LA VITA E LE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI

LA VITA E LE OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI

PER

FRANCESCO MONTEFREDINI

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
—
1881.

ALLA MEMORIA

DEL BARONE BETTINO RICASOLI

DEGNO DI ALTRI TEMPI

Funesto privilegio delle anime eccellenti sono le grandi gioie come i più vivi dolori. Non si cerchi altra causa prima a' dolori di Leopardi. Le sventure posteriori secondarono, ma non crearono in lui tali disposizioni. Esser grande importa essere infelice, com'egli stesso disse nel Dialogo della Natura e di un'Anima.

In nessuna specie d'esseri la natura pose tanta disuguaglianza come fra gli uomini, destinati non pertanto in certi secoli a piegar il capo tutti allo stesso livello sotto la falce delle democrazie o delle monarchie assolute, unanimi nello abbattere le sommità. Non sarà quindi senza importanza il ricercare in Leopardi gli ultimi vestigi di quelle grandi individualità che oggi spariscono oppresse dalle così dette masse.

Il primo che lo additò come filologo fu Niebuhr; il primo che lo esaltò come profondo pensatore fu Arturo Schopenhauer; il primo che lo fece sentire come gran poeta, discernendolo dalla turba, fu Francesco De Sanctis.

Leopardi fu estraneo alla sua patria, a cui non deve alcun bene, come Giordano Bruno. L'uno morì sul rogo; all'altro è stato sotto i nostri occhi, con incredibile soddisfazione di molti professori e giornalisti, contaminata la sepoltura (*).

(*) Fra questi professori e giornalisti si sono sopra tutti distinti A. D'Ancona, il fanciullo Dott. Reinhold Schöner nell'*Allg. Ztg.*, giugno 1880, e il Gnoli nella *Nuova Antologia*, il più benedetto dalla *Civiltà Cattolica*.

Nessuno più di lui ha misurato gli abissi del dolore, condottovi non pure dalla profondità della sua mente, ma perchè in ciò soltanto fu vero figlio di una terra su cui si accumularono, dopo tante glorie, le più grandi sventure. Non poteva d'altronde sorgere la condanna più amara dell'esistenza. E pure il pessimismo più assoluto non valse ad appannare la purità e la bellezza di quell'anima; e l'invitta opposizione del suo cuore alla mente inesorabile gli bastò quanto la vita.

Esistenza sul primo affacciarsi al mondo interrotta, come un'alba magnifica da funebre giornata, potè appena adombrare ciò che avrebbe fatto se non fulminata così di repente.

La sua acerbità verso la patria procede da grande amore, come in Dante e in Alfieri, dal vederla inferiore a' suoi desiderii. Per adulare i popoli la natura ha deputato i falsi tribuni. Ma gli stranieri non si compiacciano delle sventure di questo paese e delle querele che ne muovono i suoi migliori abitanti. Quando gli altri paesi oggi in Europa più potenti, la storia de' quali comincia dopo quella di Roma, avranno vissuto così a lungo, si chiameranno fortunati di trovarsi nello stato attuale dell'Italia, la quale benchè inetta finora a difendersi, non si è lasciata mai assorbire, come si lasciarono la Gallia, la Spagna, la Germania meridionale; ed ha esercitato una tale influenza anche nella storia moderna, nell'ultima sua decadenza, che fino al secolo XVI il latino è stato la lingua universale della scienza e della diplomazia.

INDICE

Capitolo Primo.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

Capitolo Primo.

§ 1.

Maestri di G. Leopardi — Sua felice fanciullezza e generosi istinti — Contrasto fra lui e la società, fra il suo spirito e il suo corpo — Onanismo — Sua bieca educazione domestica e letteraria — Fanatismo e pedanteria — Ignora la sua vocazione poetica — A mezzo della sua breve vita reagisce contro la cattiva educazione — Si eleva in onta alla natura avversa, alla patria e alla famiglia — Oscura lista de' suoi lavori giovanili — *Saggio sugli errori popolari* — Lettere della sua famiglia a Giacomo — La zia Ferdinanda — Carlo e Paolina — Vigilanza severissima de' parenti.

Giacomo Leopardi deve tutto a se stesso. Fino a dieci anni fu abbandonato all'istruzione di un prete così capace, che manifestò non sapere, caso stranissimo, che più insegnargli. Per quanto di precoce e straordinario ingegno, un fanciullo di quell'età ha molto da imparare, e se i suoi maestri preti aveano vuotato tutto il sacco, vuol dire che in quel sacco non ci era molta farina. Tanta prova di sapienza da parte loro mostra pure che il conte Monaldo avendogli proposti dispensieri di scienza a' suoi figli, non

ne stava lui stesso meglio de' preti, onde gli elogi che fanno della sua dottrina certi biografi, mostrano che tanto il Conte, quanto i maestri de' suoi figli ed essi biografi sono tutti quanti della medesima risma.

Or questo fanciullo che a dieci anni vinse la stessa presunzione di maestri i quali come ecclesiastici e pedagoghi non sogliono esser molto famigliari con la modestia, era nato non solo d'ingegno, ma ricco de' più bei doni fisici e morali. Era nato sano, instancabilmente pronto a' giuochi fanciulleschi, tutto moto e riso, ebro di vita, di libertà, avido di gloria. Non si vide mai vitalità più piena ed esuberante, massime se si consideri l'educazione fratesca e mortificata che in Italia allora si dava a' ragazzi, e più se di famiglia aristocratica e per giunta chiericale, educazione tanto lontana da quella liberissima svizzera ed inglese. Ma questi era un contino poco savio, niente grave, anzi un vero diavoletto. La più rosea aurora precedè in lui una funebre giornata. Quell'aurora fu un punto solo, d'eterna memoria. E poi venne una bufera infernale raramente rischiarata da raggi rapidissimi di luce celeste. Quante volte il Poeta tornerà su quelle prime ore non sì tosto apparse che perdute.

« La fanciullezza di Giacomo passò fra giuochi e

capriole e studj, diceva suo fratello Carlo; studj per la sua straordinaria apprensiva incredibili a quell'età. Mostrò fin da piccolo indole alle azioni grandi, amore di gloria e di libertà ardentissimo [1]. »

Questo amor di gloria lo accompagnò lungamente. Fin nel 1817, in età di 19 anni, ancora inesperto che la gloria in Italia non si concede che a' morti o a' vivi mediocri, scriveva al Giordani: « La mediocrità mi fa una paura mortale.... Io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno. » E l'anno 1819 al padre, nella lettera scritta quando disegnava fuggir di casa: « ..... Voglio piuttosto esser infelice che piccolo. »

Amor di gloria e di libertà! Dite meglio amor di gola, di sonno, di servitù, di raggiri, d'ipocrisia, ecco gl'idoli onorati, ecco la via che qui mena alla felicità; e chi non vuole intendere, tanto peggio per lui. In fatti Giacomo Leopardi fu infelice, grande soltanto dopo la morte e particolarmente per opera de' Tedeschi.

De' Tedeschi come Bunsen, De Sinner, Niebuhr primamente lo distinsero dal volgo de' letterati italiani e si adoperarono tanto per ottenergli da vivere, pena tutta inutile presso il Governo pontificio: onde

(1) Appendice all'*Epistolario*, ecc., per cura di P. Viani, p. 32.

il barone Carlo Bunsen scriveva in un impeto di collera e di disprezzo: « Oh se fossi io ricco, Leopardi fra un mese passerebbe le Alpi [1]. » Altri stranieri dopo la morte lo han reso noto a tutto il mondo e rinverdita la sua memoria, ciò che egli non poteva mai aspettarsi dalla sua patria.

« Non poteva soffrire alcun disprezzo, continua Carlo sulla fanciullezza del fratello. Sdegnavasi fortemente e piangeva se alcuno della famiglia cedeva in cose d'onore. Ne' giuochi e nelle finte battaglie romane che noi fratelli facevamo nel giardino, egli si metteva sempre primo. Ricordo ancora i pugni sonori che mi dava [2]. »

Troppo lieta ed eroica fanciullezza a chi era destinato a trascinare una vita miserabile per tutti i versi. Quindi il suo grande amore e il sospirar continuo al passato.

Il piangere ancor bambino quando altri cede in cose d'onore, il mettersi sempre primo « nelle battaglie romane » sono istinti che mal si accordano con gli spiriti cauti e materialisti dominanti generalmente nel suo paese. Il disaccordo è troppo grave.

E come se questo disaccordo non bastasse fra se e la società, fra se e la famiglia, ne sorge un altro

(1) Wäre ich reich, er sollte in einem Monat über den Alpen sein.

(2) Appendice all'*Epistolario*, ecc., per cura di P. Viani, p. 33.

immenso fra il suo spirito e il suo corpo; e cielo e inferno si urtano in lui. Oramai ci è svelata l'origine de' primi suoi mali fisici. La natura come pentita d'avergli largito tanti doni, a un tratto se ne vendicò infrangendo quel vigoroso corpicino de' cui « pugni sonori » sempre si ricordava il robusto Carlo. La provvida natura disfece brevissimamente quel corpo, lo colpì fra' sette e gli otto anni improvvisamente d'onanismo. Il povero Leopardi dunque, offeso nella prima fanciullezza da onanismo, questa è la più dolorosa novità recataci dall'*Appendice all'Epistolario ed agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi, per cura di Prospero Viani.*

« Provò funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo. Indi, com'egli mi confessò poi, tutti i mali fisici della sua vita [1]. »

Questi i pochi frammenti che ci restano sulla fanciullezza straordinaria di Giacomo Leopardi. Giovane e uomo, fu storico perfetto a se stesso nelle opere che ha lasciato.

Ma se i preti non avevano più nulla da insegnargli in latino e in greco, i germi d'educazione infusi nel fanciullo da loro e dalla famiglia dovevano por-

---

(1) Appendice all'*Epistolario*, ecc., p. 33.

tar copiosi frutti. Come la natura aveva spezzato il suo corpo, così l'educazione domestica torse e annebbiò la sua anima. Giacomo Leopardi fino a vent'anni circa fu un reazionario e un pedante disperato. Vent'anni di fitte tenebre. Non sapeva pure d'esser poeta, perduto in studi d'erudizione senza gusto, senza intelligenza, ricercando le opere de' più infelici secoli. Il poeta in lui spuntò da ultimo, di sotto la cocolla del fraticello sopraccarico d'erudizione bieca, spuntò quando volse gli occhi fuori della casa paterna che era triste come un cenobio. Fu prima erudito monacalmente e retrogrado, da ultimo poeta ed interpetre delle cure più amare che afflissero mai un uomo. Fece il cammino contrario degli altri uomini. A mezzo della vita la quale per lui non giunse a quarant'anni, la sua forte e magnanima tempra reagì e vinse il male appiccatogli in casa, il poeta sorgendo vinse il fraticello erudito che gli aveva usurpato il seggio. Non è credibile, benchè si tratti di un fatto tanto storico e presente, di sotto a qual massa di studi torti e di fanatismo Leopardi nella seconda metà della sua vita pervenne a diseppellir se stesso.

Bisognava veramente essere un forte d'antica tempra per vincere in tanta lotta. L'educazione bieca avea talmente cancellato ogni vestigio della sua

grande original natura, che da giovane ci fa pena e disgusto.

Niuno mai vide al mondo un più arcigno novizio. L'educazione avea trionfato pienamente della sua natura, il prete avea soffocato l'uomo in modo che non pareva porgesse più speranza di vita, quando questo cadavere giovanile appena rivolto gli occhi fuori della casa paterna, questo giovane morto appena scoperchiata la sua sepoltura, ecco si desta, ecco sorge e cammina.

Non si è letto o non si è considerato quanto basti l'enorme oscura mole degli scritti giovanili di Giacomo Leapardi, composti secondo lo spirito della sua sepoltura recanatense. Non solo le sue opinioni e la sua erudizione, benchè straordinaria, prendono la tinta di sacristia, ma avea fin lo stile scialbo e sdolcinato come quello degli ecclesiastici. Ripeto, l'onta ed il danno fatto dalla natura nel corpo fu pari al danno che la prima educazione fece alla sua mente. Ecco gli obblighi che ha Leopardi al suo paese e alla natura. Ci meraviglieremo che visse come straniero all'uno e imprecò sempre all'altra come a dispietata matrigna?

Dalla seguente lista de' suoi lavori giovanili si può misurar le prime tendenze dell'animo suo, lo stato e la qualità della sua cultura.

Dal 1810 al 1817, cioè da 12 a 19 anni, si conservano di Giacomo Leopardi i seguenti scritti i cui titoli sono di un'eloquenza formidabile: *Tempestatis narratio. B. Mariæ Virgini in periculis, Deprecatio. Leoena, Leo et Pastor, fabula mixta. Ictus adversi fati minime lugendi sunt, Amplificatio. In Iezabellis morte, Amplificatio. In perfidum Sinonem, Imprecatio. Adversum Catilinam, Ironia. Sennacherib exercitus clades, Amplificatio. Agar ad Ismælem inter dumos pæne morientem. Divo Francisco Salesio ut animam ab illecebris tueatur, Obsecratio. Adami creatio. Ultima mundi ætas jam jam decedens, Descriptio oratoria* (1).

E poi questi altri gioielli in italiano: *Cantica della morte* (2). *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario. Ragionamento di Giacomo Leopardi recitato nella congregazione de' nobili di Recanati in marzo 1814*, cioè nella bella età di 16 anni. E senza data: *Agrippina a Nerone, Prosopopeja. I pastori che scambievolmente s'invitano per adorare il nato Bambino. Il trionfo della verità veduto in Samaria e sul Carmelo* (3). E basta

---

(1) Opere inedite di G. Leopardi pubblicate dal Cugnoni, Halle, p. 35.

(2) Pubblicata dagli ingenui Volta ed Hœpli come un tesoro ignoto, mentre era notissimo e rifiutato. Qui non v'è altro di straordinario che la barbarie del povero ragazzo Leopardi e l'introduzione dell'avv. Volta per la quale si sta in dubbio se questo paese appartenga più letterariamente all'Europa. Ma di ciò a miglior luogo.

(3) Opere inedite di G. Leopardi pubblicate dal Cugnoni, Halle, p. 38.

in nome di Dio! E poi Carlo diceva di non aver Giacomo appreso nulla da' preti. Nulla di buono certamente.

Quel caro primogenito di Monaldo era così ben riuscito secondo il paterno cuore, era divenuto un così perfetto pedantello, un così perfetto chiericale, che fino all'età di vent'anni circa poteva ben estimarsi un vaso d'elezione, scrivendo oltre le belle cose accennate innanzi ed altre omesse, scrivendo nel 1815, nella età di diciassette anni, una filippica contro quell'infame Gioachino Murat il quale benchè re e di nascita straniero tentò incarnare l'infernal disegno di render l'Italia indipendente, benedetto soltanto da pochissimi traviati come quel Luigi Biondi nell'ode saffica tanto nota che comincia:

Letto facendo della mano al volto;

o come quell'Alessandro Manzoni che, se ben cattolico, osò scrivere una poesia della qualità che ognuno può immaginarsi da' primi versi:

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferito
Che tante etadi indarno Italia attese!

No, no, il figlio del conte Monaldo non era un

cattolico liberalesco secondo la moda del 48, ma un vero purissimo intransigente. Inoltre, quel caro Giacomuccio nello stesso anno 1815 scrisse, e credesi in due mesi, o cominciò, il mirabile *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che il filologo tedesco De Sinner competente nella materia giudicò: *Admirandæ lectionis et eruditionis opus* (1). Il *Saggio* mostra veramente una meravigliosa lettura e un ingegno solido, ma le tendenze e lo stile carico e smorfioso sembrano d'un frate. L'erudito è quasi compiuto, ma l'uomo ha una tale chierca! E questo è un fatto, avendo il conte Monaldo nella sua ferventissima pietà fatto già tonsurare il capo di quel figlio che dovea soltanto esser poi sacro alle grandi sventure. Nel saggio suddetto dopo aver esposto i molti pregiudizi degli antichi su' numi, sugli oracoli, sullo starnuto, sulla magia, i sogni, i terrori notturni, ecc. ecc., pregiudizi quasi tutti vivi nel seno della società attuale; invece di passar in ultimo ad esporre i pregiudizi propri de' popoli beneficati da una rivelazione divina, vi guizza di mano e riesce in una conclusione inaspettata, in un inno alla religione cattolica.

« Religione amabilissima! È pur dolce poter terminare col parlar di te ciò che si è cominciato, per

(1) Prefazione all'*Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi, comitis*; Bonnæ, 1834.

far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno, è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro, che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti di un amor tenero, che soddisfa e rapisce; che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu c' insegni. Comparendo nella notte dell' ignoranza (*che pur era il secolo d'Augusto*), tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa, minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l' ignoranza spalanca avanti a' nostri piedi, noi ci rivolgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguíto dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza. »

Che stile! che roba! Chi indovinerebbe il futuro Leopardi sotto tali arnesi? Non è vero dunque ch'egli si rifece tutto con le proprie forze? Ma poichè la prima parte della vita di Leopardi appartiene alla

sua famiglia, di essa occorre prima far qualche menzione.

Caso strano! Considerando gli effetti che apparvero nel giovane Leopardi, quella famiglia, que' genitori ci si mostrano dapprima sotto un aspetto molto oscuro. Ma quando poi entriamo nella loro casa, quando li conosciamo più da vicino, specialmente quel padre che da noi si credeva la bestia più nera del mondo, il nostro giudizio si modifica essenzialmente e la nostra ripugnanza cessa. E ciò perchè quella famiglia, nonostante che lontana tanto dal nostro modo di vedere, è sempre una famiglia onestissima, amorevolissima, senza ombra d'ipocrisia. Le loro opinioni son false, ma di buona fede, ed i loro cuori eccellenti. Vi si respira non so che di nobile e di puro. Nulla che gli disonori, anche quando seguì la divisione tra il padre e il figlio, la lotta, le querele più amare; anche quando morto Giacomo, essi rimpiansero forse più l'impenitenza che la sua perdita immensa. E d'altra parte Giacomo Leopardi benchè preferisse qualunque supplizio a quello di vivere in casa, non odiò, non disprezzò mai suo padre, da cui fu sempre tenerissimamente amato. La mente era soltanto ottenebrata al conte Monaldo, ma il cuore era buono da non temere il giudizio della posterità più severa.

§ 2.

In un volume di lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti, edizione curata da Giuseppe Piergili, Lemonnier, 1878, tutti parlano i cari parenti suoi, i genitori Monaldo e Adelaide, Carlo, Paolina, Luigi, Pierfrancesco, fratelli, e la zia Ferdinanda, sorella di Monaldo, e tanto conforme al gran nipote nel sembiante e nella squisitezza del sentire. C'è un vocío di famiglia tanto attraente, un tale amore fra di loro, un candore, un odor di casa paterna, una sensibilità squisita e quasi febbrile, un tutto così armonico e poetico velato come da una nube di tristezza dalla prima all'ultima pagina. Non Giacomo soltanto è infelicissimo per tutte le cause ad ognuno manifeste, ma anche Paolina e Carlo, i suoi primi unici compagni; anche la zia Ferdinanda, oppressa da un peso di dolor continuo, non per le medesime cause de' giovani, e non alleviato neppur dalla sua fervida religione. Una tristezza proprio di famiglia, e forse è un sentimento naturale alle antiche famiglie sopravvissute a' loro tempi in questi secoli plebei.

La persona che più somiglia a Giacomo nel fisico

e nel morale è la sorella di Monaldo, la zia Ferdinanda. Di squisita sensibilità, sente un vuoto così amaro che appena la sua fervida religione può riempiere. Gli scrive: « Mi consola l' idea di poter essere io una di quelle poche persone, colle quali il mio Giacomo potrà aprire il suo cuore, perchè non tanto dissimile troverà il cuor della zia. Essa non ha studiato, ma ha sortito dalla natura una sensibilità che, anzichè indebolir cogli anni, sembra acquistar da essi maggior fondamento [1]. » E seguita, che se ben costretta a conversar con molti, *vive sola.* E a pag. 6: « Nella mia solitudine godo di farvi compagnia, venendo con voi e accompagnandovi fuori casa come se personalmente fossi con voi. » E a pag. 9: « Allorchè trattasi di far palese il cuor mio a un cuor ben fatto, i miei sentimenti escono dal cuore, vanno alla penna, alla carta, come un vaso d'acqua versa ciò che contiene. Voi potrete rilevarlo senza stento, giacchè sembrami possediate lo stesso dono di natura. » E a pag. 11: « Se potessi rendervi felice, lo farei a costo di qualunque interesse e sacrificio. » E a pag. 15: « Avevo pregato vostro padre a volervi far venire in Roma in mia casa per qualche tempo. *Esso mi ha fatto qual-*

---

(1) *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti*, per cura di Piergili, p. 3. Firenze, Le Monnier, 1878.

che riflessione, ma non mi ha negato questo favore. » Tuttavia non lo mandò. E a pag. 17: « Assicuratevi che in me troverete una madre affettuosa, e non potrà dispiacervi di cambiare per qualche tempo il soggiorno di Recanati con quello di Roma. » E a pag. 23: « Ho fatto per voi ciò che mai avevo fatto per me, cioè sono io stessa andata dal cardinale segretario di Stato per una certa cosa che credo potesse competervi (*per farlo nominare professore di latino nella Biblioteca vaticana*). Non ho avuto positiva speranza, ma non dispero. » Ed a pag. 24: « Voi ed io perchè troppo sensibili, saremo sempre infelici. La mia vita sarà breve più di quello sarebbe, se avessi dalla natura sortito un animo più insensibile. » Ed era moglie e madre amata, non deforme, in Roma.

Carlo e Paolina si sentono così miseri, da invocar la morte come l'unico bene. Fu l'influenza del maggior fratello aggiunta al tenore della vita che menavano. Sventure particolari a loro due e straordinarie non se ne conosce. In casa vivevasi signorilmente, e i giovani Leopardi fra di loro e co' genitori si amavano teneramente. Il loro patrimonio era il più largo in Recanati, benchè gravato di debiti per errori di Monaldo inesperto nella prima gioventù.

Con questo libro noi entriamo nella casa del gran Poeta, con lieta e grande nostra meraviglia. Noi ci sentiamo in una famiglia ben degna di Giacomo. Tutti gli appartengono, i fratelli, la sorella, i zii, ed anche, contro l'opinione finora prevalsa, l'eccellente ed onesto Monaldo, e ci vorremmo anche la madre Adelaide che lo chiama *figlio d'oro*, benchè pare ch'ella non abbia la sensibilità con la tristezza propria de' Leopardi, ma un carattere uguale e fermo col quale ristaurò la fortuna della famiglia. È dolce per noi non dover escludere nessuno, se non forse la madre, dalla parentela di Giacomo.

E quando Giacomo, l'anima sovrana, partì, questo bel tutto rimase come un corpo dolorosamente amputato. Giacomo! udivi sospirar da ognuno, non escluso il vecchio Monaldo; Giacomo tutti sognavano la notte, anche il bambino Pierfrancesco. Tutti credevano di vederlo a ogni istante, sentirne ancora i passi e la cara voce. L'anima di ciascuno pareva si fosse involata con Giacomo. Potere misterioso di un uomo straordinario, perchè nessuno di quelli che non potevano vivere senza di lui, ne comprendeva ancora la grandezza. Fu la pubblica fama che tardi ricondusse Giacomo in casa sua cinto di gloria. E pure ciascuno diceva a sè stesso: come vivere senza di lui? che son io senza di lui? E così delirano e

credono che la sua lontananza non possa durare, e con la speranza se lo riveggono fra loro tra breve.

Intanto rifanno il passato, ricordando chi era il primo di mattina a chiamarlo nel destarsi, chi a notte gli dava l'ultimo saluto. « Tu sei, gli scriveva Carlo, il mio caro e tenero Buccio, cui nessuno salutava dopo di me al suo addormentarsi, nè alcuno rivedeva al suo destarsi prima di me... Per me non valerebbe la pena di vivere; io vivo in te e per te [1]. »

Le più belle lettere appartengono a Paolina, e rivelano tutta la sua anima bellissima destinata, pur troppo, soltanto al sacrifizio. Ogni mal di capo o di denti del suo Muccio assente, lo risente lei, e par proprio fisicamente e più vivamente del fratello. Ed anche a questa tenerissima e nobile Paolina, scrittrice assai delicata, la sorte fu avversa, e con tali pregi oltre una dote conveniente a que' tempi e forme non ingrate, morì solinga a Pisa nel 1869. Meglio così. Col semplice e per noi sacro nome di Paolina traverserà i secoli come sorella di Giacomo, non come moglie d'uno qualunque. A certe donne come a Paolina Leopardi e a Federica Brion, non si addice un oscuro matrimonio.

Sul principio, ad imitazione di Giacomo, anche

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti.* Monnier 1878, pag. 174. — Lo chiamavano Muccio e Mucciaccio, abbreviatura di Giacomuccio, e anche Buccio.

questo mite angelo di Paolina si ribella fieramente; ma poi ella e gli altri, eccetto Giacomo che continuò la sua via, piegarono con triste rassegnazione il capo per poco eretto con lampi di sdegno. Finchè visse Giacomo e brillò la luce e la forza che da lui veniva, finchè Paolina sperò d'essere amata e, sposa felice, sottrarsi a quella sepoltura che per lei, come per Carlo, era la casa paterna e Recanati, ella fu l'ombra seguace del maggior fratello, visse in lui, non partecipando agli ardimenti del pensiero, ma nella innocenza di vita e sopratutto nel desio di respirar aure più libere. Quando poi perdè ogni speranza sua propria e le fu rapito Giacomo, il suo cuore si chiuse nella quiete sepolcrale d'un cattolicismo fantastico. Dopo essere stata commossa da un po' di quell'inquietudine del fratello e dal desiderio dell'indipendenza che in lei non si poteva conseguire altrimenti che col matrimonio, alla fine seguì il suo buon padre nelle funeree consolazioni religiose. Può dirsi quasi lo stesso di Carlo.

Ma prima di piegar il capo col padre, quante lotte e querele. Prima ella scriveva a Giacomo nel gennaio 1823: « Ecco cominciato questo nuovo anno che io vi desidero pieno di felicità.... Per me non ho altro desiderio, che di non vederne il fine, e questo desiderio è concepito con il più intimo senti-

mento del cuore, e voi lo crederete bene, conoscendo me e *quelli che mi governano. De' quali io sono così annoiata, e di questo modo di vita, che non ne posso più;* ed il peggio è il non avere alcuna speranza, neppur lontana, di miglioramento; no, non vedere il fine a questo stato altro che la morte. Ebbene, venga pure questa morte, e venga anzi prestissimo, che sempre sarà troppo tarda ai miei voti; e se mi si assicurasse di morir domani, forse dalla consolazione non ci arriverei. Voi dite che l'allegria e la melancolia son frutti d'ogni paese; per la melancolia crederò che possa esser frutto di Roma (*dove allora si trovava Giacomo*), ma l'allegria di Recanati credo che sbagliate. E poi il paese dove abito io, è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me come vi si vive. Insomma io sono disperata, ed alla fine, essendo certa di dover vivere sempre miseramente, termino sicuramente col farmi monaca. E potessi farlo adesso in questo momento, in cui piango e mi dispero! Voi mi domanderete forse, cosa mi è avvenuto di nuovo. Niente, Giacomuccio mio, ma ogni giorno che passa accresce la mia infelicità [1]. »

Questa lettera ci discopre l'ispirazione del mag-

(1) Ediz. cit., p. 72.

gior fratello e alcune delle cause che rendevano ben dura la vita della famiglia Leopardi. Carlo e Paolina, ad esempio di Giacomo, non si sapevano più accomodare alle pedanterie, alle ristrettezze, alla monotonia claustrale di una famiglia i cui genitori erano nati per vivere in un eremo fra continue preghiere e penitenze e visioni ascetiche. Benchè d'ottimo cuore e d'ottime intenzioni, il loro fanatismo religioso, e nella madre, oltre di ciò, anche la brama di frammettersi in tutto e dettar legge, gli dovea rendere insopportabili a giovani avidi di libertà e di nuovi orizzonti. I figli e i parenti non si comprendevano in nulla, correvano a' poli opposti. I parenti credevano di compiere ogni loro dovere cercando di salvar le anime de' figli con un'educazione severissimamente religiosa, tanto da rendere Giacomo Leopardi un novizio fanatico nella prima gioventù e un divoratore di increduli, sempre tra frati e preti francesi emigrati dalla rivoluzione, sempre tra esercizi spirituali; e inoltre adoprandosi con ogni potere acciò ritrovassero un giorno il loro patrimonio, già leso, libero da qualunque gravezza, per chiudere poi gli anni in un'agiata e santa vecchiezza.

Non occorreva altro per far disperare uno de' più arditi ingegni del mondo, il quale aveva già appiccato a Carlo e a Paolina l'ardente sua febbre di li-

bertà. Che vecchiezza! che anime! Il loro cuore palpitava per la terra e per la bella gioventù vedovata di tutto in quella casa paterna piena di aridi studi pedanteschi e di sospiri claustrali. I figli erano troppo giovani, i parenti vecchi e ciechi tanto, che si resta altamente meravigliati di figure così antiche in questo secolo. E da questi parenti, in questo paese che era un deserto letterariamente e politicamente, con la sola povera setta de' carbonari, va a nascere Giacomo Leopardi!

Di che non egli soltanto, ma anche Carlo e Paolina che per se stessi non hanno nulla di straordinario, ma seguono l'impulso della potente mano del fratello finchè questi visse, si sentono soffocare in quella funebre casa e chiamano la morte con le stesse calde preghiere di Giacomo. Nè bastava la differenza delle opinioni; ma si aggiungeva da' genitori uno spirito d'inquisizione che per quanto procedesse da buone intenzioni, non per ciò riusciva meno opprimente. La prima volta che Giacomo uscì solo di casa fu quando venne a visitarlo il buon Giordani, cioè nell'età di 20 anni! Benchè giovani, le loro lettere non potevano sempre sfuggire alla mamma che doveva affrancarle. De' novizi camaldolesi non possono vivere più costretti. Io voglio credere che fosse una madre severa per troppo amore

e previdenza, ma ella appariva dura e inesorabile a quegli animi giovanili insofferenti della vita circoscritta da essa imposta. Cosa importava che in casa non mancassero di nulla, con un buon cuoco e la vettura da passeggiare, ben vestiti e alloggiati, se poi i contini e la contessina, per allontanarli da ogni occasione di peccare, non avevano un soldo da spendere nell'età che la mano corre sì facilmente alla tasca, non potevano neppure scrivere liberamente al loro fratello senza ricorrere alla madre per una miserabile affrancatura? Il nostro pensiero corre involontariamente alla paterna potestà degli antichi romani. E poi, gli agi del corpo a quell'età non si pregiano. Ci vuole libertà, movimento, meno cure di salvar le anime, e più cure di far vivere i giovani secondo l'età loro. « Io non penso di poter uscire di questa caverna senza spogliarmi di molte comodità che non mi vagliono a niente senza l'aria e la luce aperta. » Così scriveva Giacomo a Giordani, aggiungendo che già i genitori si pentivano amaramente d'aver fatto studiare i loro figli, tenendo gli studi come contrari alla tranquillità d'animo e causa della avversione a Recanati.

Carlo scrive a Giacomo il quale si doleva di non aver ricevuto una lettera: « Mi è entrato un diabolico sospetto che mamma abbia aperto la mia let-

tera consegnata da Paolina per francarla come al solito. Vari segni di turbamento in mamma al sentire che tu non avevi ancora ricevuta la lettera..... fan credere, tanto a Paolina che a me, che ella, non avendo avuto notizia di ciò che conteneva l'ultima tua a me, si sia servita di questo mezzo per soddisfare la curiosità donnesca e l'imperiosità che è ormai divenuta in lei insopportabile [1]. »

Ancorchè la *curiosità donnesca* fosse stata interesse e curiosità materna, cosa difficile a comprendere da persone esasperate, sempre passava i limiti ordinari e riduceva a più dure condizioni i poveri ingabbiati. Infatti Paolina, a proposito della stessa lettera, soggiunge nella pagina seguente: « Se sapessi quanta rabbia ha cagionata anche a me l'affare di questa lettera, tanto più che avevo avuto l'ispirazione di non darla affatto a mamma, ma farla impostare io stessa, dubitando d'un simile giro ch'essa potrebbe farci, e sapendo io bene cosa conteneva! Ma che vuoi? Troppa confidenza nell'altrui carattere e troppa diversità dal mio, mi tradirono. E i nuovi motivi d'inquietudine che ogni giorno si succedono, non fanno che sempre più accrescere l'infame nostro stato, e farci comparir dilettevole qualunque altro, per quanto

(1) Ediz. cit., p. 182.

sia disperante. Una sola consolazione ci resta nel veder che tu sei fuora di questo baratro. »

I tre giovani avevano formato tra loro come una lega occulta, effetto inevitabile de' governi troppo stretti, domestici o politici. I genitori, o soltanto la madre certamente esercitava una polizia secreta su' figli, e gli trattava secondo che scopriva o le pareva. A ciò si riferiscono *i nuovi motivi d'inquietudine che ogni giorno si succedevano.* Era un piccolo mondo, anzi dirò un convento pieno di sospetti, di timori, di precauzioni, di spionaggio. La marchesa Adelaide o era stata educata in un convento, o il praticare sempre con preti e frati le aveva appiccato la loro malattia. Insomma, in quella casa riusciva impossibile di durarla a lungo, e per testimonianza di una vergine gentile e rimessa, famosa pel suo spirito di abnegazione, come Paolina.

Luigi, il quarto de' figli, giovane franco e di buon umore, per una tresca usciva di casa la notte. La madre sempre alla vedetta, n'entra in sospetto, e una notte da quella brava scolta che ell'era, va e trova vedovo il letto di Luigi. Ne venne il finimondo. Il vecchio conte Monaldo corse ansiosamente in cerca del figlio, e non riuscendo a scoprirne il secreto nido, fu mandato Carlo che ne dovea sapere qualche cosa; e infatti rimenò la pecora smarrita, ma

non pentita, all'ovile. E qui che scena! A' due giovani convenne inginocchiati dire lor colpa, Luigi come autore principale colto col sacco addosso, Carlo per aver saputo, ma non denunziato il delitto. Finalmente dopo molte preghiere con lacrime e promesse più o meno sincere, il conte Monaldo alla più gran fatica del mondo si lasciò indurre a ricevere in penitenza il principale e l'accessorio peccatore. Certamente Luigi non meritava gli altari assentandosi di casa furtivamente la notte; ma tutto quel processo e quella scena, il sospetto, la scoperta, le ricerche, poi la confessione, le lacrime, l'atto di contrizione, ecc., ci trasportano in piena sacristia. Que' buoni genitori credevano forse che i figli avessero ad esser sempre angeli purissimi immaculati? E con tanta severità, con un' inquisizione sì vigile appena ammissibile in un noviziato, non doveano i figli maledir l'ora e il momento che nacquero?

Il caso volle che proprio in quella casa e da così fatti genitori nascesse Giacomo Leopardi, il quale dovea più tardi non solo rigettare qualunque religione positiva, ma ammettendo una causa prima e consciente, reputarla nemica d' ogni bene. Nessun poeta ha concepito della divinità un' idea così sistematicamente brutta come Leopardi e in tutto simile a quella del fato greco. E benchè quasi tutto il

tempo che visse in Recanati sentisse il freno della religione, non pertanto si ribellò a quella vita di famiglia, come anticipando la sua futura ribellione ad ogni altra autorità, e traendo seco anche Carlo e Paolina fino a un certo punto. Ognun vede come si poteva viver in quella famiglia fra genitori accesi del più intollerante fanatismo, e un figlio con bisogni sì indomiti di libertà.

È grande la rassomiglianza di pensare, di sentire, e finanche di esprimersi che per un certo tempo intercede fra Carlo e Paolina con Giacomo. In Carlo e Paolina giovani, non si scorge quella religione che poi potè in loro soltanto dopo che morì il maggior fratello, dopo che tutte le loro speranze inaridirono, e vissero soli col vecchio padre che per la morte del suo gran figlio dovè più che mai sentire il bisogno di stringersi al suo Dio. Ma giovani, nè religione, nè rassegnazione, anzi quasi la stessa ribellione di Giacomo verso i genitori, e la stessa disperazione. Dico ribellione, ma invano cerchi l'odio contro il padre che per quanto lontano da loro, era sempre ottimo padre.

Partito Giacomo, gli altri due rimasero come in notte buia. Morto, le due povere anime non potendo nè sapendo viver sole, ritornarono dolorosamente al vecchio padre e attinsero consolazione dalla

religione che consolava lui. Dal cielo terrestre insegnato con bellezza ineffabile dal fratello, divertirono a quello religioso inculcato con lacrime dal buon vecchio.

Avevano tanto interamente vissuto in Giacomo, che quando si allontanò, rimasero come annientati. La loro guida, la luce era sparita. I due orfani piegarono il capo con muta disperazione. Qualche volta il loro cuore se torna per poco a battere, gli è quando pensano a Giacomo o quando, amara illusione! credono ancora di averlo vicino. Col tempo, continuando sempre la lontananza, si vanno sempre agghiacciando, e del gran fratello, povero infermo errante, sparite le superbe speranze, a loro non rimane più nulla, proprio nulla. Ritornano come nacquero, figli di Monaldo Leopardi e di Adelaide Antici, discendendo dalle alte pericolose sfere ove Giacomo avea cercato di attrarli. Ripiombarono a terra e vissero onesti e sommessi accanto al focolare domestico, privi dell'ali e dello sguardo d'aquila del fratello.

Luigi morto a 24 anni, e Pierfrancesco da cui nacque il vivente conte Giacomo Leopardi, non si mostrano mai presi da quella malattia di disperazione che da Giacomo afflisse sul principio Carlo e Paolina.

Oh come fu amara la prima ora che si videro privi di Giacomo. Con quanto desiderio guardavano al passato che pur era stato triste. « Volevo dirti, gli scrive Paolina, come sempre ti cerco e sempre mi pare di sentire i tuoi passi, e mi muovo per vederti; ma già inutilmente, chè tu non ci sei più, e per lungo tempo [1]. »

« Io ti chiamo ad ogni momento, scrive Carlo, e mi è sempre di nuova sorpresa il non trovarti vicino a me; mille volte ti suppongo in camera, e mi trattengo dal far rumore per non disturbarti; mi succede ancora d'incamminarmi coll'idea di dirti qualche cosa [2]. » La stessa sensibilità febbrile di Giacomo, e in Paolina anche la frase perfetta, in entrambi il vuoto come se divelti dalla più bella parte di sè stessi.

Le lettere innanzi citate si riferiscono alla prima partenza di Giacomo per Roma nel 1822. Passano gli anni, ma la lontananza di Giacomo è sempre amara a' due superstiti. Nel 1829, come nel 1822, si aggirano sempre nello stesso vuoto, e si aggireranno fino alla morte di Giacomo. Nel 1825 Paolina gli scrive: « Il dirti quanto ti amo, e quanta smania e impazienza è in me di vederti, è inutile,

---

(1) *Lettere de' suoi parenti a Giacomo Leopardi*, per cura di PIERGILI, p. 42.
(2) *Idem*, p. 41.

poichè te lo immaginerai bene; e tutte le notti ti vedo in sogno, e mi par proprio di guardarti, di esaminarti....; ed ogni cosa mi richiama in casa la tua memoria, e mi fa tanto più *regretter*, quanto meno speranza ho di vederti. Pure, *soggiunge con un sdegno tutto proprio di Giacomo,* a Recanati non ti vorrei giammai [1]. » E Carlo nel medesimo tempo: « Tu non devi più venir qua, che a modo di villeggiatura, giacchè il rinchiudersi in Recanati, è lo stesso che condannarsi a morte [2]. » Chi non sente l'influenza del maestro, il suo orrore pel *borgo selvaggio?* Carlo e Paolina dunque furono due pallide immagini di Giacomo. In seguito Carlo, come racconta il Viani, « s'inchinava umilmente nella casa del Signore; » mentre Paolina, vera donna nata con la virtù della sommissione, alla fine si abbandonò interamente al fanatismo religioso del padre, fanatismo certo di tutta buona fede, non mai interessato e plebeo.

(1) *Lettere de' suoi parenti a Giacomo Leopardi,* per cura di Piergili, p. 130.
(2) *Idem,* p. 134.

CAPITOLO II.

Schiettezza del conte Monaldo — Sua assoluta sottomissione alla moglie — Sferza i vizi del clero — Suo vivo amore a' figli, segnatamente al primogenito — Lettera importante di Giacomo sul carattere del padre, sulle condizioni della famiglia e sue proprie — Grande bontà e onoratezza della famiglia Leopardi — Monaldo sente con dolore di non essere riamato dal figlio — Esagerazioni opposte del padre e del figlio — Opinione che Monaldo ha di sè stesso — Sua credulità ne' gesuiti — Ingresso di Luigi Leopardi in paradiso — Innocente vanità di Monaldo — Sue commoventi preghiere per riaver Giacomo in casa — Rara bontà del padre e del figlio divisi soltanto da opinioni — Gesuiti neri e rossi — Monaldo non può soccorrere il figlio — Giudizi severi sulla contessa Adelaide — Carattere indipendente di Monaldo — Sue satire politiche grossolane — Cause molteplici, fisiche e psichiche, della infelicità di Giacomo — La sua sventura fa prova della sua eccellenza — Suo desiderio della morte, e come se ne ritrae — Se sia il poeta del pessimismo — Differenza tra Leopardi ed Heine.

§ I.

Del conte Monaldo bisogna primamente notare la grande schiettezza. L'amico de' gesuiti era l'uomo più franco del mondo, e alla prima parola si rivelava tutto intero. Questo tiranno della famiglia, questo carnefice di Giacomo, secondo un'opinione a torto invalsa, era invece un bambinone talmente docile alla moglie da movere il riso fin nella pazientissima Pao-

lina. Però ha certe idee fisse che nessuno gli può smuovere, proprietà delle famiglie antiche.

Si apre un teatro in Ancona nel 1827 con grande aspettazione: credo vi cantasse la Malibran. L'inaugurazione d'un teatro è stata sempre una gran solennità in Italia, e non la fondazione di qualche grande opificio, di qualche arsenale e di tutto ciò che serve alla potenza di un popolo. Recanati si spopolò, tutti concorsero ad ammirare il teatro, non escluso Carlo Leopardi che in tale occasione ruppe le domestiche catene. Solo il povero Monaldo per quanto n'avesse la voglia grande, ubbidì a un cenno della moglie e rimase cheto a casa, canzonato nel modo seguente da Paolina in una lettera a Giacomo:

« Avrai sentito anche costì il rumore del teatro d'Ancona, il quale oramai hanno veduto tutti i Recanatesi, non eccettuati i miei fratelli. E anche a babbo, se non fosse stato tanto impicciato nella sua gonnella, era venuta voglia d'andarci; ma niente [1]. »

Il conte Monaldo era un gesuita come poteva essere il nobile padre di Massimo d'Azeglio, meno l'atteggiamento eroico del Marchese appartenente ad un'aristocrazia bellicosa; un padre d'Azeglio letterato, non militare. Ce ne fossero molti di costoro,

(1) *Lettere scritte da' suoi parenti*, p. 208.

e quanto da preferire, presso ognuno che non abbia ancora perduto qualunque senso del bene, a tanti liberali democratici. Il generale de' gesuiti Roothan s'ingannava lodando Monaldo. Da un gesuita non nasce Giacomo Leopardi che pur ereditò qualche cosa da suo padre. Monaldo fu un sincero credente, un fanatico di buona fede, inacerbito dagli orrori della rivoluzione francese, rimpicciolito da una pedantesca istruzione di preti, senza cognizioni storiche; ma di ipocrisie, ma di bandiere spiegate soltanto per proprio interesse, ma di egoismo, era puro come un bambino, si trovava al polo opposto dei gesuiti e de' falsi liberali. Egli non pensò mai alla pancia, come i mercanti di religione o di libertà, i gesuiti dell'uno e dell'altro genere.

Nè la sua fede ardente gl'impediva di sferzare i vizi del clero, l'avidità, l'ignoranza. Suo padre morendo avea disposto saviamente che non potesse amministrar i beni prima di giungere a venticinque anni, ma poi Monaldo per grazia sovrana comprata a contanti ne assunse il carico a diciotto anni. Quindi molti gravi errori economici inevitabili a un giovinetto, le sue *atroci angustie* per aver sommerso ne' debiti un magnifico patrimonio e tolto così a' figli i mezzi di vivere più respirabilmente fuori di Recanati; quindi derivarono tutte le sven-

ture della famiglia, e specialmente di Giacomo, errante bisognoso per l'Italia, costretto a sciupar nelle fatiche per vivere quel tanto di vigore che ancor gli restava; e di Paolina, rimasta sempre vedova.

Onde Monaldo nella sua autobiografia sorge contro il « Principe supremo, che tiene bottega aperta di droghe, e per cinque scudi vende ad ognuno l'annullamento inconsulto delle disposizioni testamentarie più saggie e provvide [1]. »

E mentre si querelava della bottega aperta, d'altra parte era, gloria che può dividere con Vittorio Alfieri, odiato da' repubblicani. Un uffiziale francese nel 1800 decretò la morte di Monaldo che poi dovè la vita all'intercessione di suo cognato Carlo Antici. Mentre penava fuggitivo, sua moglie era incinta di Giacomo, ciò che molto influì sul di lui fisico. Quando Giacomo lasciando per la prima volta Recanati si recò a Roma per poco dallo stesso fratello di sua madre, Carlo, Monaldo gli scrive: « Dopo venticinque anni di non interrotta convivenza, duecento miglia circa corrono fra voi e me. Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna, ed io godo che voi pren-

(1) *Lettere a G. Leopardi de' suoi parenti*, p. 20.

diate un onesto sollievo. Desidero bensì che per voi non sia tutto godere, e che la lontananza vi pesi il quarto almeno di quanto mi è greve. Attendo questa sera con ansietà le nuove vostre e del viaggio [1]. »

Il tiranno non sa staccarsi da' suoi figli. Certamente la sua compagnia era noiosa, insopportabile; eppure amava i figli come ben pochi padri, e quando più tardi gli morì Luigi, dette in tali smanie da far temere che ne perdesse la ragione. E che parlantina ha questo cupo tiranno! Che frequenti lunghe lettere al figlio ch'egli conosceva avverso alle sue opinioni e tiepidamente corrispondente al suo amore. Così, povero conte Monaldo, parlano copiosamente gli entusiasti giovani, così noi quando si pose mano al risorgimento di questo paese che poi dovea riuscir tanto inferiore alle speranze. Volesse Iddio che la macra gioventù attuale possedesse l'ombra di quella ricchezza di cuore che abbelliva il vecchio padre di Giacomo Leopardi. Nè si stanca mai di scrivere al figlio, metterlo a parte di tutti i suoi secreti, e se pur qualche volta prende la libertà di consigliarlo, il fa con tanta discrezione, con tal rispetto e quasi timore, da commuovere il lettore più duro. Non lascia mai di sospirar Giacomo, chia-

(1) *Lettere a G. Leopardi de' suoi parenti*, p. 30.

marlo, esserne superbo, confessargli finanche la sua sottomissione alla moglie, come si farebbe al più caro fratello.

In Monaldo, gentiluomo di vecchio stampo, non scopri mai una viltà. Ha una lealtà, una nobiltà di sentire, che se n'è perduta fin la memoria in questi tempi. Adoratore entusiasta del passato, avrebbe dato di gran cuore la vita e le sostanze in difesa del trono e dell'altare. E con tutto ciò non esita a svelare il mal governo de' preti, la loro ignoranza e il favoritismo. Ripete a suo figlio di non sperar nulla da un Governo protettore soltanto d'asini in collare pavonazzo. Benchè per lui il termine della perfezione fosse la vita ecclesiastica, e benchè suo figlio se avesse percorso la carriera prelatizia gliene sarebbe venuta grande utilità, pur lo prega di non mettersi in quello stato senza sentirsi veramente disposto. Nulla per lui ha valore, nè lo stato ecclesiastico da lui pregiato sopra ogni altro, nè le ricchezze tanto necessarie al suo figlio infermo, se ciò dovea ottenersi con bassezze e mentendo alle proprie inclinazioni. La religione e le ricchezze non erano per lui da preporsi all'onore e alla lealtà. Il fanatismo liberalesco del secolo non meno gretto di quello religioso di altri tempi, condanna un carattere sì onesto! È di onestà e non di liberalume che ha bisogno

la povera umanità rimasta nel più fitto buio. Se la terra non si rende degna stanza a chi oggi non vede altra patria di là, il mondo torna alla barbarie, e le anime più libere dovranno sospirare il passato quando la superstizione rendeva gli uomini meno bestie di quel che fa il materialismo oggi.

Cosa pensava Giacomo di suo padre e della vita che si menava in quella casa?

Ci resta una lettera scritta quando Giacomo divisava fuggire, lettera interessantissima che poi non fu consegnata al padre perchè la fuga non ebbe luogo. Questa lettera benchè di un giovane di ventun anni, è notevole per maturità e acutezza di giudizio, inesorabilmente severa ma giusta, ed è la più compiuta rivelazione del carattere, delle opinioni, de' disegni del conte Monaldo e della vita che si menava in quella famiglia. Tutti i più intimi secreti della famiglia e di quel padre son esposti alla luce del giorno. Con siffatta lettera a ciò che finora era dubbioso, sottentra la più chiara luce. Non si può esser d'accordo col vecchio Conte, ma egli non era un furbo nè un briccone, anzi resta, benchè clericale, sempre un perfetto gentiluomo.

« Sebbene dopo aver saputo quello che io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che

non vorrà ricusare di sentir le prime ed ultime voci di un figlio che l'ha sempre amato e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me e conosce la condotta che ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni intellettuali competentemente inferiori a' miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione a' suoi genitori ch' ho usato io. Per quanto ella possa aver cattiva opinione di que' pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch' Ella sa, e che io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato che io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati que' mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi sono stati indispensabili per far riuscir un giovane che desse anche mediocri speranze di se. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto

momentanea cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse che io vivessi tuttavia in questa città, e com' Ella sola fra tutti fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l' è ignoto che non solo in qualunque città al quanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di diciassette anni che da' suoi genitori non sia preso di mira affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà che essi *tutti* hanno in quell' età nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che a me s'accordava a ventun anni. Ma lasciando questo, benchè io avessi dati saggi di me, s'io non m' inganno, abbastanza vari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l' età consueta io cominciai a manifestar il desiderio ch'Ella provvedesse al mio destino e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone meno agiate della nostra e sapeva poi d'infinite altre straniere che per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrifizi affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttochè si vedesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume,

Ella tuttavia giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia [1]. Io vedeva i miei parenti scherzare cogli impieghi, che ottenevano dal sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adatta alle mie circostanze, senza che per ciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed Ella non credè che le sue relazioni, insomma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio [2]. Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi *due* il sacrificio, non di roba, nè di cuore, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo che Ella nè da Carlo, nè da me avrebbe potuto mai ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non poteva prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la mi-

---

(1) In una lettera molto posteriore a Pietro Colletta tempera questo giudizio.
(2) Monaldo da vecchio patrizio credeva indecoroso un impiego quando si aveva di che vivere in casa propria.

serabilissima vita che io menava per le orribili malinconie e i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, non poteva ignorare quello ch'era più che evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse fin da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare [1]. Con tutto ciò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in studi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza malinconia derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi.

« Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale, da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero che io, benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me

(1) Ecco che parte della sua tristezza procedeva dalla sua *misera complessione*. Si noti anche gli *studi micidiali*, che tali furono veramente.

stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'essere contento, e perciò più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci lega e ci rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so pure che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto esser infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare de' loro figliuoli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande, forse anche non conosce altra grandezza che quella che si misura co' calcoli e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono di altra opinione: quanto a noi, siccome il disperare di

se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

« Avendole reso quelle ragioni, che ho saputo, della mia risoluzione, resta che io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello che io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta, avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole, come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei, per l'espressioni ch' Ella s' è lasciato più volte a bella posta uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morir di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui conosco la somma bontà di cuore e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione [1]. Alle quali io son grato fino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio, che aborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitudine. *La sola diffe-*

(1) Questa è la pura verità.

renza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente o condurmi a morir qui di disperazioue, o a questo passo che io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro castigo che i soli giovani di questa città chê avessero pensieri alquanto più che recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre, che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia che io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza e da tanti altri disturbi, che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. — Mio caro signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore che io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio, che l'ha sempre amato, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non

ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche a' malfattori [1]. »

§ 2.

Bisogna primamente notare che questa lettera fu scritta da un giovane nella più grande esacerbazione d'animo, nel punto che si ribellava fuggendo dal padre. E pur non v'ha nulla che possa offendere la memoria del padre nè del figlio, secondo ha creduto qualche biografo. Tutto ciò che è chiaro e franco pare scandaloso ad uomini simulati. Io per me non ci trovo scandalo, anzi reputo questa lettera nè più nè meno che un'esposizione veridica della situazione di Leopardi nella sua famiglia, un'esposizione risentita, e non un'invettiva. Monaldo vi è ritratto compiutamente, ma s'intende, con l'amarezza d'un figlio che gli attribuisce tutti i propri mali. Vecchio gentiluomo tenacissimo delle sue opinioni, con forme cortesi, sollecito del benessere de' figli ch'egli ama svisceratamente a modo suo e da' quali era del pari riamato, credeva sinceramente che tutta la loro felicità consistesse in certi studi pedanteschi, nel go-

(1) *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni, p. 110., Halle 1878.

dimento degli agi domestici, in amare e servir Dio, insomma nella soddisfazione di tutti i bisogni del corpo e dell'anima. Quanti vecchi padri non hanno avuto le medesime inclinazioni senza quella sua nobiltà di carattere?

Accanto a un vecchio il cui piccolo mondo si riduceva al villaggio natale, all'antica casa paterna, e sopratutto alla religione cattolica che per lui era una vera malattia come per molti suoi contemporanei dopo la rivoluzione francese; accanto a questo vecchio mettete un giovane agitato dalla contraria febbre di tutte le libertà e di tutti i grandi amori, amor della gloria, del sapere, della bellezza; accanto a questo vecchio così limitato, un giovane a cui non bastava il mondo; e la collisione si rende inevitabile. Ciò ch'era sacro per il figlio, era infame o incomprensibile al padre. Giacomo rende giustizia alla bontà del cuore paterno, sola virtù del vecchio conte ereditata dall'angelico suo figlio; il quale dopo aver narrato dolorosamente che la vita gli era impossibile in quella casa; come il solo padre non facesse alcuna stima de' suoi talenti; e lo privasse di qualunque libertà; e non credesse di far alcun sacrifizio pel figlio lasciandolo consumare in una vita di orribili malinconie, specialmente da quando gli *si formò quella misera complessione;* e della *differenza*

di principii in verun modo appianabile, vera causa d'ogni sua sventura; dopo aver tutto narrato dolorosamente, ma con fermezza e senza odio, lo prega che se mai gli si destasse *la ricordanza di quel figlio che l'ha sempre amato e ama, non lo maledica*. La bontà di cuore pare essere stata la qualità propria della famiglia Leopardi. Monaldo, sua sorella Ferdinanda, colei che consolò e amò tanto il giovinetto nipote, quasi presaga della sua futura grandezza; Giacomo che condannato dal padre a una vita tanto misera, non solo, fuggendo da lui, gli professa tutto il suo amore, ma in seguito, nell'amarissima lotta durata per l'esistenza, non sdegna qualche volta, per consolare il vecchio dal cuore aureo e dalla testa debole, di mostrarsi nelle lettere finanche partecipe di que' pregiudizi religiosi che in se stesso tanto disprezzava; questi tre caratteri ben portano l'impronta della stessa nobile famiglia.

Il conte Monaldo, contento fra' suoi, consolato dalla religione, dedito a poveri studi che vietavano ogni ardimento allo spirito, ignaro di quella corrente poetica che tra il passato e il principio di questo secolo ha suscitato tanti desideri e speranze, non poteva considerar che come insano l'odio a Recanati, a quella meschina vita canonicale della sua famiglia, e come insano il pensiero che soltanto

fuori si ritrovasse la felicità, proprio nel mondo errante lontano dalla legge del sommo pastore.

Ma se una malattia incurabile occupava il padre, Giacomo era dal canto suo gravemente infermo di quell' altra malattia che ne' suoi delirii ha creato Werther, I Masnadieri, Renato, Manfredi, malattia forse passata per sempre e sostituita da un senso del reale, che ci avverte l'uomo non esser Dio, e anzichè ostinarsi dietro una felicità impossibile e un sapere assoluto anche più impossibile, farebbe opera più savia a conformare i desiderii al suo stato reale, desiderii che, se non divini, sono certamente degni, come lo studio delle scienze esatte e l'esercizio di tutti i difficili doveri dell'uomo. Non è strano voler penetrare nel mondo di là quando poco sappiamo di questo? Non è ostinazione pretendere al vero assoluto quando ci sfugge quello relativo? Ma già si ha un bel dire, e questa malattia dell'infinito lasciataci dal cristianesimo, anche quando ha cessato di esser religione ed è rimasto soltanto come costume, aspirazione, tendenza, ha tormentato molti uomini sommi, sciolti da' vincoli religiosi. Tutto concorreva a rendere insopportabile la vita col vecchio Conte, i suoi costumi, le sue opinioni, il sentir falso e superlativo di se stesso e fino il suo modo di vestire.

« La natura o l' abitudine di sovrastare, » scrive

nella sua autobiografia, « mi è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno alle seconde parti.... Tutto quello che mi ha avvicinato ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio mi è sembrato mal fatto.... Mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me, ed ho trovato persone saggie, dotte, sperimentate, ma d'ingegni quadri ne ho trovato pochissimi, e ordinariamente la mia ragione, o forse il mio amor proprio, mi hanno detto: tu pensi e vedi meglio di quelli.... *onde* mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura [1]. »

Tutto ciò è millanteria da uomo tondo, per dirla alla romana, e desta il compatimento, non l'odio. Crede di buona fede che tutti avessero sempre fatto a modo suo mentre nessuno è stato forse mai zimbello della moglie come lui e, che è peggio, degli atei preti cattolici e de' gesuiti che gli davano a bere con una disinvoltura tutta lor propria il miracolo che fra un numero determinato di giorni il suo

---

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, per cura di G. Piergili, Firenze, Lemonnier 1878, p. 12.

morto figlio Luigi, quel capo ameno dalle scorrerie notturne, entrerebbe nel paradiso

con segno di vittoria incoronato.

E il vecchio gentiluomo scriveva a un uomo come Giacomo, che il miracolo era vero e che lo aveva sentito e quasi non disse veduto co' propri occhi. « Scrissi al generale de' gesuiti, raccomandando il mio caro Luigi alle orazioni della compagnia. Quel degno religioso, che non conosco, mi rispose promettendomi largamente quanto chiedevo, e soggiunse sperare egli che entro la settimana di Pentecoste l'amato figlio ne sentirebbe gli effetti (!).... Nella domenica della Trinità, sentii quasi all'improvviso che le mie lagrime scorrevano più dolci [1]. » Insomma Luigi, secondo l' impudente assicurazione del gesuita, era bell' ed entrato nel paradiso.

Nè si può giudicar meglio della sua famosa *quadratura*, quando fu così cieco da non comprendere il figlio, e negandogli ogni aiuto, gli troncò la vita. E quella stessa quadratura che non gli lasciò comprendere il figlio, valeva poi a farlo vestire in pieno secolo attuale con calzoni neri corti, calze nere, cra-

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 255.

vatta bianca. Almeno un tempo portava la spada, « fu l'ultimo spadifero d'Italia, ma nel 1798, sotto il governo repubblicano, questo costume nobile e dignitoso decadde affatto (1). »

Una breve digressione, forse inopportuna al soggetto, ma non a' tempi che corrono. La libertà europea nell'antica Roma, in Venezia, nella Spagna fino a Carlo V, nelle Fiandre, in Inghilterra, ovunque è stata più salda, aveva per suoi rappresentanti principali i gentiluomini. Soltanto con la rivoluzione francese la libertà divenne plebea, uguaglianza, cassando i gentiluomini, l'aristocrazia eroica e scientifica.

Tornando al nostro proposito, si può domandare a un uomo antico come Monaldo di comprendere la malattia tutta nuova del figlio, gli si può domandare perchè non lo fece vivere altrove, quando non ne vedeva alcuna necessità, lasciando anche stare che il suo paterno cuore non ne poteva sopportar la lontananza? Strani giuochi della sorte! Questo vecchio che era la più viva antitesi e condanna del figlio, non sapeva darsi pace lontano dal figlio, come questi non poteva fuggir dal padre senza abbracciargli le ginocchia. I loro cuori s'incontrano, mentre più divergono le loro opinioni. E quando vide che era

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, pag. 12.

vana la speranza di ritener il figlio a casa, si disponeva a farlo viaggiare finanche.

« Conosco che in ogni anno, o almeno in ogni due anni, può convenirvi un viaggetto di qualche mese; ma a questo io potrò moderatamente supplire, e molto più se Dio mi libera dalle mani di questo Moroni *(che aveva una lite col Conte)*. Alla mamma potete domandare la minuta del mio testamento già fatto, e in esso vedrete come ho provveduto allo stato vostro dopo la mia morte. Qual' è dunque quella necessità che vi impone di abbandonare il tetto paterno, di allontanarvi dalle braccia di quelli che vi amano tanto e di cercare altrove un pane servile, lasciando quello che avete in casa vostra?.... Non so nè quali cattedre vi vengano esibite, nè da quali emolumenti sieno accompagnate; ma so, e ritenetelo come il vaticinio di un padre, che voi non vi ci troverete contento e che la vostra salute ne soffrirà.... Ripeto, Giacomo mio, che voi siete in piena libertà di risolvere, e il partito che prenderete sarà accompagnato dalla mia benedizione; ma un padre, parlando al suo primogenito, non dovea mascherare il proprio cuore (1). »

Inutili querele. L'inesorabile necessità che impo-

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 275.

neva al figlio di *abbandonare il tetto paterno*, non la poteva comprendere un povero vecchio pietrificato nel suo passato. Lui e il figlio erano due secoli avversi.

Tutto è antico in Monaldo « l'ultimo spadifero d'Italia, » anche la vanità municipale che ci rammenta i nostri buoni arcavoli. « Seppi con moltissima compiacenza da' vostri fratelli che si stamperanno fra poco le opere vostre, ed in questo proposito spero che vorrete renderle per me di doppia soddisfazione, scrivendo il nome della vostra patria nel manifesto e nel frontispizio del volume. Plutarco non si vergognava di confessare la sua Cheronea, e quel briccone sì, ma pur bravo Alfieri confessava la sua Asti; e a voi dal confessarvi recanatese ne verrà più onore, poichè si sa che in Recanati non sono uomini da' quali trarre esempio ed aiuto [1]. » Non è soltanto per onor del figlio che vuole fatta menzione di Recanati. Ci entra anche un pensiero più venerabile e antico, « per far rabbia alla vicina ed emula Macerata. »

Ma nonostante questa fanciullesca vanità e l'orgoglio suo paterno soddisfatto per la fama che si andava acquistando il figlio, il suo cuore sempre

(1) *Appendice all'Epistolario*, per cura di P. Viani, ecc., p. 55.

geme per la costui lontananza. « Io, figlio mio, son contento che vi contentate e vi facciate onore, ma ritenete pure che ciò si fa a grandi spese del mio cuore, il quale soffre indicibilmente per la vostra lontananza, e non poco ancora per il vostro scrivere così raro. Vi ricordo poi quello che altre volte vi ho scritto, cioè, che per quanto gli anni siano cattivi, saprò sempre trovar il modo per accorrere ai vostri bisogni, sicchè, se vi trovaste in urgenza, scrivetelo liberissimamente al padre vostro, che vi ama più di quanto credete [1]. »

A dirla schietta, Monaldo, sempre a modo suo si intende, ama più il figlio che non n'è forse riamato. Nelle lettere di Giacomo al padre non si trova di così frequenti effusioni del cuore, se n'eccettui qualche caso raro, come in occasione della morte di Luigi. Eh! tiranno idolo della libertà, come spesso ci allontani dal vero. Le opinioni che pur dividevano questi due uomini, non formano mai la nostra felicità, la nostra virtù, che riposa solamente sui buoni sentimenti. Tutto il resto è vanità, tutte le nostre opinioni sono sogni. Ciò che c'è di vero e di grande nell'uomo, bisogna cercarlo nel suo cuore.

Qualche volta il vecchio sente umilmente che deve

(1) *Appendice all' Epistolario*, per cura di P. Viani, ecc., p. 56.

riuscir uggioso al figlio, e vorrebbe, ma non osa, aprirgli il cuore. « Carissimo figlio mio, ho ricevuto la cara vostra delli 13 corrente, e se voi non ricevete più spesso lettere mie, ciò non accade perchè mi sia molesto lo scrivervi, che niente mi piace tanto quanto il trattenermi col mio caro figlio, nè perchè voi mi scriviate tanto di rado, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi, che co' figli non si sta sulle etichette; ma accade perchè mi pare che le lettere mie sieno di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato, come i versi latini delli ragazzi, quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio, il quale vorrebbe esser veduto da voi una volta sola e per un solo lampo, e questo gli basterebbe. Ultimamente poi ho taciuto con voi più lungamente del solito, perchè mi è dispiaciuto un poco, e più di un poco, il non rivedervi quest'anno; e questo dopo che la vostra de' 4 ottobre mi diceva in italiano naturale che volevate star a casa l'inverno.... Io rifletto che se nelle stagioni buone dovreste star fuori per accostarvi a' letterati e per accudire alle lettere, e nelle stagioni cattive dovreste star fuori per evitare il nostro clima troppo rigoroso, il luogo e la stagione per vivere insieme saranno il paradiso e l'eternità. Abbiate pazienza se ho dato un po' di sfogo al mio

cuore che ne sentiva il bisogno, e abbracciatemi come io vi abbraccio e vi bacio tenerissimamente. Addio, mio caro figlio. » Buon vecchio, quante lacrime in queste parole!

Si noti che allora Giacomo viveva con la pensione di Stella, onde nel vivo desiderio che ha il padre di rivederlo, non c'entra l'interesse.

Quando la morte gli rapì Luigi, il vecchio si strinse più forte a' figli superstiti, e sopratutti a Giacomo. « Pur troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano, e di voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il dritto di precedenza, che lo conservate intatto colla vostra condotta e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel cielo.... »

Sempre tenta con le preghiere più umili, e sempre inutilmente, di riavere il figlio lontano. Le sue lagrime amare non commuovono nessuno. Cosa importa d'un vecchio imbecille, d'un vecchio reazionario? « Mio amatissimo figlio. Come voi non avète desiderato mai cosa meno che onesta, così io non mi sono mai opposto a' desideri vostri e non mi opporrò a quello che mi dimostrate con l'ultima vostra lettera. Ma il consenso che io vi darò sarà

contradetto dolorosissimamente dal mio cuore. Nè sarà mai possibile che io, senza lagrime amare, transiga con l'idea di vedervi stabilito a centinaia di miglia lontano da me, di passare in compagnia vostra pochi incerti momenti accordati dalle vacanze e di palpitare ad ogni posta per lo stato della vostra salute. E quando io vi sentirò malato, e per gli anni che crescono, e per gl'incomodi che s'affollano non potrò volare a vedervi, io sentirò anticipatamente le angoscie della morte. Credevo riservato ai miei figli il dolore di separarsi da me quando cederò alla natura, ma Iddio mi ha destinato quello indicibile di perdere i miei figli prima di lasciar la vita [1]. »

Avea perso Luigi per morte, ed ora dovea vivere lontano da Giacomo, ridotto in uno stato tale che da un momento all'altro poteva morirgli. Ma cosa importava d'un vecchio retrivo? Aveva egli il dritto di dolersi della perdita de' figli? Chi poteva curarsi delle sue lagrime? L'amico de' gesuiti! — Eh! se conosceste quanti gesuiti sono a questo mondo! I veri colpevoli sono i gesuiti, neri o rossi; non chi per innocenza d'animo crede in loro senza sospetto. Io conobbi un tal gesuita liberale a cui Giacomo

(1) Appendice all'*Epistolario*, ecc., p. 59.

Leopardi credette così ciecamente, come suo padre agli altri dell'altro genere. È privilegio delle anime superiori rimaner vittime degli astuti. Leopardi ha lamentato tante sventure umane, ma non questa incomprensibile, mostruosa, cioè che le anime belle scendendo a paro delle anime imbecilli, restano preda, quelle, de' furbi, le seconde de' violenti. Alcuni sono furbi e violenti insieme, come Napoleone I, e questi fanno de' popoli imbecilli carne da cannone, e delle anime belle tanti giocattoli da girare a piacer loro. L'avversione al conte Monaldo, giocattolo di Curci e soci, sarebbe tanto giusta quanto l'avversione a Bernardin De Saint-Pierre ed a Milton, giocattoli di Cromwell e di Napoleone I.

Finchè non mi si provi che il conte Monaldo sia stato chiericale di mala fede, per interesse ed util proprio, essendo certo di seguir l'errore, io compatirò alle sue opinioni. Chi può trovare la falsità e la bontà assoluta nelle povere opinioni umane? Inoltre, le opinioni vanno giudicate secondo i tempi e i luoghi. Quale più grande mostruosità che arrostir gli uomini in onor di Dio? Ebbene, chi conosce la storia sa che una simile mostruosità trovava la sua ragione nelle condizioni della nazionalità spagnuola. L' han confessato storici famosi per le loro libere opinioni.

Le opinioni degli uomini son quasi tutte fallaci. Per esempio, ciò che oggi pare un assioma, un domma, l'eguaglianza, un tempo parve ridicolo come parrà nell'avvenire, se in luogo del numero e della forza cieca delle masse dominerà la virtù individuale.

Dunque, niente di più ingiusto che amare o disamar gli uomini a causa delle loro opinioni, quando sieno sincere. Soltanto il sentimento, prima di ogni altra facoltà, ci avverte del bene o del male. Il sentimento ci attacca alla famiglia, alle altre creature, a' cari estinti; forma l' eroe, c'incuora l' amicizia e l'amore, sveglia il provvido rimorso, la pietà che india l'uomo e lo divide dalle bestie. Soltanto il sentimento ha fatto i miracoli di tutte le storie, come la sua mancanza impoverisce il secolo corrente; e l'uomo già tanto bello perchè ricco di sentimento, è tanto deforme ed egoista oggi che n' è privo.

§ 3.

Eppure, due cuori eccellenti di padre e di figlio furono divisi dalle opinioni, in entrambi esagerate. L' opinione di Giacomo, che la libertà fosse la più gran divinità della terra, la medicina di tutti i mali, è tanto falsa quanto l'opinione che della chiesa aveva

suo padre. La libertà giova o nuoce secondo i tempi ed i paesi. Alla Polonia e all'Italia fu il più gran flagello, la più grande sventura che possa toccare a un popolo. Già non è libertà, ma sotto questo coperchio è la licenza e l'arbitro più sfrenato. E non se ne può incolpar la monarchia che nel medio evo mancava in Italia ed oggi ha serbato una fede quasi superstiziosa alle forme legali, non osando salvar la legge dagli artigli d'una falsa libertà. Oh! se Giacomo Leopardi avesse visto alla prova questa mentita libertà nel suo paese, se avesse visto a quali incredibili arbitrì ella serve di manto, quali vermi schifosi ella nutrisce a preferenza, io son certo che senza rinunziare ad essa astrattamente, alla sua pura idea (perchè più l'uomo è grande, e più ha bisogno come dell'aria della vera libertà, mentre la canaglia la desidera soltanto per abusarne e convertirla ad util proprio), avrebbe cercato il bene non già nelle false e mutevoli opinioni degli uomini, non nell'inquieto loro cervello di scimia, ma nella bontà e rettitudine del cuore, quando ne sieno forniti come suo padre. Giacomo era più vicino che non credeva al padre, se le misere differenze religiose e politiche non gli avessero fatto velo. Più vicino a suo padre che ad alcuno di cotesti gesuiti liberali. Io conosco fra gli altri uno di cotesti gesuiti adoratore a parole

d'ogni idealismo giovanile, apostolo eloquente a freddo per tirar pesci all'amo, in quella sua perfettamente studiata e più perfettamente riuscita aria socratica, ratto sempre nell'empireo cielo, predicatore instancabile di morale; uno di questi che l'ha data a bere agli uomini più perduti che lo credono un aguolo Gabriello. In verità, chi potrebbe esitare fra un tale agnolo e un diavolo come Monaldo Leopardi?

Giacomo Leopardi amava la libertà col trasporto onde sogliono amarla i nobili giovani non ancor resi cauti da buoni studî storici e dalla propria esperienza. Amava la libertà con lo stesso sacro entusiasmo che suo padre il cattolicismo. La differenza di queste due religioni apriva un abisso fra loro due che non poteva essere adempiuto dalla parentela assai forte della bontà de' loro cuori. Infatti, quando il conte Monaldo lascia in pace la politica e la religione, non sapresti distinguerlo dal figlio se non nell' intelligenza.

Così, dovendo Giacomo tornare dal primo viaggio di Roma e potendo aver bisogno di danaro, Monaldo gli scrive: « Spero che oggi otterrò da mamma scudi 12 per infrancarveli; ma, se non fosse così (!), supplirete voi e li avrete all'arrivo. » E subito dopo pungendolo il bisogno del figlio e non sperando molto nella moglie, soggiunge: « Penso meglio e vi

accludo un biglietto per Visconti che ve li pagherà a vista [1]. »

Spesso la sua mano correva per venir in soccorso del figlio, ma se ne ritraeva per impotenza, come si vede da questa lettera di Paolina:

« Al sentire che ti trovi costretto a tenere al battesimo il figlio di Angelina [2], babbo si dette a pensare se avesse potuto mandarvi qualche cosa da darle in dono, onde risparmiare alla vostra borsa l'incomodo che dovrà soffrire; ma, dopo un piccolo esame, ha riconosciuto che la vostra borsa è più grande della sua [3]. »

Allora Leopardi viveva con circa 100 franchi il mese che gli dava l'editore Stella.

Ma dove si giustificava appieno questo buono ed infelice padre, dove tenta scuotere finanche il giogo della moglie per amor del figlio, è in questa lettera che ognuno leggerà commosso:

« Sono oramai quindici mesi *(i primi mesi, e come gli contava!)* che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere

---

(1) *Lettere scritte a Giacomo Lepoardi da' suoi parenti*, ecc , p. 116.

(2) Stata già cameriera della madre, e poi maritata a Bologna.

(3) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 200.

alli vostri bisogni, e anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza. Nullameno son vivo, e, quantunque alla lontana come di cosa omai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna danaro per il viaggio e per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia; se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini *(nome probabilmente falso acciò la lettera non capitasse in mano della moglie!)* Recanati. Mi avete inteso [1]. »

Altrove, fa questa preziosa confessione al figlio: « Mamma vostra vi ama tenerissimamente, ma crede che le vostre lettere *(dottrina)* sieno una miniera

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 202.

d'oro, la quale vi rende inutile qualunque altro sussidio [1]. » Per quanto la signora Contessa potesse avere buone intenzioni, queste lettere testimoniano chiaramente che le angustie economiche del figlio devonsi a lei soltanto. È vero che a lei pur si deve se la famiglia fu rimessa in istato, ma non si può negare che per giungere più presto a questo scopo ella abbreviò la vita del figlio, prima col ritenerlo a lungo in Recanati a consumarsi miseramente, essendo omai evidente che tutto facevasi a modo suo, e poscia obbligandolo per qualche tempo a vivere di durissimo lavoro magramente ricompensato, e tenendolo nell'ansia per molti anni, o di morir di fame, o di tornar a Recanati, partito peggio della morte. Giacomo uscendo di casa a tempo, provveduto del necessario, in una città dove si poteva umanamente vivere, forse non sarebbe morto così immaturamente. Invece la madre volle immolarlo *a una cosa ch'egli non conosceva, ma sentiva chiamar casa e famiglia* (come se non fosse interesse supremo della famiglia conservar un uomo sì straordinario), *esigendo da lui il sacrifizio delle inclinazioni, della gioventù e di tutta la vita.*

Della signora Adelaide non solo il marito e i

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 156.

figli, ma degli estranei ancora rendono testimonianza severa. Per tacer d'altri, un amico del conte Monaldo, il Solari, gli scrisse, quando Giacomo nel 1819 voleva fuggir di casa: « Sono ben contento che il tutto sia finito *(cioè che Giacomo avesse smesso il pensiero di fuggire)*, e senza l'intesa della Contessa che se ne sarebbe rammaricata al sommo grado, e che d'altronde, mi sia permesso il dirlo con franchezza, per la sua eccessiva severità potrebbe aver dato luogo a risoluzioni così sconsigliate [1]. »

Monaldo stesso dopo la morte di Giacomo scrivendo nel 1838 a Pierfrancesco, punto da rimorso, allude alla moglie come a causa unica delle angustie di Giacomo, mentre prevede che il mondo ne accagionerà il capo di casa: « Tutto si metterà al mio debito, giacchè l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa, si stima fatto dal capo [2]. » Incredibile era l'avarizia della signora Adelaide che teneva a stecchetto non solo i figli, ma lo stesso marito. Questi aveva ben ragione di scrivere nella sua autobiografia: « Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e carattere miei, sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. »

---

(1) *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. Halle 1878, p. 104.

(2) *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1879.

Queste parole significano più che lo stesso autore non pensava. Chi assicura che le opinioni di Monaldo sarebbero state sì rigide senza quella moglie, quell'educazione, que' preti, quella rivoluzione francese che rivoltò tante anime oneste? Certo ch' egli era tenacissimo dell' indipendenza individuale, fino a dire che preferiva un poco di pane e cipolla sulla cima di un monte a qualunque alto ufficio. Non si può veramente tenere come un « gesuita in abito corto » chi sferzava così bene il governo de' preti ed aveva tutto il cuore eccellente del figlio.

Non l'amor del risparmio soltanto, scusabile finchè non si tratti della vita di un uomo eccellente, impediva che si sovvenisse a Giacomo fuori di Recanati. Già il risparmio non impediva che in quella casa si nutrisse parecchi preti oziosi perchè preti, e si vivesse signorilmente con cocchieri, cuochi, ecc., cose tutte non necessarie e preziose come la salute e l'avvenire di quel figlio. Ci entrava eziandio la morale del cattolicismo che rende dogma una castità impossibile, onde destò un sacro orrore che Giacomo uscisse la prima volta solo di casa quando gli convenne andare incontro al Giordani, venuto espressamente per vederlo. Ci entrava sopratutto la paura della merce rivoluzionaria che Giacomo avrebbe potuto acquistare nelle grandi città, merce di cui gli

insani genitori non sapevano quanto il figlio ne fosse a dovizia fornito, e anzichè riceverne era in condizione da darne a tutto il mondo.

Or le idee liberali sembravano un tal castigo, una tale infamia per quella famiglia, che riusciva un niente al paragone la perdita delle sostanze e fin della vita. Non dovevano così miseramente dileguarsi in nulla le lunghe pene de' genitori per preservare i figli dalla peste del liberalismo. E mentre l'opera loro pareva coronata dal più gran successo, si doveano ora esporre al pericolo di tutto perdere abbandonando il figlio in quelle grandi città dove le nuove diaboliche opinioni avevano propria stanza?

Inoltre il conte Monaldo, di così limitata intelligenza, non sapeva persuadersi che suo figlio fosse nato a destini straordinari. E tenendolo per un uomo poco sopra il mediocre, che necessità di mandarlo fuori di Recanati? Se ci poteva viver lui, uomo di quella *quadratura*, perchè non Giacomo? Si viveva tanto bene nell'edificante conversazione di tutti quei buoni preti e gesuiti, nella pratica di tutti gli esercizi spirituali che sono via alla salvazione, ne' beati ozi di quella biblioteca monacale, sotto gli occhi sempre aperti di que' genitori che non avevano altro bene più caro che preparare i figli al godimento

della vita eterna: che necessità dunque di cacciarsi nella perdizione del gran mondo?

E pure la curia aveva ben ragione di non fidarsi interamente di lui; la curia, amica dello scetticismo nascosto sotto una buona maschera di religione, nemica di tutti i veraci ed ardenti sentimenti. Il conte Monaldo faceva la solita falsa distinzione fra uomini e principii. Condannava altamente gli uomini, i preti, ma salvava i principii, come se non fossero di loro esclusiva invenzione e ben più condannevoli di qualunque vizio personale. Ma già da un uomo d'onore con piccolo e torto cervello non si può pretender altro. Come saggio della propria indipendenza e di ciò che sentiva de' preti, salvo sempre i principii, ecco come ne scriveva al figlio:

« Per quanto ho sentito, da Roma vi offrono una cattedra, ed una speranza di farvi vicepresidente dell'Università. Di quest' ultima cosa, che sarebbe pur qualche cosa più del volgare, non abbiate alcuna lusinga, perchè Roma dà solamente ai temerari e agli importuni. Credo che potrete contar sulla prima perchè piccola e perchè la temerità non basta a sostenerla.... Quanto a me, che sono stato sempre superbissimo della mia indipendenza e non ho bisogno di grandi città, sceglierei meglio una capanna, un libro e una cipolla in cima a un monte, che un

impiego subalterno a Roma, dove credo che tutti gli impieghi sappiano di staffieri, e quelli che li sostengono debbono essere gli umilissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, che incassando la testa in un collare rosso o pavonazzo, hanno acquistato l'infusione di tutte le scienze [1]. »

Vacando un benefizio ecclesiastico di proposta di Monaldo e volendo proporvi Giacomo acciò vivesse più agiatamente, al rifiuto di costui risponde:

« Lodo la vostra risoluzione, e che non pensiate ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Anche senza il collare si può esser santi, e S. Pietro apre le porte del paradiso anche senza la dimissione del vescovo [2]. »

E pure, con tutta la bontà di cuore e la purità delle intenzioni di questo vero gentiluomo, riusciva impossibile di viverci insieme. Il suo fanatismo religioso era così cieco, la sua fede alle più grossolane imposture così puerile, l'odio, non dico a' barattieri di libertà, che niente di più giusto, ma a' più nobili principii e sacrifizi per essa, era così vivace, che ognuno avrebbe anteposto l'inferno a quella casa. E dire che non gli poteva entrar in capo per-

(1) *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 137.

(2) *Id.*, p. 155.

chè suo figlio lo fuggisse, suo figlio afflitto da una malattia non meno grave ma di contraria natura di quella del padre. Avesse almeno ritenuto modestamente in cuor suo le proprie opinioni! Ma no, voleva ad ogni costo convertire il figlio. Nessuno dei primi apostoli si adoperava alla conversione de' pagani con maggior ardore di Monaldo. Ora da lontano noi ne sorridiamo, ma a restare tutto il giorno esposti al fuoco incrociato di tali conversioni c'era di che veramente disperarsi.

Si aggiunga che Monaldo nel combattere le opinioni libere riesce d'una vivacità che nessuno mai si aspetterebbe da un gentiluomo così compìto. Pare un cappuccino nel confutare i nemici della sua fede. In una lettera a Giacomo innanzi citata appioppa del *birbone* ad Alfieri che ben sapeva quanto era sacro al figlio.

Quando tutta l'Europa nel 1821 fu presa da una febbre d'entusiasmo, quasi simile a quella delle crociate, per la redenzione della Grecia, ed i cuori più magnanimi abbagliati dallo splendore dell'antica storia greca credevano possibile vederne riprodotti i miracoli d'arte e di scienza da' greci moderni, speranze fondate parimente invano su gl' italiani; un gentiluomo di Recanati abbandonando gli agi domestici accorse come tanti altri, come il nostro

Santarosa, a combattere sotto le bandiere greche, e vi trovò morte onorata. L'amore de' cattolici pe' Turchi non è di data recente; ed ecco in quali sensi Monaldo ne scrive al figlio che non lo aveva punto richiesto:

« Anche Recanati ha pagato il suo tributo di follía alla decadenza del secolo, e ha tinta col suo sangue la terra classica della Grecia. Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò la guerra alla Mezzaluna e andò a fare il *ciccobimbo* in qualità di brigante volontario. Ebbe in guiderdone un titolo di maggiore e una razione quotidiana di polenta; ma alli 23 di maggio, assalendo Anatolico, una palla di cannone lo uccise sul campo.... Il povero padre, conte Saverio, è desolato, ma fra tanto cordoglio trova conforto in alcune lettere onorifiche scrittegli dalla Grecia, e segnatamente dal generale Church, al cui fianco quell'infelice morì. Probabilmente i Traiesi reclameranno quel prode per dritto di origine, quasichè nato in Recanati per accidente; e noi, cedendoglielo senza contrasto, segneremo ne' nostri fasti un pazzo di meno [1]. »

---

(1) *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti*, ecc., p. 260.

§ 4.

Chi crederebbe che un uomo ordinariamente così gentile e la cui nobile stirpe risale almeno fino al secolo XIII, potesse riuscire così sguaiato parlando d'una vita sacrificata con tanto disinteresse, se bene per una causa ingiusta secondo il suo modo di vedere? Il padre amorevole poteva render sopportabile un uomo che faceva pompa di tali massime e in forma tale? Egli non sapeva che il conte Giacomo Leopardi, se di persona valido, non avrebbe aspettato l'esempio del conte Andrea Broglio per correre in difesa della Grecia. In fatti, prendendo occasione da una traduzione di Gemisto Pletone, innalza un vero inno alla Grecia non privo di esagerazione, perchè non è vero che la Grecia fu in tutto superiore alle altre razze ariane, ma una delle più brillanti. Due altre l'hanno sorpassata in alcuni punti: la Persiana nell'idea del divino troppo umanizzato in Grecia, e l'Indiana con quella sua letteratura sì vasta e grandiosa, la letteratura della metafisica e della morale per eccellenza.

Per ispazio di 24 secoli, senza alcun intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere il più del tempo sovrana

e senza pari al mondo, non mai superata; conquistando, propagò l'una e le altre nell'Asia e nell'Africa; conquistata, le comunicò agli altri popoli d'Europa; all'ultimo, già vicina a sottentrare a un giogo barbaro, a perdere il nome e, per dir così, la vita, parve che a modo d'una fiamma spegnendosi, gittasse una maggior luce; produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e, caduta, fuggendo molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa maestra di civiltà e di lettere. » E non è ancora sazio, e scrive alla signora Antonietta Tommasini: « Se più si fosse potuto dire in favore de' Greci, lo avrei detto certamente. »

Giacomo, ed in ciò lo chiamo fortunato e lo invidio, aveva un ideale altissimo, una vera religione per la libertà perchè gli mancò l'occasione di vederla disonorata, di vederla nella pratica riuscir tanto dissimile dal magnifico concetto che un uomo e specialmente un poeta se ne forma nella sua splendida solitudine. Privo di consolazioni religiose, con una mente che vietava inesorabilmente al suo cuore di credere all'amore e a tante altre illusioni, la libertà dovea essere, com'è a tutti quelli che ne vivono digiuni, la sua vera ed unica divinità, quella libertà descritta con la magnifica rettorica, tanto potente ne' giovani, de' scrittori latini meditati lungamente nella casa paterna.

Or, tutte le immobili tradizioni del passato si radunavano nella casa che chiudeva uno de' più ardenti poeti e già amareggiato fin ne' primi anni dall' infermità e deformità del corpo. Là invecchiò irrevocabilmente ancor giovanissimo, nè più gli valse il trasferirsi poi sotto men duro cielo. Ma è forza dirlo, il suo ideale inaccessibile e, diciamolo pure, esagerato, era funesto a lui altrettanto che la casa paterna.

E pure, con un tale ideale, dovette vivere la seconda metà della vita sempre con l'orrido fantasma della morte i cui germi avea respirato nella prima gioventù, la morte che per quanto egli si sforzasse di abbellire per riceverla con sereno animo, era sempre il nulla per lui. E intanto gli fuggiva quel mondo di grandi problemi e di gloria al quale invano egli stendeva la mano stanca.

Pure il nuovo Prometeo non vuole arrendersi, e nella lettera a De Sinner che riporteremo, si ostina a credere che dall'anima soltanto gli vengono tutte le pene. Dall' anima certamente prima che da ogni altra causa, ma ancora dal corpo sfatto. Le miserie corporali sempre feriscono addentro l'anima. Il sangue e' nervi influiscono potentemente sul lavoro dialettico dello spirito, come ben notò P. Heyse. Qual religione, qual filosofia non si conforma alle qualità

spirituali e corporali de' popoli, alle circostanze geografiche e storiche? Una dottrina esente da tutte qualità personali, non esiste. Secondo le qualità fisiche e psichiche l'uomo inchina ad opinioni pessimiste o ottimiste.

Vissuto fino a 24 anni, cioè più che tutta la gioventù della sua breve vita, a Recanati, fra gente che ispirava un profondo disprezzo della razza umana a lui nutrito di superbe fole; gente vuota e meschina e inchinata a terra come un gregge senza pensieri a chi guardava sempre in alto come un angelo derelitto; non poteva che maledire e maledir sempre ne' pochi amari anni che gli restavano; ma appunto per le sue speciali condizioni domestiche fisiche e psichiche egli è una strana e lacrimevole eccezione che non può servir di norma a nessuno. Leopardi è un uomo, non l'umanità [1].

In quel Recanati perdè tutta la freschezza dell'animo, tutte le auree illusioni della prima età che gli fu così brillante, e si corrugò spaventevolmente negli anni che agli altri illusi scorrono beati fin nel pianto. Da quel deserto ne uscì talmente stanco e con le

---

(1) Qui di pietà mi spoglio e di virtudi
E sprezzator degli uomini mi rendo
Per la greggia che ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil.... *(Le Ricordanze)*.

opinioni talmente irrigidite e ferme, che non poterono cangiar più mai, ed egli in seguito non fece che ripeterle, sia in prosa che in versi, con una monotonia che ci toglie il respiro. Era il lamento memorando d'un uomo sovrano ingannato nel modo più crudele dalla natura, dagli uomini e dalle sue proprie illusioni. Più grande è l'uomo che si crede colpito indegnamente, più profondo e ostinato sarà il suo dolore. Ma se il cuore di Leopardi versa sangue e lacrime incessanti, il suo capo altero anzichè inchinarsi, s'erge più fieramente e con tale disdegno contro quella ch'e' reputa causa prima delle miserie umane, ch'essa resta come rimpicciolita al paragone. Nessun uomo ha più regalmente disprezzato e calpestato il destino.

Fu felice soltanto in ciò, che potè con uno sforzo supremo credersi non bersaglio particolare, ma parte d'una sventura universale. Se scopriva il vero, cioè che fra tante spine qualche fiore, se ben caduco, spunta sulla nostra via, ma non per lui, sarebbe rimasto come impietrito, e noi senza la più profonda e lugubre delle poesie. Quest'ultima illusione salvò una vena sola della sua poesia, la vena del dolore. Da ciò segue che noi non possediamo che un Leopardi unilatere, rimpicciolito, e pur così com'è, sempre straordinario.

Tutto sommato, è forza ripetere che l' estrema sventura di Leopardi fa fede sopra tutto della sua eccellenza straordinaria. Un altro uomo inferiore, malato e deforme come lui, in un borgo peggio di Recanati e senza quegli agi domestici, non si terrà altrettanto infelice. La grande infelicità è soltanto retaggio di chi mira troppo in alto. La felicità e l'infelicità sono subiettive fino a un certo punto.

Quando tutto un cumulo vario di sventure si aggrava sul capo di un uomo, unico rifugio resta la morte. Ecco come per lui la glorificazione della morte fu conseguenza necessaria del suo modo di considerar la vita. Ma la morte per lui è il nulla, il nulla assoluto, peggio della morte de' pagani, dell'uomo fatto ombra vana. Or, quale poesia non si spegne al gelido soffio del nulla?

Il cuore del poeta rianima ciò che la fredda ragione annulla, e la morte che dalla ragione di Leopardi è rassegnata nel nulla eterno, dal suo cuore inconsapevolmente e con commovente contrasto è rifatta vergine bellissima. In che modo ha luogo questa trasformazione, si vedrà appresso ragionando particolarmente delle sue liriche.

Ma come sciogliere l' enigma che risulta inevitabilmente agli occhi di tutti quelli che studiano Leopardi, cioè, perchè se la morte gli apparisce tanto

bella, sopportar la vita ch'egli teneva tanto indegna, fino a trentanove anni? Perchè aspettar che la morte venisse tardi e da se stessa mentre egli la invocava sempre con crescente amore? Certamente il coraggio di correrle incontro non gli mancava e qualche volta fu sul punto di dar effetto al suo desiderio.

Pure sopportò l'odiata vita finchè la natura non gliela tolse perchè l'uccidersi importava addolorar i cari superstiti. Innanzi a quest'esempio di carità più che evangelica si resta veramente compresi di alto stupore. In ginocchio, o deboli creature, che credete le vostre religioni capaci soltanto d'ispirar la virtù del sacrifizio!

Leopardi amò sempre fino all'ultimo giorno i congiunti e gli amici più di se stesso. Nel dialogo fra Plotino e Porfirio dopo aver dimostrato che l'uomo non ha di meglio che ricorrere al suicidio per troncare la propria infelicità, alla fine resta perplesso e, senza negare le ragioni che indurre dovrebbero al suicidio, oppone queste altre ragioni:

« E perchè non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici, de' congiunti di sangue, dei figliuoli, de' fratelli, de' genitori, della moglie, delle persone familiari e domestiche colle quali siamo usati di vivere da gran tempo, che morendo bisogna lasciar per sempre; e non sentiremo in cuor nostro

dolore alcuno di questa separazione, nè terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara e consueta, e per l'atrocità del caso? Io so bene che non dee l'animo del sapiente esser troppo molle.... Ma questa fortezza si vuol usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine de' nostri cari.... Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici, è di non curante d'altrui e di troppo curante di sè medesimo. E invero, colui che si uccide da sè stesso non ha cura nè pensiero alcuno degli altri, non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi e tutto il genere umano, tanto che in questa azione del privarsi di vita apparisce il più schietto, il più sordido o certo il men bello e men libero amore di se medesimo che si trovi al mondo [1]. »

Queste parole suonano la più solenne condanna de' pessimisti che in fondo sono i peggiori egoisti del mondo. In Leopardi soltanto le opinioni sono pessimiste, ma i sentimenti sono di una carità più che evangelica. Quando egli tutto ha distrutto, gli

---

(1) *Opere di G. Leopardi*, ecc. Le Monnier 1851, p. 79.

resta sempre un'eminenza inaccessibile alle pestifere esalazioni della terra; un'eminenza tutta pura e fresca in mezzo alle rovine che ha sparso per infiniti spazi la ragione; gli resta la carità inesauribile ardente come di un apostolo, ma più meritoria perchè non imposta dalla religione e senza speranza di premio. È un vero miracolo veder un uomo che non trova niente di meglio fuori della morte, un uomo che fa tanto empia o cieca la causa prima dell'essere e la virtù tanto infelice, rimaner sempre ciò non ostante con una bontà di cuore inalterabile. Se non ci fosse altra differenza fra Schopenhauer e Leopardi, questa è certamente immensa.

Quest'uomo, nemico di Dio nel secolo nostro, nel mille sarebbe stato un santo e preceduto Francesco d'Assisi ne' miracoli di carità.

Nè la religione può dare, nè la filosofia più desolata può toglier nulla a un cuore eccellente. E i mali che oggi minacciano la società, più che dalle idee, procedono veramente dalla perversità de' cuori i quali sembrano inaridirsi a misura che il pensiero si dilata. L'armonia umana è rotta, e il pensiero, unico nostro signore, ci tormenta e peggiora. Soltanto la fede consolerebbe il più gran numero, ma ella si appoggiava sul sentimento oggi isterilito.

Rimasta dunque scema la natura umana ed inquieta

perchè la sua pienezza consisteva in una contemperazione più giusta delle facoltà spirituali oggi impoverite dal dominio del nudo pensiero, a questo si riduce tutta la nostra malaugurata attività. Il pensiero non fa delle vittime isolate come Leopardi, ma attossica tutta la società, ci dà il pessimismo in filosofia, il socialismo nella politica. Quella mente sovrana di Leopardi aveva ben ragione quando affermava che il pensiero è il più grande nemico degli uomini, e però la natura ci provvide di tanti pietosi errori, dileguati dopo che è sopravvenuta la gran scissura nell'armonia del nostro essere, prima col predominio, ed oggi col dominio esclusivo del pensiero.

Se questo sia progresso, ognun lo vede. La Grecia non per altro rappresentò la somma dell'antica perfezione europea, che per la buona armonia dell'anima greca la quale si tradusse nell' armonia che forma la perfezione di quell' arte. Più tardi nella Grecia stessa preponderò il pensiero e ci dette la sofistica. Nel nostro medio evo il sentimento e la fantasia vincono compiutamente il pensiero. In Shakespeare l'accordo si reintegra, ma per poco. Si spezza di nuovo col predominio del pensiero in Goethe, e tal predominio diventa eccessivo nell'ultima poesia dell'Europa, la poesia di Leopardi.

Ma questi non è il poeta del pessimismo, *der Dichter des Pessimismus*, come lo chiamano a torto certi tedeschi. Il vero pessimista i cui versi si trovano nelle mani di tutti i cinici del mondo, dal cancelliere Metternich all'ultima cortigiana, è Heine, il grande irrisore d'ogni bella illusione e d'ogni affetto. Tutte le cose umane decadendo, finiscono nella satira. Così la poesia europea finisce nella satira di Heine. In Leopardi la satira vorrebbe sorgere, ma più sovente muore nel lamento. In Leopardi il pessimista e il poeta si combattono vivamente, il passato e l'avvenire si urtano come due eserciti nel primo loro scontro. Questa mi pare la vera situazione e il vero significato di Leopardi. Nella collisione il nuovo elemento che forma il nostro avvenire, l'arido e funesto pensiero, vinse e spense con la poesia la vita di questo gran martire. In seguito avremo più volte l'occasione di vedere con che tenacità inesorabile il pensiero di Leopardi si attacca a svellere da quel povero cuore ogni germe di poesia, e non riposa che quando ha fatto il nulla dove prima si spiegava la vita più rigogliosa.

Questa lotta ha luogo nelle poesie. Nelle opere morali l'infausta potenza del pensiero moderno scorre liberamente come suo proprio campo lo sconsolato deserto che ha creato, ma non sì che

talvolta il cuore immortale di Leopardi non gli opponga una invitta resistenza, come la pietà de' parenti e degli amici che deve dissuadere dal suicidio inculcato con tanta pertinacia nel dialogo fra Plotino e Porfirio sopra citato.

Capitolo III.

Studi pedanteschi di Leopardi — Prima erudito e pedante che poeta — Sue traduzioni — Lettera a V. Monti — Sue prime e bellissime lettere a P. Giordani — Suo bisogno d'estendersi oltre Recanati — Il destarsi del suo spirito coincide col decadimento del corpo — Sue noie mortali a Recanati — Disistima i cattolici — Confessa d'essersi seppellito in studi micidiali — Suoi rapidi progressi che ancora lottano col suo pedantesco passato — Suo giudizio sulla poesia — Il suo pensiere lo martirizza nella solitudine — Ama e spera come un uomo felice — Comincia a disprezzar la gloria a vent'anni — Suo primo disinganno amoroso — Conosce Giordani — Dedica le canzoni patriottiche a Monti nel 1821 — Terribile descrizione che fa di se stesso — A volte gli si impietrisce il cuore e il pensiere — Mirabili effetti delle lettere di Giordani — Memorie della prima età — Crede la sua infelicità comune a tutti — Lo rianima la vista della natura — Poesia unilatere leopardiana — Leopardi e il suo tempo — Smentisce che Giordani lo svolse dal cattolicismo — Suo primo viaggio e triste impressione di Roma — Amorevolezza e stima di Niebuhr — Rifiuta la carriera ecclesiastica per ottenere un impiego.

§ 1.

Fin dalla prima lettera del suo epistolario, Le Monnier 1849, scritta nel 1816 all'abate Cancellieri, cioè nell'età di 18 anni, si mostra tutto dedito allo studio degli scrittori greci della decadenza. Domanda notizia de' codici della biblioteca vaticana che con-

tengono i *Cesti* di Giulio Africano [1]. Benchè molti eruditi si fossero affaticati inutilmente per tradurre e intendere qualche parte di un'opera guasta e corrotta quanto mai, è triste vedere un giovane nel primo fiore degli anni ritornare sull' ingrata fatica, raccogliere qua e là frammenti di quell'autore, confortarli d' innumerevoli note, comporre un commentario latino sulla vita e sugli scritti di Africano, esaminare i suoi *Cesti* con l' aiuto di più codici, e tradurre e emendarne (così credeva) i primi ventisette capitoli, i più guasti. Tutta questa fatica da soma riuscì a nulla perchè neppur oggi di G. Africano si sa più di ciò che ho innanzi accennato. Leopardi stesso fatto uomo, condannò giustamente questa ingrata fatica come tante altre della sua gioventù. Nel 1832 scriveva a De Sinner: « Se fate qualche uso del Giulio Africano, vi prego a farlo consi-

---

(1) Sextus Julius Africanus, fondatore della cronologia comparata pagana e cristiana, nacque a Emmaus in Palestina, o in Libia, secondo altri. Visse nella prima metà del terzo secolo, regnando Eliogabalo ed Alessandro Severo. È noto specialmente come autore di un' opera cronologica importante la quale dalla creazione del mondo perviene all' anno 221 dopo Cristo. Quest'opera andò perduta, ma restano de' frammenti non insignificanti, come il Catalogo de' vincitori de' giuochi olimpici edito da Rutgers a Leiden nel 1862. Di un'altra sua grande opera creduta scritta quando era ancor pagano e denominata i *Cesti*, in cui trattava d'agricoltura, di medicina, di fisica e sopratutto di arte militare, ci sono ugualmente pervenuti de' frammenti. Manoscritti de'*Cesti* si conservano in alcune biblioteche, ma tutti incompiuti e guasti.

derare come un lavoro affatto giovanile, fatto nello spazio di soli sei mesi, in età di 17 anni (1815). Ciò mi par necessario a scusare le infinite imperfezioni, gli errori, ecc.[1] » Tali studi da benedettino d'altri secoli mostrano un' aridità incredibile a quell'età. È l'aridità, l'immobilità della casa paterna. Abbiamo da fare col figlio di Monaldo, non ancora col vero Giacomo. Qual poeta nel verde della vita si perde dietro studi così sterili? Chi crederebbe che da questo giovane vecchietto dottoruzzo un giorno avesse a risultare un poeta così appassionato e ardito?

La sua ambizione allora non era che di erudito. Se avesse ricevuto una migliore educazione, l'erudizione e la filologia ben intesa sarebbero state parte secondaria della vita di quest' uomo mirabile che bastava alle materie più diverse quali la filologia e la poesia; ma qui si tratta di una specie di filologia direi ecclesiastica penosamente, non governata da uno scopo scientifico. Studiava, studiava per farsi bello puerilmente di un'erudizione stantìa che a lui pareva « mirabile e recondita. » Insomma, il giovinetto Leopardi ambiva la giornea dottorale. Questa fu la sua prima e innaturale tendenza. La sua educazione, l'aria immobile e circoscritta della casa pa-

(1) Appendice all' *Epistolario* di G. Leopardi, per cura di P. Viani. Barbèra 1878, pag. 160.

terna oscurata da tutto lo spirito di reazione dominante in talune classi al principio di questo secolo, sopirono da principio in lui gli ardimenti della sua filosofia pratica e la sua vocazione poetica. Ci meraviglieremo ch' e' fosse allora cattolico quando non sapeva d'esser poeta? I primi studi e l'educazione lo avevano interamente snaturato.

Intanto, quasi stesse sopra un letto di rose, oltre Giulio Africano, si occupava dell'Alicarnasseo del Mai, del Porfirio e dell'Eusebio dello stesso. Si occupava anche a tradurre l'Odissea e il secondo libro dell'Eneide, su cui fondava tante speranze. Il *Saggio di traduzione dell'Odissea* fu pubblicato nel 1816. Nel 1817 dando la versione del secondo dell'Eneide, era già scontento della sua Odissea, scontentissimo del Mosco fatto circa il tempo stesso: « Da che sono di tal tempra, egli dice, che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi. [1] » I mesi per lui erano anni. Nello stesso tempo, la prima lettera che scrisse a Vincenzo Monti conferma ancora che non avea acquistato alcuna coscienza di se stesso, alcuna opinione ragionevole delle lettere. Vincenzo Monti a cui egli era tanto superiore, benchè in sì verde età, come erudito e grecista, era per

(1) *Studi filologici di G. Leopardi.* Firenze, Le Monnier 1845, pag. 171.

lui il suo *principe. Scrivendo a lui prova un tale tremito, che scrivendo a re non gli avverrebbe di provare.* Lo chiama *grande amico del grande Annibal Caro.* Il Monti era qualcosa meglio di quel povero commendatore che pur occupò per secoli l'Italia, e l'occupa! Non osa pur pregarlo che legga la sua traduzione dell'Eneide, ma soltanto che non lo rifiuti come *miserabilissimo dono* e non si tenga offeso di tanta audacia. E di ciò, aggiunge con frase alla Caro, gliene *saprà grado assaissimo.* Con la stessa umiltà tremante si appressa e scrive ad Angelo Mai, mandandogli qualche saggio di sua erudizione. Allora contava 19 anni. Nello stesso anno 1817 scrisse la prima lettera a Pietro Giordani, il più grande estimatore ed amico che poi ebbe in Italia.

E pur comincia ad apparire in lui una ignota inquietudine, un bisogno d'affacciarsi fuori di Recanati, scrivendo ora all' uno or all' altro di quelli che gli parevano più grandi nella *repubblica letteraria italiana.* Eh! questa inquietudine mi fa prevedere che l'uccello fra non molto piglierà il volo. Nelle lettere che comincia a scrivere al Giordani si sente per la prima volta un accento nuovo. Al giovinotto dottorale e secco spuntano sentimenti d'una delicatezza virginea, un entusiasmo che non si riscontra negli aridi saccentuzzi. Queste lettere al Giordani sono la prima

fioritura della sua bell'anima di poeta ancora inconsapevole. C'è della religione più che della stima, c'è direi un nuovo e fresco alito come ne' prati rallegrati da pioggia a primavera. Tanta ricchezza di entusiasmo giovanile ci annunzia vicino il poeta.

Prega il Giordani che gli perdoni l'audacia se gli scrive il primo e se gli manda un suo libro, uno di que' primi suoi lavori eruditi. « Tolga Iddio che io le ricerchi il suo giudizio su di esso. » Invece il libro empiè di meraviglia il Giordani che sentì subito in quell'umile giovane un uomo che riuscirebbe straordinario. Tanta sete di sapere in un contino italiano era veramente cosa inusitata. A Giordani non pareva di credere a se stesso.

Or quando Leopardi ricevè la risposta cortesissima e amorevole quanto dir si possa, l'anima gli si dilatò come all'annunzio d'una ventura non mai sperata. Al pari di Giordani, egli non credeva a se stesso vedendo e leggendo que' caratteri. Da quanto tempo e con quanto amore aveva vagheggiato di stringersi a Pietro Giordani! Il conseguimento d'un bene tanto desiderato lo fa dare in ismanie di gioia. Egli ride e piange come fuor di se. Giordani risponde con due lettere alla di lui prima.

L'essersi egli, già grande nella pubblica opinione, fatto incontro al desiderio del modesto oscuro gio-

vine e l'aver concesso assai più che non gli si domandava, forma il più grande elogio del cuore di Giordani.

Nè era soltanto compiacenza di letterato la sua, ma più sollecitudine patriottica. Egli vide subito che quel giovinetto tanto bramoso di scienza e di gloria, tanto aperto a' nobili entusiasmi, poteva riuscire un mezzo potente di risorgimento al suo paese. Questo patriottico scopo costante santificò tutta la vita di Giordani. Se il suo nome non resterà grande nella storia come letterato, resterà sempre come cittadino ardentissimo, come nemico del guelfismo che allora si andava imbellettando liberalescamente, e sopratutto come il divinatore e poi l' amico di Leopardi oltre la morte. Il suo nome sarà indissolubilmente congiunto a quello del suo grande amico.

Le due prime lettere del Giordani suscitarono dunque un vero tumulto nell'anima giovanile e vergine di Leopardi. Una rivoluzione ha luogo in lui, benchè non ancora ben determinata. Confonde tuttavia i nomi e divide l' ammirazione fra Giordani, che dovea essere poi il suo tutto, Monti e finanche Angelo Mai. Si vede ch' era ancora giovanetto a 19 anni e non sapeva ancora distinguere. Il suo giudizio è ancora confuso, torto, da scolaretto; il cuore soltanto è desto e già sorge il patriottismo e con esso il suo immortale odio a Recanati.

« Di Recanati non mi parli.... mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano, perchè alla fine la nostra letteratura è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche. »

Anche il patriottismo, come si vede, è ancora da scuola. Si tiene superbo d'esser nato in Italia per la gran ragione che questa letteratura procede modestamente sulle orme classiche, senza pensare che l'opera più gloriosa della letteratura italiana è la Divina Commedia, la più lontana da' modelli classici. E di Leopardi stesso ciò che resterà non è già il sapor classico del suo scrivere nel quale ha moltissimi compagni in Italia, non escluso quel tale Annibal Caro, ma il sentimento poetico e filosofico tutto moderno. I suoi giudizi letterari fanno ancora paura. Non apre bocca senza dirle ben grosse. Così ringrazia il Giordani d'avergli mandato un suo libro e dice che lo leggerà con lo stesso piacere che un libro di Monsignor della Casa. Povero Giordani!

Queste sono le ultime tracce del suo meschino passato. L'uomo nuovo che sorge sulle rovine del pedante e arcigno scolaro, già in lui si svela a chiari lampi. Il suo cuore, primo a destarsi che la mente, è tutto in fermento. Quali nuovi e magnanimi sentimenti entrano in quel cuore testè aperto soltanto

a tutte le pastorellerie d'un povero paese di provincia! Non già che il sentimento religioso, come si vede da queste prime lettere, e' l'abbia sbandito; tutt'altro; ma cominciano ad apparire de' potenti rivali, sentimenti nuovi e magnanimi come quello dell'amicizia e della patria. « Oh quante volte ha supplicato il cielo che gli facesse trovare un uomo di cuore, d'ingegno e di dottrina straordinario. E in verità credeva che non sarebbe stato esaudito, perchè queste tre cose appena stimava possibile che fossero tutte insieme. Oh sia benedetto Iddio che mi ha conceduto quello che domandava. » Troppo fervide preghiere per una virtù mondana come l'amicizia si elevano da un cuore ove dianzi abitava solo Iddio. Ora accanto a Dio, forse uguali a Dio, dominano l'amicizia e il patriottismo.

Il vecchio Giacomo, creazione di suo padre, comincia a cedere del campo innanzi a un nuovo essere che si sviluppa di già rapidamente. E finora non ha conosciuto persona, non è stato avvelenato dalle pestifere dottrine di qualcheduno venuto dalla società libera. Finora non ha respirato che le pure aure della casa paterna, con esempi purissimi edificanti. Se il suo vecchio essere comincia a dissolversi sostanzialmente, non accusate nessuno, non ricorrete a cause accidentali, ma cercatene la vera causa in

lui stesso soltanto. Egli comincia a sentirsi, a destarsi, per l'unica ragione che non era nato a dormir sempre. Ma appunto in questo ridestarsi alla seconda e vera sua vita le forze del corpo lo abbandonano a 19 anni. Il ridestarsi del suo spirito coincide col più rapido decadimento del corpo. A quell'età si ode una confessione inaspettata come la seguente: « La mia complessione non è debole, scrive al Giordani che ne temeva, ma debolissima. »

Gli studi eccessivi e l'onanismo producevano i loro frutti. E si aggiunse una terza recente causa che ben tosto diventerà gigante, la noia mortale del vivere a Recanati di cui scrive a Giordani: « Qui tutto è morte. » Nè la loro biblioteca era quella famosa biblioteca che si crede. « Io manco spessissimo di libri che mi sarebbero necessari (1,23) [1]. » E altrove: « Se credete che io stia molto bene a libri, vi ingannate, ma assai. Se sapeste che classici mi mancano! » In fatti commette che gli si compri un Senofonte. Ma come ha fatto per imparar tante cose? Qui apparisce di nuovo il figlio di Monaldo, e risponde, per grazia di Dio. « Disprezzavo Omero, Dante, tutti i classici: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio. Iddio ha fatto tanto bello questo

(1) Sempre che occorrerà di citar l'epistolario, il primo numero indica il volume, il secondo la pagina.

mondo, tante cose belle ci han fatto gli uomini, ed io di diciotto anni potrò dire: In questa caverna vivrò e morrò? (1,23) »

Questo bollente desio di nuova e larga vita ch'egli si vien figurando tutta fulgida d'orientali colori, è un chiaro segno della rivoluzione che si agita in lui. L'uomo appoggiato alla religione ha il cuore tranquillo, mentre a Leopardi la religione evidentemente più non basta. Un bisogno di nuova vita gli toglie ogni pace. La giovine aquila stanca a morte del nido ove nacque abbellito finora dalle consolazioni religiose, è impaziente di levarsi a volo, non moderata più da nessun freno. Chè se bene ancora si rivolga a Dio, pare che già cominci a disistimare la religione positiva o almeno quelli che la seguono. Avendogli Giordani domandato di fargli associati a un'edizione di Feo Belcari da lui curata, sperando che forse i devoti si associerebbero se non per amor della lingua, almeno della materia, Leopardi risponde: « Io ho molta pratica di devoti, e so che anzi amano molto singolarmente i libri che a noi fanno stomaco, prima per un loro gusto particolare, poi perchè a certi concetti non già alti, ma che non vanno proprio terra terra, non arrivano i poveretti (1,31). »

Ecco che senza istigazioni di nessuno era pervenuto da se stesso al dispregio de' devoti. E si noti

che a Giordani apre il cuore con tutto il candore ond'è capace un bennato giovane. Se poi confondesse a questo tempo co' devoti anche la divozione, non si potrebbe sicuramente affermare.

È certo che tutto in lui all'età di 19 anni è in ribollimento e in trasformazione, meno il corpo che più e più languisce quando maggiormente gliene bisognava il vigore per incarnare tutto quel mondo che portava dentro di se. Anche i suoi studi mutano indirizzo. Da un anno e mezzo lasciato i studi d'erudizione scolastica in cui si è sepolto e ucciso da' 12 anni, comincia a studiare il lato bello della letteratura italiana. Da' 12 a' 20 anni circa pesarono sopra di lui le più fitte tenebre e le fatiche più spaventevoli. « Io sono andato in traccia dell'erudizione più pellegrina e recondita (*che Iddio ne scampi ognuno*), e da' 13 a' 17 anni (*ed anche più*) ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato). È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle che prima non curava (1,35). »

Non è del tutto straordinario che un fanciullo scriva da sei a sette volumi di quell'erudizione ingratissima ch'egli chiama recondita? Anche nelle

aberrazioni passa la misura comune. Dove la sua attività si rivolga, va sempre agli estremi, fino a vincere di pazienza un vecchio erudito di altri secoli, nell'età più inquieta e sorridente. Questi studi da soma nocquero alla sua sanità forse più de' suoi naturali mali fisici. Quando poi gittò via da se un tanto peso per darsi allo studio delle « belle lettere » il suo corpo n'era già tutto infievolito e infranto. « In questi mesi, scrive nel maggio 1817 in occasione di un inno a Nettuno che dette come originale greco mentre era opera sua, non avrei potuto reggere a quella fatica (1,35). » E siamo ancora al diciannovesimo anno.

Intanto Giordani sempre più meravigliando della dottrina così rara del giovinetto, si propone di andare a visitarlo. Troppo tardi, chè il destino di Leopardi era già immutabile. In questi tempi e per consiglio di Giordani si dava agli studi di lingua, specialmente de' trecentisti. In pochi anni ne seppe più di gran lunga che il suo consigliere e tutti gli altri più stimati in tal genere. Tra quanti hanno studiato gli antichi nostri scrittori, nessuno ne ha cavato quel frutto che Leopardi, nessuno ne ha ritratto quella semplicità tanto preziosa e rara nella letteratura italiana. Per tutto ove mette le mani apparisce la superiorità del suo genio. Siamo sempre nel 1817.

Il vecchio Leopardi, il dotto pedantello marcito nella grammatica e retorica greca e latina, fa tuttavia sempre guerra al potente ingegno che si va sempre più sprigionando. Mentre da una parte appunta pedantescamente il Giordani perchè contro l'uso toscano adoperava i cognomi senza articolo, d'altra parte oppugna l'opinione del suo amico circa l'essenza dell'arte. Giordani inculcava che senza stringente necessità non si dovesse dagli artisti mai figurare il brutto. Leopardi balzando improvvisamente fuori della sua fanciullezza pedantesca, gli oppone un giudizio che soltanto oggi è penetrato per tutto generalmente. Innanzi a questo lampo inaspettato del suo ingegno sparisce Giordani e l'arcadica teoria che l'arte sia il bello. Or non si potrà dire che la teoria contraria a quella del bello sia frutto d'ingegni digiuni de' modelli ellenici. Leopardi tanto vicino alla purezza ellenica, sostiene l'opinione contraria fondandosi appunto sull'esempio de' classici e del loro teatro; perchè tutto induce a credere ch'egli accennasse alla tragedia greca, ignorando forse ancora Shakespeare.

« Secondo la sua sentenza, scrive a Giordani (1,39), Omero, Virgilio e gli altri avrebbero errato infinite volte; Dante sopra tutto che ha figurato il brutto così sovente. A me parrebbe che l'ufficio delle belle

arti sia d'imitar la natura. Se così non fosse, la tragedia sarebbe condannabile quasi interamente. » E seguita a dire che non solo il terribile, ma anche il deforme debba entrar nell'arte. Per tal modo senza aver letto tanti trattati d'estetica, fa giustizia di certe utopie ideologiche rimesse a nuovo da non molto tempo e secondo le quali l'arte sarebbe nè più nè meno che una creazione più perfetta della natura; mentre Leopardi riproduce la sana ed egualmente antica opinione, che l'arte è veramente l'imitazione della natura; ed io aggiungerei anche, imitazione in piccolo e generalmente in peggio, se il fatuo orgoglio umano permettesse di ciò comprendere tranquillamente.

Ma la sua salute decadeva sempre in ragione del dilatarsi del suo pensiere. La sua stessa vitalità spirituale restando senza sfogo e ritorcendosi contro se stessa in quella muda, fulminava il suo già infermo corpo. Viveva in una lunga agonia. « Io credo che sappiate, scrive nell'agosto 1817 a Giordani, in che modo il pensiere possa cruciare e martirizzare una persona che pensi diversamente dagli altri, quando tale persona non ha alcuna distrazione, o solamente lo studio il quale perchè fissa la mente, più nuoce di quello che giovi. La solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consu-

mano da se stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio, di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto (1,49). »

Nè v'era speranza che i genitori accorressero in suo aiuto. La sua condanna pareva irrevocabile benchè si fosse a tempo ancora per salvarlo, chè i suoi mali davangli talvolta qualche tregua e non si erano ancora definitivamente impadroniti di lui. Giordani tremava pensando che da un momento all'altro ogni aiuto sarebbe stato vano, avrebbe messo a soqquadro cielo e terra, ma egli aveva più il desiderio che il potere. Delle volte non sapendo che si fare, si rivolge contro lo stesso Leopardi accusandolo come causa principale de' propri mali e suicida; ma nello stesso mese ed anno Leopardi gli rescrive, e tornando a dichiarare le vere origini delle sue sventure, mentre fa una giusta parte alle infermità corporali, ripete lo strazio che di lui fa il pensiere. Per tal modo restano ridotte al loro giusto valore le asserzioni de' buoni cattolici che derivano tutte le infelicità di Leopardi dalle sole infermità fisiche.

« Mi fa infelice l'assenza della salute, che togliendomi lo studio in Recanati, mi toglie tutto; oltre al pensiere, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore se io durerò in poter suo in

questa solitudine. Per essere stato alquanti giorni meglio della salute, era entrato in speranza di potermi rifare mutando vita, la quale non si muta perchè questo non sta in me. Avrei sommo bisogno di distrazioni, ma non ne ho: oimè mi ridarebbero la salute e la vita (1,53). » Avea bisogno d'esser sottratto al potere della sua inesorabile ragione, « la carnefice del genere umano, una fiaccola che deve illuminare, ma non incendiare come pur troppo fa (1,110). »

Solamente i genitori non vedevano che il ritenerlo più a lungo importava ucciderlo. E benchè Leopardi in quest'età di 19 anni fosse ridotto al punto che « appena poteva fare un'ora di lettura al giorno, » essi misurando gli altri da se stessi, credevano ostinatamente che le tristi condizioni del figlio non dipendessero da quel soggiorno e che il mutar vita, anzichè un bisogno reale, fosse un vano desiderio giovanile da non doversi secondare perchè fuori la casa v'era la perdizione, il contagio dell'empietà, a cui era da preporsi mille volte la morte stessa de' figli. Le strettezze finanziarie aveano un peso secondario. Non si può altrimenti spiegar la loro ostinazione di tenerlo ivi incatenato. Amavano tanto i figli, sempre a modo loro, che se avessero creduto giovevole per la vita e felicità di Giacomo

il cambiamento di dimora, non avrebbero esitato. Invece siccome i loro desiderii non andavano più là della propria casa, non facevano altro che ripetere: Che necessità a viver fuori di Recanati? Al più se il figlio ci si sentiva male, poteva mettersi nella bella carriera ecclesiastica, fonte di tutti i guadagni, oltre la gloria del paradiso; e così uscir di Recanati senza sconcio della famiglia. Non sapevano che il loro figlio non era stoffa ecclesiastica, anzi avrebbe preferito qualunque altro mestiere a quello di prete, onde scriveva a Giordani: « Dio mi scampi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso. »

E pure benchè ridotto a tale che la vita gli riusciva un peso assai grave e poco o nulla gli potesse più servir allo studio, innanzi al suo invitto animo ancora si affacciavano magnanime speranze.

« Non voglio vivere in questa tomba: la mediocrità mi fa una paura mortale: voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno (1,57). »

Non sapeva ancora che al mondo non avrebbe lasciato che una piccola parte di se stesso. La vita gli fuggiva rapidissimamente e un velo funebre si stendeva sul suo capo mentre aspirava a grandissimi destini. E pur sperava e sentiva l'amicizia come l'uomo più felice del mondo. Invece di aborrir tutto vedendosi in sì fresca età inabile agli uffizi leggieri anche

ad un vecchio, ama e spera come fosse nella pienezza della più felice gioventù. E un tale uomo si taccia di pessimismo. Non avendo ricevuto lettere per circa un mese dal suo Giordani, scrive:

« O carissimo e dolcissimo Giordani mio, vi riabbraccio con tutto il cuore e l'anima. Che è questa nuova maniera di cominciare? O Dio! voi non sapete in che pena sono stato questi giorni per voi. La cagione potete immaginarvela. Dal giorno in cui vi scrissi l'ultima mia, fintanto che non ho ricevuto le vostre del 1 e del 6 sono stato, non vedendo vostra lettera, in un'ansietà spaventosa. Insomma ho pensato di voi quelle più acerbe cose che si possono pensare di persona più cara che la vita propria. Ho provato strette di cuore così dolorose che altre tali non mi ricordo di avere mai provato in mia vita... Or Dio sia benedetto poichè voi siete mio; e in verità quando ho ricevuto le vostre lettere ho sfidato tutte le sciagure del mondo a venirmi addosso e a scuotermi se potevano (1,67). »

Intanto seguitano tra il venti e ventunesimo anno i suoi progressi meravigliosi nel gusto, benchè gli resti ancora da fare attesa la gran dose di barbarie onde si era imbevuto in Recanati. Ma non pare che senta ancora distintamente la sua vocazione, tanto lo avevano ben concio i retori greci e latini e l'educa-

zione domestica. Si accosta ai poeti lasciando i retori in pace, e torna a limare la traduzione del secondo libro dell'Eneide di cui più tardi dovea dire che « dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. » Quanto a fedeltà non teme paragone, ma i colori virgiliani spariscono interamente. I concetti dell'originale si raffreddano tra le sue mani, e resta, a giudizio dello stesso suo ammiratore Pietro Pellegrini, inferiore anche ad Annibal Caro. Credeva d'aver fatto molto perchè mandò la traduzione attorno, non escluso, come dicemmo, Vincenzo Monti il quale maestro già del bello stile poetico, non so quanto gradisse veramente il dono giovanile. Ad ogni modo dopo qualche mese progredendo nel gusto, rifiuta anche questa traduzione in cui avea posto tante cure e speranze dopo quella di Mosco e dell'Odissea. Tutto cangia in lui rapidamente; e fin la gloria di cui testè pareva tanto avido, a vent'anni già la disprezza. Com'è mai possibile tale rivoluzione e tal disprezzo? Che è mai avvenuto di nuovo a questo fervido giovane che così presto comincia a volger le spalle alle più potenti lusinghe?

Comincia a toccar con mano ch'egli è escluso dalle più care gioie. A vent'anni i suoi « studi micidiali » oltre le altre permanenti cause fisiche, gli avevano guasto il corpo. E quando il cuore gli si

cominciava ad aprire, vide d'esser caduto in tale stato che qualunque godimento, qualunque uso della vita gli riusciva impossibile. Con un cuore nato col bisogno di amare come nessun altro uomo, con la certezza di non poter essere mai amato con quel corpo spregevole, mai esser beato del sorriso di donna, quale attrattiva aveva più la vita, la gloria per lui? Aborriva la vanità, era libero da qualunque ambizione, sprezzava sovranamente la pubblica opinione, e se aveva desiderato la gloria, era stato soltanto per poter più degnamente, cinto de' suoi raggi, entrar nel tempio dell'amore, nelle arcane sue gioie. La potenza, il fascino che l'amore avea per Leopardi, non si può pur immaginare. Avrebbe di lieto cuore dato e vita e gloria e tutto all'amore di cui dovea restar sempre privo, non conoscerne che il solo immenso desiderio, tutte le torture, nessuna delle sue gioie inebrianti quanto fugaci. E tanta perdita per un Frontone, un Eusebio, un Alicarnasseo, un Esichio Milesio, ecc., ecc.! Avesse almeno consumata la vita pe' classici, pe' capolavori de' buoni secoli.

« Io mi son rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi si andava formando e mi si doveva assodar la complessione. E mi son rovinato infelicemente e senza ri-

medio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo ch'è la sola cui guardino i più. Non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadermi, nè anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perchè io son certo che non m'inchinerò mai a persona, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; MA PER QUELLE COSE CHE MI OFFENDERANNO IL CUORE; e massimamente soffrirò quando, con tutte quelle mie circostanze che ho dette, mi succederà come necessariamente mi deve succedere, e GIÀ IN PARTE M'È SUCCEDUTA, UNA COSA PIU' FIERA DI TUTTE, della quale adesso non vi parlo (1,86-87). »

I sette anni di studio « disperatissimo e matto » portavano i loro benefici effetti facendogli subire il primo disprezzo di donna. E mentre in si verde età sentiva tutto lo strazio di non poter essere riamato con quelle sue forme « miserabili e spregevolissime », non ancora la voleva finir co' retori, e nell'anno che scrisse detta lettera continuava ad ammazzarsi sul Frontone tanto giustamente disistimato da Niebuhr, come vedremo trattando de' suoi studi filologici.

Naturalmente, vedendo spregiato la prima volta il suo amore, la vita si spogliò d'ogni valore agli occhi suoi, tutto gli divenne vile, anche la gloria tanto già avidamente cercata. Soltanto il fascino dell'amore avrebbe potuto sottrarlo alla considerazione di se stesso, a' tormenti del suo pensiere. Rigettato dall'amore, egli rinnegò tutto alla sua volta e rimase solo con la sua mente implacabile. L'aureo suo cuore gli portava i più preziosi doni, larve, affetti celesti, speranze interminate; il pensiero al contrario era il suo carnefice, il suo Ahriman, il derisore d'ogni consolazione, d'ogni cosa bella, dell'amore, della gloria, delle speranze. « Oramai comincio a disprezzar la gloria, comincio a intendere cosa sia contentarsi di se medesimo, e mettersi con la mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo (1,82). » Questo stoicismo quanti affanni suppone in un giovane.

§ 2.

Nell'agosto 1818 abbracciò il suo Giordani venuto espressamente in Recanati per vederlo. « I due più grandi ingegni e perfetti scrittori del secolo, dice il Viani, stettero insieme un paio di settimane. » Invece a me pare che stessero insieme cinque giorni,

ma questo non importa. Come mai Viani paragona sul serio Giordani e Leopardi? In questo tempo cadrebbe, come vogliono i cattolici, l'abbandono della religione persuaso da Giordani, mentre ne abbiamo riscontrato qualche traccia antecedentemente, lasciando stare che egli dovea staccarsi dalla religione necessariamente, per un bisogno della sua mente in primo luogo, e anche perchè la vedeva dominare in quella casa ch'era il suo carcere. Leopardi non avea bisogno d'altri per far questo passo. In quello stesso tempo leggeva il suo « caro » Alfieri da cui forse credo ebbe la prima occasione, ma l'occasione soltanto, ad allontanarsi da quella religione che poco prima o poco dopo egli avrebbe sempre abbandonato.

Il Leopardi poeta non era ancora formato, come si vedrà quando discorreremo le prime canzoni patriottiche dedicate in questo anno 1819 a V. Monti il quale era una fissazione per lui. Non ancora sentiva che avrebbe di tanto sorpassato quel Monti cui pregava che accettasse un « dono così volgare d'un povero come lui. » Veramente era povero ancora, ma tra poco sarebbe stato assai ricco. Si può fare una giusta stima de' suoi studi da questo, che nel suo ventunesimo anno portava sì grande opinione di Monti il quale non ha altri pregi che di forma, per non dir di frase. Nello stesso anno la sua salute

peggiorò, se più poteva, aggiungendosi i tormenti d'una falsa speranza di liberarsi da Recanati, cosa che lo faceva dar in eccessi come di follia. Avendo cominciato una brevissima lettera il 1 ottobre 1819 a Giordani, non potè finirla che a' 22 dello stesso mese! E nel novembre seguente gli scrive: « Se in questo momento impazzissi, credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza ridere, nè piangere, nè muovermi, altro che per forza. » E da otto mesi (la lettera or citata è de' 19 novembre 1819) non studiava più, e neppur si poteva far leggere, « trovandosi i nervi degli occhi e della testa tanto indeboliti. » Chiude la lettera con queste parole come di uomo morto: « Benchè io non intenda più i nomi d'amicizia e d'amore, pur ti prego a volermi bene come fai, e a ricordarti di me, e credere che io, come posso, ti amo e ti amerò sempre. » Appena ha la forza di amare il suo Giordani a cui pochi mesi prima l'anima sua correva con tanto desiderio.

Nello stesso novembre 1819 fece il disegno di fuggir secretamente di casa, disegno andato a vuoto, e scrisse a suo padre quella lettera che abbiamo innanzi riferita, spiegando le cagioni della sua fuga. Scrisse anche per un passaporto al conte Saverio Broglio, padre di colui che morì in Grecia, eccitando la

vena satirica poco felice di Monaldo. Il conte Saverio, come si scorge della lettera di Giacomo, amava molto costui e si occupava della letteratura della Grecia per cui suo figlio morì.

Quest'anno fu ben triste. Leopardi possedeva fra l'altre questa felicità, che dal suo ventunesimo anno la vita degli affetti e del pensiere spesso gli si sospendeva per un tempo più o meno lungo. Così rimaneva nell'incapacità di nulla pensare, col cuore impietrito. Tale sospensione di vita ad intervalli gli anticipava e reiterava il sentimento della morte. Un tempo gli studi d'erudizione, il suo stesso pensiere, le forme sue spregevoli, ed ora più che mai la dimora di Recanati era il suo più attivo carnefice. Talvolta le lettere di Giordani svegliavano per poco quel cuore dalle sue sincopi mortali, con grande meraviglia dello stesso infermo. Forse la viva pietà apportata da quelle lettere, oltre l'inesauribile sua propria bontà, salvò Leopardi dall'odiare il genere umano e forse dall'impazzire. Quelle lettere penetravano come un raggio divino nel nefando suo carcere. Resteranno eterne ad onor di Giordani le seguenti parole che gli scrisse il suo amico: « Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? Dimmi, ove troverò un altro che io possa amare a par di te? O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato (1,160). »

La pietà ch'egli riceve dall'amico scioglie il suo cuore in una pietà infinita diffondendola sopra tutte le creature. Un tempo la malvagità umana e le sciagure della virtù lo moveano a sdegno. Allora invece imparava a compiangere l'infelicità di tutti, buoni e cattivi, oppressi e oppressori.

E mentre il gelo della morte stringeva a volte il suo cuor divino, egli per fuggire questo anticipato annullamento si attacca con l'energia della disperazione a que' giorni lontani della beata fanciullezza quando la vita gli correva sì ricca e l'universo pareva lieto di riceverlo come suo signore. « Io tengo afferrati con ambe le mani gli ultimi avanzi e le ombre di quel benedetto e beato tempo dove io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando, la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vivono sino alla morte se non que' molti che restano fanciulli tutta la vita (1,160). »

Fortuna che credeva il suo destino comune a tutti quelli che pensano e sentono. Senza questa grande illusione che non lo abbandonò mai, ripeto che c'era a temere della sua ragione. La sua vita fu sempre pericolosamente attaccata al debole filo di un'illu-

sione così facile a dileguarsi. Io non so come la memoria non gli ricordava che molti uomini vissero fino alla morte senza restar fanciulli, esempio Dante, Goethe, Milton.

Se le lettere di Giordani lo commovevano e con la pietà che dimostravano a lui incuoravano la sua pietà verso gli altri, il ritorno della primavera, una bella notte, un puro cielo producevano sempre un grande incanto sul suo cuore di poeta miseramente talvolta irrigidito come per morte, inducendovi quegli affetti che per quanto combattuti, non erano mai in lui interamente spenti. Soltanto la bella natura aveva il potere di raccendergli la fiamma della poesia nata sì gagliarda in lui e pure vicina a spegnersi ancora nel fiore degli anni quando più vivacemente brilla negli altri uomini. A questi rari momenti noi dobbiamo le poche liriche posteriori di Leopardi, e perciò poche; a' rari momenti che la sua anima si apriva per poco e risorgeva alla vista delle cose belle per ripiombar subito dopo nella consueta sua gelida notte.

Di Leopardi non abbiamo che questi baleni. Ma tutti i tesori ch'egli portò da natura, rimasero, come avremo spesso occasione di mostrare, per sempre sepolti in lui.

Questo poeta ebbe anche la singolarità che par-

tecipa con Dante solamente, di guardare senza veli classici, ma con gli occhi propri, di amare e rappresentar la natura vera per quanto l'hanno falsata e imbellettata gli altri poeti italiani essenzialmente cittadini, stranieri allo schietto e puro sentimento della natura; mentre in Leopardi l'amore e la capacità di rappresentarla grandeggiano come ne' poeti del nord. Quale impressione, per esempio, gli fece l'apparir della primavera nel 1820, e da qual notte per poco lo ritrasse. Dico per poco, chè come incominciava a battergli il cuore, subito sottentrava ad atterrirlo il pensiero dell' immobilità sepolcrale in cui ordinariamente si giaceva; onde invece di rallegrarsi, gli occhi gli si empivano di lagrime ed e' si volgeva a sospirare la perduta gioventù a ventidue anni. Da ciò si vede che Leopardi non può servir d'esempio a nessuno e il trovarsi a quell'età in tali condizioni, dovrebbe almeno salvarlo dalla sventura d'aver imitatori. Chi mai si è trovato nella condizione che fin la sorgente delle più pure gioie deve subito per lui convertirsi in sorgente di dolore amarissimo ?

« Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tepida certi cani che abbaiavano da lontano, mi si sveg

rono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento, dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, come è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerar la vita senza illusioni e affetti vivi e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro (1819) si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato nonostante i miei travagli. Ora sono inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima. »

Qui cade a proposito di notare che i grandi poeti non vanno mendicando falsi dolori o dolori ideali secondo una frase ricevuta, per ostentazione, per vanità e sensibilità femminile. La sorgente del dolore di Leopardi è vera e reale per quanto altissima, cioè la privazione della più nobile vita morale a cui era nato ed a cui aveva diritto. Ed ancora apparisce manifesto che sentendosi inaridire la più pura sorgente della vita, la sua musa non poteva che rendere un solo suono, quello del dolore. Se a queste cagioni individuali si aggiunge l'altra universale, cioè

che con lui moriva la poesia europea, si avrà la spiegazione, anzi la necessità del carattere unilatere della sua poesia.

A' tempi di Leopardi non solo si urtano due contrarie epoche, ma in lui stesso vi erano come due esseri, due potenze avverse: il cuore e la fantasia, emanazioni del passato pieno di poesia; e la ragione, tiranna dell'avvenire. Lo stesso dualismo fra l'anima e il suo corpo, fra lui e la famiglia, fra lui e la patria. La perfezione e il riposo trovasi nell'armonia di tutti o parte di questi elementi che in lui sono in perpetua guerra, specialmente il secolo sospeso pericolosamente fra un passato capace di poesia, il quale gli appariva anche più bello perchè passato come la sua lieta fanciullezza; e l'incerto avvenire che si annunziava sì tristamente; fra la sua ricca individualità e la sua povera patria che non offriva più alcuna speranza, esaurita completamente ed annullata fino al punto da santificare il suo Attila moderno, Napoleone I.

Essendo l'ultimo gran poeta originale, egli risentì più dolorosamente che nessun altro il vuoto che il declinare del sentimento e della immaginazione lasciavano nella vita alla quale avevano tanto sorriso nella Grecia e nel medio evo, i due giardini della poesia europea; e non poteva comprendere « que'

poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non è altro vero che il nulla (1,167). » E vedeva che questa cognizione del vero nudo e privo di qualunque consolazione, perchè più l'uomo scopre e meno avrà di che superbire, posto anche che potesse scoprire al di là di ciò che si attiene al proprio essere; questa cognizione che per lui apportava, con la morte d'ogni magnanimo sentimento, il trionfo del materialismo, si poteva da lui compiangere, ma non deviare perchè tutto ciò che si compie naturalmente è necessario e fatale.

Or Leopardi, martire del trionfo assoluto della fredda ragione e tutto assorto nell'amaro sentimento della scissione dell'antica armonia umana, non potè concepirne una nuova. Correndo affannosamente dietro a tutto a ciò che nel passato formava la bellezza della vita, non vide che questa trasformandosi sopra nuove basi, poteva forse anche portare dolci frutti. Quando l'uomo è tutto occupato dal dolore di un'epoca che fugge, non può guardare con fiducia nell'avvenire che apparisce sotto un fosco aspetto. Le evoluzioni della natura sono lente e quasi impercettibili alla nostra intelligenza, e da' primi albori incerti e mesti di un'epoca che sorge non si può

giudicar drittamente di tutto l'avvenire. Leopardi credè alla decadenza dell'umanità, vivendo in tempi in cui cominciava una delle più grandi rivoluzioni della nostra specie, quando cadevano spezzati gli ultimi anelli di quella lunga catena poetica che mette capo ne' tempi più remoti, e per l'epoca classica e per tutto il medio evo si è diramata fino a noi.

Molti altri in Italia e fuori hanno lamentato la perdita del passato con tutte le sue illusioni, ma quel passato non si era chiuso definitivamente, non si era estinto in quelli stessi che lo sospiravano. La situazione di Leopardi ha questo di differente e di proprio, che il passato volgendo a lui l'ultimo suo sorriso, s'involava effettivamente dagli uomini. Gli altri assistevano alla decadenza della poesia, ma lui propriamente la vide scendere sotterra.

Leopardi ebbe un sì oscuro concetto dell'avvenire perchè fornito d'un più vivo sentimento di dolore e perchè nato in un paese decaduto. Il lato brutto e vano delle cose si scorge più facilmente in una terra seminata di rovine e vivente solamente di memorie. Inoltre, come mai la fede e la chiara vista dell'avvenire si poteva addire a un uomo di corpo e di spirito moribondo?

Ma il giudizio di un Italiano e di un uomo tanto afflitto, sull'avvenire, si può tenere infallibile? Può

spuntare la speranza dalle rovine del Campidoglio? Se si può consentire con Leopardi nel dolore che egli sente del passato, si può accettare parimenti la condanna irrevocabile ch'egli scaglia sull'avvenire? Noi viviamo in forse di ciò che ci si prepara e non possiamo giudicare di ciò che sarà, specialmente noi abitanti in questo deserto un giorno sì pieno di potenza.

Oltrecchè nessuno può, trovandosi al principio di una nuova storia, asserire definitivamente che l'avvenire si spoglierà d'ogni bene. Per esempio, questa sete del vero ancorchè ingrato e senza speranza di arrivare alle cause prime, da cui è continuamente incalzata l'età nostra, non mi pare un infausto segno. Mi pare interessato l'eroismo del martire che riceve la morte sorridendo per la certezza che passerà a una felicità eterna. Oggi v'ha degli uomini che muoiono con non minor fermezza senza speranza d'altro premio che d'aver fatto il proprio dovere. Fra un fanatico che muore sperando più felice eterna stanza ed un uomo che muore del pari fermamente, ma senza alcuna illusione, nessuno esiterà a rispondere da qual parte sia la dignità umana. E dove si trova ne' tempi antichi un' istituzione come quella della *croce rossa* i cui soci espongono la vita in soccorso de' feriti in guerra senza distinzione di razza, non

guidati da sentimento religioso ma dal sentimento più disinteressato d'umanità? È vero che questi fausti segni sono ben pochi e quasi ridotti a nulla dal sorgere di molte nubi che oscurano il nostro orizzonte ogni giorno più e potrebbero mettere in forse l'avvenire, come sarebbe il trionfo della demagogia con tutti i suoi istinti brutali. Ma ad ogni modo, l'attuale democrazia o demagogia socialista o comunista sarebbe forse un flagello temporaneo, un breve indugio nel diritto cammino; chè le razze europee non mi paiono ancora destinate a gemere immobilmente e a lungo sotto il martello delle masse bestie.

Intanto, accanto a questi grandi travagli continuavano le piccole pungenti noie de' genitori i quali lo spiavano continuamente, proibivano una pubblicazione di sue poesie a Bologna perchè pregne di merce liberale e niente lasciavano per illuminare e sorvegliare un uomo di per se stesso tanto infelice, trattandolo sempre da ragazzo ancora nell' età di 22 anni. « Quanto all' illuminazione, li ringrazia cordialmente; quanto alla sorveglianza, li può accertare che cavano l'acqua col crivello (1,173). » Nello stesso anno 1820 Monaldo sparse la voce che Giordani avesse deviato il figlio dalla fede dei padri, qual voce messa in giro forse in buona fede dal Conte, fu poi ripetuta fino ad oggi da tutti i

fedeli. « L'uomo di cui mio padre si lagna, scrive a questo proposito Giacomo a Brighenti, è tale, che neppure io ardisco di nominarlo pel rispetto e l'amore che gli debbo. Ma mio padre, se voleva dei figli contenti in questo stato, doveva generarli d'altra natura; ed ora non dovrebbe imputare a persone venerabili e rinomate in tutta l'Italia *quello che è necessità delle cose evidentissima a tutti, fuorchè a lui solo* (1,184). » La confessione mi pare bastantemente chiara. Siccome Leopardi fino a questa sua età di 22 anni non aveva conversato con nessun'altra persona « rinomata in tutta Italia » che col Giordani soltanto, così l'uomo di cui suo padre si lagna non può esser che costui.

Aggiungasi ciò che scriveva da Recanati nell'agosto 1819 al conte Saverio Broglio: « Si vanno incolpando alcuni letterati che io conosco da poco tempo. Quanto a' loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti che erano mie fin da quando io non sapeva neppur il nome di questi letterati, non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa [1]. »

(1) *Opere inedite*. Halle 1880, vol. II, pag. 16.

Nello stesso anno 22 della sua età pare che mettesse mano, ne' rari e brevi intervalli che gli bastavano le forze, alle sue terribili prose. Scrive a Giordani d'aver abbozzato « certe prosette satiriche (1,199). » Sulle rovine del contino pedante già si asside disperatamente e solo Giacomo Leopardi. Ma neppur poteva liberamente consacrarsi al proprio dolore, chè mentre nel settembre 1820 incominciava a lavorare, nell'ottobre rescrive che le forze lo hanno di nuovo abbandonato.

Desiderava tanto di fare, gli correvano tanti disegni alla mente, ma doveva restar come Tantalo, morir di sete guardando le fresche linfe e i dorati frutti senza poter nulla toccare, senza poter neppure maledire. Ci volevano dieci vite anzichè la sua brevissima e stentatissima per colorire tutti i disegni che appena poteva delineare e per riversare tutta quanta l'amarezza interna. Quindi il suo rammarico di non lasciare nessun grande monumento del suo ingegno e del suo infortunio. E mentre le infermità lo costringevano al silenzio di un cadavere, la vita gli si sfumava. « Dopo tre anni appena mi riconosceresti, scrive nell' ottobre 1821 a Giordani. Non più giovane, non più renitente alla fortuna, escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono (1,233). »

Finalmente nel novembre 1822 i genitori vedendo il suo stato insopportabile s'indussero di mala voglia a mandarlo in Roma, ma sotto buona guardia, in casa del fratello della madre, marchese Carlo Antici. Era troppo tardi, e non restava alcuna speranza che la sua sanità e l'anima abbattuta risorgessero. Fin dalla sua prima lettera a suo fratello confessa che si sente morto. Non ha forza nè volontà di appassionarsi per nulla, non di accostarsi più alla vita. Gli stessi monumenti di Roma vengono a noia dopo il primo giorno a questo giovane poeta di 24 anni così spaventevolmente stanco. Avvezzo in Recanati a viver sempre chiuso in se stesso col suo dolore, a Roma, il parlare, il visitare, il trovarsi nel commercio degli uomini, le nuove abitudini, tutto gli sembra come un vortice che sormontando lo affoghi. Il conte Monaldo o piuttosto la moglie ed i preti consiglieri potevano compiacersi d'aver trionfato pienamente. Non lasciarono libera la preda se non quando le mancava ogni potere di muoversi. E lo facevano ancora sorvegliare!

I tormenti della malinconia non che scemare, gli si moltiplicano ora che in Roma ha l'occasione di sperimentare quanto siasi reso impossibile a vivere. Resta come di sasso in presenza di questo fatto che gli pare la sua condanna di morte. Almeno fin al-

lora avea sperato che respirando aure più clementi potesse rivivere; e quest' ultima speranza lo abbandona. Quale solitudine lo circonda in mezzo a quella società ove tanto avea desiderato di ritrovarsi e dove or sente per la prima volta ch'egli è fatto straniero agli uomini. Questo sentimento lo spaventa, ed egli vorrebbe riattaccarsi alla vita e scrive a suo fratello: « Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita (1,240); » ma l'amore e il mondo e la vita non erano più per lui. Tutto gli pesa, anche la donna, delirio de' giovani. Pare come chi credendosi libero da malattia mortale, tenti di levarsi la prima volta, ma si sente straziato da ogni parte e non gli par vero di ritornare nel suo letto di dolore donde non risorgerà mai più, e pure assai meno penoso del movimento e dell'aria aperta.

Nella sua solitudine egli si era formato un concetto totalmente astratto degli uomini; e quando capitò la prima volta nella capitale del cattolicismo, tutto gli parve vile e putrefatto. Il più stolido recanatese gli parve da più di tutti i maggiori uomini di Roma. « La frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile (1,243). » Dal deserto di Recanati era caduto nel cimitero di Roma. Anche con l'animo più fresco e meno vinto, Roma non poteva che dispiacergli fieramente. Aveva bisogno di

luce, d'aria viva, di popoli viventi, non di cimiteri. Una volta gli toccò a sentir discorrere gravemente ed a lungo della buona voce di un prelato che avea cantato messa e della dignità del suo portamento nelle funzioni religiose. Domandato da alcuni seriamente al prelato come avesse fatto per acquistar sì eccelse prerogative, se nel principio della messa si era trovato imbarazzato, e tante altre cose egualmente o più gravi; il prelato rispondeva non meno gravemente, che avea imparato col lungo assistere alle cappelle, che tale esercizio gli era stato molto utile, che quella era una scuola necessaria a' loro pari, che perciò non si era niente imbarazzato, e mille altri particolari similmente o più profondi. Nè bastò. Parecchi cardinali e altri grandi personaggi si rallegrarono col prelato per il felice esito di quella messa cantata.

Allora egli diventò quasi pio a Recanati, e scrisse al fratello Carlo che cercasse di vivere più indipendente e meno povero in patria e non si facesse illusioni sulle grandi città che egli giudicava sempre da quella Roma d'allora. Io credo che dopo questo primo esperimento egli stesso sarebbe tornato volentieri a Recanati se non lo avesse ritenuto la vita claustrale che si menava in famiglia. A Roma non godè neppure un piacere fuggitivo. Il suo più gran

diletto era di leggere le lettere di Carlo e di Paolina. Avendogli una volta Carlo scritto poche righe sotto una lettera della mamma, Giacomo risponde: « Quelle poche righe sotto la lettera di mia madre furono per me come un lampo di luce che rompessero le dense e mute e deserte tenebre che mi circondavano (1,246). » Ah sì, quelle poche righe, ma non la lettera della madre, la prima delle rarissime che gli scrisse; della madre di cui trovava i vestigi nella casa del fratello marchese Antici dove si parlava sì solennemente di messe cantate.

Alla fine del 1822 lesse la Repubblica di Cicerone scoperta dal Mai a cui aveva già scritto quella nota canzone di lode così superlativa. Il libro gli parve in effetto di nessuna importanza, e le stesse cose Cicerone le aveva dette in cento altri luoghi delle sue opere.

In Roma non trova altro da lodare che la dottrina e l'amorevolezza degli stranieri e specialmente de' Tedeschi e specialmente di Niebuhr che lo volle conoscere e lo confortò agli studi, dicendo che non tenesse conto della noncuranza degl'Italiani perchè il suffragio degli stranieri non gli sarebbe mancato. Niebuhr non lo conosceva altrimenti, nè Leopardi allora era altro che filologo: il poeta appena cominciava a scoprirsi. Nella prima visita che fece a Niebuhr, entrambi rimasero imbarazzati e non tro-

vavano le parole, Leopardi per essere la prima volta al cospetto di un uomo così insigne; e Niebuhr perchè non si aspettava il più dotto filologo italiano così giovane e in quel misero corpo.

« Potete immaginarvi la mia meraviglia, diceva Niebuhr a Bunsen, quando mi vidi innanzi questo giovinetto pallido, infermo, timido, il primo anzi il solo ellenista italiano, autore di osservazioni critiche che farebbero onore a un Tedesco. Ed ha imparato tutto da se solo, senza alcun soccorso, confinato nella casa paterna. » Nè pago di manifestare in privato la sua ammirazione, ne scrisse ne' seguenti termini nella prefazione al suo Merobaude:

« Eruditi, quorum egregia inventa profero, sunt Bluhmius, iam inter ICtos nobilitatus; et Comes Jacobus Leopardius, Recanatensis Picens: quem Italiæ suæ iam nunc conspicuum ornamentum esse, popularibus meis nuntio; in diesque eum ad maiorem claritatem perventurum esse, spondeo: ego vero, qui candidissimum præclari adolescentis ingenium, non secus quam egregiam doctrinam, valde diligam, omni eius honore et incremento lætabor (1). »

(1) Præf. ad Flavii Merobaudis carmina, ed. 2, pag. 13. Flavius Merobaudus viveva nel V secolo dell'E. C. Nel 1813 si scoperse a Roma una delle sue statue, e sulla base una lunga iscrizione dichiarandolo « uomo del pari valoroso che dotto, eccellente così nel fare opere degne come nel lodarle in altri. » Tale statua fu innalzata nella basilica Ulpia l'anno 435 di Cristo, per ordine degl' impera-

Leopardi mosso dalla rara amorevolezza del buon Tedesco, gli porse una domanda d' impiego per il segretario di Stato Consalvi; poichè Niebuhr sentendo come Leopardi fosse necessitato a partir di Roma, gli domandò se non accetterebbe un impiego (marzo 1823). Ma dopo la pasqua dello stesso anno Niebuhr partì, e il suo raccomandato non ottenne più nulla perchè nè volle farsi prete nè entrare nella carriera prelatizia, cioè vestire soltanto da prete. Pure Niebuhr benchè partito da Roma e benchè per la morte di Pio VII e la dimissione del ministro Consalvi non potesse essergli più utile, non dimenticò mai Leopardi e continuò a cercarlo con lettere e doni fino a Recanati, mandandogli per mezzo del signor De Bunsen che gli successe nella carica di rappresentante il re di Prussia a Roma e nell'amore a Leopardi, mandando, dico, a un giovane oscuro e trattato come un ragazzaccio nella casa paterna, il Merobaude allora edito (1,305).

---

tori Teodosio II e Valentiniano III che desideravano per tal modo perpetuar la gloria da lui acquistata nelle armi e nella poesia (vel industriam militarem, vel carmen). Le sue imprese militari rimasero ignote, come le sue poesie fino all'anno 1823. Allora Niebuhr scoperse in un palimpsesto appartenente al monastero di S. Gallo de' versi latini del V secolo, senza nome d' autore. Non per tanto da certe parole della prefazione, concordi con l' iscrizione della statua nella basilica Ulpia, si può quasi con certezza attribuir tali poesie a Merobaude. I frammenti di queste poesie furono editi la prima volta da Niebuhr nel 1823 a Bonn.

A Roma Leopardi cominciò a ridersi de' suoi studi d'erudizione, e tuttavia in quella città li ripigliò perchè soli che dessero riputazione. Tutta la letteratura di Roma si chiudeva nell'archeologia, frivola, pettegola, perduta dietro minute e oziose ricerche, senza servir di lume, come dovrebbe, alla storia. Era quella specie d'archeologia marchiata col nome di antiquaria. Si levava a cielo le più insigni sciocchezze, disprezzando i più grandi ingegni del secolo come inferiori al minimo letterato di Roma ed avvolgendo nello stesso disprezzo la filosofia. Certamente la cattiva semenza ancora persiste in quella città, ma accanto ad essa già sorgono nuove e splendide piante e a questo proposito ricorderò con vera soddisfazione dell'animo i nomi del Comparetti e del Tommasini. Ma a que' tempi l'antiquaria era pe' Romani la cima del sapere. Letterato non importava altro che antiquario. Una città morta non poteva occuparsi che di siffatti studi. Meraviglia è che anche oggi certi pretesi poeti romani hanno il coraggio di rifriggere dopo tanti rifrittumi in tutta l'Europa, specialmente nel teatro francese ed italiano, i Coriolani, i Camilli, i Bruti, le Messaline, ecc.

Così finì il primo viaggio di Leopardi e la prima dimora a Roma, dal novembre 1822 all'aprile 1823,

cinque mesi. La prima prova era riuscita infelicissima. Si sentiva straniero al mondo da cui era stato escluso per tanto tempo, straniero e spregiato agli Italiani a' quali era tanto superiore. Il suo pensiero in questo viaggio si poteva soltanto riposare con orgoglio su qualche straniero che lo aveva quasi scoperto e poi onorato, amato, fattogli cuore come nessuno della propria famiglia e della propria nazione.

Capitolo IV.

Ritorna a Recanati — Suoi desiderii infiniti — Nel 1825 accetta una proposta del libraio Stella e riparte da Recanati — Impressione di Bologna — Gl' incresce Milano — Torna a Bologna ed insegna — Sospira Recanati — Il De Bunsen si adopera inutilmente per lui — Comenta Petrarca — Rifiuta Cinonio — Suoi biografi grammatici e retori — Altri disinganni — Va a Firenze nel giugno 1827 — Sua opinione sul Manzoni — Va a Pisa — Sospira sempre il passato — Nel 1828 torna a Firenze — Sue tendenze al suicidio e perchè se ne astiene — Antonietta Tommasini e sua figlia si recano a Firenze per lui — Nello stesso anno, accompagnato da Gioberti, torna a Recanati — Gli si promette la cattedra di storia naturale nell' università di Parma — Gli amici di Toscana lo sottraggono di nuovo a Recanati — Nel 1829 torna a Firenze — Sua dedica agli amici di Toscana — Smentisce d'esser l'autore de' *Dialoghetti* — Nel 1833 va a Napoli — A' 14 giugno 1837 vi muore.

§ 1.

Ritornò dunque a Recanati infermo fisicamente e moralmente com'era partito e con una illusione di meno.

Le cause della sua infelicità erano varie e profonde, ma alcune procedevano da' suoi tempi, da un modo falso, per quanto allora in voga, di riguardar la vita. Per Leopardi, o non si dovrebbe vivere, o si dovrebbe « sempre sentire, amare, sperare

(1,302), » cioè passar questa benedetta vita sognando e amando, pieno d'entusiasmi, di sentimenti sempre vivi e sempre soddisfatti. Dio il volesse! Ma una vita così bella non si trova nel paradiso di nessuna religione. Nella seconda vita beata promessa da tutte le religioni, manca il meglio, l'amore come lo sentiamo noi. Invece vi regna il santo amor di Dio, privo di quel dolce amaro che rende tanto più caro l'amor terreno. La vita è un agone duro, spinoso, arduo, con qualche breve gioia che ci offre il sentimento più che il pensiere. Si vive per lavorare, migliorarsi, soffrire e, se è possibile, amare quando un tanto raro bene ci sia offerto. Bisogna aver il coraggio di riguardar la vita in faccia qual'è, e non quale noi la vorremmo per nostro uso privilegiato; intenderla come l'ha fatta la natura e non come la pretendiamo noi, pasciuti di fole di beatitudini orientali e mistiche da tanti secoli. Che importa se quella religione semitica sia sparita? Ella permane sempre anche in Leopardi che se n'è tanto allontanato, come costume, aspirazione trascendente, maniera di riguardar il mondo. Il tempo abbattè l'albero, ma le radici resistevano ancora attaccate al cuore di Leopardi. Se questi avesse bevuto lungamente alla fonte del vero e classico ellenismo anzichè a' rigagnoli torbidi de' retori, avrebbe appreso a pregiare le

gioie terrene, come fece Goethe che pure avea tanta fantasia ed invitta sete di felicità.

Ma non si sarebbe grandemente ingiusti volendo che Leopardi corresse dietro a que' beni reali e veri da cui la natura matrigna lo strappava violentemente? Forse il cristianesimo, non come religione, ma come abitudine, influì non poco sopra di lui, ma fu la sua immensa sventura, la sua impossibilità a qualunque godimento, la causa diretta delle sue aspirazioni all'impossibile, all'infinito. Tutto ciò che non si può conseguire si idealizza estremamente e si desidera tanto più ardentemente.

Ognuno può immaginare come egli con questa febbre di idealismo trascendente potesse trovarsi d'accordo con un uomo limitato e pratico e circospetto quale suo padre, come con que' poveri borghesi di Recanati contenti all'oggi e alla realtà più provincialmente positiva e circoscritta, come trovarsi d'accordo col secolo ridottosi in una quiete stanca dopo i violenti moti della rivoluzione e delle guerre napoleoniche. Il disprezzo di Leopardi per la terra non trova riscontro che nelle disposizioni d'animo de' primitivi cristiani e nel loro orrore per tutto ciò che era umano, nè il suo febbrile idealismo si può paragonare ad altro che al misticismo de' martiri. La solitudine della casa paterna e di Recanati erano

fatte a bella posta per alimentargli detta malattia la quale per poco egli non appiccò a Carlo ed a Paolina. Il povero Monaldo aveva qualche ragione di non capir nulla di tutta questa brama forsennata di voler a forza tirar il cielo in terra.

Leopardi non fu il solo poeta querulo perchè la vita non scorreva tutta rose e nettare e ambrosia. Questa malattia di languori sentimentali, questo voler vivere da angelo caduto e stroppiato fu una malattia passeggiera apparsa nella fine del passato e al principio di questo secolo. Pare incredibile che con tante gravi e vere cagioni di dolore gli uomini possano spargere lagrime amarissime sol perchè la nostra via quaggiù non sia tutta cosparsa di rose e di gelsomini. Per me gli è sempre languore, tenerume, benchè apparso in animi fortissimi; ma le contraddizioni umane sono tante. Che Leopardi spinga questo languore più là del giusto, gli serve di scusa, ma a lui solo, ciò che si è detto innanzi. Quanto più gli si negò dalla natura, tanto più egli desiderò oltre natura. Se la vita fosse stata più sopportabile per lui e mista a qualche raro bene, tanto più raro, s'intende, quanto più si è dotato straordinariamente; egli non si sarebbe veramente spaventato come fu in effetto, nè fuggitone così lontano in quel mistico suo cielo ideale. Fu un tale spavento, fu l'orrore

del suo stato che lo spinse in eccessi del tutto contrari. Come poteva egli serbarsi più misurato e quieto se gli mancavano tutte le condizioni più necessarie al vivere? Dimodochè la grande differenza che intercede fra lui ed i romantici propriamente detti è questa, che l'esagerato idealismo de' romantici è da scuola, è prodotto da sovraeccitazione e tensione di nervi, quindi falso e soggetto meritamente al ridicolo di Heine; mentre quello leopardiano è l'effetto diretto e necessario delle sue proprie condizioni. I primi sono poeti che durarono quanto la moda d'una scuola, mentre il lamento del secondo è da uomo, non da poeta in moda, e durerà quanto l'umanità e sarà sempre profondamente vero ed ascoltato con raccoglimento.

Leopardi fu privo di qualunque consolazione, gli mancò finanche quell'ultimo rifugio del focolare domestico, del seno materno. Benchè amasse tanto la famiglia, egli non poteva viverci nè tenere per suoi veramente che Carlo e Paolina. La casa paterna era da lui fuggita come un ergastolo, non per odio a' suoi, ma per il modo tutto opposto di pensare de' genitori. Non trovando dunque nessun appoggio neppur nella casa paterna, non potendo viver di nulla, o dovea ricorrere al suicidio come tentò qualche volta, o ubriacarsi interamente d'illusioni.

Ritornando al racconto, la dimora di Roma non gli giovò nè punto nè poco, e nella prima lettera che scrisse ritornato a Recanati (1,302) si vede che la malattia poco innanzi accennata, di vivere felice come un immortale, non lo ha per niente abbandonato; anzi più si sente attirato con gli anni verso il nulla della tomba, e più si ostina ad aspirare ad un destino sovrumano. Questo strazio, questi sforzi dolorosi quanto inani per attingere l'impossibile mentre gli mancava la possibilità più comune, queste inferme fantasie d'un giovane poeta agonizzante, queste dolorose ubbíe sono chiamate e pregiate da' critici come sventure ideali, sole nobili e degne di un poeta; mentre in verità sono disaccordi e fantasie d'infermo.

E un tanto infermo era sempre sottoposto a una meschinissima vigilanza che gli si rendeva anche più grave dopo che a Roma aveva goduto d'una qualche libertà relativa. Di più, d'allora gli mancò la grande ed unica consolazione che lo aveva sostenuto nel passato, la corrispondenza con Giordani. A che attribuirne la causa? Monaldo s'immaginava, tanto poco conosceva il figlio, che Giordani lo avesse indotto ad abbandonar la religione. È lecito credere che con la sua autorità facesse intercettar le lettere fra' due amici. Per salvar l'anima del figlio, Monaldo era capace

di ben altro. Non si hanno forse indizi chiari che s'intercettò qualche lettera finanche de' fratelli a Giacomo nel primo viaggio a Roma? Quando Giordani nel 1818 si messe in viaggio per venire a veder Giacomo in Recanati, molte lettere che questi gli scrisse andarono perdute e si crede intraprese dal padre, probabilmente perchè da' gesuiti suoi amici dovette saper qualche cosa degli umori di Giordani; dimodochè questi giunto a Bologna e non ricevendo lettere da Recanati, stava per tornarsene indietro. Nel 1819 Giacomo informa Giordani « di una censura domestica istituita novellamente per le lettere, perchè *cum horrore et tremore* si sono accorti che io mi sento libero [1]. »

Fino al novembre 1822 quando partì la prima volta per Roma, e fino al suo ritorno a Recanati nell'aprile 1823 la vita di Giacomo si legge chiaramente nelle lettere ch'egli scriveva e riceveva; ma dal maggio 1823 fino al giugno 1825, quando potè nuovamente, dopo due anni de' più terribili, sottrarsi alla casa paterna, regna una grande oscurità.

Nell'inverno 1823 trattò col Brighenti di far un'edizione delle sue poesie in Bologna, pagando l'autore 60 scudi all'editore e ricevendo in cambio cin-

(1) *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1879.

quanta esemplari delle sue opere in carta distinta. Ed acciocchè i suoi genitori co' loro occhi d'Argo non leggessero i suoi scritti e non ne stornassero, come altra volta, la stampa, pregò il Brighenti che per le correzioni mandasse le bozze sotto fascia a un nome finto, al signor Alberto Popoli in Recanati, accompagnandole con un avviso per lettera diretta a lui stesso separatamente. Dunque le lettere da Bologna col carattere di Brighenti non gli erano intercette, ma ben erano le altre col carattere di Giordani, perchè Giacomo scrive al primo: « Dite a Giordani che non ho mai ricevuto due righe di suo, che non gli abbia risposto con un foglio de' miei; tutti inutili, perchè non gli ha mai ricevuti (1,320). » È certo che le lettere dell'uno come quelle dell'altro non si sono più ritrovate. E Giacomo contava allora 26 anni, essendo quest'ultima lettera a Brighenti in data maggio 1824. Il privare dell'unico suo conforto un uomo a 26 anni mostra un'ostinazione ben cieca ne' parenti. Così Giacomo restava sepolto e segregato affatto dal resto del mondo, non solo perchè lontano da tutti, ma specialmente « per la maledetta o negligenza o *malizia* delle poste che finivano di escluderlo dal commercio umano. E quella negligenza o malizia si esercitava massimamente sopra di lui, non sapeva per qual

sua colpa, perchè vedeva che agli altri non accadeva lo stesso, e se accadeva, solo di rado, o almeno non sempre (1,326). »

Nella stessa età di 26 anni dopo che furono stampate le sue poesie a Bologna, le cinquanta copie che gli si dovevano, pregò che fossero spedite non a Recanati, ma a un certo Sartori suo amico in Ancona, acciocchè non venissero alle mani de' suoi genitori.

Intanto nel marzo 1825 ricevè una lettera dal libraio Stella di Milano il quale gli proponeva se volesse dirigere un'edizione di tutte le opere di Cicerone nell' originale con le migliori traduzioni conosciute. Leopardi credeva difficile in Italia una buona edizione di qualche classico latino a causa dell' ignoranza generale di quella lingua. Ora non so cosa avrebbe detto, pognamo pure che qualche editore si sognasse di far edizioni di classici. Aggiunge che tale sua opinione era partecipata anche da dotti stranieri che aveva conosciuto in Roma. In Italia dove prima apparvero le migliori edizioni di classici, poi non si sapeva più stamparli correttamente. Ben si faceva di belle edizioni nitide ed eleganti, ma sempre scorrette. Dice anche che le migliori traduzioni italiane non possono sostenere il confronto di quelle pubblicate ultimamente in Inghilterra, e massime in

Germania (1,331). Che pessimo cittadino! Non sa far di meglio che lodar sempre gli stranieri. L'ultimo de' nostri gazzettai gli darebbe lezione di patriottismo.

Finalmente troviamo in questo lungo intervallo una lettera di Giacomo a Giordani. Non potendogli scrivere direttamente, manda la lettera al Brighenti. Non è strano dunque che le lettere pervenissero a questi e non a Giordani? La presente lettera è tanto importante perchè rischiara d'una luce sinistra i due anni passati in casa dopo il viaggio a Roma. A Giordani è solito di aprirsi come al « solo suo amico. » Come avea dunque passato questi due anni?

« Studia il dì e la notte fino a tanto che la salute lo comporta. Quando ella non lo sostiene, passeggia per la camera qualche mese, e poi torna agli studi (1,334). » De' mesi interi a passeggiare in una camera! Proprio un carcere. E quali erano i suoi studi? Micidiali come quelli fatti da giovinetto, benchè d'altra natura. Si profonda nella considerazione del vero che per lui era il nulla. « Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente, lo annoia e gli sa di fanciullaggine ridicola. Non cerca altro più fuorchè il vero che avea già tanto odiato. Si compiace di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire

freddamente, speculando l'arcano infelice e terribile dell'universo (1,334). » Ed avendo Giordani pubblicato che da Leopardi, se la fortuna gli permettesse una vita tollerabile, era da aspettarsi cose straordinarie, questi risponde: « Ben sai che la stagione è passata, e che se anche io fossi nato buono a qualche cosa, egli è già definito e irrevocabile, che da questa disposizione non segua verun effetto (id. id.). »

E pure il carcerato benchè vedesse la sua stagione omai passata, non si sapeva rassegnare, anzi volgeva disperati pensieri. « Si gitterebbe volentieri a vivere alla ventura, procacciandosi un poco di pane con la penna in qualche grande città, ma non ha nè vede modo di aver tanto che basti a non morir di fame il dì dopo che fosse partito da Recanati. »

Ciò che non si fece in Recanati per amore, fece per proprio interesse il libraio Stella di Milano. Nel giugno 1825 Leopardi accettò di dirigere l'edizione di Cicerone e nel seguente luglio partì per Milano. Per via si fermò a Bologna quasi tutto il restante luglio. Benchè il caldo fosse eccessivo, la salute del prigioniero liberato migliorava. « Mangiava come un lupo (1,345). » Bologna era piena d'incanti per lui, e vi trovò oltre Brighenti, anche Giordani. « Si sentiva tentatissimo di fermarsi in quella città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove trovava molte

buone accoglienze ed avrebbe avuto forse modo di mantenervisi con poca spesa, occupandosi di qualche impresa letteraria. Ma il signor Moratti, corrispondente di Stella, gli rappresentò che questi avrebbe ben ragione di dolersi se mancasse all'impegno contratto; e così fu costretto quasi per forza a consentire di veder Milano a spese di Stella (1,345). »

Partito tanto di mala voglia, il suo soggiorno in Lombardia, com'era da aspettarsi, non dovea esser lungo. In fatti scrive al padre che a' 27 luglio (1825) non avendo potuto liberarsi dall'impegno di andare a Milano, partirebbe per colà con animo di restarvi ben poco e poi tornare ancora a Bologna dove gli facevano tante liete accoglienze e premure. Giunto in fatti a Milano, a primo aspetto gli parve impossibile di durarvi più che una settimana. Ogni cosa più desiderata gli dispiaceva, com'è costume degli uomini profondamente miseri che non sanno cosa si vogliano. E sospirava sempre Bologna dove era stato festeggiato tanto e vi avea trovato Giordani e Brighenti, dove avea contratto più amicizie, come diceva, in nove giorni che a Roma in cinque mesi, dove allora non si pensava ad altro, secondo lui, che a vivere allegramente senza diplomazia, dove i forestieri non trovavano riposo per le gran carezze che ricevevano, gli uomini d'ingegno erano invitat

a pranzo nove giorni ogni settimana, e Giordani lo assicurava che vivrebbe meglio che in qualunque città d'Italia, fuorchè Firenze, ecc., ecc.

In generale Milano gli dispiaceva per il suo splendore che sempre offende gli animi amareggiati, e per la gran copia de' piaceri che a lui, inabile a goderne, riuscivano odiosi. Vi si trovava dunque di malissima voglia, ricaduto nella vecchia malinconia che per poco lo aveva lasciato in Bologna; senza un solo amico, e con quelle disposizioni d'animo era difficile trovarne; con l'avvenire più fosco che mai.

Lo Stella faceva il possibile per tenerlo contento e gli avea pagato il viaggio da Recanati a Milano; ma Leopardi non ne voleva sapere di dirigere l'edizione ciceroniana, vivendo sempre con la cara immagine e il sospiro di Bologna, benchè Milano fosse anche allora come egli stesso diceva, una piccola Parigi. Non osando contrapporsi senza nota d'ingratitudine a chi lo avea tratto da quella bolgia di Recanati, e d'altra parte non potendosi liberare dalla monomania di Bologna, vivea in uno stato niente affatto roseo; e così perdeva un'occasione di rendersi indipendente col proprio lavoro almeno per pochi anni, non concedendogli più lunga tregua la sua salute stremata, indipendenza possibile a Milano soltanto. Combattuto da due sentimenti contrari, il

desiderio di partire e il dovere di rimanere, il suo stato si rendeva intollerabile, e così volendo e disvolendo e rodendosi, rimproverava continuamente se stesso di non aver la forza necessaria a svilupparsi da Milano cangiata già per lui in un deserto.

Naturalmente ostinandosi a lungo nel proposito di partirsene, lo Stella si persuase di non poterlo ritenere a forza. E pure Leopardi non poteva partir tanto presto quanto avrebbe voluto. La civiltà e diciamo anco la gratitudine gl'imponeva di far pure qualcosa per l'editore; ma indugiando la partenza, maggiormente si veniva consumando in se stesso. Finanche i cibi e le bevande di Milano erano per lui « le peggiori del mondo! » Sperava di lasciar quella città, essendoci venuto a' 27 luglio, per la fine di agosto, cioè dopo un solo mese; ma pur vedeva che senza mancar di civiltà verso l'editore, non poteva farlo prima del prossimo settembre, con grande rincrescimento dello Stella che avrebbe voluto ritenerlo seco; e per ciò gli usava tutte le cortesie possibili che accrescevano l'imbarazzo di Leopardi.

Ad ogni modo si sferrò da Milano a' 26 settembre, e a' 29 del detto mese 1825 tornò a Bologna donde conservò una sopraintendenza lontana dall'edizione latina ed italiana delle opere di Cicerone

ricevendo dallo Stella un assegno, per i lavori fatti e da farsi, di dieci scudi al mese, senza pregiudizio di quel più che potevano meritare le altre sue fatiche straordinarie dentro l'anno. Fu nel suo ritorno a Bologna che scrisse il commento al Petrarca, oltre a delle traduzioni di moralisti greci e al Martirio de' SS. PP. Ma poichè con dieci scudi, come un 50 franchi, non gli era possibile di vivere, così per il piacere di starsene a Bologna dovette piegarsi a far il pedagogo. Per un'ora il giorno che spendeva in leggere latino a un ricco Greco, riceveva, secondochè scrisse a suo padre, altri otto scudi al mese. Un'altra ora e mezza impiegava in lezioni di latino e di greco al conte Papadopoli, veneziano, ma non sa precisare al padre quanto ricevesse. Ecco la sua situazione in Bologna, stando a ciò che ne scriveva al padre, che non era del tutto vero.

La sua salute e la sua dignità soffrivano non poco, essendo nato indipendente e in una famiglia agiata, a dover tutti i giorni trottare per andar a fare le due lezioni in casa degli scolari e in un clima niente benigno. Ma ciò che poi scrisse de' guadagni di Bologna al signor Stella che ne lo richiese, non sapendo capacitarsi perchè lo avesse sì bruscamente piantato, non si accorda con ciò che scrisse al padre. Mentre a questi faceva sapere che dal solo

Greco riceveva otto scudi il mese, perchè il padre si lamentava sempre come per starsene fuori di casa sua ove non gli mancava nulla durasse i più grandi stenti; e al fratello Carlo scriveva, per coprire la sua dura ed umile posizione, che poteva studiare fino a mezzodì; allo Stella poi cui non aveva ragione di nasconder nulla, scriveva, e glielo credo benissimo, che le due lezioni al Greco e al conte Papadopoli gli rendevano, l'una sei, l'altra quattro scudi il mese; e lo occupavano tre ore il giorno, dalle 11 ant. alle 2 pom., senza contar il tempo che occorreva per portarsi in casa de' scolari (1,375).

Questo scriveva a Stella nel novembre 1825, ma peggio gli avvenne alla fine dello stesso mese perchè il conte Papadopoli lasciò Bologna per viaggiare ed al Greco passò la voglia del latino. Essendosi Leopardi recato da lui più volte senza esser ricevuto, il Greco finalmente gli fece dire che quell'ora non gli era più comoda e che sarebbe andato da lui a concertarne un'altra; ma in sostanza poi non si lasciò più vedere (1,381). Il pensiero di Recanati tornava ad atterrirlo. Così felicemente volgeva l'anno 1825 a Leopardi nella sospirata Bologna. Così felicemente correva l'anno 27 della sua gioventù, mendicando inutilmente qualche lezione.

E come da Milano avea sospirato Bologna, così

quindi comincia a sospirar Milano abbandonata con tanta fretta, mentre non vi era costretto al vil mestiere del pedagogo. Tornavano alla mente e lo rimordevano l'amorevolezza, la cordialità, le cure, i favori che gli avea usato il libraio signor Stella e la di lui famiglia. Tardi comprese che a Milano si poteva vivere certamente meglio che a Bologna dove ben presto ricadde nella solita nera malinconia. Ripensava alla casa paterna con desiderio, ed oh come ci sarebbe tornato se quella casa poteva rendersi abitabile per lui. Ripensava al suo Carluccio e gli si empivano gli occhi di lacrime. Ma era fatale per lui che nato alla vita di famiglia, dovesse poi sempre fuggirla a causa del fanatismo religioso de' parenti, qual fanatismo egli, filosofo per tante altre debolezze, non sapeva disprezzare o compatire. Spariti i subiti entusiasmi per Bologna, tutto ciò che prima avea più desiderato, or lo annoia, e desidera ciò che prima gl'incresceva. In quella Bologna di cui a prima vista scriveva sì calde lodi, poi non provava altra dolcezza che leggere le lettere della sua famiglia. Ed è da credergli perchè lo scrive a Carlo con cui non aveva secreti: « Le notizie vostre m'interessano più assai di quelle d'ogni altra cosa del mondo, ed è per me un giubilo e un palpito quando apro lettere di casa (1,364). »

Almeno in quel tranquillo e rispettato nido ove nacque non dovea per vivere sottomettersi a un lavoro servile. A Bologna si levava alle 7 e sortiva a far colezione in un caffè. Tornava a casa a studiare fino alle 11 ant. Allora andava a far lezione al conte Papadopoli, e poi fino alle 2 pom. al Greco. Tornava in casa alle 3, e alle 5 pranzava per lo più solo, seccandolo gl'inviti. La sera se la passava tristamente, come Dio vuole, egli scrive. Alle 11 andava a letto. Vita macchinale e vuota, non rallegrata di nessuna gioia. Con quella fantasia, con quelle speranze, eccolo ora tremare e trangugiare in silenzio le impertinenze d'un Greco qualunque. Ben altrimenti si era immaginato che le sue ore dovessero scorrere nelle grandi città. « Lo annoiavano orribilmente specialmente quelle lezioni che gli sventravano la giornata (1,364). »

La sua anima sempre in pene cominciò tra non molto a sentirsi sempre più mancare il respiro a Bologna, come già a Milano, come a Roma, come a Recanati. Nessuna terra poteva esser pia a un uomo che quanto più saettato dal dolore, tanto più sentiva il bisogno della felicità nè si sapeva in nessun modo rassegnare al pensiero che la vita è sventura e sventura immensa a lui particolarmente. Di già si sentiva così male a Bologna che o per noia,

o per desiderio di riveder i suoi, o per nostalgia, era sempre sul punto di tornare a Recanati, in quell' inferno tanto maledetto, e non solamente per passarvi qualche tempo, ma formava anche il disegno di rimanervi per sempre. Ve lo attiravano fortemente l'amor della solitudine, della famiglia, dell' indipendenza da' bisogni ordinari della vita e tante altre belle cose che prima non avevano avuto il potere di trattenervelo e che più tardi quando le possederà nuovamente saranno da lui abbandonate nuovamente.

Nonpertanto in quell'anima afflitta scendeva un solo conforto, l'amicizia de' Tedeschi. Partito Niebuhr, il suo successore De Bunsen non si stancava di adoperarsi col segretario di Stato in Roma per ottenergli un impiego che era la così detta cattedra di eloquenza greca e latina alla *Sapienza*. A lui non pareva vero d'aver una cattedra per fuggir da Bologna ove, oltre le noie dette innanzi, lo affliggeva un freddo crudele di tre gradi sopra zero nel mese di ottobre. Ma qual cattedra avrebbe egli potuto sostenere così infermo com'era?

Fallita la cattedra della *Sapienza*, e De Bunsen tornando ad assediar la curia romana, ottenne la promessa positiva che Leopardi sarebbe nominato segretario dell'accademia a Bologna. Ma se grande

era la persistenza del Tedesco a domandare, non minore era l'ostinazione della curia a prometter sempre per non mantener mai. E non avendo il barone De Bunsen, seguitando le istanze di Niebuhr, ottenuto nulla dal governo pontificio per Leopardi, neppure un posto di cancelliere del censo, gli propose una cattedra in Germania. Ed il Poeta gli rispose: « La idea ch'ella mi propone di una cattedra in Berlino o in Bonn, è tale, che io l'assicuro che niun'altra mi potrebbe riuscir più grata. Ma sventuratamente ora la mia salute è in uno stato così tristo, che io non ardisco fermare il pensiero in una proposizione che del resto mi sarebbe giocondissima [1]. » Pare che la curia volesse tener a bada Leopardi, gelosa che qualche altro Governo non facesse tesoro de' suoi studi adoperandolo in qualche conveniente ufficio, che non sarebbe stato senza onta di se stessa. Così facendo, la curia secondava anche il gran desiderio di Monaldo sempre avverso all'allontanamento del figlio, sia perchè lo amava molto a modo suo, sia perchè temeva dell'influenza de' liberali, ignorando che suo figlio anzichè imparare aveva molto da insegnare in siffatta materia. Certamente se Monaldo avesse vo-

(1) *Appendice all'Epistolario ecc.*, per cura di P. Viani, p. 108.

:uto, con le strette relazioni che teneva co' gesuiti un impiego al figlio non sarebbe mancato. Tutti gli onori ad Angelo Mai e finalmente il cappello cardinalizio furono opera de' gesuiti. E Monaldo era potentissimo con loro non solamente per le comuni opinioni, ma anche perchè, e loro doveano ben saperlo, morendo senza eredi, avea nel suo testamento istituita erede universale la compagnia gesuitica.

Intanto dalla difficile posizione in cui si trovava nuovamente Giacomo venne ancora il libraio Stella a liberarlo offrendogli quel tanto che poteva cavar dalle lezioni, lasciando stare che se n'erano già andate in fumo. Leopardi a cui la proposta insperata non parea vera, rispose: « Circa quello che la sua generosità mi propone, non posso altro che dirle che ella disponga di me a suo piacere. Se ella vuol che io lasci le seccantissime e importunissime lezioni che mi occupano la metà del tempo, io sarò qui tutto per lei; ed o attenderò in un medesimo tempo al Petrarca e a' moralisti, ovvero tanto più presto condurrò a fine il Petrarca, e tanto prima potrò dedicarmi interamente a' moralisti. Insomma non avrò altro pensiero nè altra occupazione che di servirla; cosa che io farò sempre ben di cuore e con tutta la diligenza di cui sarò capace (1,386). »

Eccolo abbassato al ripiego di nascondere che

avea perduto le lezioni. Temeva forse che l'editore profittasse della sua posizione disperata? Io non lo credo. Il signor Stella non usureggiò mai con lui; tutt'altro. Il povero Leopardi tacque il vero per timore che l'editore, ignorando lo stato tanto penoso dell'animo suo e il bisogno e la facilità che avea d'illudersi, non attribuisse a leggerezza, anzi ad ingratitudine, la di lui partenza da Milano mentre a Bologna gli mancava il necessario. Il signor Stella lo teneva soltanto per un erudito, non per un poeta sconvolto nel più profondo dell'anima; e per un erudito non era giustificabile che dopo aver già poco giustamente rivolte le spalle a Stella per bearsi di Bologna, trovandosi poi male a Bologna, si attaccava con ambe le mani all'àncora che di nuovo gli porgeva lo Stella. Ed avendogli questi risposto onestamente che non era generosità la sua, Leopardi scrive: « Ella non la chiami generosità, la chiami con qualunque altro nome: il suo sarà sempre un atto che mi obbligherà a somma gratitudine, togliendomi dal penosissimo impaccio di quelle ore; un atto cordialissimo e al quale certamente io mi ingegnerò di corrispondere, spendendo tutta la mia piccola abilità per servirla. Rinnovo i miei ringraziamenti, e protestandomi disposto ad ubbidirla con tutto l'animo in ogni cosa, mi ripeto ecc. (1,386). »

Questo non è il linguaggio di gratitudine fra uguali, ma il linguaggio umile del povero verso il ricco che lo sfama. Almeno allora esisteva ancora qualche editore, ma ora, nella libera Italia, a qual santo si sarebbe votato Leopardi per trovare chi gli commettesse una sana edizione di Cicerone o un commento al Petrarca? Non gli sarebbe rimasto altra scelta per non si morir di fame, per aver una scuola magari di liceo, che lambire i piedi di quei nuovi così che si chiamano uomini politici. Se ai suoi tempi non si otteneva nulla senza la protezione de' gesuiti, oggi si ottiene anche meno del nulla senza la protezione di un uomo politico. Che se poi si ha avverso uno soltanto di costoro, non per avergli fatto alcun male, ma per un nonnulla qualunque, sia anche per un sentimento di gelosia che involontariamente gl' ispirate, allora vi scoppia sul capo una tale tempesta, che il meglio si possa fare si è di emigrar nel nuovo mondo, chè in qualunque parte d'Europa le avvelenate armi a lunga portata de' gesuiti politici vi raggiungono con una sicurezza tale che quelle de' gesuiti religiosi erano un giuoco al paragone.

Per la qual cosa, se non si può leggere senza sentirsi stringere il cuore con quanta umiltà Giacomo ringrazia l' editore di una ventina di scudi

il mese per le sue fatiche letterarie, quanti forse suo padre dava al cuoco o al cocchiere, certo chi conosce il paese ringrazierà Dio che Leopardi visse in tempi non liberi come questi in cui un abietto intrigante può calpestare qualunque dritto senza un pericolo al mondo, anzi continuando sempre a professarsi e ad esser da' più tenuto per tenerissimo di tutti i dritti e di tutte le libertà possibili e impossibili.

Ma benchè Leopardi fosse ridotto al punto da vendere il suo ingegno a dramma a dramma mentre le sue infermità non gli permettevano di lavorare, trova sempre nel fondo dell' animo suo una bontà incomparabile per tutti, non odia nessuno, e appena qualche volta disprezza non senza compassione. Il suo sentimento dominante è sempre un amore ardentissimo agli amici, alla famiglia sopratutto. Bisogna aver il cuore temprato ben diversamente dagli altri se, perseguitato si straordinariamente dalla natura e dagli uomini, la vittima non sa rispondere che amando e amando sempre. Discende con carità di madre fino al livello del suo fratellino Pierfrancesco padre del vivente conte Giacomo, scrivendogli delle letterine con una grazia infantile, con motti e barzellette quali sono possibili soltanto negli uòmini più felici e spensierati. Pari-

mente scrivendo a suo padre per cui si trovava in quello stato, avea la pazienza d'usar frasi attinte al vocabolario più rigorosamente religioso. Sapeva così di far bene al padre e per contentarlo scriveva contro le sue più salde convinzioni, come a proposito della morte di un zio: « Spero che il buon zio starà presentemente a godere Iddio, e pregherà per me e per la famiglia (1,390). » Ed inoltre si duole che la cruda stagione, dicembre 1825, non gli consenta di mettersi in viaggio per accorrere a consolar suo padre. Oh che pessimista!

Ridotto a far il pedagogo con quegli studi e con quell' ingegno, è assalito continuamente da melanconie sempre più amare sol perchè lontano dalla sua famiglia. Insieme non ci poteva vivere, ma la lontananza gli riusciva insopportabile. Almeno in Recanati, fra' suoi, fra quelle buone anime affettuose come la sua, provava qualche volta « una certa allegrezza interna, » ma a Bologna si sentiva senza appoggio e senza amore. E dove non si sarebbe sentito senza appoggio e senza amore se la natura aveva adoperato tutte le forze, anche quelle qualità d'animo e d' ingegno straordinarie, per renderlo il più misero degli uomini? E pure il più misero degli uomini soggiunge, che se non avesse avuto delle spese straordinarie per le sue malattie e per garan-

tirsi dal freddo, cose che gli costavano un occhio, ed erano danari spremuti dalle fatiche di un corpo sfinito, con un poco di risparmio sarebbe stato lietissimo di dar al fratello Carlo le spese per far un viaggetto fino a Bologna e così passar insieme qualche giorno.

E non aveva un giorno di tregua, nè lo cruciava meno il caldo della state che il freddo del verno. Queste due stagioni gli pregiudicavano sempre la salute che poi in autunno e più in primavera si rilevava quanto bastasse soltanto a tenerlo appena in vita per fargli risentire più vivamente ancora gli spasimi del freddo e del caldo. Avendogli un amico consigliato d' interrogar un medico allora molto stimato, Leopardi gli risponde che « da una parte spera poco ne' medici, dall'altra non poteva pagar le visite di un Tommasini (1,397), » della cui famiglia e dello stesso Tommasini fra non molto egli dovea essere il più caro amico.

Or mentre i freddi intensissimi lo tormentavano in modo straordinario, un' ostinata riscaldazione di intestini e di reni gl' impediva l' uso del fuoco, il camminare, lo star in letto finanche. Sicchè dalla mattina alla sera non trovando riposo, non faceva altro che tremare e spasimare dal freddo e qualche volta ne piangeva come un bambino. Un inverno

senza fuoco a Bologna! Invano suo padre gli raccomandava come innocuo un uso moderato del fuoco. Lo avrebbe adoperato senza consigli se poteva sopportarlo. Ognuno si può immaginare lo stato di Leopardi il quale, benchè tanto malato, tanto ghiacciato dal freddo in quell'anno 1825-26, dovea tuttavia lavorar molto per lo Stella che non intendeva certamente di regalargli i propri quattrini. Vedendo di lavorar meno di ciò che doveva, si scusava timidamente facendo sapere che « venendo la buona stagione, sperava di poterlo in qualche parte soddisfare (1,399). » I freddi orridi e micidiali e la sua ostinatissima malattia viscerale gli rendevano incredibilmente penoso lo star seduto a scrivere. Non volendo e non potendo usar il fuoco, ricorreva all'espediente di chiudersi in un sacco tutto a piume. Ci voleva ben altro. Un raggio di speranza gli balenò quando nel febbraio 1826 l'aria cominciò a temperarsi; ma per poco, chè nel maggio prossimo scriveva di soffrir dal freddo come in gennaio. Le pene che provò in quell'inverno furono, secondo lui, indescrivibili.

E pure con un figlio in quelle condizioni i genitori Leopardi non sapevano far di meglio che divertirsi a vigilare più strettamente gli altri figli. Carlo scrivendo al fratello, per non dar le lettere

alla mamma per l' affrancatura e così incorrere nel pericolo che si leggessero e forse e senza forse intercettassero, mestiere molto familiare e diletto alla signora Adelaide, si vide costretto ad affrancarle del suo. Ma qualche soldo era un peso tanto grave alla sua borsa che Giacomo n' ebbe pietà e pregò il fratello di non darsene più pena, che ben poteva pagar egli stesso l'importo di qualche lettera.

Intanto Leopardi, più si sentiva reietto dalla conversazione umana, più si stringeva a suo fratello rimastogli sempre fedele. Se spesso veniva prigioniero volontario a Recanati, gli era per rivedere i congiunti e specialmente Carlo. E tornava a rammaricarsi che la sua salute non gli permettesse di lavorar di più per raccogliere un piccolo peculio ed essere così utile al povero Carlo rimasto solo in gabbia. « A paragone di questo, il piacere di stare in una grande città piuttosto che a Recanati era un nulla per lui. Il giovare al fratello sarebbe stato la maggior consolazione che la fortuna gli avesse potuto dare e per la quale perdonavale volontieri tutti i malanni che gli aveva dati e darebbe. Se la coesistenza con Carlo poteva esser sospesa, sarebbe mancato il fondamento alla sua esistenza. Senza l'amor di Carlo, non avrebbe avuto più la forza di aprir gli occhi alla luce del sole (1,109-10). »

Così scriveva chi non credeva a se stesso di uscire appena vivo da quel gennaio del 1826, nel quale anno soltanto patì quanto tutto il rimanente della sua vita insieme con la giunta di essersi dissanguato su quel commento letterale del « fatale e amaro suo Petrarca, opera da cui non aspettava nè onore, nè piacere alcuno, bensì noia ineffabile e riso di molti che lo conoscevano, dell'essersi occupato in quelle minuzie pedantesche (1,416). »

Oramai Leopardi, anzichè sprone a disperare e ad odiare come taluni pretendono, è conforto ad amare. E sì che aveva ben cagione di ribellarsi ad ogni benefico sentimento. Nel tempo stesso che si rammaricava vivamente di non potere trar di casa il fratello a proprie spese, quando si vedeva obbligato per campare a far il pedante o a scrivere il commento del Petrarca; al Perticari « che era al più un grammatico » com'egli dice, morto in quell'anno stesso 1826, gl'Italiani innalzarono due monumenti e non ancor soddisfatti, volevano innalzargliene un terzo e un quarto. La cosa si comprende benissimo per se stessa. La letteratura italiana in grandissima parte non è forse grammaticale? E come tale, non sembra giustissimo che si glorifichi i grammatici? Il povero Tasso che nonostante le sue belle qualità non intese da' contemporanei, era pure un

pedante e ligio a' pedanti, in Italia non sembrò un mostruoso fellone contro la santa grammatica? Or Leopardi fra le altre sue qualità che lo rendevano poco accetto per non dir straniero e nemico, possedeva anche quella di aborrire ciò che questo pubblico ha sempre amato più dell' alma luce del sole, la pedanteria grammaticale.

Infatti scrive a suo padre sempre a proposito del commento a Petrarca, che quella pubblicazione sembrò allo Stella un' ottima speculazione perchè tali studi e pedanterie erano dominanti in Italia e massimamente in Lombardia dove allora, secondo lui, non si conosceva quasi altro. E pure dovè condurre quel lavoro ingrato con somma difficoltà, anche perchè ritardato dalle smanie che gli aveva prodotto il freddo (1,445). Ma di pedanterie bisognava che largamente si abbeverasse se amava di cavar frutto dalle sue fatiche. Il peggio si fu che lo Stella confortato dall'esito favorevolissimo del commento del Petrarca, esito interamente negato alle liriche che più tardi Leopardi con l'aiuto di tutti i suoi amici pubblicò in Firenze; gli offerse a tracannare un calice ben più amaro, nientemeno che un'edizione del Cinonio con note. A tanto, il malcapitato poeta perdè la pazienza e gli rispose:

« Il lavoro del Cinonio sarà de' lunghi e noiosis-

simi altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode. Ciò nonostante, giudicando ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicato col mio nome un'opera affatto pedantesca, com' è il commento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà essere senza che il pubblico mi ponga onninamente, e per viva forza, *in quella classe dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'oscurantismo: nella classe dei pedanti.* Io la prego però di voler avere al mio nome questa compassione, di salvarlo da questo epiteto nel quale esso incorrerà inevitabilmente, se la nuova opera sarà annunziata per mia. Quando ella si debba pubblicare anonima o sotto altro nome, non sarà però scritta con minor cura, attenzione, minutezza di quella ch' io userei nell' opera dove fosse maggiormente interessato il mio onore (1,448). »

§ 2.

Eh! signor poeta, come sperar bene nutrendo tanto odio alla pedanteria, idolo sovrano di questa letteratura? Come non vi rammentaste che questa razza mentre per molti secoli è stata a riguardare, quasi a gradito spettacolo teatrale, alle grandi battaglie che i popoli stranieri si davano nella classica terra per decidere chi di loro dovesse signoreggiarla; d'altra parte poi si ammazzavano caninamente per un articolo, una preposizione, una sillaba? Si vede che nasceste sotto cattiva stella e non appartenete all'Italia che geograficamente soltanto. Però a torto vi scaldate contro il povero editore il quale è costretto ad imbandire al pubblico, se non vuol chiudere bottega e far fagotto, i cibi da quello più ricercati. Ma la grammatica non vi perseguitò soltanto in vita e la vostra buona fortuna vi serbava ancora quest'ultima consolazione dopo la morte, cioè delle cime di grammatici per biografi ed editori. Non vi bastò il Viani il quale ha studiato come che sia il suo mestiere, bisogna pur convenirne; ma vi ha aggiunto quel Piergili, editore delle lettere de' suoi parenti; il quale nota con gran sufficienza come *gli*

non si possa usare per *a loro*, nè *suo* per *loro;* onde, secondo lui, errò imperdonabilmente Monaldo in una sua lettera scrivendo: « Le palle non vanno sempre al suo luogo. » Viani tali lepidezze non le avrebbe mai dette. Per far il numero più pieno, a' due prelodati grammatici si è aggiunto il buon retore Cugnoni editore degli scritti giovanili, del quale e del Zumbini il quale si fa scrivere da un suo adoratore sulla *Rivista Europea*, essere stato lui il primo a considerar nel Petrarca il sentimento della natura, racconterà questo libro a tempo e luogo.

Per ora diciamo che questo Leopardi qualunque cosa si faccia, va sempre a ritroso della società in mezzo a cui vive. La società adora le pedanterie grammaticali, e lui le detesta. La società avea da tanto tempo abbandonato gli studi classici, e lui vi ci lascia la pelle. La società rifugge dalla famiglia, e lui la cerca e vi ritorna tanto bramosamente nonostante la bella vita edificante claustrale che vi si menava. La società generalmente disama i Tedeschi, e lui gli ama e stima e n' è svisceratamente riamato e stimato. La società ha fatto dell'ozio il suo dio, e a lui con quel corpo stremato l'ozio è morte. La società sghignazza sempre anche quando dovrebbe versar lagrime di sangue, e lui sempre triste. La società non cerca nella donna che diletti fuggitivi, e

lui amori purissimi e sovrumani; e quando gli si vieta l'amore, sente per donna non giovane nè bella un' amicizia così tenera ed entusiasta, benchè tanto stanco e trafitto, che similmente non potrebbe l'animo vergine di nobile giovinetto che si schiuda la prima volta agli affetti. Precisamente, Leopardi così infermo, pedagogo, immerso nella peste grammaticale, spasimante di freddo, col cuore morto, da tutti deriso e da pochissimi commiserato, alla prima occasione oblia tutto e s' innalza a un tale idealismo, a una così pura ebbrezza del cuore che nessuno mai si sarebbe da lui aspettato.

« Sono entrato con una donna in una relazione che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che supplisce alla gioventù, e crea un' illusione meravigliosa. Ne' primi giorni che la conobbi vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole e un abbandono che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore, senza affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza, le sue mi si convertono tutte in sangue e mi restano tutte nell' a-

nima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall' avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo de' nostri difetti. Insomma, questa conoscenza forma e formerà un' epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo de' piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace di illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni (1,436). »

Questa signora era fiorentina e maritata in una delle prime famiglie di Bologna. Altro non aggiunge il Viani che potea darci particolari più precisi; ma ad un minuto grammatico anche un' amicizia così elevata è sembrato che potesse far scandalo e però s'è cucito la bocca ordinariamente sì loquace.

Qui abbiamo come il principio di tutto un idillio. Che perdita per le lettere che sia stato soltanto un lampo, un'apparizione subito svanita!

Leopardi era l' ultimo gran poeta che ci avrebbe rivelate nuove pagine delle inesauribili gioie dell'amore sentito come potenza e nume della vita. E giusta-

mente l'ultimo grande poeta nasceva da famiglia patrizia, apparteneva al passato come l'amore elevato. Il che sarebbe stato tanto più utile alla storia della poesia, alla storia dell'amor vero, in quanto la poesia italiana non ha, dopo l'esempio di Petrarca, che amori artefatti, foggiati pensatamente per certe convenienze sociali, per vanità, per smania di verseggiare. Ma nato per una vita tutta nuova e potente di vero sentimento, non potè goderne.

Esiliato allora dalla terra, Leopardi visse di aspirazioni verso un astratto idealismo, una specie di mondo felice soprannaturale, ultima ed immortale sua illusione. Quali inni pieni di fede e di speranza avrebbe innalzato quest'uomo se poteva essere « disingannato del suo disinganno. » Chè la sorgente della grande poesia esiste nella realtà. « Ci sono veramente al mondo de' piaceri che si credeva impossibili, » ma occorrono molte circostanze e il più delle volte il cieco caso per conseguirli; poichè non basta aver come Leopardi le sole virtù morali. Quasi sempre o la donna privilegiata passa ignorata fra uomini abietti quando non è loro vittima, o la vittima è l'uomo elevato che crede come Leopardi, di aver trovato la sua corrispondenza mentre soggiace a una pretta illusione.

Per tal modo aveva ragione di dire che l'amore

non è altro che illusione perchè tale fu veramente per lui. Ma le donne capaci d'ispirarlo esistono e ne fanno fede i grandi poeti. Le donne di Shakespeare sono reali, non foggiate e vacue astrattezze come le Laure. La vera e grande poesia non ci dà l'ideale, come pretendeva una critica nuvolosa fortunatamente oggi abbandonata, ma il reale schietto e intero. Questa lettera dunque è importante perchè ci porge la chiave per penetrare nell'essenza della lirica amorosa di Leopardi, spiegandoci perchè egli non prestò culto a nessuna creatura terrena ma a un idolo della sua mente.

La donna di Bologna fu un' illusione creata dal suo cuore. Egli non dovea trovar nessuna donna sul suo cammino. Infatti, mentre nel maggio 1826 scriveva in termini così entusiasti a suo fratello Carlo, poco dopo non ha altro più ardente desiderio che tornarsene a Recanati; e soltanto il caldo della state sopravvenuta nocevolissimo a lui nel viaggio, ma non più l'amica, lo ritenne ancora a Bologna. Questo scioglimento così brusco e inaspettato di un sentimento che si annunziava così splendidamente fino a far credere a Leopardi che « avrebbe formato un'epoca ben marcata nella sua vita, » mentre invece riuscì a un disinganno più amaro; e la considerazione attenta della lettera riferita mi fanno sospet-

tare che la dama fiorentina sentiva dell' amicizia e della compassione per Leopardi, come provano le lacrime alla lettura delle poesie; amicizia che per lui convertitasi in vero amore, non partecipato dalla dama, fosse anzi da costei reietto se non pur deriso.

Così restava trafitto crudelmente il cuore del giovine poeta ogni qualvolta si apriva all' amore, concesso a tutti gli altri uomini, ed a lui solo negato. Nè gli bastò una sola dura esperienza. Nella stessa Bologna pare indubitato che sentisse un altro amore per altra donna della quale neppure ebbe di che superbire e della quale più tardi scriveva al suo amico e già discepolo conte Papadopoli: « Non so perchè vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io non andava più da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci andai; che dopo alcuni giorni mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che son partito per Firenze senza vederla; che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che io mi vergogno a raccontarti questo, perchè par che io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere (2,22). » Troppa amarezza e troppo sdegno.

Partito da Bologna all' appressarsi del verno, a' 3 novembre 1826, tornò vogliosissimo in Recanati agli 11 del detto mese, avendo fatto il viaggio a piccole giornate pe' suoi grandi malanni nella giovane età di 28 anni. In patria continuò a lavorare per lo Stella, compiendo l' antologia o crestomazia in prosa, scelta de' migliori scrittori, non del buon secolo solamente perchè detestava il purismo, ma di tutti i secoli, e compita nella primavera 1827. Nonostante il gran desiderio di rivedere i suoi, il mese dopo che ci era venuto sentì di nuovo che non poteva assolutamente vivere in quella casa. « Sente meno freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ha un freddo che lo ammazza, e ogni ora gli par mill'anni di fuggir via (1,477). » La solitudine in un paese privo d'ogni possibile distrazione, diviso da ogni commercio letterario, produceva subito il solito effetto in lui che non poteva restar solo con se stesso senza abbandonarsi a' più disperati pensieri. Dal novembre all' aprile 1827 che ripartì, non fu visto pur una volta per le vie di Recanati.

Liberatosene, fino a' 20 giugno se ne stette a Bologna, e di là a' 21 giunse a Firenze; ma per una flussione d'occhi essendogli tolto l'uscir di giorno, non potè goder nulla della bella città. Meno male che Giordani gli faceva continuamente compagnia,

e i letterati fiorentini come Niccolini e Capponi, o stabiliti a Firenze, lo festeggiavano ed andavano tutti a trovarlo in casa; ma continuava tuttavia il mal d'occhi per cui non poteva nè leggere nè scrivere, uscendo soltanto la sera al buio come i pipistrelli.

Anche Firenze, come ogni altra città, cominciò presto a riuscirgli grave. Venuto nel giugno 1827, a' 22 luglio dello stesso anno già scriveva: « Firenze non sarebbe certamente il luogo che io sceglierei per consumar questa vita. Ma durando ancora la mia debolezza degli occhi, e però non avendo io ancora potuto vedere le tante cose rare e notabili di questa città, mi fermo tuttavia qui, perchè se partissi, il viaggio sarebbe stato quasi inutile (2,28). » Al mal degli occhi si aggiunse il mal di denti che lo agitava non poco. Non si affannava per la perdita di qualche dente, « ma pel timor panico dell'operazione che gli stava sempre innanzi come una condanna da eseguirsi, e lo spaventava. » E pure a Firenze donde voleva sì presto fuggire, avrebbe avuto modo di guadagnar bene, se sano e robusto; ma invece non poteva nè leggere, nè scrivere, nè pensare, e quindi non guadagnar nulla, non rendersi almeno indipendente se non felice, non soddisfare al suo lungo desiderio di sottrarre Carlo

da Recanati. Non potendo lavorare a Firenze, visse di ciò che lo Stella gli doveva per i lavori fattigli nell'inverno 1826-27 passato a Recanati, donde scrisse che i danari glieli avrebbe dati quando si fosse ritrovato fuori di casa. Passata la flussione nell'agosto 1827, rimase tuttavia cogli occhi impotenti a leggere, a scrivere, a sopportar la luce, e di giorno dovea starsene in una camera buia, seduto con le braccia in croce, quasi pregustando la delizia delle tenebre e dell'immobilità della sepoltura. Così era condannato a un ozio più duro assai della morte perchè almeno un cadavere non sente più pene e non bisogni. Quindi non ha altri disegni, altre speranze che di morire a 29 anni. « Veramente non tornava conto pigliarsi tante fatiche per questo fine (2,32). »

Nell'agosto dello stesso anno 1827 interrogato da Stella sul romanzo del Manzoni dalle cui opinioni egli era tanto lontano, rispose senza alcun fiele riportando il giudizio altrui: « Del romanzo di Manzoni (del quale io ho sentito solamente leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettativa. Gli altri generalmente lo lodano (2,34). » Ma gli altri erano i più, il romanzo corse e ricorse trionfante tutta l'Italia, mentre le sue *Operette morali* appena pubblicate, furono lacerate fra gli altri

dal Tommaseo, il più implacabile suo nemico. Lacerando gli scritti editi da Stella, si esponeva Leopardi al pericolo di morir di fame o di sepellirsi vivo in Recanati. Or mentre in Italia si svillaneggiava le *Operette morali*, Leopardi scriveva che di queste aveva sentito in Firenze qualche straniero far elogi smisurati; e però consigliava l'editore di mandarne delle copie fuori d'Italia, che non sarebbe stato senza utile. Ed oggi la fama di questi scritti va sempre più crescendo.

Certamente nessuno può dolersi che quel romanzo fosse accolto così bene; ma il suo gran successo più che a' propri pregi non intesi dal pubblico, doveasi al molto affannarsi de' gesuiti in suo favore. Monaldo n'era incantato, e scrisse al figlio che i gesuiti lo introducevano in tutte le case di Roma. Che se Leopardi poteva aver un'opinione non superlativa del romanzo, non sentì nessuna malevolenza, anzi amorevolezza verso l'Autore, e avendolo poi conosciuto a Firenze ne scrisse in questi termini a Stella in data 8 settembre 1827: « Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità e degno della sua fama (2,38). » All'odio, all'invidia e ad ogni altro basso o crudo sentimento non ci era proprio nato. Soltanto per

l' irredento fra Niccolò Tommaseo sentì qualche disprezzo. Così più tardi nell' inverno a Pisa avendo letto o fattosi leggere i *Promessi Sposi*, benchè si allontanassero dal suo modo di vedere, ne scrisse al conte Papadopoli: « Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale nonostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuti seco a Firenze. È un uomo veramente amabile e rispettabile (2,70). » I cattolici usarono sempre la stessa equanimità verso di lui? L'amore e la stima di Leopardi per Manzoni salvano interamente costui dalle immeritate lodi de' gesuiti, accolte a bocca aperta da quel semplicione di Monaldo.

Finalmente a' primi di ottobre il fresco cominciò a giovargli per gli occhi, e benchè non potesse ancora occuparsi senza dolore, poteva talvolta uscir di giorno e così col moto e con la distrazione rifarsi alquanto. In generale nell'autunno si rinfrancò anche di animo, ma risolutissimo di non passar l' inverno a Firenze, clima non freddo ma infestato continuamente da venti e da nebbie. E pure, dove andare? E conveniva al signor Stella che si allontanasse di più? Giacomo era sempre al servizio di un editore per quanto benigno.

A tal proposito gli scrisse domandando se gli fosse discaro che andasse a passare i mesi più rigidi a Roma. E temendo forse che all'editore la proposta venisse poco grata, aggiunge subito: « Non le dico questo perchè in caso di suo consenso, io sia deciso di far questo viaggio, anzi sono ancora irresolutissimo circa i miei quartieri d'inverno. Solamente veggo la necessità di cercare un clima più caldo che quel di Firenze, massimamente per poter studiare durante il freddo, non potendo io usar fuoco. » Lo Stella gli rispose, come sempre, con tanta gentilezza, che Leopardi non sapeva come esprimergli la propria gratitudine. Però quanto alla gita in Roma, città di cui non avea fatto un saggio molto felice; cominciò a smetterne il pensiero per « la lunghezza del viaggio e la lontananza dal mondo civilizzato, » e pendeva piuttosto a passar l'inverno a poca distanza, a Massa di Carrara, lontano 70 miglia, di cui sentiva lodare l'ottimo clima paragonabile a quello di Nizza, se l'editore non trovasse alcuna difficoltà. A Massa di Carrara non nevica, ed in mezzo alla piazza pubblica crescevano gli aranci. Ma la città era piccolissima, senza uomini distinti, e però soggiorno assai melanconico. Se inchinava ad andarvi, era per l'assoluta necessità di passar l'inverno in maniera da astenersi dal fuoco, la sua be-

stia nera, e uscir molto di casa e far molto moto. Ma essendogli poi dagli amici consigliato Pisa, città dove non s'incorreva negl' inconvenienti di Massa, a' 9 novembre 1827 vi andò, non in posta, ma per risparmio in una delle piccole diligenze che allora intrattenevano le comunicazioni fra le due città, benchè si trovasse in tale stato che in sì breve viaggio sofferse moltissimo.

Sul principio rimase incantato del clima di Pisa e parve come se ritornasse a nuova vita. Il lung'Arno gli presentava uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che n'era proprio fuor di se stesso. Gli pareva, come sempre soleva da principio, non aver veduto niente di simile nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma. In certe ore del giorno quella contrada era piena di gente, di carrozze e di pedoni. Vi si sentiva parlare tante lingue diverse. Un sole bellissimo brillava tra le dorature de' caffè e delle botteghe eleganti, ne' vetri de' palazzi e delle case, tutte di bella architettura. La città era agli occhi suoi un misto di grande e di piccolo, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che credeva non aver mai veduto niente di simile. Quel non so che di villereccio gli ricordava Recanati che non era più « borgo selvaggio » da lontano e che la sua bell'anima, ben-

chè vi avesse tanto penato, amava sempre. A tutte le altre bellezze si aggiungeva la lingua, non deturpata allora da' motti nefandi d'una plebe tracotante. Insomma si sentiva tutto rifatto, mangiava con appetito, la sua camera dava sopra un grande giardino e scopriva un largo orizzonte, cosa di non poco momento per lui tanto passionato per la natura.

Così scrisse alla famiglia, e con la stessa pienezza di contento a Stella e agli altri suoi amici, non saziandosi mai di lodar l'aspetto della città ove trovava spettacoli bellissimi di natura e d'arte e un clima tanto temperato senza il vento dominante a Firenze. E benchè i giorni sereni alla fine dello stesso novembre a un tratto disparvero, benchè si avesse un giorno di neve, ma senza imbiancare, ed egli tornasse a smaniar dal freddo, nel seguente decembre per buona sorte l'aria tornò mite sicchè poteva sortire tutti i giorni e spesso anche di sera e senza pastrano. E pure nonostante la clemenza dell'aria, poco poteva lavorare, onde accolse con vero trasporto una proposta di Stella, di formare una crestomazia poetica che non richiedeva molta fatica. La crestomazia di prosa, non essendo allora garentita la proprietà letteraria, era già stata ristampata a Torino con grave danno dello Stella che avea pagato l'Autore.

La dolcezza della stagione intanto continuava, e il primo mese scriveva che era un aprile e non meritava il nome d'inverno. Insomma per tutto gennaio non cessava mai di lodarsi del « benedettissimo clima di Pisa che gli pareva proprio un paradiso ogni giorno più (2,68). » Soltanto gli occhi se stavano meglio che l'estate scorsa a Firenze, non però sì bene che non minacciassero di voler tornare a star assolutamente male in primavera. I suoi nervi non gli lasciavano più alcuna speranza. Faceva tutti i tentativi possibili, ma niuno gli giovava. Nè il mangiar poco nè il mangiar molto, nè il vino nè l'acqua, nè il passeggiar le mezze giornate, nè lo star a lungo in riposo, nessuna dieta, nessun metodo gli giovava. Fra le altre sue benedizioni provava questo strano ed incredibile fenomeno, che « non poteva fissar la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirsi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco gli si turbasse, e la bocca gli divenisse amara (2,69). » Oh quante grazie la provvida natura gli pioveva sul capo!

Non avea che trent'anni e già s'avviava a gran passi verso la sua fine. Ed allora se ne stava piuttosto bene e contentissimo del clima, e in generale quello del 1827-28 fu un inverno dolcissimo. Pure

scriveva che studiare e lavorare erano cose che avea dimenticate e dalle quali diventava alieno ogni giorno più. Con quella razza di giudizi e di critica allora in voga, molto inferiore per certo a quella di oggi per merito esclusivo di questo giornalismo, orgoglio nazionale, reputava bestia chi più si affaticava a pensare ed a scrivere; pure « scrivere senza affaticarsi punto e senza pensare, andava benissimo e lo lodava molto; ma per lui non faceva e non ci riusciva (2,70). » E pure bisognava a forza scrivere per procurarsi da vivere, scrivere fra gente il cui giudizio avea tanto meritamente in pregio. Questo tormento ben pochi lo possono intendere.

In tale stato, con un avvenire così tenebroso, dovea rivolgere gli occhi sempre al passato, al tempo che viveva ancora sperando. La sua fanciullezza, la famiglia, Recanati, la stessa aborrita Recanati con la sua piccola cronaca, tutto ciò ch'era passato tornava sorridendo al suo pensiero, sgomento tra le tenebre che sempre più lo stringevano. Ivi soltanto palpitava il suo cuore, ivi ritrovava la poesia, le speranze, l'amore. « Ti ringrazio tanto tanto delle nuove che mi dai di casa e di Recanati (scrive a sua sorella la quale dovea ben meravigliarsi che quelle nuove potessero riuscirgli care). Credimi che di queste nuove, anche le più minute, sono proprio ghiot-

tissimo, e mi dispiace quella tua brevità e quegli eccetera. Io sogno sempre di voi altri dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d' immaginazioni mi pare d'esser tornato al mio buon tempo antico (2,70). »

Era alla fine di febbraio, e la nascente primavera induceva nella povera anima qualche bricciolo d' illusione e qualche raggio di poesia. E così nell'aprile 1828 scrisse finalmente de' versi, « ma versi veramente all' antica e con quel suo cuore d' una volta (2,79). » Ma se risuscitava, era per risentir di nuovo poco dopo il gelo della morte. La morte fisica e morale seguitava immediatamente a qualche fulgido rarissimo intervallo. Ed anche in questo caso con tutto il decantato miglioramento poco o nulla poteva studiare. Non solo gli era impossibile qualunque occupazione, ma il menomo piacere lo avrebbe ucciso, e per ciò se non voleva morire, bisognava che non vivesse.

A' 9 giugno 1828 tornò a Firenze, e benchè avesse fatto il viaggio di notte ne risentì agl' intestini gravemente e però si persuase che non poteva più muoversi. Ed ora il caldo, come già il freddo, tornava a fargli i soliti giuochi, tanto più che per la morte di suo fratello Luigi seguìta nel maggio

era stato percosso da inestimabile dolore. Per tutte queste cause non potendo più scrivere, gli si affacciava di nuovo « l'orrida notte di Recanati. »

D'allora fu assalito tenacemente dal pensiero del suicidio, ma più fortemente ancora ne lo ritrasse la pietà de' congiunti e degli amici. Scriveva alla fine di giugno : « Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente, perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando; ma non temete, che insomma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita (2,91). » E poco appresso: « Vi giuro, che l'amore che porto infinito agli amici e a' parenti mi riterrà sempre al mondo finchè il destino mi ci vorrà (2,94). »

Il suicidio era tanto da lui vagheggiato, e la morte gli pareva ed era sì bella in paragone di quella ironia di vita, che l'astenersi da una decisione violenta gli si deve contare come una virtù unica di abnegazione. Chi ha visto pure un uomo che non ebbe mai un giorno sereno e pur sempre disposto non che ad amare, a sacrificarsi per gli altri? Ben mi conforta che madama Antonietta Tommasini e Adelaide Maestri sua figlia, dubitando che le forze non gli mancassero, partirono da Bologna e vennero in Firenze a consolarlo nel colmo della state, rimanendo con

lui più giorni. Leopardi dal canto suo amava tanto la famiglia Tommasini quanto la sua propria; e se non potè andarne con le due pietose dame a Bologna, fu per la semplice ragione che non si poteva più muovere, dopo l'esperimento del viaggetto notturno da Pisa. Il male che più lo affliggeva a Firenze era flogosi lenta agl' intestini.

E intanto bisognava risolversi alla partenza, non potendo più a lungo restare a carico dello Stella perchè talmente impossibilitato al lavoro che in tutta quella state del 28 passata a Firenze non fu buono a scrivere due sole pagine di prefazione alla sua crestomazia poetica pubblicata dallo stesso editore, e non ne venne a capo che alla fine di settembre dello stesso anno, entrando per tale sforzo in una specie di convulsione e di febbre. E perdendo quel centinaio di franchi il mese che riceveva da Milano, bisognava dare un perpetuo addio alla propria indipendenza. Il danaro di Stella cominciava ad essergli una limosina bell'e buona. E pure dovette umiliarsi a « supplicarlo di voler ordinare che il mensile gli fosse continuato fino a tutto l'anno 1828, o almeno fino a tutto novembre, nel qual tempo poteva intraprendere il lungo (!) viaggio che si richiedeva per tornare a casa sua. Stante il continuo pericolo d' infiammazione cui andava soggetto, pe-

ricolo che diventava gravissimo nel viaggiare, non poteva effettuar subito quel viaggio, e dovea aspettare il freddo (2,105). »

Oppresso dal rossore di domandare senza più lavorare, a un editore che avea famiglia e figli, e dubitando anche che questi volesse sopportar il carico di quel mensile dall'agosto in cui gli scriveva, fino a novembre, soggiunse subito nella stessa lettera: « Dalla suddetta epoca (*dal novembre*) in poi cesseranno i suoi sborsi mensili e le nostre relazioni pecuniarie, senza che io rinunzi però al diritto di continuare a servirlo sempre nell'avvenire (?), tanto in materie letterarie, quanto in ogni altra cosa, secondo il mio potere. »

Umiliazioni sopra umiliazioni, chè dovendo partir da Firenze a' principii di novembre, tornò di nuovo a pregar lo Stella che « si compiacesse di ordinare che a quell'epoca, oltre il mensile di ottobre, gli fosse dato ancora quello di novembre; e quest'ultimo favore che gli gioverebbe assai pel viaggio, colmerebbe la gratitudine ch'ei gli portava per i tanti altri da lui ricevuti (2,112). »

Il ritorno a Recanati questa volta non era senza suo desiderio purchè, s'intende bene, si fosse limitato a poco tempo. Egli desiderava di ritrovarsi con la sua famiglia per consolarla della perdita di Luigi.

« Si vergognava di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità gli avesse impedito d'andare a mescere le sue lagrime con quelle de' suoi cari (2,101). » Ma non poteva a trent'anni far il viaggio tutto in una volta. Si dovette fermar qualche giorno a Perugia se volle giunger vivo a casa. Partì dunque da Firenze a' 12 novembre 1828 con un giovine torinese, suo amico, e lo pregò di smontare in Recanati alla sua casa paterna, tanto più che quel giovane, Vincenzo Gioberti, faceva la via delle Marche soltanto per tenergli compagnia. Leopardi che fra l'altre sue qualità aveva una modestia non comune, scrivendone al padre « sperava che a lui non rincrescerebbe la libertà d'aver invitato l'amico, tanto più che si sarebbe trattenuto in Recanati una sera o una giornata al più. »

Gli effetti del soggiorno in Recanati e con quei genitori si manifestarono ben presto. Ne peggiorò la sua salute e si sentì annullato interamente. Dopo poco tempo cadde in tale abbandono che si meravigliava grandemente come alcuno potesse ancora sovvenirsi più di lui. Avendogli scritto due lettere affettuose come sempre soleva, il suo vecchio amico conte Antonio Papadopoli, risponde: « Dunque tu mi hai ancora nella memoria e mi ami come per l'addietro? Fo conto che la mia vita sia terminata.

Quando ci rivedremo noi? Anzi ci rivedremo noi più? (2,119).»

Ma subito dopo all'abbattimento succede il furore della disperazione, e nel secondo mese della sua dimora in casa scrive a' Tommasini: «Quanto a Recanati, vi rispondo che io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito che io possa; ma quando potrò? Qui morrei di rabbia, di noia, di malinconia, se di questi mali si morisse. Credereste voi che si potesse trovar a Parma un impiego letterario onorevole e di non troppa fatica; tale, che si potesse accordare colla mia salute? (2,120).» Non sa che farsi; a chiunque scrive, domanda se si può trovargli un modo di liberarlo da Recanati. Avendogli Pietro Colletta domandato del suo stato, risponde: «Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre, perchè mio padre non vuol mantenermi fuori, e *forse non può*, atteso la scarsezza grande di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de' maggiori di queste parti, è sommerso ne' debiti. Ora, io non posso vivere del mio, se non lavorando molto, e lavorar molto con questa salute, non potrò più in

mia vita. Per ciò m'è convenuto sciormi dagli obblighi che io avea contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che io aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente: erano venti scudi romani al mese. Se io trovassi un impiego da lavorar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole, volontieri l'accetterei. Ma non posso trovarlo qui, dove ogni cosa è per li preti e frati; e fuori di qui che speranze d'impieghi può avere un forestiere? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più pagine (2,121). » E doveano restar sempre vuoti disegni.

Intanto il prof. Tommasini e sua moglie, la loro figlia Adelaide e suo marito Ferdinando Maestri tanto si adoperarono nell'università di Parma, che riuscirono a procurare a Leopardi una cattedra nientemeno che di storia naturale della quale egli era ignorantissimo, ma era la sola cattedra vacante; ed egli l'avrebbe abbracciata di gran cuore se poteva ottenerla presto, in quello stesso anno 1829 condannato a Recanati. Ma non potendo conseguirsi che nel seguente 1830 per gl'indugi e le formalità necessarie che non si accordavano con la brama e il

bisogno urgentissimo d'uscir da Recanati, così non se ne fece più nulla; anche perchè il poeta divenuto a un tratto professore di storia naturale, riflettendoci meglio, vide che bisognava cominciare prima a studiare la scienza che dovea insegnare perchè « in quella materia era, a dir proprio, un asino; e mettersi a farne uno studio fondato per impararne quanto era necessario ad insegnarla altrui, non gli riusciva possibile con quella salute che peggiorava ogni giorno (2,125). » E pure vi si sarebbe gittato a corpo perduto se poteva farsi subito e se lo stipendio fosse stato almeno di cinque luigi, mentre non arrivavano pure a quattro. E poi, continuava a riflettere, come passar l'inverno a Parma? E gli sarebbero bastate le forze per far lezione?

Gli si offerse un'altra occasione per liberarsi, ma l'animo suo vergognò di accettarla. Pietro Colletta gli avea proposto di tenerselo in casa sperando, forse, che Leopardi avesse voluto limare la sua storia di Napoli; ma questi rispose che per quanto fosse grande il desiderio di starsene vicino al Colletta, non vi si sarebbe mai indotto che vivendo del proprio, non già altrimenti. Prega dunque che lo scusi se rifiuta, perchè « non avea amico nè parente così stretto dal quale avrebbe mai accettato simili con-

dizioni. Aggiunge che nè anche da suo padre accetterebbe se quel che aveva da suo padre non gli era dovuto. Colletta era ricco, e Leopardi si sarebbe disobbligato facendosi leggere de' brani della storia. Or come mai rifiutò per accettare più tardi la limosina dal giovine Ranieri figlio di un modesto impiegato non ricco?

Nel tempo stesso che rifiutava le offerte di Colletta, scrisse al dottor Puccinotti di venire per un momento da Macerata a Recanati acciò potesse « udir per la prima volta una voce d'uomo e d'amico. Non sapeva se lo riconoscerebbe più, perchè egli stesso non si riconosceva, non era più desso: la mala salute e la tristezza di quel soggiorno orrendo lo avevano finito. Pure gli restava ancora lena ed animo abbastanza per amare e desiderar gli amici (2,132). » Esempio unico di cuore immortale.

Alcuno si potrebbe meravigliare come mentre da lontano desidera tanto la casa, poi non vi si può accomodare neppur per poco. Ma egli la desiderava per la bontà inesauribile dell'animo suo; e poi come ci ritornava, i suoi parenti gliela facevano aborrire. Monaldo per le altre sue qualità non passava la mediocrità, ma per il suo fanatismo era un fenomeno tanto straordinario quanto suo figlio per l'ingegno, e meritò una menzione da Lammenais nella

Revue des deux mondes[1]. Fu allora che la famiglia di Tommasini gli offerse la propria casa. Leopardi ringraziò con lagrime, e non accettò, ma soltanto, così per consolare un poco quella rara famiglia, « promette che in caso di necessità, approfitterebbe delle loro offerte. » Se vi era necessità! Or come mai lo stesso uomo che rifiutò quest'altra offerta d'una famiglia ricca, come mai poi l'accettò da Ranieri *giovane* come lo chiama sempre Leopardi, e figlio d'un modesto impiegato non ricco?

Correva l'ottobre 1829, una di quelle stagioni medie che solevano altrove apportargli qualche sollievo, ma nulla in Recanati, perchè lo vediamo in quel mese consumar giorni interi per scrivere poche righe al solo bene che gli restasse, gli amici. Fa sapere a Giordani che « non poteva punto punto scrivere: però si contentasse di poche righe, le quali faceva a grandissima fatica e pena per ricordargli l'amor suo. » E suo padre, o meglio sua madre, gli negava finanche di fare una corsa alla vicina Macerata per stare qualche giorno col suo dottor Puccinotti.

Finalmente vedendo non restargli nè possibilità,

---

(1) V. nella *Revue des deux mondes*, « De l' Absolutisme et de la Liberté, » Dialoghetti di M. Leopardi, 1° agosto 18?.

nè speranza di lasciar quell'esecrato soggiorno, l'orrore del suo stato a volte lo avrebbe condotto, « per uscir di quel Tartaro, » a deporre la natìa alterezza, ad abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta, la carità degli amici, di Tommasini, di Colletta, ma poi lo riteneva un altro pensiere. Come piombare, peso cadaverico, in casa altrui? Or come mai lo stesso uomo poco dopo, quando riceveva una pensione, piombò inutile cadavere in casa Ranieri, giovane e allora non ricco?

§ 3.

E pur giunse l'ora che dovette nuovamente chinare la sua fronte onorata. Ma qui si trattò di un dono pubblico, come una ricompensa nazionale per parte del fiore degl'italiani, non di limosina privata, se pur fu dono e non semplicemente anticipazione. Il merito d'aver per quella volta sottratto la sua preda a Recanati, spetta a Pietro Colletta e a qualche altro letterato dimorante in Toscana. Se nella prima offerta il Colletta sperava forse di ricevere qualche compenso da Leopardi nel riveder la forma della sua storia, questa speranza ora gli mancava, sapendosi da lui e da tutti che Leopardi non vi si sarebbe mai indotto. Con ciò lo storico di Napoli si acquistò un

titolo non mediocre alla gratitudine d'ogni uomo che avesse senso di umanità. Ecco la risposta di Leopardi all'offerta reiterata:

Recanati 2 aprile 1830. «Le condizioni mie non sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offerite, e l'accetto così confidentemente, che non potendo (come sapete) scrivere, e poco potendo dettare, differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce, che sarà presto, perchè io partirò fra pochi giorni. Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari (2,172).»

Correvano i giorni più felici in questo secolo per Firenze, allora vera capitale d'Italia, salutata come nuova Atene, convegno di tutti gli uomini più illustri, con un Governo il più umano e meno partecipe alla reazione del 1815, con uno de' migliori giornali letterari pubblicato dal Viesseux. Occorreva tutta la sapienza e il patriottismo de' politicanti di

questi tempi per ridurre una delle più illustri città del mondo ne' termini che tutti veggono e convertirla in un covo di chiericali e d'internazionali.

A' 3 maggio 1830 come Leopardi giunse a Bologna per indi recarsi a Firenze, la sua prima lettera o per dir meglio bigliettino di poche parole, perchè lettere non poteva più scriverne, lo diresse al padre. E come arrivò a Firenze agli 11 maggio del medesimo anno, la prima cosa rescrisse al padre. L'umanità ha veramente di che superbire in questo martire. Da lui sempre più s'impara che si possono conseguire le più alte virtù senza conforti religiosi.

Intanto pare che gli amici non gli avessero dato che un'anticipazione e il tempo necessario a fare una nuova edizione delle cose sue perchè a' 6 agosto dello stesso anno scrisse in Bologna al conte Carlo Pepoli, pregandolo vivamente di fargli soscrittori a un manifesto de' suoi *Canti,* perchè « aveva un bisogno grandissimo di danari, se voleva star fuori di casa. » Così si pubblicarono i *Canti del conte Giacomo Leopardi, Firenze per Guglielmo Piatti, 1831.* L'Autore ne ritrasse 80 zecchini da 700 associati, e non più, dopo tanti sforzi fatti da tutti i suoi amici. Terra generosa! mentre gli Aretini, mentre tanti tuoi poetini e grammatici, tante creature di papi e cardinali, tanti politicanti ammassano immense

fortune, mentre le altre nazioni danno milioni a poeti mediocri, tu non concedesti che ottanta zecchini a Giacomo Leopardi moribondo che chiedeva un poco di pane, dando in cambio il più bel volume di liriche scritte mai in Italia e forse in Europa a quel tempo. Ma credo questa terra generosa volle così mostrare che non col vile oro ella rimerita le fatiche de' grandi uomini, sì bene con un guiderdone più alto, la fama, dopo la morte. Infatti noi vedremo appresso come ne onorò la memoria. Questi canti furono dedicati per gratitudine *Agli Amici suoi di Toscana* con la seguente lettera, che squarcia sempre più, se più è possibile, il nero velo della sua esistenza.

« Firenze, 15 dicembre 1830.

« Amici miei cari, sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi

e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte; quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima de' trenta, mi è stato tolto del tutto; e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici, e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio (2,153). »

Come mai lo stesso Leopardi che lasciò sì bello e pubblico monumento di gratitudine agli amici di

Toscana, come mai fu così vilmente ingrato e sleale verso il solo Ranieri?

Fu questo il vero addio che dette alla vita ed agli amici che formarono con la famiglia il più bel tesoro concessogli in sorte. Ne' pochi anni che gli rimasero, non si svegliò dal suo torpore che qualche breve istante per scrivere le più solenni delle sue liriche. Fatto erudito pedante dal suo paese nella prima gioventù, chiuse i giorni da gran poeta qual era nato e da arditissimo speculatore della miseria degli uomini.

Ranieri mi disse e poi ha ripetuto ne' *Sette anni di sodalizio* che gli amici della Toscana lo avevano soccorso colla speranza d'esserne rimeritati e fatti eterni con menzione particolare di ciascun di loro; e che avendo egli dedicato le sue poesie a tutti in generale, defraudando la loro aspettazione fu causa che gli ritirassero i soccorsi. Tutto è possibile, ma questa voce non mi par fondata. Primamente Leopardi avanti che pubblicasse la dedica, aveva scritto chiaramente a Pepoli di adoperarsi quanto poteva a far soscrittori a' suoi canti « perchè aveva un bisogno grandissimo di danari se voleva star fuori di casa. » Secondariamente, quando scriveva la dedica, cioè prima che la fusse pubblicata e desse così occasione agli amici di veder deluse le loro spe-

ranze d'essere elevati nominatamente alle stelle, egli dice più chiaramente ancora che « perderebbe assai tosto la compagnia degli amici, consumando i pochi anni che gli avanzavano in un luogo dove assai meglio abitavano i sepolti che i vivi. » Dunque parmi evidente che la dedica non alienò gli amici da Leopardi, e che il loro soccorso si restrinse e fu da lui accettato soltanto per poco, per avere il tempo soltanto a far un'edizione delle sue poesie dalle quali sperava, ma non ottenne molto; onde la sua certezza di dover tra breve ritornar fra le delizie di Recanati.

Passò l'inverno 1830-31 relativamente bene a Firenze, perchè quell'inverno fu come una prolungazione dell'autunno e della primavera. Ma nel marzo 1831 soffrì una recrudescenza agli occhi e alla testa. Scriveva al padre: « Nè occhi, nè testa non hanno ricuperato un solo menomissimo atomo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre (2,160). » E pure quest'anno stesso Monaldo si sforzava di ottenere che le opere di Giacomo non facessero strage nella vigna del Signore. Onde lo pregava di far delle dichiarazioni, una specie di quelle ritrattazioni in cui i gesuiti riescono tanto famosi, e con la quale venisse a dire di aver scritto così per celia, e che le intenzioni dell'autore erano sempre state pura-

mente ortodosse. A quali inutili puerilità si pensava con quel figlio in quello stato! Io mi credo di essere quasi sicuro che una tale ridicola idea non nascendo possibilmente che nella testa de' gesuiti, fu da costoro direttamente o per vie torte suggerita alla Contessa e da questa al buon marito.

Ognuno può immaginarsi se Leopardi avesse il capo a dichiarazioni ortodosse, vivendo una vita che era la più viva antitesi, e dirò, la più solenne condanna della fede in una Provvidenza benefica, lasciando anche stare che non poteva assolutamente occuparsi di nulla per l'imbecillità de' nervi della testa e degli occhi. Or come egli rispose a' scrupoli religiosi del padre ed a' conforti di dichiarare in senso ortodosso que' punti che potevano nelle sue opere scandalizzare le anime pie? Nello stesso modo onde s'era sbarazzato delle censure di stampa allora severissime, dando a intendere ch'egli non avesse così scritto sul serio, e che le sue parole non bisognava prenderle alla lettera, che anzi esprimevano fantasticherie innocenti, declamazioni arcadiche senza intenzioni serie, precisamente come da secoli si costumava di fare dagli scrittori e specialmente da' poetini italiani che scrivendo maledicono cielo e terra, mentre in fondo sono le pecorelle più mansuete ed umili del mondo.

« Dio sa quanto le son grato de' suoi avvertimenti circa il mio libro *(di prose)*. Io le giuro che l'intenzione mia fu di far poesia in prosa, come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia, ed ora un'altra, ad arbitrio, come si fa in versi, senza esser per ciò creduti pagani, maumettani, buddisti, ecc. E l'assicuro che così il libro è stato inteso generalmente, e così all'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino, ecc., mi è stato lodato da dottissimi preti. Quanto al correggere i luoghi ch'ella accenna e che ora io non ho presenti, le prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe fisicamente possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo. Una dichiarazione o protesta che pubblicassi, creda ella all'esperienza che oramai ho di queste cose, non farebbe altro che scandalo, e quel che vi fosse di pericoloso nel libro, non ne diverrebbe che più ricercato, più osservato e più nocivo (2,163). »

L'ultima considerazione chiudeva ermeticamente ed in eterno la bocca di Monaldo. Il signor De Reumont da questo o qualche altro brano delle lettere di Giacomo prende occasione di tacciarlo di poca franchezza verso il padre, al quale il dotto scrittore tedesco si sente attratto con viva forza dalle proprie

opinioni cattoliche. Ben mi meraviglio che mentre aguzza tanto gli occhi in Giacomo, non nota parimente essere per lo meno strano che un padre innanzi alla perdita che si dovea preveder prossima di quel figlio, avesse il tempo e il capo ad occuparsi di scrupoli religiosi. Se Leopardi non scopre le vere e proprie intenzioni al padre, non è già per mancanza di franchezza della quale come del raro candore e dell' elevatezza in generale dell' animo suo dette sempre prove sì chiare che non ha bisogno di riceverne lezioni da nessun cattolico; ma perchè con un fanatico del genere di Monaldo sarebbe stato fiato sprecato a intavolare una discussione; e ancora per carità filiale, per non far disperare il padre e per levarselo una volta per sempre d'attorno e non sentirsi più ripetere la medesima noiosissima canzone. Sapendo quanto il padre fosse disperatamente cieco della propria religione, gli risparmiava il più acerbo dei dolori, facendogli infine sperare, che cosa? che « ci avrebbe pensato seriamente, » parole vaghe, indeterminatissime, che non promettono nulla, non transigono in nulla, anzi riescono un ammaestramento pacato al vecchio ficcanaso nella coscienza d' un uomo tanto a lui superiore.

Al primo ottobre 1831 Giacomo improvvisamente si trasferì a Roma. Il motivo di questo improvviso

viaggio resta ancora interamente ascoso. Gli stessi suoi amici di Firenze si perdevano in congetture. Egli pregò suo fratello Carlo a dispensarlo dal « raccontare un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno si rivedevano, gli avrebbe raccontato ogni cosa (2,168). » Evidentemente si era lasciato vincere dal suo cuore e ricevutone crudele punizione da qualche donna indegna di lui. Aggiunse che la sua dimora in Roma gli era come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile sarebbe tornato a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima. Scongiura il fratello di guardarsi dal lasciar trasparire che vi era mistero alcuno nella sua partenza. Gli raccomanda di allegar il freddo, progetti di fortuna e simili. Lo prega di scusargli il laconismo, non soffrendogli il cuore a dir di più. Così gli scrisse a' 15 ottobre 1831. Nell'ultimo giorno dello stesso anno tornò a scrivergli: « Non ti sdegnare che io taccia ancora sulle cose che tu domandavi nell'ultima tua *(riguardo alla venuta in Roma)*. Troppo lungamente dovrei scriverti per informarti in maniera sufficiente; del resto sappi che il venire e lo stare a Roma è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno, ma rovina delle mie finanze.... Non pensar molto a quella tale...., la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze (2,177). »

Parti precipitosamente rovinandosi nelle sue finanze, dopo di che lo aspettava Recanati. Grande, dolorosissima dovè esserne la cagione, tanto più che nel dicembre dello stesso anno gli ritornò più insistente il pensiere del suicidio, e scrisse a De Sinner: « Je retournerai certainement à Florence à la fin de l'hiver pour y rester autant que me le permettront mes faibles ressources déjà près de s'épuiser; lorsqu'elles viendront à manquer, le détestable et inhabitable Recanati m'attend, si je n'ai pas le courage (que j'espère bien avoir) de prendre le seul parti raisonnable et viril qui me reste (2,175). » In uno stato sì grave, la sola consolazione che aveva a Roma si era *de voir souvent le bon ministre de Prusse, le chevalier Bunsen.*

Il Viani, editore dell' epistolario e di tanti particolari utili ed inutili, essendo poi stato a lungo con Carlo, non sa dar la ragione di questa precipitosa e ingiustificabile partenza. Neppure ad Adelaide Maestri, ch' egli amava tanto e alla quale scrisse a' 27 ottobre, Giacomo spiega nulla, anzi cerca deluderla, ch' era venuto a Roma per passar l' inverno e che in febbraio o al più tardi in marzo tornerebbe a Firenze. A Roma si ammalò, forse a causa delle nuove occulte pene. Stava così male a quattrini che dovette, cosa che gli costava moltissimo, ricorrere per

aiuto al padre che in verità non se lo lasciò dir due volte. Dunque è posto in sodo che fino al 1832 visse del guadagno delle sue liriche e dell'aiuto paterno, non ancora di limosine.

Nello stesso anno 1832 si pubblicarono i famosi *Dialoghetti* di suo padre che levarono tanto rumore e in poco tempo se ne fece più edizioni. A Roma specialmente e a Modena i *Dialoghetti* fecero furore. Nel marzo dello stesso anno Leopardi tornato a Firenze ringraziò l'Accademia della Crusca dell'immèritatissimo onore d'averlo eletto suo socio a' 27 dicembre 1831 mentre dimorava a Roma. I cruscanti ne potevano far proprio di meno. In maggio scrisse la nota lettera a Luigi De Sinner nella quale pro testa contro quelli che facevano derivare le sue opinioni filosofiche non dal suo modo proprio di riguardare il mondo, ma dalle sue sventure particolari.

« Florence, mai 1832.

« Quelsque soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal (l'*Hesperus* di Stuttgard), j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et

sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore.* Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'éxistence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser des maladies (1). »

E proprio mentre egli affermava che le sue opinioni verso il destino sono quelle espresse nel *Bruto Minore*, coloro che non lo conoscevano personalmente lo facevano autore de' famosi Dialoghetti. Onde Leopardi scrisse nell'*Antologia* di Viesseux ed in altri giornali la seguente secca dichiarazione. « Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti*

(1) *Appendice all'Epistolario* ecc., per cura di Prospero Viani, pag. 157.

nell'anno 1831 (2,191).» Il duca di Modena benchè sapesse la verità, diceva pubblicamente che l'autore era Giacomo il quale aveva cambiato opinioni e si era convertito, seguendo l'esempio di Vincenzo Monti. Per ciò Giacomo più non si tenne e fece la suddetta dichiarazione. Sopra tutto non poteva soffrire di passar per convertito nè di essere assomigliato a Monti. Scusandosene col padre benchè usi tutti i riguardi possibili, scrive con fermezza: « Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' Dialoghetti, e che io rispetto in lei, ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, che io dovessi nè debba nè voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva che io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni (2,192).» Possibile che il signor Reumont tacci di poca franchezza un uomo che scrive a tanto di lettere?

§ 4.

Or questa dichiarazione e questa franchezza a Leopardi costava molto, tanto più che poco prima partendo da Roma avea chiesto ed ottenuto da suo padre una somma di danaro, e qualche mese dopo, propriamente nel luglio 1832, vedendosi assolutamente inabilitato a qualunque lavoro, bisognò scri-

vere di nuovo al padre, se non voleva ritornar in Recanati, che gli facesse un assegno mensile di 12 scudi il mese. Ricorda gli estremi sforzi da lui fatti in sette anni continui per procurarsi i mezzi di sussistenza senza aggravar la famiglia; come l'ultima distruzione della sua salute venne dalle fatiche sostenute per lo Stella; come non potendo più nè leggere nè scrivere nè pensare, e per più di un anno nè anche parlare, si trovava finalmente senza alcun mezzo di vivere; come aveva desiderato ardentissimamente la morte, e ad ogni leggera speranza di pericolo, si era sentito brillargli il cuore d'allegrezza, ecc.; ma non essendo ancor morto, e non potendo vivere più di lavoro, e non volendo a niun patto tornare in Recanati, lo pregava di quel piccolo assegno mensile. Monaldo, il povero Monaldo, dopo averlo soccorso per qualche mese, gli raccomandò di scrivere direttamente alla madre da cui tutti, e lui il primo, dipendevano, per ottener la pensione mensile de' dodici francesconi a cominciar dall'agosto 1832, oltre poi qualche cambiale straordinaria per bisogni straordinari.

Dunque resta chiaro come la luce del sole che dall'agosto 1832 fino alla sua morte Leopardi visse a carico della sua famiglia. Che allora in Napoli con dodici scudi fissi, oltre gli straordinari, potesse non

che vivere un uomo che appena mangiava e vestiva assai rimessamente, ma un' intera famiglia, ne possono far fede cinquecentomila napoletani. Che Leopardi mangiasse appena, oltrecchè si deduce dal suo stato indescrivibile, per tacer d'altri, lo attestava la signora Erminia Ranieri, sorella di Antonio, al cugino di Leopardi conte Decio Mazzagalli, d' onoratezza incomparabile, il quale ne fece parola a me stesso. La signora Ranieri affermava spesso che Leopardi « si nutriva soltanto di pochi cucchiai di riso. »

La dimora a Firenze, dilettevole per gli amici, gli era nocevolissima per gli occhi, e nell'inverno 1832-33 fu a un punto di perdere affatto la vista. Nel maggio 1833 si sparse la voce da Ranieri ch'e' fosse morto. Paolina ne scrisse atterrita agli amici: « Care mie anime, rispose quell'afflitto, vede Iddio che io non posso, non posso scrivere: ma siate tranquillissimi, io non posso morire: la mia macchina non ha vita bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio per forza, abbracciando tutti con immensa tenerezza. Dammi subito le nuove di tutti per mia quiete. Sii anche *certissima* che in ogni caso grave non vi mancheranno mai amichevoli informazioni *di qua* (2,205). »

I medici avendo esaurito ogni rimedio, per protrargli ancora un poco la vita, gli consigliarono l'aria di Napoli; e a' 2 settembre 1833 partì a quella

volta accompagnato dal Ranieri che allora soltanto apparisce per la prima volta *storicamente* stretto a quel Leopardi a cui dopo mezzo secolo non potendo strappare la fama di grande scrittore, ha cercato di strappare quella di onesto uomo, mentre appunto l'uomo in Leopardi è più grande dello scrittore. Fu l'ultimo suo viaggio. Avrebbe voluto, allungando la strada, passar per Recanati ed abbracciare ancora una volta i suoi, ma non potette. Già scrivendo alla famiglia, dovea servirsi della mano altrui. A' primi di ottobre scrisse da Napoli che si trovava sempre nel medesimo stato. Più tardi, nell'aprile 1834, scrisse che il giovamento sperato nel clima di Napoli era appena sensibile. Fin da quel mese per la grande impazienza di riveder i suoi, voleva ripartire da Napoli ma ve lo riteneva sempre una funesta potenza. Nel novembre dello stesso anno la stessa brama, ma gli oppongono la difficoltà di subaffittare il quartierino preso per un anno, e che non lo avrebbero lasciato partire senza una garanzia per il resto dell' affitto dell' anno. Pagar la casa fino a tutto l'aprile 1835, senza abitarla, non comportava la sua vuota borsa. Così dovette suo malgrado rimanere in quel « paese semiqarbaro e semiaffricano, dove vivea in un perfettissimo isolamento da tutti (2,214). »

Ogni giorno gli si faceva sempre più vivo « il bi-

sogno di fuggire da que' lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di spagnuoli e di forche (2,215), » benchè allora la sua salute fosse finalmente un poco tollerabile, e perfino leggeva un pochino e scriveva. Di nessuna città Leopardi ha mai scritto in termini cotanto risentiti.

Nel giugno del 1835 un'altra e più amara umiliazione, dovè accettare, mentre viveva alle spalle del ricco Ranieri e « non si nutriva che di pochi cucchiai di riso », il danaro offertogli tempo innanzi dal barone De Bunsen allora non accettato, ed ora chiesto per buttarlo dalla finestra.

« Napoli, 20 giugno 1835.

« Veneratissimo signore ed amico. Sono dieci anni che voi aveste la generosità di mettere a mia disposizione a Bologna una somma colla quale io potessi far il viaggio a Roma, che credevate utile a' miei interessi *(per ottenergli un impiego)*. Io mi trovo ora *(che A. Ranieri provvede generosamente al mio mantenimento)* in una grave e non preveduta angustia, nella quale, per più ragioni, mi è impossibile di ricorrere a mio padre. Ho preso con voi una libertà che non ho e non avrei mai preso con altra persona al mondo, cioè di trarre al vostro indirizzo una cambiale per dodici luigi, i quali vi renderò al più presto che

possa, e spero di poter in breve. Non aggiungo discolpe: perdonate il mio ardire, e tenetelo per una delle maggiori prove che io potessi mai darvi della stima quasi unica e del rispetto in cui vi tengo [1]. »

E nel settembre dello stesso 1835 torna a scrivergli:

« Della gentilezza della vostra lettera, e della generosità con cui vi compiaceste di estinguere la mia cambiale, vi rendo grazie senza meravigliarmene, come uomo che da gran tempo conosco l'eccellenza del vostro carattere e della vostra virtù. Io son sempre memore del mio debito, e sempre in isperanza di estinguerlo in breve [2]. »

Se quella speranza poi si realizzasse, non mi pare. Intanto noto il fatto, che quando Leopardi si trovò in estrema necessità, gli fu men grave rivolgersi a uno straniero che a uno del proprio paese. E mentre l'ultimo grande poeta italiano stentava così la vita, la carriera del suo amico De Bunsen si elevava con tanta gloria. Nel destino tanto diverso di questi due uomini si riflette come un'immagine della Germania e dell'Italia. Infatti ecco un sunto della vita

(1) *Appendice all'Epistolario*, ecc., per cura di P. Viani, p. 178.
(2) Id., p. 179.

del barone De Bunsen che ognuno può paragonare a quella di Leopardi. Ho creduto che ad ogni bennato italiano debba riescir grata la notizia di un uomo eccellente e tanto costantemente amico al nostro poeta.

Carlo Cristiano barone De Bunsen, scienziato e uomo di Stato tedesco de' più insigni, nacque nel 1791, sette anni prima di Leopardi. Studiò filologia a Göttingen fino al 1813. Per estendere i suoi studi sull' antico tedesco della Germania superiore, si recò prima in Olanda, poi a Kopenhagen. Alla fine del l'anno 1815 venne a Berlino per conoscere personalmente Niebuhr di cui le opere storiche e il carattere politico lo avevano pieno di ammirazione. Nel 1816, quando il povero Leopardi si ammazzava in quegli studi pedanteschi, si trasferì a Parigi, e con De Sacy perfezionò i suoi studi del persiano e cominciò quelli dell'arabo. Poi propose con un amico di partir per l' India a imbeversi di quella lingua; ma per un errore non essendosi l' amico ritrovato a Firenze, punto di convegno, andò a continuare i suoi studi, secondo il desiderio di Niebuhr, a Roma, dove nel 1817 sposò una damigella inglese di nome Waddington, ben degna di lui.

Niebuhr seguiva amorosamente gli studi di Bunsen, come il buon fra Niccolò Tommaseo quelli di

Leopardi; e nel 1818 lo fece nominare secretario d'ambasciata a Roma, come la curia romana elevò Leopardi agli onori di cancelliere del censo. Quando Niebuhr lasciò di esser ministro del re di Prussia a Rcma, fu in luogo suo e per sua opera nominato De Bunsen (1827), mentre Leopardi percorreva la gloriosa carriera pedagogica a Bologna. Gli anni passati da Bunsen in intime relazioni con Niebuhr a Roma dettero più profonda base alle sue ricerche sulla filosofia delle lingue e sullá religione quale centro della storia universale, come pure allo studio della filosofia platonica e alle costituzioni degli antichi stati, mentre Leopardi si cingeva la fronte degli eternamente non caduchi allori del commento grammaticale al Petrarca a cui per rara fortuna non si aggiunse la gloria non meno eterna delle particelle del gran Cinonio.

Bunsen intraprese ardui lavori per una ricca descrizione della città di Roma, *Beschreibung der Stadt Rom*, la quale come città eterna sepolta ne' suoi eterni sonni, si lascia illustrare dalle mani grossolane e callose de' barbari Tedeschi. In detta opera appartengono per la massima parte a lui le notizie sull'antica Roma e sulla storia primitiva di Roma cristiana, donde un'altra sua eccellente opera, *Die Basiliken des christl. Rom.*

E tutto ciò non appagava il signor De Bunsen. La prima venuta di Champollion a Roma, 1826, formò per lui una nuova epoca negli studi sull'antichità. Non bastandogli l'oriente, nè l'antichità classica, nè la germanica, nè la cristiana, si rivolse all'antico Egitto; donde la sua memorabile opera *Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte;* mentre Leopardi per le condizioni del suo paese ove siffatti studi erano ignoti, non varcò i limiti sacrosanti della Grecia e di Roma; e mentre i gesuiti, e per essi la madre, e per essa Monaldo, gl'intercettavano le lettere per non fargli perder l'anima, scopo ben più alto che tutti gli Egitti del mondo.

Nè questo signor De Bunsen fu meno attivo nella vita pratica. Alla sua cooperazione si deve se Gerhard potè fondare l'istituto archeologico tedesco a Roma, del quale istituto durante il suo lungo soggiorno in questa città fino al 1838 Bunsen fu con rara operosità segretario generale. Nell'anno 1835 fondò un ospedale allato alla casa *Tarpea* per gli artisti e dotti tedeschi, e nel tempo stesso fondò sul Campidoglio la sala di radunanza per l'istituto archeologico. Tali edifizi formano al presente un centro incomparabile di operosità tedesca nella capitale d'Italia che non si cura di posseder nulla di simile, tutta intenta com'è all'alta-

lena politica di Brighella, Meneghino, Pulcinella, e di Balanzone, Stenterello, Pasquino.

Tralascio interamente la grande attività del Bunsen nel campo diplomatico come ministro prussiano a Roma, a Berna, a Londra. In Inghilterra fu largo di conforti a molti giovani dotti, tedeschi ed inglesi, Max Müller, Birch, Cureton. I viaggiatori Barth, Overweg e Vogel dovettero a lui la possibilità della loro spedizione in Africa alla quale si annetteva tanta importanza, quanta in Italia a' gravissimi problemi se Leopardi poteva usar *fatale* per *funesto*; e *suadere*, mentre la Crusca non che ha *suadevole*, *suado*, *suasione*, *suasivo*; e *dissueto*, mentre la Crusca appena si degna di concedere *dissuetudine* soltanto; e *viva* per *evviva*, sola legittima; e *fratricida*, mentre la Crusca non sorride che al *fraticida*, divorator di frati, ecc., ecc.

Nè il Bunsen parve soddisfatto d'aver percorso un sì gran campo scientifico. Orme non meno splendide segnò nelle vie della storia e delle scienze sacre; donde le sue opere: *Die Verfassung der Kirche der Zukunft; Ignatius von Antiochien und seine Zeit; Die drei echten und die vier unechten Briefe des Ignatius von Antiochien.* Fama ancor maggiore levò la sua ricerca — *Hippolytus und seine Zeit*, seguita da un'altra sua vasta opera in inglese, *Christianity and mankind*,

in cui fuse due altre opere, *Analecta Ante Nicaena* in latino, e in inglese *Autlines of the phylosophy of universal history as applied to language and religion.* Benchè cristiano, egli era liberale, donde l'intolleranza degli evangelici come de' cattolici, quale intolleranza gli fu occasione a un altro scritto, *Die Zeichen der Zeit* che fece strepito in Germania e si tradusse in tante lingue. Ancora pubblicò, e sempre menando una vita diplomatica attivissima, un'altra importantissima opera, *Gott in der Geschichte, oder der Fortschritt des Glaubens an eine sittliche Weltordnung.* In fine pose mano all'ultimo suo lavoro, *Vollständigen Bibelwerks für die Gemeinde* che dovea esser diviso in nove volumi e contenere i problemi principali della sua vita, ma non apparvero che il primo, il secondo e il quinto volume lui vivente, essendo stato rapito dalla morte nel novembre 1860.

Così passò questa bella esistenza, percorrendo una immensa via scientifica. Non gli mancò nulla, nè bontà rara, nè studi vastissimi, nè intelligenza superiore, nè gloria, nè onori, nè dolcezze domestiche, nè patria avviata a grandi destini, nè fede illuminata, nè amici carissimi ed illustri. Lasciò cinque ottimi e valorosi figli. La sua memoria fu primamente raccomandata a' posteri dalla sua nobile

vedova con una commovente quanto interessante biografia, precisamente come Ranieri ha fatto di Leopardi co' *sette anni di sodalizio.*

Molte difficoltà sopravvenivano incessantemente a ritenerlo in Napoli, quasi fosse fatale che dovesse lasciar la vita nel luogo da lui più detestato. Financo in ciò la sorte volle mostrargli quel viso amico onde avealo accompagnato per tutta la vita. Ma d'altronde, che gli sarebbe valuto il fuggire quel « paese semiaffricano? » Fuggendo Napoli, piombava nella bolgia di Recanati. Non gli avrebbero domandato con lagrime infinite, sempre con la pia intenzione di salvargli l'anima, non lo avrebbero stretto a far la ridicola figura del penitente, a domandar perdono a un prete per aver voluto essere Giacomo Leopardi? Il suo sguardo non si sarebbe l'ultima volta scontrato nella faccia sinistra del prete? O morir a Napoli o disperato e convertito per forza tra' suoi. Si aggiunsero ancora gl'impedimenti materiali. Primamente, abituato a buttar per la finestra la pensione e gli straordinari che gli mandava il padre, oltre il danaro domandato al Bunsen, non potette mai mettere insieme tanto che bastasse al viaggio. Poi v'era sempre de' progetti d'imprese letterarie che gli mettevano in capo mentre alla fine non se ne conchiudeva nulla. Per non essere obbligato dal-

l'affitto di casa a rimanere più lungamente, avea preso un quartierino a mese dal maggio 1835 in poi, sempre sospirando di lasciar quell' « odioso soggiorno, » e riabbracciar la sua famiglia, verso la quale la sua tenerezza, quasi una voce secreta gli risuonasse dolorosamente nell'anima, diventava febbrile e delirante. Chiama ad uno ad uno per nome quelli di famiglia, tanto bisogno sentiva di ripetere ancora una volta que' cari nomi, benchè la sua salute nel 1835, come per ingannarlo, fosse migliorata straordinariamente, onde nel maggio scrisse che l'inverno scorso avea potuto anche un poco leggere, pensare e scrivere.

Ma un negoziante di Napoli sul quale traeva delle cambiali, accrebbe gl' impedimenti del viaggio negandogli da 200 scudi. Di mese in mese disponevasi a partire, ma dovea crepar là ove un giorno si sarebbero pubblicati i *Sette anni di sodalizio.* Lo ingannava anche lo stato tollerabile della sua salute. Nel marzo 1836 scrisse che « da un anno e mezzo non poteva altro che lodarsi della sua salute, e andava scrivacchiando, ma non quanto avrebbe voluto. »

In quest'anno fu dato a Leopardi un giornale col titolo l'*Italiano* pubblicato in Parigi dal Tommaseo, tanto amico di Ranieri, il quale diceva il peggio del mondo di lui, in modo da far smettere al libraio Baudry il pensiere di pubblicarne le opere. Fu la

sola volta che Leopardi perdè la pazienza e scrisse contro il Dalmata l'epigramma seguente:

> Oh sfortunata sempre
> Italia, poi che Costantin lo scettro
> Tolse alla patria ed alla Grecia diede!
> Suddita, serva, incatenata il piede
> Fosti d'allor. Mille ruine e scempi
> Soffristi: in odio universale e scorno
> Cresci di giorno in giorno;
> Tal che quasi è posposto
> L'Italiano al Giudeo.
> Or con pallida guancia
> Stai la peste aspettando (1). Alfine è scelto
> A farti noto in Francia
> Niccolò Tommaseo (2).

Intanto il colera dopo aver rimesso alquanto del suo furore, nel dicembre 36 infieriva nuovamente. Leopardi allora se ne stava in campagna appiè del Vesuvio dove passò tutto l'inverno 36-37, benchè anche per quelle parti scorresse il nuovo morbo. Cominciava ad avere qualche oscuro presentimento. Per la prima volta scrivendo al padre, usò la frase « se Iddio mi concede di rivederla. »

Quando il colera cominciava a declinare, il ginocchio della gamba dritta gli si ingrossò con un colore spaventevole, dalla fine di dicembre 36 fino

(1) Il colera era creduto e chiamato peste da Leopardi.
(2) *Opere inedite*, ecc. Halle, 1880, vol. II, p. 24.

al febbraio 37. Allora subentrò un attacco di petto con febbre. Tornò in città nel marzo 37. I medici annunziavano il ritorno del contagio in primavera o nell'estate. Le comunicazioni con lo Stato romano erano interrotte. Intanto dovette ripigliare una casa nuovamente ad anno perchè a mese non se ne trovava « salvo in famiglie per lo più di ladri. »

Nel maggio, minacciato di cateratta all'occhio dritto, non poteva più scrivere e per le lettere si serviva della mano di Ranieri. Nello stesso mese fu assalito da tale asma, che gl'impediva il camminare, il giacere, il dormire. Per queste cagioni e perchè gli dicevano che partendo da luogo infetto sarebbe colpito inevitabilmente dal colera, non era più in suo arbitrio tornare per allora in famiglia. C'era inoltre la quarantena a Rieti dove si giungeva per la via d'Abruzzi ch'era piena di briganti.

« Se scamperò dal colera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile, scrive al padre, per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai da' fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri ed incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere. Spero che superata finalmente la fri-

vola esistenza che oppone il moribondo mio corpo, mi condurranno all'ultimo riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo (2,235). »

Questa fu l'ultima lettera scritta da Napoli a' 27 maggio 1837, quasi avesse voluto apparecchiar la famiglia all'annunzio della sua morte che sentiva imminente; mentre Ranieri afferma che non la credeva tale, anzi sperava di prolungarla ancora, e certamente per farsi quelle tali scorpacciate. Diciotto giorni dopo, a' 14 giugno 5 pomeridiane, dalle braccia dell'Autore de' *Sette anni di Sodalizio* fu travolto nella notte dell'eternità.

Capitolo V.

Ranieri per malintesa pietà verso Monaldo asserisce che Giacomo morì convertito — Il P. Curci conferma la sua morte edificante — Le bugie di Curci fanno trasecolare la stessa famiglia Leopardi — Lettere di Paolina sulla morte del fratello — Livore di Tommaseo contro Leopardi — Intolleranza di Gioberti — Lettere di Giordani contro Gioberti e Tommaseo.

§ I.

Noi abbiamo visto innanzi che Leopardi mentre dichiarava fermamente a suo padre di non partecipare in nulla alle di lui opinioni ed ultimamente a proposito de' *Dialoghetti;* poi scrivendogli delle lettere, per un sentimento di delicatezza ben naturale in un gentiluomo e in un figlio che riconosceva appieno la sincerità, la buona fede e la bontà del cuore paterno, temperava molto le frasi e quasi lasciava un barlume di speranza ch'e' non fosse la più viva antitesi del padre; il quale se avesse potuto veder chiaramente nell'animo del figlio, invasato com'era della religione, sarebbe morto di dolore o vissuto la vita più infelice del mondo. Ciò non im-

porta mancar di franchezza, ma abbondare di carità, perchè ripeto, se Giacomo fosse stato un assassino non avrebbe addolorato tanto il padre quanto manifestandogli apertamente d'essere in tutto da lui diviso in materia di religione.

Monaldo nutriva tenacissima la speranza, ferventemente religioso qual era, che un giorno suo figlio tornerebbe alla fede. Senza questa speranza che era il perno della sua vita e che a quando a quando traluce nelle sue lettere, io non so che sarebbe stato di lui. Se Giacomo per secondare i voti del padre avesse mascherato le sue convinzioni nelle scritture destinate alla stampa, si potrebbe accusarlo di debolezza e di non intendere il suo alto ufficio; ma un uomo che usa tanta libertà nelle sue opere ed in tempi difficili, quale nessuno potrà mai superare; se poi nelle lettere private non cerca di svellere dall'anima del padre quell'ombra di speranza ch'era la colonna della vita del vecchio, non mi pare che sia un delitto, ma piuttosto un merito, un sacrifizio della sua pietà filiale. Monaldo con tutti i suoi grandi difetti d'intelligenza era sempre quel padre che mentre per ubbidire a sua moglie si privava di accorrere al teatro d'Ancona come tutti gli altri Recanatesi e come n'aveva vivissimo il desiderio, e se ne privava per ragion di economia; quando poi suo figlio dovea

la prima volta tornar da Bologna dove certamente era andato contro la voglia sua, gli scrisse che se aveva bisogno di danaro, lo *dicesse all' orecchio del padre ed amico suo* che nonostante la severità della moglie, in tale occasione si sarebbe finalmente ricordato d'esser egli il padron di casa.

Ma se si può in qualche modo scusar un figlio di usar de' riguardi nelle lettere private al padre, a me pare un'esagerazione quella di Ranieri di essersi messo nella stessa situazione di Giacomo rimpetto al vecchio Conte, continuando a lusingarlo d'una falsa speranza. È vero che niente poteva tanto consolare Monaldo della perdita del figlio quanto il sapere che fosse morto co' conforti religiosi. Ma per consolare un padre debole Ranieri non pensò alle conseguenze di questa sua menzogna, non pensò che la sua lettera poteva servir d'occasione, come ha servito, a cicalecci disonesti sulla fine di G. Leopardi per opera de' gesuiti.

Bisogna aggiungere che i pretesi conforti religiosi egli non volle inserirli nella prefazione che fece poi in Firenze alle opere di Leopardi; e che a tutti ed a me che scrivo ha tante volte raccontato come Giacomo morì d'improvviso e mancò il tempo di far qualunque passo, nè ci fu nè ci poteva esser mai il caso di chiamar un frate dal monistero del

Gesù che è un buon tratto lontano da Capodimonte.

Le lettere di Ranieri nel dar contezza della morte di Giacomo al padre, sono così contorte e ricercate che nessuno può tenerle come l' espressione di un dolor vero. C'è tanto ghiaccio fra quelle smanie.

Lettere di Antonio Ranieri al conte Monaldo Leopardi sulla morte del figlio.

« Napoli, 17 giugno 1837.

« *Veneratissimo signor Conte.* (1)

« Spero che Iddio le conceda più forza che a me per affrontare la terribile sciagura con la quale gli è piaciuto di visitarci. L'orrore del mio stato non si può descrivere con parole, nè io posso esserle largo di quelle consolazioni delle quali sono io medesimo disperato.

« Se la spaventevole desolazione nella quale mi trovo non mi ricongiungerà fra pochi dì al mio solo ed eterno amico (!), potrò forse descriverle tutti quei particolari che possono essere desiderio del cuore d'un padre. Ma per oggi tutto ciò che potrò dirle, è troppo.

« Sappia che l'angelo, il quale Iddio ha chiamato

---

(1) *Opere inedite di G. Leopardi*, ecc. pubblicate da Giuseppe Cugnoni, vol. I, pag. 116 e seg. Halle, 1878.

alla sua eterna pace, ha fatta la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte, ed ancora la meno creduta e meno avvertita. Il cholera empie di stragi incredibili questa città. Le leggi che proibiscono la distinzione dei cadaveri sono terribili: tutti, grandi e piccoli, colerici e non colerici, sono trasportati e confusi nel Campo santo; e il Ministro della guerra, morto non di colera, fu non ha guari confuso con le migliaia. E pure Iddio ha conceduto a tanto mio affetto, a tante mie lacrime, a tanta santità di amicizia (*quanta ne attesta il Sodalizio*), il ritrovare un modo di salvare il corpo di quel grande uomo da così brutta confusione. Di tanto Iddio misericordioso è stato benigno ai miei sforzi, che non solo il corpo del nostro adorato ed eternamente adorabile Giacomo è distinto, ma non è al Campo santo. Esso è stato rinchiuso in una splendida cassa di noce, con uno smalto giallo sopra, nel quale era scritto in lettere nere: Conte Giacomo Leopardi di Recanati; ed in sulle ventiquattro del dì quindici con quella santità di pompa che l'orrore della strage presente permetteva, a notte buia è stato condotto, vincendo mille pericoli e mille ostacoli, accompagnato da tre cocchi, nella chiesa di S. Vitale Fuori-Grotta; dove è stata provvisoriamente deposta la cassa in una stanza sotterranea dove non era altri

corpi. In quella chiesa gli sarà innalzato al più presto un monumento, certo non degno di un nome così grande che varcherà la più remota posterità che Iddio concederà a questa terra; ma che attesti almeno quanta ammirazione, quanta carità destò quella creatura angelica nel cuore di chi fu degno di conoscerlo, e qual solco di eterno dolore vi lasciò impresso (!) Quivi riposerà fra i sepolcri, poco quindi distanti, di Virgilio e di Sannazaro; e quivi trarranno i forestieri a venerare la sua memoria fra le venerande antichità che circondano quei luoghi. Per il quale scopo non ho mancato di far gettare la maschera di gesso sul cadavere e farlo anche ritrarre a lapis dal signor Tito Angelini, nostro pregiato artista. La cassa è chiusa a due chiavi che conservo entrambe sul cuore.

« Mi permetta, signor Conte, per oggi di baciare la mano del padre del mio fratello, del padre mio per conseguenza, e mi conceda d'arrestarmi qui, dove le mie debolissime forze mi hanno potuto condurre. Ma appresso le scriverò di tutt'altro.

« Il suo sventuratissimo

« Antonio Ranieri. »

« *P.S.* Ho fatto troncare alla nostra cara creatura una ciocca di capelli dei quali manderò a lei una parte. »

« Napoli 26 giugno 1837.

« *Pregiatissimo signor Conte,*

« Riprendo a fiero stento la penna dopo dodici dì del più disperato dolore e stupore insieme onde mai un misero mortale sia stato oppresso (!) In breve sarebbe compiuto il settim'anno, che, tornato di Francia e ritrovatolo per mia gran ventura in Firenze, io mai più nè dì nè notte non m'era scompagnato dal nostro adorabile Giacomo, se non che per pochi dì che fui qui per rivedere i miei dopo dieci anni, e passai per Recanati ed ebbi il gran bene di vederla, benchè per pochi istanti. A Dio è piaciuto di richiamarlo a sè, senza richiamare ancora il compagno, il fratello, colui che aveva posto ogni suo bene, ogni sua speranza nel suo angelico Giacomo...(!) Ahi, signor Conte, poc' altro m' avanza che temere sulla terra, e solo un'altra cosa da sperare, che Dio mi ricongiunga presto al mio adorato amico: e solo mi sconforta il pensiero, che se nell'orrenda strage fra la quale mi trovo, io morrò, com' è probabile, di colera, le mie ceneri non riposeranno, come fu mio eterno desiderio, appresso alle sue! Forse a lei parrà strano, com' è veramente, ch'io imprenda in tal guisa a consolare un padre. Ma senza ch'io intenda punto di far onta al suo venerabile dolore paterno, a niuno più sacro che a me, certo Iddio

che tutto vede e legge nel più profondo del nostro povero cuore, Egli solo può giudicare se a me rimane forza di poterla consolare (!).

« Ella non potrebbe mai credere il terribile sforzo che mi costa a risolvermi di doverle riparlare, come le promisi e come è mio indispensabile dovere, del suo amatissimo figliuolo. Parlarne per me è piangere spietatamente; e questo è il pane quotidiano del quale mi pasco da dodici dì, senza venirne mai sazio (!). Dopo la funesta lettera che la mano sola di Dio mi concedette la forza di poterle scriverle e che le inviai per mezzo del marchese Giuseppe Melchiorri, acciocchè trovasse egli modo di fargliela pervenire in tal punto che la nuova sembrasse meno atroce, io ho presa mille volte la penna per scriverle, e mille volte m'è caduta di mano, e se stasera la reggo, egli è che essendomi stata recata la carissima sua, la quale mi parla ancora del nostro caro Giacomo come di persona viva e vera, una così cara illusione mi ha ridesto un momento di forza ch'io ho afferrato con desiderio intenso di non parerle trascurato in cosa così sacrosanta.

« Sappia adunque ch'io ebbi il bene immenso di conoscere questa gloria d'Italia nel 1827 in Firenze. Poco di poi io partii per Francia, ed egli ritornato fra le braccia di lei, cominciò insino allora, con mio

grave rammarico, a darmi nuove non affatto benign
della sua salute [1]. La cosa giunse a tale, che f
sparso insino il grido della sua morte; questo grid
mi giunse sino in Parigi, ed io versai qualche l:
crima, affatto ignaro come un dì questi miei du
occhi mi si dovessero schiantare dalla fronte, e com
io rimarrei su questa terra come un tronco inert
già in gran parte incenerito dal fulmine (!).

« Nel 1830 Iddio mi concedette la consolazione d
riabbracciarlo in Firenze, ed io giurai di mai più no:
abbandonarlo. Ma oh Dio! Signor Conte! Quant
mi parve mutato da quello del 1827! Egli era pal
lido, smunto; non mangiava se non mele fritte, ima
ginandosi che la carne gli nocesse; e queste alle tr
dopo mezzanotte [2]. Frutto di questa vita era l
sputar sangue ad ogni piccolo raffreddore, ed il ri
manere a letto i mesi interi. Furono tanti e così feli
i miei sforzi, che giunsi a riscuoterlo da questa vita
Nel 1831 lo condussi meco a Roma, acciocchè l'in-
verno troppo rigido di Firenze non gli nocesse [3].
Stette benone i primi mesi; ma poi riammalò, e sputò

(1) Quelle lettere di Leopardi a Ranieri andarono perdute?

(2) Nel 1830 «non mangiava se non mele fritte,» cioè quasi niente. Dunque la morbosa voracità lo assalì in Napoli soltanto.

(3) E Leopardi, mentitore sempre, scrisse a suo fratello che quel viaggio, di cui tacque ostinatamente la causa improvvisa per quanto gravissima, era una rovina per lui.

sangue nuovamente. Lo videro Morichini e Bomba, buona memoria, Mori e un altro professore che non mi rammenta il nome; e tutti, ma più il Bomba, che mi disse essere molto amico di lei, mi minacciarono cose tristi e perentorie. Ma Iddio ebbe pietà delle mie lacrime (!). Nel maggio del 1832 si ritornò in Firenze, ch'egli era assai vago di rivedere. Quindi io voleva condurlo in Napoli nell'inverno: ma appena tocco l'autunno, egli ammalò e sputò sangue al solito. Lo videro Nespoli, Caramelli, Zanetti, Targioni. Solite minacce e solito aiuto non indarno implorato dal cielo. Mio padre ammalò, io corsi qui un momento a vederlo, e vidi lei a Recanati; e tornai in Firenze di volo, per una lettera ch'egli mi scrisse assai terribile [1], della quale avendo io parlato in Roma passando, seppi poi con mio dolore che n'era giunto con funesta esagerazione il grido insino a Recanati. Venti aprile del 1833! giorno memorabile per me! Giunsi in Firenze alle quattro dopo mezzanotte, e lo trovai moribondo; e Iddio mi riconcedette ancora la grazia di salvarmelo. Ma dall'orribile inverno che aveva passato gli rimase un erpete agli occhi, o, per meglio dire, alle palpebre ed ai sopraccigli, che secondo i medici era segno

(1) Anche perduta.

d'un gran vizio nel sangue. Quest'erpete gli minacciò gran tempo la vista, e fu d'una ostinazione quasi invincibile. Tutt'i dottori mi consigliarono il clima di Napoli come sola via di salute; ed io l'ebbi condotto qui prima che l'autunno incalzasse. Giuntò qui, egli divenne un altro uomo. Cominciò ad avere il benefizio del corpo ogni dì, mentre in Firenze e per tutto altrove appena l'aveva una volta alla settimana, e ciò con infinito detrimento della sua salute. L'erpete adagio adagio sparì; egli racquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute, e scrisse le bellissime fra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il nome suo alla più tarda posterità. La mia famiglia abita a Toledo, ch'è la più bella via che sia in Europa (?), ma non il più bel punto d'aria di Napoli. Per questa ragione, per la vita piuttosto anomala di Giacomo e per potermi finalmente dedicare tutto al suo miglioramento, io mi risolsi di fare economia separata da' miei, e lo condussi ad abitare prima in sulla vetta del monte San Martino, e poi presso a Santa Teresa sulla via di Capodimonte, ch'è il più squisito punto d'aria che v'ha in Napoli. Quivi fu incredibile il contento del carissimo Giacomo d'avere in fine trovata in Italia un punto d'aria che gli convenisse. Quivi rinvigorì notabilmente; visitato e onorato non solo da

quel che v'era d'uomini importanti qui, ma ancora da tutti i letterati forestieri che capitavano in Napoli. Il maggio e l'ottobre n'andavamo sulle falde del Vesuvio a una villetta di cui le parlai; e solo mancava alla nostra felicità il poterla dividere con lei e con tutta la sua cara famiglia, della quale mai non si taceva.

« Il flagello col quale Iddio sembra voler rammentare ultimamente agli uomini la sua potenza e la loro nullità, venne a turbare, anzi a distruggere un tanto bene. La villeggiatura del maggio dell'anno scorso ci era riuscita così deliziosa, Giacomo aveva composto così belle cose sulle vette ora aride ora selvose di quel bellissimo e formidabile monte, che tornati in città ci sapeva mill'anni di ritornare in campagna. Laonde il 20 agosto, appena il primo spruzzo annaffiò un poco la terra, ritornammo in villeggiatura. Dopo pochi dì io seppi che il cholera era in Ancona; e lo tacqui a Giacomo, che se ne sarebbe messo in gran pensiero per lei e per la famiglia. Ma sventuratamente non potetti annunziargli la cessazione al tempo stesso di tanto flagellò costì, senza annunziargli che Napoli n'era già preda. Giacomo già da gran tempo aveva presa una così forte impressione di questa malattia e gli pareva d'esservi tanto predisposto, ch'io ero stato insino costretto a

pregare gli amici di non ragionarne mai in sua presenza. Quando lo seppe in Napoli, ne fu spaventato e desiderò di rimanere in campagna, partito disapprovato da molti per i molti pericoli ai quali saremmo iti incontro, massime nel caso, che poscia veramente seguì, che la campagna fosse stata ancor essa infetta. In una malattia nella quale sola medicina è il pronto soccorso, l'essere lontano dalla città non è partito savio. Oltracciò il pericolo, in quei primi furori del popolo e del morbo, di mancar di vivere, era più grande fuori che dentro la metropoli: e di tutti questi pericoli so che il caro defunto le ragionò in una sua lettera. In fine io feci della sua volontà la mia; mi rimasi in campagna finchè il cholera non fu cessato, cioè insino al 15 di febbraio, contentandomi di venire io solo ogni due o tre dì a vedere i miei in Napoli.

« Nel dicembre, mentre s'era in campagna, gli si enfiarono improvvisamente le gambe. Premendo col dito, l'impressione restava; ed io ne fui insino allora spaventato. Venne il medico, e dichiarò che v'era difetto nella circolazione per l'indebolimento del sistema glandulare. Fu adoperato ogni rimedio opportuno. Le orine cominciarono ad essere abbondantissime. Il primo dì di febbraio Giacomo ammalò di grippe; e nel letto le gambe si disenfiarono. Poco

di poi si levò e tornò in città guarito del grippe e delle gambe. Stette bene fino al quindici di maggio, giorno nel quale mancarono improvvisamente le orine e sopravvenne l'affanno. Ora io senza entrare in quei particolari che troppo inacerbiscono le orribili piaghe del mio cuore, mi contenterò di dirle che *nessuna cosa non impossibile ai mortali non fu tentata* per salvare una vita così cara, così necessaria alla vita mia (!). Ma fu tutto indarno. S'implorò l'aiuto divino acciocchè l'influenza scellerata del tempo cessasse, e si potesse tentare l'ultimo partito dell'aria. La sera del dì 13 giugno, giorno mio onomastico, eravamo egli ed io a prendere il fresco al balcone. Egli stava proprio benino. Mi parlava de' piaceri innocenti che ci attendevano alla campagna, e del come egli avrebbe potuto sostenere il movimento dell'asino sopra una certa sella, che io gli aveva fatta costruire al suo bisogno diversamente dalle comuni. L'affanno era quasi nullo, e da più notti egli poteva giacere assai bene. Il dì seguente alle 21 ore si doveva partire, ed egli mi persuadeva a disporre il tutto in modo da poter rimanere in campagna insino a tutto l'ottobre. La mattina seguente io uscii di casa verso le 10, ed egli prendeva il suo cioccolatte con un gran gusto, perchè amava molto quella bevanda. Alle due io tornai a casa, ed egli stava anche bene;

ma mentre io preparava le mie valigie per partire, aiutato da tre mie sorelle, la padrona del casino e due altre, che dovevano partire con noi acciocchè si stesse più allegri, Giacomo mi chiamò, e mi annunziò un grande e straordinario affanno. Io corsi di volo dal medico ordinario; corsi e non mandai, perchè in questo flagello ricominciato a infierire qui orribilissimamente insino dal 13 aprile, il mandare dai medici è cosa inutile. Lo messi in carrozza con me, e lo condussi in un baleno a Giacomo, che aveva lasciato fra le tre mie sorelle con la preghiera che non mangiasse ancora. Ma fu inutile: Giacomo volle per forza prendere la zuppa, perchè intorno al voler mangiar troppo più che non gli giovava, non intendeva ragioni nè medici nè preghiere mie sviscerate [1]. Il medico lo trovò assai male. Ragionava nonostante tranquillamente col medico della campagna, del latte, dell' asino; quando poco di poi, senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, alcide de' mali, come tutti i

(1) Ma si trattava d'una semplice zuppa!

professori qui l'hanno definito; e che le forze umane non potevano bastare a vincere.

« Del resto le toccai nell'altra mia del 15, e tornarvi su non ho la forza. Ma d'una sola cosa m'avanza a ragionarle. Io posseggo di Giacomo un baule, una valigia ed una cassetta di legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui non fu rivestito il corpo, ch' io volli adorno del meglio, ed altre cosucce molte. Queste cose con alcuni libri intitolati a lui dagli autori, e che so ch' egli era solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei, attendendo ch' ella m' indichi il modo onde potergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un dizionaretto francese dell'Antonini, delle cesoie con cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dì la sua barba, del calamaio di cartone e della penna che portò via di costì e con la quale l'ho visto sempre scrivere. Questi oggetti, s'ella me lo consente, vorrei ritenere per memoria. Intanto voglio anche ch' ella sappia che nella fierezza del mio primo dolore, i miei mi condussero da mio padre. Venne il giudice, come qui è costume, e domandò di suggellare gli effetti del morto. La gente di servizio, com'è rozza qui simile genía, credette che la roba suggellata scadesse al giudice; e credendo di fargli uno scherzo, messe in una cassetta che fu suggellata quattro

stracci che trovò per terra, e sopratutto un certo soprabito vecchissimo che per sette anni ha fatta la mia disperazione, che ho per sette anni pregato Giacomo in ginocchioni di gettare, e ch' egli ritenne invece con affetto incredibile, gittandone un nuovo che i tarli avevano distrutto.

« Ecco che Iddio mi ha conceduto in fine la forza di compiere in parte almeno il triste dovere che mi rimaneva verso di lei. Ora m'avanza a dirle un'altra parola per sua tranquillità, e questa m'esce dal più profondo della mia sviscerata amicizia; ed io la scongiuro di accettarla con quel sentimento affettuoso di consolazione al cuore d'un padre che me la detta. Questa parola è, che Giacomo non è vissuto in grande strettezza. Io le bacio fra le lacrime di figlio la sua paterna mano, e la prego di consolarmi di una sua risposta.

« Suo devotiss. ed affezionatiss. amico

« A. Ranieri. »

« Napoli, 18 luglio 1837.

« *Pregiatissimo signor Conte,*

« Il carattere a me sempre venerabile e santo ch'è in lei di padre del mio eternamente adorato Giacomo (!), e un non so che di piamente affettuoso che mi pare di scorgere nel fondo del suo cuore, mi

fanno, più che un dovere, una necessità di non mancare mai delle sue nuove. E s'ella non si fosse degnata di dimandarmele, gliene avrei io stesso porte le più vive preghiere. Può immaginare adunque con quanto contento lo soddisfarò della prima delle due gentili dimande con le quali ella si compiacque concludere l'affettuosissima sua del 5; benchè la mia malinconia d'aver perduta tanta parte di me stesso è tale che forse mi condurrà fra non molto al sepolcro, e n'ho uno di quei tenacissimi presentimenti, ai quali rade volte suole non seguitare l'effetto (!). Dell'altra dimanda, se mi bastasse la vita, sarebbe assai men difficile ch' ella forse non crede di soddisfarla ancora, perchè io mentre amo, anzi adoro l'Italia in generale, ho la sventura di non troppo amare Napoli, dove il romorío e il frastuono d'una gran città e l' indole briosa e festiva degli abitanti si oppone fieramente alla mia natura malinconica e triste se altra mai, ed amantissima di qualunque cosa rappresenti sulla terra calma, silenzio e quiete. Nè fu una sola quella volta ch' io ragionai in sul serio col mio adorato Giacomo di venire a compiere i miei giorni costì fra le dolcezze ineffabili dell' amicizia e della solitudine. Ma benchè al nostro amatissimo defunto fosse così grave di vivere lontano da' suoi e massimamente da lei, ch'ella forse non lo potrebbe così

di leggeri immaginare, nondimeno al solo nome di vento, al solo nome di freddo e di neve (che qui veramente sono più nomi che cose reali ed esistenti), egli impallidiva in guisa, che non era più possibile di continuare nel divisamento che le ho accennato. Ad ogni primavera se ne riparlava, ad ogni autunno se ne dismetteva il discorso; nè io avrei potuto saviamente forzarlo, perchè sono convinto, e gliene dico per sua consolazione, che se Giacomo avesse mutato il clima di Napoli con quello di Recanati, ella avrebbe avuto la consolazione di rivederlo, ma a questa sarebbe certissimamente seguitato il dolore di perderlo assai prima. Ora poi è assai probabile che avendo perduta una così gran cagione di vivere in Napoli, io mi conduca a vivere per qualche tempo in Roma, città che amo sopra tutte le altre di Europa; e di quivi mi sarà assai facile di potermi soddisfare di questo desiderio, che nutro intensissimo nel cuore, di conoscere tutta la sua amabile famiglia, massime cotesta loro Paolina, della quale il mio Giacomo mi parlava sempre con tenerezza ineffabile, e che dal molto che ne so, deve chiudere nel petto il più bel cuore di che mai il cielo fece dono a donzella.

« Ella non vuole vedere nulla di quel ch'è rimasto del nostro adoratissimo Giacomo, salvo i libri

e le carte. In quanto alla sua biancheria, baule ed altre cosucce, io sono nel medesimo caso di lei. Ella non può credere il tremendo sforzo che mi costò il dover raccogliere e chiudere la sua robicciuola nel baule, avendo la tenacità delle abitudini di Giacomo impresso un suggello di rimembranza insino nell'ultimo de' suoi cenci. Alla servitù nè pure potrei giustamente distribuirla, perchè l'antico e fidatissimo domestico di casa mia ch'io teneva da due anni in qua al fianco di Giacomo, mi morì la settimana scorsa di cholera in Portici, dove ora mi trovo, per fuggire quanto posso l'aspetto dei luoghi campestri e cittadini che ho lungamente abitati col mio angelico amico. A ogni modo, s'ella è ben risoluto di non volerle, io farò conservare quelle cosucce in casa mia, come una sorta di reliquie; perchè io sono penetrato del convincimento più intimo che un dì lo sciugamano o il temperino di Giacomo sarà considerato dalla culta posterità con quella passione medesima ed anche più, con che ora si considera lo sciugamano del Tasso a Sant'Onofrio, o la tavola e il calamaio dell'Ariosto a Ferrara.

« In quanto ai libri ed alle carte, bisogna intendersi. Libri egli non portò seco di costì, com'ella saprà bene; salvo il dizionarietto dell'Antonini ch'io le ho dimandato di poter conservare come memoria,

ed ella certamente intenderà di concedermelo. Non ne comprava mai, per la noia grandissima che gli era a trasportarli seco. Restano quelli che gli sono stati regalati dagli autori dopo l'ultima delle spedizioni ch'egli era solito di farne costì; e questi gliene ho messi tutti da parte, e gliene manderò appena sarà possibile. Ma non sono quanti potrebbero essere, perchè Giacomo in questi ultimi anni era divenuto sdegnosissimo del pettegolezzo letterario, e non mandando le sue cose a nessuno, da non molti gli erano inviate le loro.

« Per carte si può intendere lettere e manoscritti. Tutti i moltissimi manoscritti che Giacomo portò seco di costì, e ch'ella certamente conoscerà, furono senza quasi eccezione alcuna consegnati da Giacomo in Firenze nell'ottobre del 1830 al signor Luigi De Sinner, filologo tedesco, che li portò seco in Parigi. Questo fatto è d'una gran notorietà in tutta la repubblica letteraria; il signor De Sinner lo ha pubblicato in tutti i giornali di Germania e di Francia, ha dati e fatti dare infiniti estratti e citazioni di essi, ed ha insino pubblicata un — Excerpa ex schedis criticis Jacobi Leopardii comitis, Bonnae 1834 — del quale librettino trovandomene due copie, gliene mando una oggi stesso, che per mezzo del signor Giambene segretario generale delle Poste in Roma,

le perverrà senza dispendio veruno. Quivi nella prefazione ella potrà leggere la nota di buona parte dei manoscritti consegnati al De Sinner. A me non restano che carte o note relative alle cose composte da Giacomo dopo l'ultima sua partenza di costì; e di queste io non posso disporre in altra guisa, secondo l'espressa volontà del nostro amato defunto, se non servendomene accuratamente per l'edizione di tutte le sue opere, che fra non molto si farà in Parigi, e della quale egli m' impose durante la sua malattia, ch'io, quando Iddio avesse disposto di lui, divenissi l'editore. E chi altro che me sulla terra potrebbe conoscere ove mettere le mani? Restano le lettere, delle quali, salvo quelle che possono riguardare la stampa delle sue cose o altro attenente a quelle, ella può disporre a suo beneplacito, ed io gliene manderò a suo tempo religiosamente, s' ella crederà di doverle avere.

« Ella mi domanda delle cose stampate o composte da Giacomo dopo la sua ultima partenza di costì. Per le cose stampate, l'edizione de' suoi canti e delle sue prose di Firenze 18...., ella l'avrà avuta certamente. Resta l'edizione di Napoli, la quale fu abolita in sul principio da mal fondati scrupoli; e però non potrei mandargliene, non rimanendomi che una sola copia de' due soli volumi stampati. Il

primo di questi conteneva i canti di Firenze accresciuti di undici componimenti e qualche frammenti non più stampati. Il secondo conteneva buona parte delle prose già stampate in Firenze. E questo in quanto alle cose stampate. In quanto alle inedite poi, già prima della sventura state mandate da Giacomo al Baudry libraio in Parigi, le acchiudo la prima notizia che ho mandata del mio adorato amico a questo nostro giornale letterario intitolato *Il Progresso*, dalla quale potrà rilevare il tutto. In quella notizia, già stampata all'arrivo dell' ultima sua pregiatissima lettera, io non poteva nè doveva entrare in particolare veruno concernente la sua morte, perchè anzi in essa si contiene più tosto una scusa intorno alle ragioni per le quali non si dà una notizia esatta. Ma quando l' occasione lo ricercherà, sarà mia cura di dire il vero di tutto, ed ella può riposarsene sopra di me. Del resto qui, nel resto d' Italia e fuori, è cosa troppo notoria non solo che il re di Napoli ha sempre perdonato uno salvo tutti e non mai tutti salvo uno, ma ancora che il conte Leopardi compromesso è un aquilano e non ha nulla che dividere con la famiglia di lei.

« Intanto, al proposito della notizia che le acchiudo e di quelle che prometto, è necessario ch'ella renda a me ed alla memoria del nostro adorato

estinto un grandissimo servigio. Bisogna ch'ella sappia che il signor De Sinner, oltre a quasi tutti i manoscritti, volle portar seco per farne menzione fuori d'Italia esattamente tutte le cose già stampate qua e là di Giacomo. Di queste, alcune delle quali sono d'una gran rarità, rimanemmo mancanti ed io e Giacomo stesso; ed ora io non saprei come fare a procacciarmele o ad averne almeno una notizia esatta. Bisogna dunque ch' ella abbia la bontà di mandarmi una nota *esattissima di tutto quello* ch' è stato stampato di Giacomo insino al 29 aprile 1830, dico cominciando dalla sua più tenera età, e divenendo di mano in mano fino all' epoca che le ho segnata. Avuta ch' ella avrà questa bontà, le cose ch' io potrò procacciarmi, me le procaccerò. Quelle che non potessi, ella avrebbe (mi confido almeno) la bontà di mandarmele per sola una settimana, quant' io le facessi copiare. Ma ciò non è tutto. Ella deve avere ancora la bontà di darmi una notizia esatta di tutto ciò che può essere importante a chi deve scrivere una vita compiuta di Giacomo; della sua nascita, che non vorrei avere sbagliata, de' suoi primi anni, de' suoi primi studi, de' maestri, delle inclinazioni, degli spassi, delle gioie, de' dolori, delle infermità, del modo di vita, delle varie partenze e ritorni, di tutto infine quello ch' ella può credere

utile di farmi conoscere, e che troppo sarebbe lungo ad annoverarle capo per capo. Questo favore io oso implorare ch'ella me lo renda subito con vero fervente affetto di padre e d'amico; e l'attendo come cosa desideratissima oltre ogni possibile credenza.

« Ho detto che Giacomo consegnò quasi tutti i manoscritti al De Sinner; ho aggiunto quel *quasi* perchè veramente i suoi zibaldoni *di lingua* non gliene consegnò; ma li consegnò invece, quando partì ultimamente di Firenze, al chiarissimo signor abate Giuseppe Manuzzi, che colà dimora e che sta pubblicando un nuovo dizionario della lingua italiana, giunto finora all'M, se non vado errato. Gliene consegnò acciocchè il Manuzzi ne facesse uso e menzione [1] nel suo dizionario; e so che il Manuzzi gli promesse in ritorno una copia di esso. Scriverò al Manuzzi, e gli domanderò la copia, dico fin dove s'è giunto; ed avendola, è inutile ch'io le dica che essa è di lei, com'è giusto.

« Nel mese poi ultimo di aprile Giacomo spedì al signor Passigli libraio in Firenze alcune correzioni al suo commento sul Petrarca, ch'esso Passigli

---

(1) Nel manifesto il Manuzzi, parlando dei letterati che gli dettero spogli, dice: « Intanto vi basti sapere che fra questi posso nominare non pure il signor prof. Luigi Maria Rezzi, ed il signor Gaetano Maiocchi, ma il signor conte Giacomo Leopardi, il cui solo nome, tanto caro alle lettere, sarebbe più che bastevole ad accattar benevolenza, e a dare riputazione a questa impresa. »

si offriva di stampare. Passigli per queste correzioni gli aveva promesso qualche copia delle edizioni de' classici ch'egli va stampando. Farò di trovare la lettera del Passigli, e gli scriverò per dimandare se mai ricevette le correzioni, che ancora non ne ha dato avviso, e se le stampa. E in ogni caso, potendone cavare qualche libro, è anche inutile di dirle ch'esso sarà di lei.

« Come poi quelle due versioni (com'ella leggerà nella notizia) si trovino appresso il Manni, è cosa curiosa. Il Manni, romano, era qui il maggio dell'anno scorso, e faceva stampare un suo dire sui morti di che assorda da più anni i viventi, e lo faceva stampare da un bravo tipografo detto il Cioffi. Accontatosi con Giacomo, prese il manoscritto per mostrarlo al Cioffi, se volesse stamparlo, e poi riparlarne con Giacomo. E come noi allora partivamo per la campagna, prese l'indirizzo della villa per venire colà a conferirne con Giacomo. Non venne altrimenti. Tornati in città, trovammo che il dottore era partito per la luminaria di Pisa, senza lasciar detto nulla a persona di manoscritto o di Cioffi. Allora Giacomo mi confidò di dovergli per non so qual titolo quaranta circa ducati. Io, dopo la disgrazia, ho messa sossopra Roma per conoscere dove fosse il Manni; e saputo ch'è in Londra, ho messa

a sua disposizione quella somma, perchè egli rendesse il manoscritto. Ho messo, oltracciò, di mezzo persone autorevoli, come il principe di Musignano, mio molto amico, e l'avvocato signor Felice Cicco-gnani; e credo che la cosa mi voglia riuscire a buon fine. Se altro fosse, povero al Manni: gli vorrei dare una gastigatoria delle brutte. Ma certo, dopo la pubblicità ch'io ho data e darò a questo fatto (dico solo di trovarsi il manoscritto appresso a lui) la bassezza di negarlo non solo oltrepasserebbe i confini del cognito nel gran mondo delle bassezze umane, ma ancora sarebbe al tutto senza premio, perchè che potrebbe mai farne in pro della sua vanità? della quale per altro è ingordissimo.

« Un'ultima cosa mi avanza a dirle; ed è, ch'è bene ch'ella sappia che il Baudry stampa le cose di Giacomo pregatone da me, che già lo conobbi molto in Parigi, dal mio compatriotta dimorante colà, signor cavaliere Cobianchi e dal De Sinner; ma non promise nessuna specie di compenso nè in danaro, nè in copie, perchè noi poveri Italiani dobbiamo anzi pagare per farci stampare in Francia.

« Le mie sorelle sono sensibilissime alle sue bontà. Quella che più assisteva Giacomo, e sopravvedeva le sue cosucce, e che fu meco a sostenergli il capo insino all'ultimo istante si chiama ancora Paolina,

e vuole ch' io baci la mano a lei ed alla sua consorte per sua parte e manda un bacio *affettuosissimo* alla sua *omonima.*

« Mi dimenticavo di dirle che fra le lettere vi sono assai diplomi di Accademie, che le manderò tutti esattamente.

« Me le raccomando quanto so e posso e la prego di benedirmi sempre come a fratello di Giacomo e di credermi

« Suo affezionatiss. e devotiss. servo amico

« A. RANIERI. »

Questo fu il racconto composto per la famiglia, ma i veri e precisi particolari sulla morte di Leopardi si leggono nel libro del signor Marc Monnier: *L'Italie est-elle la terre des morts?* pagina 162 e seguenti. Ciò che egli racconta è stato ripetuto dallo stesso Ranieri a molti altri.

« Giacomo Leopardi subit dans sa vie si courte une bonne part des plus graves maladies connues. Elles se confondaient parfois ou s'entremêlaient d'une manière si étrange que le remède de l'une était pour l'autre un poison. Pour ne pas en dire plus qu'on n'en pourrait croire, condamné comme phthisique par les docteurs de Rome en 1831 et par ceux de

Florence en 1832, il mourut ensuite à Naples d'hydropisie. Et jamais il ne crut à l'un ni à l'autre mal, mais à je ne sais quelle mystérieuse affection de nerfs par laquelle il expliqua jusqu'à la fin les phénomènes les plus variés et souvent les plus éclatants des maladies qui, sans relâche et sans pitié, combattirent sa misérable existence.

« Et même après que de très graves médecins de Naples s'en furent expliqués avec lui, bien plus clairement que je ne l'aurais voulu, il me reparlait de l'incertitude de la médecine, de son mal de nerfs incompris et méconnu, et des quarante ans de vie qu'il lui restait encore à endurer avec patience, si le choléra ne venait les trancher d'un coup.

« Cette singulière croyance l'avait rendu constamment fort indocile à toutes les prescriptions de l'art. Ce qu'il observait le moins, c'était la diète, très rigoureusement ordonnée, comme on le sait, dans les cas d'hydropisie. Pour ce seul point mes prières et jusqu'à mes larmes avaient toujours été inutiles. Et se riant, en dépit de tout, du lait d'ânesse, ce jour-là même, selon l'habitude, après un déjeûner abondant de chocolat, il souhaita qu'on lui apportât à dîner [1], tandis que nous attendait déjà la voiture

(1) La *zuppa* qui diventa *pranzo*, ma poco dopo torna *zuppa*.

qui devait nous conduire à la campagne où nous nous proposions de souper vers quatre ou cinq heures du matin: il n'avait jamais été possible de le mettre au lit avant cette heure.

« Le potage était déjà servi. Et lui, s'étant mis à table plus gai que de coutume, en avait déjà pris deux ou trois cuillerées, quand se tournant vers moi qui m'étais assis auprès de lui: « Je sens augmenter un peu mon asthme, » me dit-il (il appelait ainsi les symptômes naturels de sa maladie), « pourrait-on faire venir Don Nicola? » — C'était le prénom de M. Manella, le plus assidu et le plus affectueux des praticiens qui l'avaient assisté: un homme rare par la science et plus rare encore par les mœurs, médecin ordinaire du prince royal de Salerne. »

« Et pourquoi pas? » lui répondis-je. « J'irai même le chercher personnellement. »

« Nous étions à l'un de ces jours où le choléra fit le plus de victimes et ce n'était pas le cas d'envoyer des messagers. Je crois que, malgré tous mes efforts, il dut transparaître sur mon visage quelque chose du trouble qui m'agitait. Car, s'étant levé, il en plaisanta et en sourit, puis me serrant la main, il me dit encore un mot sur la longue vie des asthmatiques. J'allai donc avec la voiture même qui nous attendait, en confiant le malade aux miens et

surtout à ma sœur Pauline, sa garde-malade habituelle, dont l'assistance était trop largement récompensée quand il lui disait que sa Pauline de Naples lui rendait possible l'éloignement de sa Pauline de Recanati. »

« Je trouve Manella chez lui; il s'habille et il vient, mais tout était changé. Accoutumé, par une longue et pénible habitude de maladies mortelles, à sentir trop fréquemment les approches de la mort, notre malade adoré n'en sut plus distinguer les vrais des faux symptômes. Et, d'autre part, inébranlable dans sa conviction que tout son mal était nerveux, il était aveuglément sûr de le calmer à force de nourriture. Aussi, malgré les instantes prières de ceux qui l'entouraient, avait-il voulu se lever trois fois du lit où il s'était étendu tout habillé et trois fois se remettre à table. Mais toujours, aux premières gorgées, il avait dû, malgré lui, s'arrêter et se rapprocher du lit. Ce fut là que je le trouvai en survenant avec Manella, mais non pas même étendu, appuyé seulement sur le bord entre les coussins qui le soutenaient.

« Il se réjouit de notre arrivée, il nous sourit, et bien qu'avec une voix plus faible et plus saccadée que d'habitude, il discuta doucement avec Manella sur sa maladie de nerfs, sur la certitude de la cal-

mer avec des aliments, sur l'ennui du lait d'ânesse, sur les miracles de l'éxercice et sur sa volonté de se lever à l'instant pour aller à la campagne. Mais Manella, m'ayant tiré adroitement à part, m'avertit d'envoyer aussitôt chercher un prêtre, car il n'était plus temps de recourir à d'autres secours. Et sur-le-champ j'envoyai, renvoyai et renvoyai une troisième fois au couvent voisin des Augustins déchaussés.

« Leopardi était là, tous les miens autour de lui; Pauline lui soutenait la tête et essuyait la sueur qui tombait à grosses gouttes de ce large front, et moi, le voyant accablé d'une fatale stupeur, j'essayais de le ranimer en lui faisant respirer des essences. Il ouvrit ses yeux plus grands que d'habitude et me regarda plus fixement que jamais. « Je ne te vois plus, » me dit-il, comme en soupirant.

« Et il cessa de, respirer, et le pouls ni le cœur ne battaient plus: et, en ce moment même, entrait dans la chambre frère Felice de Sant'Agostino, augustin déchaussé, tandis que, hors de moi, j'appelais à haute voix celui qui avait été mon ami, mon frère, mon père (!), — et il ne me répondait plus et il paraissait me regarder toujours.

« Or, il faut maintenant (ce qui n'est pas facile) avoir aimé quelqu'un au monde comme j'ai aimé Leopardi (!): il faut avoir passé la meilleure partie de

sa vie dans sa plus étroite intimité et parlé avec lui vingt-quatre heures par jour pendant de longues années et de longues aventures: il faut avoir entendu, comme je l'avais fait jusqu'à peu d'instants avant celui-là, tout ce que cet homme exprimait de hautes conceptions, d'idées presque surhumaines, pour comprendre ce qui dût se passer alors en moi et autour de moi. Sa mort resta longtemps pour moi une chose incompréhensible; les assistants étaient étonnés et muets; il s'éleva entre le saint père et moi la plus douloureuse dispute; je m'acharnais follement à soutenir que mon ami vivait toujours et je suppliais le frère en pleurant d'accompagner religieusement le passage suprême de cette grande âme. Mais lui, ayant touché et retouché le cœur, répondait constamment que l'âme était déjà envolée. A la fin, il se fit dans la chambre un silence spontané, solennel; le pieux frère s'agenouilla près du moribond, et nous suivîmes son exemple. Puis dans un long et profond recueillement, il pria: nous priâmes tous. Enfin, il se leva, s'approcha d'une table, écrivit les paroles qui suivent et les remit dans mes mains. Je m'étais levé aussi, j'avais déjà imprimé le dernier baiser sur le front du cadavre, et j'avais déjà passé d'un doute cruel à une certitude mille fois plus cruelle encore.

« On certifie à M. le curé qu'instantanément est
« passé à meilleure vie le comte Giacomo Leopardi
« de Recanati, auquel j'ai prêté les dernières prières
« des morts; ce que je devais et rien autre. Frère
« Felice de Sant'Agostino, augustin déchaussé. »

Dunque tutto ciò che Ranieri scrisse al Conte sulla morte edificante del figlio, fu pretta invenzione per consolare i genitori; ma costoro se potevano nutrir speranza in una morte religiosa del figlio, dopo che questo aveva rifiutato finanche l'abito prelatizio col quale avrebbe appagato il suo più caro desiderio di vivere fuori di Recanati senza aver bisogno di nessuno; rifiutato di far qualunque concessione al padre per temperar l'impressione tutt'altro che pia delle sue prose; se ciò nonostante si ostinavano nella loro santa speranza, potevano ben prendersela da se stessi; ma nessuno era tenuto ad accrescerla e confermarla. Bastava dire, secondo il vero, che Leopardi fece una morte tranquilla, lasciando libero Monaldo di dedurne tutte le speranze che sapeva concepire la sua calda e pia fantasia.

Or Monaldo non avendo mai smesso la speranza in un miracolo di Dio per la conversione del figlio a causa dello stesso grande amore che gli portava, quando poi lesse in Ranieri *de' conforti della santa*

religione, credette veramente alla conversione, suo costante sospiro, essendone fatto certo da un estraneo, da un uomo di mondo e spregiudicato; e credette probabilmente che oltre alla bontà infinita di Dio, questa grazia doveasi alle molte sue preghiere e a quelle della moglie e di chi sa quanti altri fedeli. Non gli dette a credere un gesuita che nel tal giorno, alla tal ora suo figlio Luigi era entrato in paradiso? Or perchè Iddio non lo avrebbe anche esaudito in questo secondo suo bisogno? Non lo aveva egli sempre servito con tutta sincerità ed amore e sopra tutte le cose? E non meritava forse il suo Giacomo per la sua vita esemplare, per la pietà verso i parenti, per la carità verso gl'infelici, che Iddio gli toccasse il cuore nell'ora suprema? Non è ferma credenza de' cattolici, confermata dagli esempi di molti uomini deboli, che all' avvicinarsi della morte si suole abbandonar ciò ch'essi chiamano errore? Non è in que' momenti terribili che più si mostra l'efficacia del sangue del Redentore, della protezione dell' angelo custode, della B. M. Vergine, ecc., ecc., ecc.?

È tanto vero che la famiglia Leopardi credè alla conversione di Giacomo, che in una lettera di Paolina che daremo appresso, a D. Antonio Erculei, maestro nel seminario romano, si trova: « Leggendo

queste parole (di Ranieri), noi fummo molto consolati [1]. »

Così la povera famiglia del defunto mentre con questa consolante notizia veniva disacerbando il dolore di tanta perdita, improvvisamente su quella casa scoppiò un altro fulmine che interruppe le belle illusioni. Nella vita di Leopardi premessa alle sue opere stampate in Firenze, Ranieri non potè in pubblico far menzione di conforti religiosi inventati per mitigare il dolore di un vecchio padre. Ora, non tornava meglio non consolare, che illudere per poco que' poveri genitori i quali poi tanto più duramente rimasero percossi allorchè Ranieri nell'edizione fiorentina negò ciò che aveva loro scritto familiarmente circa la pretesa *morte santa?* Non era meglio dir una buona volta al vecchio Conte che suo figlio morì come visse, anzichè dargli a intendere ciò che non era vero e che dovea poi sempre venire a cognizione di tutti?

Ma forse ciò che sembra chiaro a noi a tanta distanza e con l'animo riposato, non occorse alla mente di Ranieri turbata profondamente per i terrori della peste che appariva la prima volta in Europa.

La famiglia Leopardi dunque ricadde nell'angoscia

---

(1) *Opere inedite di G. Leopardi*, per CUGNONI. Halle, p. 134.

sulla sorte eterna di Giacomo, ma per un certo tempo soltanto, chè più tardi improvvisamente le balenò di nuovo un altro raggio di speranza da un libro del P. Curci, *Fatti argomenti, ecc.*, dove il poco reverendo cogliendo a volo l'occasione della caritatevole menzogna di Ranieri, si fece imperturbabilmente a riconfermare la cattolica morte di Giacomo, adducendo tutti que' particolari che la rara sua impudenza seppe fabbricare. In casa Leopardi questa volta « si pianse di consolazione. » Oramai non restava dubbio; Ranieri avea taciuto della conversione di Giacomo ne' cenni biografici che pubblicò a Firenze, per non dispiacere alla setta cui apparteneva. Ma ciò non importava nulla perchè ora si aggiungeva ben altra testimonianza d'un sacerdote, d'un gesuita, e i gesuiti erano in tal concetto di santità presso quella famiglia che dubitar d'una menzogna per parte loro era una nefandezza che non poteva venir in mente a nessuno. Dunque veramente Giacomo si era rivolto a Dio morendo. E loro, tiepidi, a dubitar della grazia divina! O cieco incredulo Monaldo, non era Giacomo tuo figlio? Or bene, bisognava gustare tutta intera questa consolazione, facendosi raccontare minutissimamente come questa grazia specialissima di Dio, questa stupenda conversione ebbe effetto.

§ II.

Col cuore palpitante e con lagrime di gioia Monaldo scrisse al rettore del collegio de' gesuiti in Loreto acciò si facesse dare da quell'anima angelica di Curci tutti gli schiarimenti in proposito. E l'anima angelica con un coraggio veramente apostolico scrisse proprio che il P. Scarpa confessò ed assistè fino all'ultimo Leopardi, entrando in molti e lunghi particolari. Qui il gesuita si ubriacò abusando stranamente della sua posizione e della credulità de' Leopardi. La sua posizione era questa, che lui poteva affermare tutto ciò che gli fosse piaciuto senza alcun timore d'esser contraddetto. Il solo Ranieri poteva smentirlo, ma il gesuita sapeva benissimo che se Ranieri, in Napoli, avesse osato negare la conversione di Leopardi, finiva in una galera. Dunque poichè la polizia turava la bocca a Ranieri, il gesuita, sicurissimo da questo lato e con le mani libere, si ubriacò, passò qualunque misura e con tale acciecamento, che nella relazione della morte edificante di Leopardi composta tra lui e Scarpa, inventò tante e così sperticate favole narrando fatti della vita di Giacomo che la sua famiglia sapeva benissimo esser falsi, da scuotere fino la cieca fede di quella

patriarcale famiglia. « Restammo trasecolati, scrisse Paolina, leggendo nella lettera del P. Scarpa come narrati da Giacomo al detto Padre, certi dettagli della sua vita, ne' quali non v'è l'ombra di verità. » Neppur l'ombra della verità!

Ora non si può dire che noi calunniamo degl'innocenti. È l'ingesuitata famiglia Leopardi, è lo stesso Monaldo che accusa Curci e Scarpa d'aver mentito fino al punto da farlo *trasecolare*. Monaldo prima che gesuita, era gentiluomo. La sua religione per quanto fanatica, non transigeva con la coscienza e con l'onore. Era sempre una religione di buona fede, amica del vero quale a lui pareva. E quando lui e l'onesta sua famiglia toccarono con mano la bugia impudentissima de' gesuiti, benchè già li avessero in concetto di santità non esitarono un momento a manifestarla apertamente. Se altri poi domandasse perchè Monaldo dopo una prova tanto chiara dell'onestà gesuitica, continuasse ad aver fede e amore in loro fino a nominarli nel testamento suoi eredi in mancanza d'eredi propri, si risponde ch'egli faceva la solita puerile differenza fra principii e persone, e che se le persone potevano fallire, i principii (invenzione delle stesse persone) restavano però sempre irreprensibili nella sua povera testa.

Or ecco la preziosa lettera della piissima Paolina,

pubblicata non da me, ma dall'eziandio piissimo Cugnoni bibliotecario di Chigi a p. 133 del menzionato libro, *Opere inedite di Giacomo Leopardi per cura di Giuseppe Cugnoni*, Halle 1878.

« A D. Antonio Erculei maestro nel seminario romano, 12 luglio 1850.

« Non può certo non riuscirmi sempre oltre ogni dire graditissimo il pensiero sorto in qualunque persona dotta e religiosa di onorare la memoria del mio dilettissimo Giacomo. E qual maggiore onore potrebbe mai farglisi che mostrare al mondo (a' suoi calunniatori e ammiratori suoi) ch'egli è morto nel seno della santa religione in cui è nato, ed in cui è stato allevato colla massima premura e devozione da' piissimi suoi genitori? Sicchè, veda mio Signore, che non ispetta a lei chiedermi scusa alcuna per le inchieste che mi fa, ma son io che debbo mostrarlene la mia riconoscenza e quella della mia famiglia. Poco però posso dirle oltre quello che ognuno sa dietro le notizie messe in istampa su questo luttuosissimo avvenimento. La circostanza del non essersi alcuno di noi trovato presente in Napoli a questa morte, su di cui non cesseranno mai di versarsi le nostre lagrime, ha fatto che noi fossimo sempre trepidanti su quello che tanto ne interessava; se il diletto nostro Giacomo, cioè, avesse ricevuto i con-

forti della religione. Ecco le parole del Ranieri, nelle di cui braccia egli è morto: « Napoli, 17 giugno 1837. Sappia (*il Ranieri scriveva a mio padre*) che l'angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte. » E poi in un' altra del 26 giugno: « Ragionava Giacomo non ostante tranquillamente col medico, della campagna, del latte, dell'asino, quando poco di poi senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito, ed antecedentemente ed allora stesso, de' più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia. »

Queste sono le parole di Ranieri le quali però ei non ha voluto ripetere nella vita di Giacomo da lui premessa alle opere stampate in Firenze, edizione terminata nello scorso anno.

« Leggendo queste parole, noi fummo molto consolati, com'Ella può bene immaginare; ma molto più lo fummo al pubblicarsi la prima edizione dell'opera di Curci, *Fatti, Argomenti*, ecc. Noi ne piangemmo di consolazione, il povero nostro padre sentissi racconsolato fino nel più interno dell'anima, e a di lui preghiera il padre Rettore del Collegio de' Gesuiti in Loreto, padre Garibaldi, scrisse al padre Curci che predicava allora la Quaresima in Venezia,

acciò volesse dare schiarimenti in proposito, e le trascrivo qui la di lui risposta, stimando farle cosa grata:

« Rev. in Cristo P. Le lettere e i comandi de' no-
« stri mi giungono sempre carissimi, ed io la rin-
« grazio che mi porge il destro di renderle un pic-
« colo servizio.

« Molti riguardi di prudenza mi strinsero a dir
« quasi per metà ciò che concerneva la morte del
« Leopardi. Egli finì in casa di un letterato Napo-
« letano, Ant. Ranieri: questi venne egli medesimo
« a levare dal Collegio un padre, ma senza dire per
« chi dovesse servire. Vi andò il P. Francesco Scarpa,
« che non conosceva il Leopardi neppur per nome;
« lo confessò, gli fe prendere i SS. Sacramenti, e
« lo assistè fino all'ultimo. Pare che i confratelli in
« irreligione col defunto volessero tener segreto que-
« sto fatto. E lo stesso Ranieri mettendo a stampa
« la vita del Leopardi non ne disse una sillaba, ed
« a chi ne lo ha interrogato, ha quasi risposto di
« non saperne nulla. Vede dunque V. R. che io già
« ho fatto molto con quelle poche parole: dirne più
« innanzi non mi parve opportuno; perchè in Napoli
« colla repubblica letteraria viviamo in grande ar-
« monia, e non volli romperla per sì poco. Non

« nominai poi il P. Scarpa, persona assai virtuosa,
« perchè il poveretto con grande suo rammarico è
« fuori la Compagnia per circostanze di sua fa-
« miglia.

« Ecco quanto mi occorre dirle intorno alla sua
« domanda; e con ciò ho inteso far servizio eziandio
« a codesto M. Vicario di Recanati.

« Non mi resta che pregarla, ecc.

« Venezia, 2 aprile 1846.

« *Obb. servo in Cristo*
« CARLO M. CURCI D. C. DI G. »

« Quando poi ne giunse in mano l'ottava edizione della medesima opera del suddetto P. Curci, e leggemmo alla pag. 96 la lettera del P. Scarpa, RESTAMMO TRASECOLATI LEGGENDO IN ESSA COME NARRATI DA GIACOMO AL DETTO PADRE CERTI DETTAGLI DELLA SUA VITA, NE' QUALI NON V'È L'OMBRA DI VERITÀ. È questo per noi un mistero che non verremo mai a capo di delucidare; ma certo sono cose capaci d'infirmare anche la verità.

« Il segretario del Nunzio a Napoli, in allora Cardinale Ferretti, scriveva queste parole in proposito della morte di Giacomo.... « Il male lo consumava a poco a poco, cosicchè egli morì fra poche ore, assistito e consolato dalla religione. »

« Mi permetta ora per ultimo di trascriverle un brano di lettera scrittami da un mio amico, l'avvocato Pietro Brighenti di Modena, persona irreprensibile ed onoratissima (parole ch'esso mi scriveva per calmare i miei timori): « Nel resto ella m'insegnerebbe che Dio non abbandona alcuno; molto meno avrà negli estremi abbandonato il nostro Giacomo, il quale se lasciò talvolta trascorrer la penna, più per vaghezza di filosofare, che per volontà di persuadere, condusse una vita incontaminata e piena di carità verso l'infelici. Io ne fui testimonio, e credo d'aver letto nell'intimo dell'animo suo, onde confido, che quel purissimo spirito trovisi ora in luogo di pace. Bramo ardentemente che le mie deduzioni calmino i suoi timori, pensando in oltre che in sostanza, le opere del fratello non sono imputabili che per qualche trascorso di mondana filosofia, esagerata, il ripeto, e travisata dagli empii (?), per lo che tanto più il Signore avrà usato con esso quella misericordia che concede a' peccatori di più gravi colpe. So da persona credibile, che Giacomo morì cattolico e colle usate testimonianze di religione, e il Signore gli concesse un quieto e pacifico transito. »

« Io spero ch' Ella condonerà all'eterna mia affezione pel caro estinto l'averne narrato questi det-

tagli che forse saranno trovati incerti o inconcludenti; è certo però ch'Ella avea diritto a ciò che noi le manifestassimo quanto intorno a ciò sapevamo....

« Sua devotiss. serva

« Paolina Leopardi. »

Avrebbe potuto il P. Curci mentire siffattamente se non avesse preso occasione delle lettere di Ranieri a Monaldo? Si sa che questi era in continua corrispondenza co' gesuiti. È probabilissimo che come scrisse per impetrar dalle loro preghiere l'entrata di Luigi in paradiso, dovè anche scrivere per Giacomo ch'egli prediligeva; e scrivendo, non dovè tacere della santa morte annunziata dal Ranieri. La vita di un uomo straordinario è sacra alla storia, ed io non so se fino la compassione per un vecchio genitore può scusare d'aver anche per poco e privatamente scritto de' particolari di quella vita lontani dal vero. Ma bisogna pur notare, a giustificazione del Ranieri, che la sua menzogna ognuno l'ha accettata per quel che vale. Fino i cattolici serii, come Reumont, se notano le sue parole riguardanti i conforti religiosi, e non tralasciano la propizia occasione di notarle, si guardano da ogni comento, e passano oltre. Era riserbato soltanto alla faccia

fresca d'un gesuita di intesserci su tutta una favola (1).

Bisogna anche aggiungere che Ranieri non solo nelle notizie biografiche premesse all'edizione di Firenze, ma in tutti gli annunzi pubblici di quella morte non fece menzione di preti nè frati. Al *Giornale di Napoli*, per esempio, mandò le seguenti parole: « Siamo richiesti da persone riguardevoli di annunziare come causa di pubblica condoglianza che il dì 14 giugno (1837) alle cinque pomeridiane, di un'idrope di cuore passò in Napoli di questa vita (*una frase così cristiana applicata per eccesso di pedanteria alla morte di G. Leopardi!*) il conte Giacomo Leopardi, filologo e filosofo sommo, prosatore e poeta esimio, ed ammirabile appresso l'universale per l'ingegno acconcio e pronto ad ogni più nobile e più eccelsa disciplina (2). »

Ed al giornale *Il Progresso*, anche di Napoli, nel

---

(1) Oggi i gesuiti stessi vedendo che la conversione di Leopardi non si poteva più dar a bere neppure ai bambini, si affrettano ancor essi a negarla, adducendo che il P. Scarpa accennava ad un altro Leopardi, quasichè G. Leopardi si potesse così facilmente confondere con altri nomi ignoti; e che il P. Curci, una delle più salde loro colonne finora, era un bugiardo od uno stordito che non sapeva quel che si dicesse. Ed avete aspettato tanti anni e che Curci vi volgesse il dosso per fare una tale scoperta?

(2) *Opere inedite di G. Leopardi* pubblicate da GIUSEPPE CUGNONI, vol. I. Halle 1878, pag. 131.

mese stesso della morte del Poeta mandò quest'altro annunzio:

« Il dì quattordici giugno, a ventun'ora, d'un'idropericardia che da gran tempo lo minacciava, mancò fra noi all'Italia, anzi a tutto il mondo civile, uno de' più potenti ingegni che sieno surti a questi ultimi anni, il conte Giacomo Leopardi, di Recanati, filologo e filosofo di rarissima eccellenza, prosatore più che sublime, ma poeta incomparabile. Il grido del suo nome, già grandissimo non solo in Italia, ma eziandio fra le altre nazioni che tengono il campo nel gran movimento intellettuale onde saranno risoluti i destini della specie umana, non più soffocato dall' invidia, che non suole durare oltre la tomba (?), sorvolerà i secoli finchè sarà memoria fra gli uomini del bello e del grande. La favilla divina che s'accese sotto quella giovane chioma, non vi fece dimora oltre a trentotto anni, undici mesi e tredici dì. Byron morì a trentasei anni. A fiamme così vive non è dato di risplendere più lungo tempo sulla terra, perchè sarebbero di leggeri oltrepassati i confini che il fato prepose all'ingegno umano.

« L'infausta stagione che corre, e il dolore stesso dell'irreparabile perdita che abbiamo fatta, non ci consente fra tanto pubblico e privato lutto di parlare parole degne di un tanto uomo. Ma nel qua-

demo che seguirà speriamo di contentare la giusta curiosità dell'universale in tutto ciò che concerne la vita e le opere di questo portento d'ingegno e di sapere. Per ora ci è dolce di poter annunziare che oltre alle cose già stampate altrove e qui, ci rimane di lui un poemetto in ottava rima e in otto canti intitolato: *I paralipomeni della Batracomiomachia di Omero*, che, a parer nostro, sono le più belle stanze che sieno state scritte in Italia dopo quelle dell'Ariosto; due nuovi canti lirici, pieni, al solito, d'eleganza, d'affetto, di dolce malinconia e di nobile disdegno della viltà de' tempi; un volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari d'argomento, d'una profondità e di un'eccellenza di dizione da recare stupore; tre nuovi dialoghi e due versioni dal greco, il *Manuale d'Epitteto* e i *Morali d'Isocrate*, entrambe ornate di due preamboli. Queste due versioni trovansi presso il dottor Pietro Manni, dal quale non dubitiamo che saranno vendute subito al Baudry, libraio in Parigi, il quale darà tra breve un'edizione compiuta di tutte le opere dell'impareggiabile defunto.

« Il suo corpo chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferito nella chiesa di San Vitale fuori l'antica Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposeranno non discoste da quelle di Vir-

gilio e di Sannazzaro. Quivi gli sarà in breve rizzato un monumento [1], se non degno dell'altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l'ebbero i Napoletani, fra i quali egli visse quattro anni, onorato e visitato da ogni straniero più illustre, e da quel ch'è rimasto qui di veri sapienti: i quali occulti e schivi di quegli onori che già furono suprema sventura a' loro padri, non però disdegnano di mostrarsi, se mai, quasi messo di Dio, comparisse fra loro un qualche grande uomo capace d'intenderli e d'apprezzarli [2]. »

Intanto la famiglia Leopardi non sapeva più a chi credere. Le speranze date da Ranieri nelle sue lettere private a Monaldo sulla morte del figlio, erano distrutte dalle notizie biografiche premesse da Ranieri all'edizione fiorentina del 1849. Le speranze date dal frate Curci nel suo libro *Fatti, Argomenti*, ecc., e nella lettera al rettore del collegio de' gesuiti in Loreto, erano distrutte da un'altra edizione del medesimo libro del Curci e da una lettera in esso contenuta di frate Scarpa, il famoso confessore che «narrava di Giacomo certi dettagli della vita ne' quali non v'era l'ombra della verità. »

---

(1) Che poi non ebbe più effetto.

(2) *Opere inedite di G. Leopardi*, pubblicate da Giuseppe Cugnoni. vol. I. Halle 1878, pag. 131.

Ognuno d'animo spassionato avrebbe scoperto a prima vista la verità del fatto, e piegato il capo; ma Monaldo non sapeva a niun patto sottomettersi alla certezza che il suo diletto Giacomo fosse morto come visse, lontano dalla chiesa e da qualunque religione. Credere alla sua conversione dopo le baggianate di Curci e Scarpa e dopo l'assoluto silenzio serbato in pubblico dal Ranieri, non si poteva più in nessunissimo modo; ma nel tempo stesso credere alla sua impenitenza, Monaldo e la sua famiglia non volevano per qualunque cosa del mondo. Se quel caro Buccio, tanto infelice, non fosse stato suo figlio! Ma restar privo d'un tal figlio, senza speranza di ritrovarlo mai più, questo era per lui un tale strazio che si può meglio immaginare che descrivere.

Per un fervido cattolico e padre sviscerato come Monaldo, la morte del figlio poteva sopportarsi soltanto con la speranza che l'anima si trovasse in luogo di pace, nell'eterna pace dove confidava di rivederla e ricongiungersele per sempre. Senza questa speranza, c'era per Monaldo da morir di dolore o diventar pazzo. Con quella speranza soltanto la morte del figlio si riduceva, secondo le sue più profonde convinzioni, ad una separazione temporanea per ricongiungersi poi eternamente nella seconda vita. La vita terrena essendo fugacissima, la dipar-

tita di un figlio anche innanzi tempo è lenita in un padre cattolico dal conforto di ritrovarlo poi nell'eternità. Ma se il figlio muore lontano da Dio, il padre cattolico lo perde per sempre.

Perdere per sempre Giacomo, quel figlio prezioso, onorato dagli uomini più illustri e specialmente da stranieri, quel figlio paziente, tanto affettuoso e tanto infelice, che dovea tutto il suo sapere a se stesso, il primo che gli avea dato il nome di padre, mentre gli si era negato qualunque mezzo per mantenersi fuori di Recanati, e avea dovuto lavorare, far il grammatico e il pedagogo, con tante infermità, per vivere poveramente, e soltanto negli ultimi anni gli si era dato quella meschina pensione de' dodici scudi! Tutta la vita di Monaldo era stata una continua preparazione per se e pe' suoi figli a conseguir l'eterna felicità. Non mai il menomo dubbio sulle promesse della sua religione in un lieto avvenire a chi avesse ben meritato in questa vita. Per ciò non poteva rassegnarsi al pensiere che suo figlio, abbandonando questa sola via di salvezza, si fosse votato a un'eterna condanna. Gli orrori dell'inferno come i gaudii del paradiso vivevano nella mente di Monaldo, in questo secolo, come nella mente d'un fervido cristiano del medio evo.

Bisogna mettersi dal punto di vista di Monaldo

per intendere le sue ansie sugli ultimi momenti del figlio, la sua ostinazione di non voler credere al vero quale appariva chiaro da tutte le opere e da tutta la vita di Giacomo, la sua insistenza affannosa se alcuno sapesse dargli un raggio di speranza. Dopo aver interrogato Ranieri e' gesuiti, Cristo e il diavolo, e rimasto nello stesso buio sconsolato di prima, fa scrivere da Paolina anche al Brighenti, il quale non poteva saperne nulla trovandosi così lontano, e non avendogli Giacomo più scritto negli ultimi tempi. E il Brighenti preso dalla stessa pietà di Ranieri, ma senza trovarsi nella stessa situazione penosa di costui, di dover essere il primo ad annunziare una grande sventura al cuore di un padre, cadde nello stesso fallo di dire, che sapeva, che gli era stato raccontato, che gli pareva aver inteso, senza specificar da chi nè come nè quando, che Giacomo fosse morto proprio come un santo fraticello.

A dirla come mi pare, questa fu debolezza di carattere, mancanza di coraggio, e quasi che non dissi peggio. Qual forza onnipotente impediva di scoprir il vero a Monaldo? di ricordargli che oltre la grazia di Dio, benefica gli uomini eziandio una pura coscienza? che se suo figlio non seguì la religione cattolica, ebbe una religione sua propria di molto superiore? che non sperasse di lui se non nella vera

e sola immortalità concessa agli uomini, una memoria purissima e sempre benedetta? che sofferse, amò e commiserò più del Dio stesso del padre? che la confessione i suoi pari non a frati, ma la fanno alta e solenne nelle opere loro a' secoli? che non presumesse di giudicar il figlio con la norma degli uomini comuni, ma s'inchinasse tacendo innanzi a quella grandezza e bontà straordinaria? Chi vi dice che queste consolazioni, assai più vere e naturali di quelle che porge ordinariamente la religione, non avessero potuto fino a un certo punto indurre alcun balsamo nell'animo di quel padre? In qualunque modo avrebbero tanto onorato chi le porgeva. Ma nessun biografo ebbe il coraggio che non mancò a Giacomo quando rispose gentilmente, ma fermamente al padre, di non potere nè voler mutar nulla alle opinioni espresse nelle sue opere. Amavano forse i biografi il vecchio più che non l'amasse Giacomo? No; questa fu tutta dissimulazione e fiacchezza.

Ma se i gesuiti cercarono di coprir d'ignominia il capo del grande scrittore divulgando d'averlo sottomesso al loro giogo spirituale, non gli furono più pii i cattolici liberali. Fra Niccolò Tommaseo non contento d'aver perseguitato, trafitto in tutti i modi e sputacchiato Leopardi in vita, si rivolse ad addentarne la fama anche dopo la morte. Da un Tom-

maseo non era certo da aspettarsi meglio. Ma il signor Gioberti, tanto amico di Leopardi, suo compagno di viaggio da Firenze a Recanati, Gioberti non dalmata, non irredento, ma italiano, non si astenne, e sempre dopo la morte secondo un costume abbominevole, di rivolgere contro la memoria dell'amico la punta de' suoi dardi di legno. Non gli bastava aver sorriso delle opinioni filosofiche di Giacomo come d'un povero cervello traviato, e sorriso perchè fondate sul fatto anzichè sulla rivelazione, di Giacomo che non offese, non provocò mai nessuno; ma si volle anche entrare nelle personalità, e trovato Leopardi irreprensibile, il signor Gioberti pensò bene di risarcirsene attaccando Pietro Giordani e chiamandolo traditore, assassino di Leopardi per avergli ispirato la propria incredulità. Certamente quella talpa di Leopardi avea bisogno che altri gli aprisse gli occhi.

Questo signor abate Gioberti, consapevole detrattore di Giordani, dominò col Tommaseo per tutto il 48 sul movimento letterario e politico dell'Italia. Volevano rigenerare col cattolicismo il più misero paese d'Europa. Ma Giordani non aveva la dolcezza di carattere e il filosofico disprezzo di Leopardi, anzi era violento ed aggressivo, come fanno chiara testimonianza le due lettere che seguono:

Lettera di Pietro Giordani in proposito di un'asserzione di Vincenzo Gioberti intorno a G. Leopardi, all'Ab. G. F. Baruffi a Torino.

Parma, 24 febbraio 1841.

« Mi fate gran servizio col biglietto del Gioberti. Sì, signore: egli ha e tutti hanno il diritto di combattere qualunque opinione gli paia o falsa o dannosa. Ma Leopardi fece professione d'incredulità? No, mai. Con qual diritto dunque imputargliela? — Me l'ha confidato egli. — Sia vero! benchè a me paia poco verosimile, essendo egli riservatissimo. Ma sia: qual necessità o quale utilità di pubblicare una confidenza amichevole? — Non può nuocere a un morto. — E che importa? Non gli giova nell'opinione presso molti. Ma quello che è una calunnia impudentissima è che Leopardi gli abbia detto che io lo sedussi all'incredulità. No: Leopardi (che sarà stato miscredente, se volete, ma era galantuomo) non può mai aver detta tal cosa. Non l'avrebbe detta se fosse vera, molto meno essendo falsissima; perchè mai, mai si è tra noi parlato di tali cose. E poi, com'è verisimile che Leopardi persistente (secondo il Gioberti) nella incredulità e non pentito, dovesse accusarne autore o promotore un altro? Leggete poi, mio caro, quella nota 32 (*nella Teorica del sopranaturale*) e vedrete come Leopardi

ci è tirato per forza, che per nulla ci entrerebbe; ma per farsi un merito a spese nostre nel paese che lo proscrisse come eterodosso. È poi di falsità insigne: perchè ad un amico scrisse: « Essere ben lieto di avermi *fatto venire la senape al naso;* desiderar molto *che io voglia romper seco una lancia, perchè le mie collere son tanto eleganti:* ma pur troppo temo che non ne farò niente, ecc.: » e poi a me scrive tre facciate, come se io mi fossi doluto di non essere stimato da lui, e che al contrario mi stima. Ma io non cerco la stima, nè di lui, nè di nessuno al mondo, e questo non è neppur l'ultimo de' miei pensieri. Ma non comporto che mi si attribuisca nessun fatto non vero. Quando il frate Ercole Grossi si ostinava di predicare ai suoi infelici scolari che m'ero andato a confessare in un lago di lagrime da questi Barnabiti e tanto convertito che volevo farmi frate (ciò fu nell'inverno del 37), lo feci più volte ammonire che desistesse da sì goffe bugie; e infine sdegnato lo frustai sul ceffo, e dovè disdirsene alla Polizia. E ciò unicamente perchè la cosa non era vera. E notate che in sì lunga lettera il Gioberti sfugge qualunque cenno della calunnia datami, come se quella non fosse l'unica e vera cagione de' miei rimproveri: *Oh genimina viperarum!* Scusate, caro Baruffino: ma se

trovate costì alcuno che al calunniatore abbia creduto, fate questa giustizia al vero, e vi abbraccio con tutta l'anima [1]. »

Dopo aver rintuzzato Gioberti, rotò il flagello sul capo di Tommaseo, il più implacabile e il solo vero nemico di Leopardi. Non ultima causa del suo odio era la gloria poetica di cui vedeva cinto Leopardi e di cui egli stesso, il dalmata, chi 'l crederebbe? era tanto avido. Acciocchè il lettore si formi un'idea chiara di questo Niccolò Tommaseo, riferirò un brano di un suo scritto intorno al nostro Poeta, scritto che mentre vorrebb'essere una lode imparziale, ridonda di gesuitico veleno in modo da far ribrezzo. Non è più voce d'uomo la sua, ma sibilo di serpente. E questo livido serpente visse onoratissimo in Italia, triumviro a Venezia nel 1848, rifiutò poi le più alte cariche che il Governo italiano mise a sua disposizione, e morì nell'agiatezza edificandosi un palagio a Firenze, divinizzato qual mostro di tutte virtù e di tutte scienze. Non resta che trasferirlo in S. Croce accanto a Dante e a Vittorio Alfieri. Tutto ciò va in perfetta regola. Per essere adorato in Italia egli possedeva tutte le qualità che mancavano a Leopardi.

(1) *Appendice all'Epistolario*, ecc., pag. 68.

« Sin da quando il Leopardi dava in luce a Milano i suoi dialoghi, io giovanissimo e già dissenziente da lui, diceva in lettera al suo editore signore Stella, che quello pareva a me il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce. Le mie opinioni letterarie svolgendosi, non ispetta a me dire se in meglio o in peggio, senza ritrattare quel primo giudizio, con altri lo temperai; e, più che le opinioni letterarie, mi consigliò a temperarlo il pensare le conseguenze che dalle dottrine del Leopardi potrebbe trarre la gioventù italiana, troppo abbisognante d'affetti e d'idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muovano alle operose speranze e agli atti animosi. Non è, però, che io non riconoscessi l'erudizione mirabilmente maggiore degli anni e la copia eletta delle vecchie (!) memorie filologiche rinfrescate in lui da cert'aria di studiata peregrinità (!); e l'arguzia (!) dell'ingegno, lontana per vero dalla greca snellezza, ma non senza un sentore di spiriti greci (!). E quel suo stile tuttavia pare a me de' più corretti e più proprii, limpido, se non splendente; parco nelle particolarità, se non nell'intero; laboriosamente accurato, se non pensato fortemente (!); non negligente del numero, se non con variata armonia; non affettato, se non sempre di vena; se non potente d'originalità, singolare (!).

« Ma dalle infermità del suo corpo e dell'animo, e più ancora dalla credenza sua alla possibilità di discredere, mi pareva e mi pare che venga alla maniera di lui non so che di appassito nel vegeto, di mortificato nel vivente, di squallido nella più squisita eleganza. Le immagini congegnate con finezza, più sfuggevoli che delicate (!); gli affetti che prorompperebbero confidenti, penosamente repressi, e dall'abituale sforzo di reprimerli fatti più e più languidi (!); le idee nel molto sapere, scarse; i ragionamenti deboli (!) e troppo mischiati a' lamenti; i lamenti stillati assai volte per lambicco retorico (!), e che più tengono della fissazione che della passione veemente. Queste cose doveansi, è vero, esporre con accompagnamento di lode, di commiserazione e d'assenso a' sentimenti retti e generosi che pur da quelle ornate imprecazioni traspaiono, e le smentiscono nobilmente. Perchè il Leopardi, nell'atto di porre ogni studio a trasfondere in altrui il dubbio asseverante e i dispetti contro la matrigna natura, confessa ch'egli non vorrebbe agli uomini invidiare le gioie che dice negate a sè: come se que' doni d'ingegno e di stile, quella potenza d'amore, la qual si manifesta nella stessa affannosa ostentazione (!) del disamore, non fossero compensi abbondevoli alle miserie sue tante; come se in uomini forniti di membra diritte e ro-

buste non fossero disgrazie incomparabilmente maggiori (!). E certamente Leopardi, affermando d'odiare il genere umano, calunniava se stesso [1]; e non poteva non smentire co' propri pensieri la parola stampata, purchè rivolgesse gli occhi suoi stanchi ad Antonio Ranieri, il cui aspetto era sufficiente a riconciliarlo con gli uomini tutti.... Ma le poche parole che io di lui scrissi, con la stessa brevità dimostrano che non era in me passione, la qual sempre è loquace [2]; colla risolutezza dimostrano persuasione profonda, libera sincerità. Se non che ad altri piacque avvelenarle col proprio odio, e fin coll'amore; ad altri piacque aggiungerne di quelle che io non ho profferite; ad altri, rapportare a lui stesso, con delazione crudele più verso di lui che verso di me, giudizi tranquilli da me espressi in privato colloquio, annunziandoglieli come minaccie di guerra da nuocere pubblicamente al suo nome, e così lacerando quell'anima abbastanza piagata.... [3]. »

---

(1) Leopardi non ha mai affermato d'odiare il genere umano, ma si di commiserarlo. Del resto come amare una razza fra cui sorgono animali siffatti più comunemente che non si crede? A Vienna chi mai avrebbe guardato in viso questo livido e piccolo Dalmata? Aveva dunque tutte le ragioni e tutto l'interesse di spasimar per l'Italia che gli erge altari e un monumento a Settignano.

(2) Negli uomini schietti soltanto.

(3) Fra' giudizi tranquilli vanno annoverati questi suoi versacci:

> Natura con un pugno lo sgobbò,
> E canta, disse irata, ed e' cantò.

Or ecco la lettera di Giordani sul Tommaseo:

« Parma, 15 settembre 1839.

Al Cav. Felice Carrone,
Marchese di S. Tommaso.

« Felicino carissimo: Non vi è ignoto il nome e il valore del conte Giacomo Leopardi, il maggiore e il più sfortunato ingegno de' nostri tempi. Ma credo non sappiate come la persecuzione che prudentissimo evitò vivendo, or venga a cercarlo morto. Nol trovò in suo vivente l'invidia, a cui lo nascose non tanto la propria modestia quanto la singolare altezza. Discese nella sepoltura ammirato e adorato da non molti. Deve l'Italia di qua dell'Alpi sapere come ora si compiaccia di oltraggiare la sua venerabile memoria una Italia parigina.

E prima sappiate che le sventure straordinarie di Giacomo trovarono un miracolo di pietà e di amore nella persona di A. Ranieri napoletano: il quale

---

Quale gesuita di professione ha uno stile così ipocrita e contorto e maligno? I gesuiti neri sono bambini a fronte de' confratelli rossi.

Ciò che io non comprendo si è come lo stesso Tommaseo dopo aver cercato col suo impotente livore di detrarre alla fama del defunto che in vita non lasciò mai di perseguitare, trascorra subito dopo al più sviscerato elogio di Ranieri, mentre questi ne' *Sette anni di sodalizio* si ferma con tanta voluttà sull'aneddoto « che passeggiando un giorno con A. Poerio, fra le *molte* lodi che gli uscivano di bocca del Tommaseo, (*Ranieri*) ne provocò *qualcuna* anche del Leopardi. Dopo tornò difilato a casa, e tacendo le prime *spontanee ed abbondanti*, ampliò a studio le seconde *provocate e scarse.* » Che riscontri, che lampi di luce!

amollo più che fratello e a guisa d'amante; e così tutto sè diede a lui solo, che si tolse giovane a tutte le occupazioni e le gioie e le speranze di quell'età per esser inseparabil compagno nella solitudine e ne' dolori all'amico; nè in sette (?) anni lo abbandonò un momento sino alla morte: e, perdutolo in que' deplorabili tumulti del colera, egli, figlio di famiglia e non ricco, spese centoventi scudi perchè le ossa di lui non andassero confuse, come in que' giorni miseri toccava a' più potenti signori di Napoli. Poi voleva coprirle di qualche marmo figurato: e glie ne promettevano soccorso di danaro non pochi amici, e di opere parecchi artisti: che poi tutti al fatto gli mancarono (1).

Restava che al nome dell'amico provvedesse di

(1) Ranieri ha sacrificato la vita sua a quel Leopardi la cui memoria dopo mezzo secolo ha glorificato con quei *Sette anni di sodalizio*. Lo stesso Ranieri mentre sacrificava la vita sua, ecc., amava tanto e n'era parimenti riamato, ha lodato tanto e ne è lodato, quel Tommaseo che fu la viva antitesi, l'inesorabile nemico di Leopardi anche dopo la morte. Lo stesso Ranieri amava e n'era riamato, lodava e n'era lodato, quel Giordani che odiava tanto Tommaseo e n'era tanto odiato. Le cause che nimicarono mortalmente Giordani e Leopardi con Tommaseo erano naturali e potentissime, non accidentali e leggiere. Leopardi e Giordani ignoravano gli amori Ranieri-Tommaseo. Lo scambio anzi la pioggia delle reciproche lodi fra Tommaseo e Ranieri ha aspettato la morte degli altri due.

Quanto ai 120 scudi accennati da Giordani, certamente quella povera lastra di marmo della sepoltura di Leopardi non ne vale neppur dieci. Se poi furono spesi per altro caso ignoto, io credo che la prima edizione completa delle opere di Leopardi, con poesie inedite, fatta da Ranieri pei tipi Lemonnier, qualche soldo ha dovuto pur rendere.

monumento più durabile, e a quello e alla nazione più onorifico, pubblicando colle stampe insieme alle composizioni già note quello che l'infelice lasciò manoscritto. E di ciò trattava in Parigi cogl'Italiani che ivi elessero di vivere e scrivere. Da' quali similmente ebbe profferte larghissime, sì di aiutare la stampa, sì di ornare con magnifiche lodi il defunto. Le quali promesse ancora tornarono vanissime. Di che il buon Ranieri si rivolse a un dotto e cortese tedesco: il quale amorevolmente persuase a questa impresa il libraio Baudry [1]. Ma il francese poi anch'egli si sottrasse dissuaso; e sapete da chi? dall'Italia parigina.

Di tutta questa filosofica e poetica famiglia (la quale abbandonò la nostra Italia come indegna, e di là intende a riformarla poeticamente e filosoficamente e politicamente e teologicamente, vituperando il meglio che di qua dalle Alpi sia rimasto), si è fatto e guidatore ed oracolo (un altro Moisè) il signor Niccolò Tommaseo; meraviglioso nell'abbondanza degli scritti e nelle solennità de' giudizi: e tutti col profeta gridando, spaventarono l'onesto libraio; e gridarono indegno della stampa il povero

(1) Il cortese tedesco era De Sinner. Ranieri nella lettera al Conte Monaldo dice invece: « Il Baudry stampa le cose di Giacomo, pregatone da me, che già lo conobbi molto in Parigi, e dal De Sinner. »

Leopardi. — Non deve esser letto un empio, un pedante. — Povero Leopardi!

Niuna sento meraviglia di questo giudicato, conoscendo gli autori. Nè voglio negare al padre inquisitor Niccolò quello che tutti gli concedono, *l'odorari hæresim a longe* (e ben ricordo come in Firenze *odorasse* lodato il suicidio da Giovenale e dal Niccolini dove lodavano il *martirio*): non voglio negare docilità di zelo e fervore a' suoi Assessori. Nè difenderò dall'accusa caritatevole d'empietà il mio amicissimo, sapendo che la sua religione, come la sua letteratura, fu diversa da quella de' suoi accusatori. Oh il poveretto non fu ardente ad accusare altri di poca religione: non dettò omelie nè inni sacri: vedeva nel traffico devoto affaccendarsi già tanta gente! Delle opinioni proprie e delle altrui tacque; modesto e cauto. Sospirò de' suoi dolori; gemette delle umane miserie: e furono sospiri e gemiti di cuor profondo e sincero, di mente altissima e delle più rare del mondo.

Io voglio confessare, non umilmente ma liberamente (già sono anch'io condannato dall'Italia francese) che io m'inginocchio adorando la mente di Giacomo Leopardi: il quale mi pare non da antimettere agl'Italiani, ma da paragonare a quanto ne' lor tempi migliori ebbero di più sublime e perfetto

i Greci. Nè in Italia nè in Grecia trovo cose migliori delle sue poesie e delle sue prose. Quanto di splendido ardore nelle poesie! Quanto di sublime semplicità nelle prose! Da chi più saputa e meglio adoperata la vera lingua italiana? Chi più alti e più generosi pensieri? o da chi significati più nobilmente e con maggior lucentezza? Chi più caldi e più delicati affetti? e dove espressi più efficacemente? Chi argomentò o più sottile o più diritto? — È poeta di troppo querule malinconie. — Infelicissimo, si fece poeta degl' infelici. Non hanno già tanti poeti per loro i felici del mondo? Lasciatene pur uno a' miseri. — Fece brutto e doloroso il mondo ch'è sì bello e lieto. — Non tale a tutti: nè credette di potere con fantasie e parole mutare ciò che gli appariva natura e verità delle cose. Non poetò alle corti nè alle accademie; pianse co' dolenti. — Non camminò col secolo, non è de' nostri. — È vero non ebbe ali a seguire i vostri voli, o Italiani di Francia: è un italiano, o, se volete, un greco, o piuttosto un uomo che non potè essere del vostro tempo, ma sarà di tutti i tempi.

Intendo benissimo come in questi tempi egli debba piacere a non molti, appunto per la sua squisitissima perfezione e pienezza di vero: e vedo come quelli che lo gustano debbano ammirarlo ed amarlo

smisuratamente. Molto più mirabile poi e appena credibile a chi non sa com'egli fu maestro unico di tante cose, antiche e moderne, a sè stesso, con pochi libri, senza aiuto d'uom vivo, e chiuso in sua casa, in piccolo e barbaro paese del Piceno: e di là uscito ne' vent'anni filologo latino e greco pari a pochissimi; dico pari in Europa e in quelle regioni, dove si studia: erudito come se avesse letto e viaggiato quarant'anni: poeta (a chi sa veramente che è poesia) da mettersi molto innanzi a tutti i nostri dopo l'Aldighieri: il quale sì eccellentemente figurò non le ombre, ma il vero nel mondo delle cose e nel mondo de' pensieri: finalmente filosofo, cioè scrutatore degli umani misteri, acutissimo e sincerissimo: de' quali nudò a mirabile evidenza il fatto; non si arrogò di trovar le ragioni: veduti i confini dell'umano intendere, si astenne dalla temerità di coloro che tutto spiegano, e insistenti vorrebbero bruciare chi non è capace delle loro spiegazioni.

Sino a vent'anni durò la vita viva a questo singolare ingegno: e, misurata a' pensieri, potrebbe dirsi di secoli: poi venti anni passò in continue malattie, le quali non poteva consolare cogli studi. Sentì di meritare la gloria: udì, bisbigliandosi appena di lui, far pazzi rumori intorno a ciarlatani impudentissimi: dovea aspettarsi d'essere non curato

in un secolo non suo; il progresso de' delirii è giunto a vilipenderlo e calunniarlo. E questo a me è fortissimo argomento di sua unica grandezza. Non voglio ora dir tutto quel che so e penso di lui. Nè pur tanto avrei detto, se mi vedessi solo nella mia opinione. Ma ho compagni parecchi: certamente non filosofi e non santi come i padri della Sinodo Parigina; ma pur uomini che pensano colla propria testa, e delle loro parole non fanno mercato. E noi, non avviliti dall'italo-gallico anatema, siamo risoluti che tutto quanto fu scritto dal nostro Leopardi si stampi; frattanto per consolazione al nostro doloroso desiderio di sì caro e nobil capo; forse per altri tempi ad onore di questa Italia italiana, che sempre ebbe a dolersi e vergognarsi meno degli stranieri che de' suoi; e più vide maltrattati quelli, de' quali più si doveva gloriare [1]. »

Questa lettera è importante storicamente per ciò che riguarda la vita di Leopardi e per le tendenze della meschina e intollerante letteratura italiana allora come sempre. Reca stupore che mentre altrove si studiava tanto e il pensiere faceva tante conquiste, una mano di mediocri, grandi allora com'oggi nell'opinione pubblica di questo paese, si divertiva a

(1) *Appendice all'Epistolario*, ecc., per cura di P. Viani. Firenze, Barbera 1878, pag. 64.

perseguitar con tanto furore la memoria del più grande poeta italiano degli ultimi tempi. E lo perseguitava perchè non cattolico, benchè nulla avesse scritto, occupato da pensieri più gravi, contro il cattolicismo.

Questa fervida e costante amicizia verso Leopardi eleva di molto il carattere di Giordani. Non possiamo ugualmente ammirare il critico in lui. I suoi giudizi sono più affermativi che dimostrativi. Sente l'eccellenza dell'amico, ma non se ne sa rendere una ragione adeguata. Verissimo per la parte storica, che Leopardi *fu maestro unico di tante cose a se stesso, con pochi libri, senza aiuto di uom vivo;* ma che *a vent'anni* uscisse filologo *latino e greco pari a pochissimi, dico pari in Europa e in quelle regioni dove si studia,* è un giudizio che Leopardi stesso non accettava, salvo che non si voglia intendere che a vent'anni, senza aiuto d'alcuno e con scarsi libri, ebbe pochissimi pari, per non dir nessuno, della stessa età, intendiamoci bene, nella stessa Germania.

Anche il marchese Giuseppe Melchiorri, cugino e tanto amico di Leopardi, sullo stesso argomento delle persecuzioni de' cattolici, scriveva nel 1842 a Nicomede Bianchi: « Ella sa quanto sieno costate di dolore agli amici di Giacomo le iniquissime ac-

cuse, di che alcuni apostati del nome italiano (parlo del Cicconi, del Tommaseo e di altri) hanno voluto coprir la sua memoria. Convenienza di luogo o di condizione, e sopratutto la malvagità de' tempi ha vietato a molti di potere pubblicamente smentire quelle vituperevoli note (1). »

Così invece di studiar seriamente quel fenomeno di Giacomo Leopardi, come si è studiato altrove, in Italia hanno gareggiato a denigrarlo, a rimpicciolirlo, a sputargli sul viso, a rilevare voluttuosamente, come fa Niccolò Tommaseo e l'amico Ranieri, finanche i suoi difetti fisici, veri ed inventati.

Queste notizie sulla vita di Leopardi erano necessarie per spiegare i pochi suoi scritti memorabili, i brevi suoi lampi di luce, oppresso com'era da tanti mali. Seguendo l'ordine di tempo, si deve cominciare da' lavori giovanili e filologici.

(1) *Appendice all'Epistolario*, ecc., per cura di P. Viani.

Capitolo VI.

Studi filologici — Opinione di Giordani sulla vita e sulle opere di Leopardi — Degli idillii di Mosco — La Batracomiomachia — Notizie sulla città e chiesa di Damiata — Della fama di Orazio presso gli antichi — L'inno a Nettuno — Annotazioni alla cronaca di Eusebio — *Opere inedite* pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni — Giudizio del signor Reumont — Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso — Ingiuste accuse di Viani a De Sinner — Cugnoni e Monsignor Liverani — Giuseppe Vogel — Angelo Mai — Della vita e delle opere di Frontone — Lettere di Antonino il Pio — Lezione solenne di Zumbini a B. G. Niebuhr.

§ 1.

Dopo aver toccato della povera vita di G. Leopardi, passiamo alle sue opere incominciando dalle giovanili che versano sulla filologia greca e latina. Incredibili principii d'un uomo nato poeta.

Il primo volume di *Studi filologici* della sua adolescenza fu pubblicato da P. Pellegrini e P. Giordani, 1845, Le Monnier. Nella prefazione Giordani ancor tutto commosso d'ammirazione e di dolore, stima Leopardi sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo. Non crediamo necessario di ripetere che

la sua eccellenza come filologo deve intendersi relativamente al suo paese e alla sua età. A quell'età veramente non ha pari in Europa, massime considerando che fece tutto da solo. Cominciò tali studi a dieci anni, e vi si seppellì fino a' ventuno, quando se ne sottrasse con la salute perduta. Nè si può consentire col Giordani, che a Leopardi « in que' principii fu una fortuna la barbarie del paese nativo, poichè alla sua eroica fanciullezza niuno potè arrogarsi d'insegnar nulla. E frutto d'esser campato illeso da corruttela di maestri fu poter di 16 anni dar al mondo prove di progressi veri ed affatto inusitati. » Invece, senza *la barbarie del paese nativo*, avrebbe con altro metodo rivolto i suoi studi ad oggetto più degno che non sono gli scrittori della decadenza latina e greca, o non studiati soltanto dal lato grammaticale e retorico, senza scopo scientifico.

Come filosofo, non deve intendersi nel senso che comunemente si dà a questa parola. Fece profonde considerazioni senza pretendere d'innalzare un edifizio propriamente di filosofia, a cui poco credeva e ripugnava, e rigettando da se qualunque tradizione, qualunque dato non reale. Con la profondità della sua mente cercò di penetrare nell'essenza delle cose, senza speculare in astratto, ma tutto deducendo da'

fatti. Sono i germi di questa filosofia che ora si vanno dilatando, massime in Germania, ed hanno rinverdita la fama dell'autore.

Nè mi pare che la grandezza di Leopardi stesse nell'accostarsi a' Greci. Giordani subisce l'influenza della superstizione letteraria incurabile del suo paese dove per antico costume la letteratura si è sempre conformata a' modelli classici. Ora, l'imitazione più esatta delle forme classiche è abilità, paziente industria, non opera di genio. E poi la viva spontanea riproduzione è una vera pazzia sperarla. La Grecia è inaccessibile. Chiunque credè di penetrarvi, naufragò miseramente. Fortunatamente Leopardi ha un valore tutto suo proprio ed attuale, non quando imita, come fece nelle prime poesie. E più il suo ingegno si matura, più s'individua marcatamente. Certo si ammira l'abilità e non comune erudizione del giovane di 19 anni quando nel 1817 pubblicò l'*Inno a Nettuno* spacciandolo per cosa greca; si ammira l'abilità del giovane nell'imitazione di Anacreonte con le due *Odæ Adespotæ* che accompagnano l'Inno; si ammira nel supposto *Volgarizzamento de' Santi Padri;* ma non sta in queste, sieno anche felicissime imitazioni, il vero ed original valore di Leopardi, bensì nell'essere gran poeta e profondo scrutatore del destino umano. Ben fa meraviglia che

da quel pelago morto di erudizione ove ogni a
sarebbe annegato, egli riuscisse più tardi fer
poeta e, gittato da parte il pedantesco fardello
primi anni, poeta il più originale che avesse l'I
dopo Dante, mentre la costui originalità, sia d
in parentesi, era una necessità in quel secolo m
barbaro e si deve all'ignoranza de' capolavori
sici. Nè Leopardi si mostra gran poeta nelle pr
poesie patriottiche, come vedremo, scritte qua
ancora si dibatteva sotto la soma di quell'ing
erudizione. Per giungere all'eccellenza della po
ebbe bisogno di allontanarsi da quelli studi e r
rare aria più viva fuori di Recanati. Le grandi
sformazioni han luogo gradatamente e non d
colpo. Però non credo con Giordani, che Leop
« vigoroso e fervido uscì da quel pelago dove
gliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la m
e talora anche storcere il giudizio [1]. » Precisam
il giudizio si torse in quelli studi, e bisognò
tempo per raddrizzarlo. Nè mi par vero che «
l'antica dottrina non aveva adoperata solament
memoria, ma esercitato il raziocinio esattissi
acquistato e affinato il gusto, appreso il sottile
gistero dell'esporre e ordinare i pensieri [2]. » C

(1) *Studi filologici* di G. Leopardi, pag. 22.
(2) *Id.*, *id.*

mai acquistar tante virtù su' retori? Eh, lo scrivere non è un'arte meccanica da accattar da altri; bisogna nascerci. Dal lungo studio sopra certi modelli deriva quello scrivere alessandrino con le seste che, per quanto mi rincresca dirlo, forma il proprio stile di Giordani. È indispensabile lo studio degli antichi, non quelli preferiti dal giovane Leopardi, ma per arricchire il patrimonio del sapere, per conoscere il passato, per uno scopo tutto scientifico, non per scimiottarne le frasi, non per riprodurne le forme, come si è fatto sempre in Italia.

Dopo il proemio di Giordani, il volume di *Studi filologici* si apre con un discorso sopra Mosco, a cui segue la traduzione degl' idillii. La predilezione di Leopardi per Mosco è la più chiara testimonianza del suo gusto in quel tempo (1815-16). Preferisce Mosco perchè autore di quella poesia pastorale artificiosa e convenzionale ch'è la vera peste di certe letterature, la vera immagine del carattere artifiziale di una società. I difetti letterari sono conseguenza de' difetti morali, e però la letteratura è l'indice più sincero e la bilancia in cui si pesano le qualità di un popolo, pubbliche e private. A' Romani della repubblica, popolo pratico, la campagna serviva soltanto per l'utile, per l'agricoltura, non come fonte di spirituali diletti, non per godere la schietta poesia

della natura, coglierne le voci, ispirarsene ed amarla artisticamente. Il repubblicano romano trattava la campagna da pretto agricoltore.

Ciò finchè la vita romana restò immune da influenze straniere e con essa la letteratura. Quando poi si conobbe la letteratura greca e quella poesia campestre che si manifestò sotto la forma dell' idillio, il Romano, tanto ricco nell'azione militare e politica, ma povero letterariamente per quel suo invincibile senso pratico che gli facea riguardare come ozio imbelle ed indegno di uomo libero la letteratura propriamente detta che non avesse uno scopo d'utilità immediata; imitò, come in quasi tutte le altre forme letterarie, la poesia campestre alessandrina. Ma era sempre un'ispirazione straniera. Mancava sempre la sostanza, il sentimento vero e la poesia schietta della natura. Nonostante la perfezione studiata dello stile virgiliano, que' pastori sono sempre cittadini con squisita sensibilità ed anche cortigianeria. All'epoca dell' influenza greca il Romano non era più agricoltore; e se cercava la campagna, si era non già per quell'amore della solitudine tanto caro alle anime elevate e poetiche, ma perchè la curia e il foro si tacevano, perchè impedito ed oramai anche inabile alla vita politica e militare, la sua vera vita, e però desideroso dell'ozio e del sonno

campestre. Da ciò segue che tanto il romano agricoltore della repubblica come quello corrotto e ozioso dell'impero, non avendo mai amato la campagna e la natura per se stessa, per i puri piaceri ch'essa offre, non ci dettero nella poesia campestre nulla di vero.

Ne' secoli moderni, cioè dall' epoca del Rinascimento, tutta l'attività spirituale degl'Italiani si è rivolta generalmente alla riproduzione classica. Oltre di che, essendo essi essenzialmente sociali e cittadini, avversi alla benefica solitudine e alla pace campestre, non possono produrre una vera poesia della natura. Letteratura, arti, costumi, meno ne' rami dell'industria e del commercio, tutto fu generalmente classico, cioè riproduzione, difetto di spontaneità, di originalità. Un popolo antico e non rinnovato non poteva darci che la vita antica. Ecco dove ha condotto l'odio a' così detti barbari. Almeno quest'odio fosse proceduto da un vivo sentimento nazionale. Ma dove trovar il sentimento di nazionalità in un popolo che si è lasciato sempre, non dico conquistare, che non ce n'è stato mai bisogno, ma dominare da tutti i vicini con la massima indifferenza, senza pur tentare la resistenza, ma soltanto fantasticando qualche volta dell'antica repubblica e della gloria romana, là nell'ombra, su' banchi delle sue immobili scuole?

Non già un fiero sentimento della propria nazionalità lo ha impedito di mescolarsi a que' barbari che lo avrebbero invigorito, ma la senile vanità d'un passato impossibile, la gretta cieca superstizione a quel passato, e un bisogno invincibile d'immobilità. E per queste belle qualità non si è fatto altro ne' secoli moderni, per ciò che concerne la letteratura e le arti, che ricantar una vecchia canzone. Più progrediranno gli studi storici, e più questo fatto si renderà manifesto.

Qui non cade fuor di proposito toccar un poco della poesia buccòlica nata ne' più tardi tempi della letteratura greca, per meglio giudicare lo stato del giovane Leopardi.

Quando Alessandro creò quel centro naturale di attività, Alessandria, nel bel mezzo del mondo allora conosciuto; Atene, vivente di vita artificiale e con scarsissime risorse naturali dalle sue aride terre, come molte altre città greche si spopolò rapidamente. Gli uomini, le arti, le lettere e sopratutto la scienza emigrarono in Alessandria. Le arti e la poesia riprodussero poveramente i capolavori de' secoli classici. La forma propria della letteratura alessandrina essenzialmente scientifica, fu la prosa, e quest'epoca fu caratterizzata da' più grandi nomi della scienza antica. Inoltre nella società alessandrina

si prenunziò la grande riforma religiosa che dovea compiersi a' tempi di Augusto.

Tutto era nello stato di trasformazione in quel gran centro. Il paragone delle superficiali credenze greche con le profonde religioni dell' Egitto, della Persia e dell'India; la scienza, e particolarmente le scienze naturali il cui inevitabile effetto è sempre di sostituire alle credenze religiose la realtà, tutto contribuiva all'annullamento del politeismo, fondamento dell'antica vita. Dopo le conquiste di Alessandro i Greci dell'Egitto mediante il Mar Rosso si trovavano in continue relazioni con la Persia e con l'India. Il libro santo de' Bramani, il Veda, noto soltanto da pochi anni in Europa, e l'Avesta, si studiavano in Alessandria prima dell'apparizione di Cristo. I Tolomei fecero tradurre i libri religiosi dell'Oriente, non esclusa la Bibbia. Gli ultimi scrittori dell'epoca alessandrina già pensano come i cristiani.

La poesia, morta sotto il dominio di Filippo il Macedone, divenne erudita e realista. In Teocrito poco poterono le nuove dottrine che allora agitavano Alessandria, dov'egli visse poco e, pare, non di buon grado, e si ridusse in Sicilia. Per ciò estraneo al movimento del secolo, egli appartiene al passato. Il suo merito sta in ciò, che in un'epoca straricca di cultura egli seppe per riflessione rivolgersi

alla natura, rappresentando la vita intima del popolo minuto. Ma seppe parimente cogliere le voci della vera e schietta natura?

Il giudizio che oggi si fa di Teocrito è piuttosto severo e differente da quello de' tempi scorsi. La verità e semplicità de' suoi pastori e pescatori è più apparente che reale, come avviene in tempi di cultura invecchiata. I suoi caratteri popolari, inoltre, sono impastati d'immoralità e di superstizioni. Se tali difetti si atttibuiscono alla società in mezzo a cui visse, restano i suoi pregi propri, la grazia, la delicatezza di colorito, il naturale che per altro è figlio dello studio, l'eleganza, la facilità. Come pittore della natura, nel che consiste il vero suo talento, ha servito di modello alla piccola poesia del genere ne' popoli latini su' quali la sua influenza è stata tanto nociva quanto quella di Petrarca nella poesia italiana. I poeti veramente sani non lasciano di queste tristi eredità. A lui si deve il falso idealismo, la falsa sensibilità e il colorito artifiziale de' poeti buccolici moderni, francesi ed italiani sopratutto; a lui l'esagerazione dell'innocenza e della felicità dell'uomo campestre, i sogni d'un secolo d'oro fittizio, il difetto di azione, di personalità e di forti passioni, per cui la poesia e il romanzo pastorale delle letterature moderne riescono tanto monotoni.

Ciò che non gli appartiene è l'allegoria, creazione originale e niente felice di Virgilio, come è pe' petrarchisti il meschino spirito grammaticale [1].

Che la poesia di Teocrito non nacque del tutto sana, si prova anche da ciò, che degenerò rapidamente e profondamente. Già ben presto in Bione questo nuovo genere di poesia decade affatto. Ad ognuno è nota la sensibilità retorica, il frastuono di frasi rimbombanti, la gran massa di colori nell'autore del canto funebre di Adone. Mosco poi, caldo ammiratore se non discepolo di Bione, possiede anche meno vigore, più sdolcinatezza e più ricercatezza del suo modello. I suoi versi son tutto artifizio. Affoga in mille piccoli dettagli. Il canto di dolore per la morte di Bione mostra un autore del tutto giovanile, impacciato ne' legami di scuola.

E pure Leopardi non pregia Teocrito appunto perchè più si accosta alla natura, ciò che gli pareva rozzezza. Antepone Bione che segna una grande decadenza, ed a questi antepone Mosco perchè anche più cascante e ricco di que' pettegolezzi rettorici che Walckenaer chiamava *luxuries*.

Dopo aver Leopardi messo in cielo Mosco ap-

(1) *Grundriss der Griechischen Litteratur*, von G. Bernhardy, Zweiter Theil Halle 1859, s. 493.

punto per la sua forma scolarescamente artificiosa, cerca di mostrare con l'autorità di moltissimi e oziosissimi scrittori antichi e moderni da lui raccolti con incredibile pazienza, quali idillii appartengano a Mosco e quali no, come se si trattasse d'Omero o di Sofocle. Fatto questo primo giovanil sfoggio di erudizione, ne segue un altro, la rassegna d'un gran numero di traduttori. È una selva di nomi da schiacciare la testa più solida. C'è traduttori di tutti i paesi del mondo, e peggiori, s'intende, i Francesi. E come se tanti traduttori di quelle infelici poesie non bastassero, lo stesso Leopardi si riaccinge a correr l'arringo già tanto corso e ricorso. Cominciare da giovane a tradurre quelle poesie che mentiscono così leziosamente la vita campestre, è un certo segno delle torbide acque in cui stentava. Con simili tendenze arcadiche cominciò a manifestarsi colui che poi dovea riuscire poeta universale, libero da qualunque tradizione di scuola. Cominciò a belar falsamente sulle orme altrui chi poi dovea lasciarci frammenti d'una poesia immortale. Ognun vede se questa può chiamarsi giovinezza *eroica*, e se Leopardi va di qualche cosa debitore alla *barbarie del nativo loco*. Senza quella barbarie avrebbe disistimato Teocrito perchè più vicino al vero, e preferito Mosco perchè sopraccarico di artifizi?

« Non ho difficoltà di dire che a qualcuno degl' Idillii di Teocrito, nel quale domina quello stile austero che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna in tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie di Mosco [1]. » Confessione d'una franchezza incomparabile. E fra le poesie di Mosco quale più lo rapisce? « Il *Canto funebre a Bione* parmi la sua poesia più bella, e certamente è un capo d'opera nel genere lugubre pastorale [2]. »

Proprio i versi sulla morte di Bione ne' quali l'enfasi, lo sforzo sono visibili anche a un cieco. Già questa poesia non ha neppure il merito della novità, essendo un' imitazione, per non dire una parodia, del primo idillio di Bione, suo modello, sulla morte di Adone. Benchè la poesia del maestro sia tutta infarcita di fiori e di trine, l'imitazione poi che ne fa Mosco passa qualunque misura. Bione aveva mostrato tutta la natura in lutto per la morte di Adone. Piangono gli amori, piange Venere, piangono le Grazie, piangono le Muse, pianto su tutta la linea, ma finalmente di creature che tengono dell' umano. Mosco riproduce anch' egli un dolore universale, ma la lista de' gementi non finisce mai, e non solo piange Febo, piangono le Muse sicule; ma gli animali an-

(1) *Studi Filologici*, ecc. Firenze, Le Monnier, 1845, p. 12.
(2) Id., p. 6.

cora, i rosignuoli e i cigni; le pecchie ancora e le rondini che ridono sempre; le pecorelle e i delfini, animali terrestri e acquatici; nè esclude gli esseri inanimati, gli alberi e i fiori, le solite valli e le solite montagne, i soliti fiumi e le solite fonti.

Gemete, o collinette, alto gemete
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,
L' amabile Bione: in suon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti;
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note.
Bione il dolce, il buon pastore è spento.... (1)

O veneranda retorica, tu sola non piangi mai veramente. Leggete quest'altro idillio così graziosamente saltellante, e ditemi se non vi par educato dalle mani dell'avv. Zappi o di Metastasio:

Pane amava Eco vicina;
Eco, Fauno saltellante;
Fauno, Lida; e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea,
Tanto l'altro ognuno amava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose,
Se chi v'ama non amate,
Fia che quando amor cerchiate
V'odia e fuggavi ogni cor (2).

---

(1) *Studi Filologici*, ecc., p. 31.
(2) Id., p. 42.

E il giovine Leopardi continua: « Sì Teocrito che Mosco sono originali: cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguito due strade diverse. Teocrito è d'ordinario più negletto, più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte di cui si è servito per dipingere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta, e non annoia, che fa gustare e non sazia, che mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte (?). Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizi de' cittadini; è il Virgilio de' Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell'antica semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa

all'arte, ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente, ecc., ecc. (1). »

Che un giovane da' 17 a' 19 anni, chiuso in un paese di provincia, con non altra compagnia che di Monaldo e di que' preti, scriva di tali cose, si comprende facilmente; ma che due vecchi letterati come Giordani e Pellegrini abbiano nel 1845 pubblicato simili fanciullaggini come frutti d'ingegno straordinario, questo nè si comprende facilmente, nè onora gli editori. Secondo Giordani, di tali studi « appena se ne accorsero in Italia pochissimi, e passaronli in silenzio: ne stupirono e li celebrarono dottissimi tedeschi (2). » Appresso vedremo quanto e come li celebrassero. Se tali studi hanno importanza, è soltanto per questo riguardo, cioè per mostrare quali furono gli umili principii di Leopardi e come se ne seppe riscattare negli anni più maturi, dotato com'era di felicissimo ingegno.

Segue un *Discorso sopra la Batracomiomachia* con la traduzione di questo poemetto. La poesia eroicomica era molto coltivata in Grecia, come più tardi la parodia della cavalleria in Italia. La Batracomiomachia pare una parodia dell'Iliade, ma senza fiele nè satira contro Omero. Il ridicolo risulta da ciò,

---

(1) *Studi Filologici*, ecc. Firenze, Le Monnier, 1845, p. 11.
(2) Id. Proemio di P. Giordani.

che l'eroico stile omerico si adopera in fatti ed animali spregevoli. I topi e le rane usano il linguaggio degli antichi eroi. Tutto l'Olimpo si commove e delibera sulla guerra animalesca come allora che si combatteva sotto le mura d' Ilio. In somma si applica a un umilissimo soggetto tutta la magnificenza dell' epopea. Il sapore di un' opera tale consiste nel vivo contrasto della sostanza con la forma. Inutile dire che l'autore non può essere Omero perchè a nessuno viene in mente di rendersi ridicolo consapevolmente, perchè la lingua e lo stile son ben lontani dell' epoca omerica, e perchè la satira di una epoca sorge assai più tardi e dopo che essa è stata rappresentata dal lato serio. Don Chisciotte si scrisse assai più tardi del Cid. In fatti la Batracomiomachia che si suppone scritta nel V secolo av. Cristo, mentre Leopardi crede « che l'Autore non sia anteriore al terzo secolo avanti l' Era Cristiana, » segna la fine del ciclo epico greco.

Leopardi non si lascia sfuggire quest' altra fortunata occasione della ricerca dell'autore del poemetto per spiegare tutta la ricchezza della sua giovanile erudizione che buono o malgrado vuol che si ammiri. Fa una lunga lunghissima lista di tutti que' sapienti che attribuirono la Batracomiomachia ad Omero, lista che se prova larga lettura e pazienza di racco-

glitore in un giovinetto, essendo questo lavoro pubblicato sullo *Spettatore* nel 1817, quando Leopardi poteva avere un 19 anni, in fin de' conti non riesce proprio a nulla, bastando il semplice buon senso e una mediocre notizia della letteratura greca ad escludere Omero. Ma Leopardi non s'impaccia di ciò, contento soltanto a mostrarsi più che si possa sopraccarico di erudizione. Per ciò dopo averci fatto sfilare innanzi tutti i nomi di coloro che attribuirono la poesia ad Omero, comincia un'altra lunga serie di scrittori d'altra opinione, e sempre col solo scopo giovanile di farci vedere tutto il magazzino della sua erudizione. Vi ha nomi di tutte le nazioni, di tutti i tempi, e più ne cita, più se ne gloria.

Dopo la noiosa rassegna crede che autore del poemetto sia uno scrittore posteriore a Mosco perchè la descrizione di Rubabriciole che naviga sul dosso di Gonfiagote somiglia molto a quella che fa Mosco, di Europa portata via sul mare da Giove cangiato in Toro. Ma non potrebb'essere anche che Mosco stesso sia stato imitatore anzichè imitato? L'imitazione per lui non era una novità. In fatti Mosco visse nel III secolo av. Cristo, mentre l'opinione più ricevuta fa rimontare, come ho detto, quel poemetto al V secolo. Segue un'altra lunga processione di traduttori della Batracomiomachia, e final-

mente quando l'A. ha creduto d'aver vuotato il sacco della sua scienza, ci dà in ultimo la sua traduzione che per verità non manca di naturalezza, non essendo ancora stato avvelenato dagli studi classici italiani i quali riescono un vero veleno quando son fatti con lo scopo d'imitare, e non con lo scopo scientifico di conoscere le fasi varie della lingua.

E pure questa massa d'erudizione benchè piuttosto indigesta e senza gusto, riesce meravigliosa a quell'età, e il *Discorso* fu poi inserito da Bothe nel 3° volume della sua Odissea e da Berger de Xivrey nella sua Batracomiomachia.

Segue un' altra traduzione, il primo canto dell' Odissea, pubblicato anche sullo *Spettatore* del 1816. L'Autore « s'inginocchiò innanzi a tutti i letterati d'Italia supplicando a comunicargli il loro parere sopra quel saggio, quando non lo credessero affatto indegno delle loro ammonizioni. » L'Autore sapeva bene il greco, nè era uomo da fraintendere il senso di una frase, e se il tradurre consistesse soltanto nel rendere esattamente il senso delle parole, nessuno lo avrebbe superato. Ma la vera difficoltà insuperabile sta nel riprodurre quella divina semplicità primitiva del racconto omerico, alla quale l'Autore non pare fosse ben preparato dopo il discorso e la traduzione di Mosco, prova assai chiara d'essersi lasciato

trasportare dalla corrente arcadica che allagava il suo paese. Chi trovava belli i pastori cittadini e sentimentali di Mosco non poteva gustare i barbari caratteri omerici, figli schietti della libera e selvaggia natura; lasciandó anche stare che a Leopardi allora mancava del tutto la conoscenza della lingua italiana che meglio si attagli ad Omero. I scrittori del 300 allora non gli erano noti che di nome, e prediligeva quelli soli che, a torto annoverati in quel secolo schietto, vanno invece collocati nell'epoca del Rinascimento di cui furono i padri, Petrarca e Boccaccio. Inoltre in quel tempo era tutto intinto di belletto cesarottiano, e però la sua traduzione non poteva aver miglior fortuna di quella del suo maestro.

Le *Notizie storiche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata*, stampate in Loreto nel 1816, offrono a Leopardi un' altra non disprezzabile occasione per schierare una selva di citazioni di tutti gli scrittori che fecero menzione di quella città; ma da tante citazioni non risultano che poche e comuni e non sempre certe notizie di quella città.

Nel *Discorso della fama avuta da Orazio presso gli antichi* ci si presenta una novità. Il giovinetto che finora scriveva correntemente benchè alla francese, in questo discorso assume un portamento boccacce-

sco. Entrato in questo secondo stadio alla fine dell'adolescenza, vi persistè ne' primi anni della gioventù. Chi indovinerebbe in quel pedantello che prende gravemente tabacco a ogni parola che gli esca dalla chiostra de' denti, lo schietto e severo autore de' *Dialoghi?* Vi par di leggere il P. Cesari o il P. Bresciani, senza per altro possedere la loro qualsiasi pratica di scrivere.

« Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini (e possa chi lo nega rimanersi nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli scrittori d'ogni maniera » s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son più: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra quegli scioperati degli antichi scrivani,

e que' disgraziati dei barbari secoli che tante operacce degne che per esse si dian

> qualche diletto
> Le mouachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso; mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre, sopra quante ne vede il sole, benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre, e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili e in gran parte ignoti alla posterità: sì che pare non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto.

« Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone; e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni; e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono, di Olimpiodoro, di Siriano; e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice; e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti; e gran parte di Filone,

di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle d'Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perchè non si leggerebbero; in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero; delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo; degl'Idillj smarriti di Teocrito, di Bione, di Mosco; delle Elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia; delle Orazioni di Licurgo e d'Iperide; dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio; delle Vite di Epaminonda, di Scipione, di Esiodo, di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco; delle Opere astronomiche, geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene, d'Ipparco; delle storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento a un volumetto di queste preziosissime?

« Ma perchè il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio del cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero, e dirò come mi piace di ragionare (già si sa che brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi; della sua nominanza, non di lui; perchè niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi io dica parola non detta dagli antichi scrittori [1]. »

Ecco un'altra prova splendida di quel che Leopardi deve al suo paese. Un uomo che scrive in tal modo, che discernimento può adoperare nella sua erudizione? Questa può esser altro che un ammasso enorme di notizie? Io son grato agli editori di questi studi filologici, non per i miracoli ch'essi ne raccontano e che furono tante volte e recisamente smentiti da Leopardi stesso divenuto poi maturo di anni e di giudizio; ma per questo solo fatto innegabilmente straordinario, cioè che egli potè e seppe non molto dopo e in breve tempo condannare altamente tali studi e prendere da se solo una via del tutto opposta. Questo discorso fu pubblicato nello *Spettatore*, 1817.

---

(1) *Studi Filologici*, ecc. Firenze, Le Monnier 1845, pag. 104.

E pure sotto la farraggine di citazioni alla rinfusa, tanto di scrittori classici quanto di bizantini come Mosco, Bione, Callimaco, sedicente « principe dell'elegia, » Diodoro Siculo, ecc.; e nonostante la forma insopportabilmente fratesca, nel detto discorso si trova materiali di lettura incredibili a quell'età. E ne risulta chiaramente provato che Orazio negli scrittori de' primi secoli dopo il suo non godè quell'altissima fama cui pervenne più tardi. L'Autore si domanda: perchè Virgilio si ebbe mentre visse e dopo la morte una fama sempre crescente che si negò ad Orazio il quale soltanto assai tardi si elevò accanto al primo? A questa domanda in cui poteva più l'ingegno critico che un'erudizione cruda, egli fa una risposta debole. Egli trova la causa della differente fama dei due poeti primamente nel comun pregiudizio che reputa la poesia epica per se stessa maggiore della lirica; e secondariamente per ciò che l'Eneide era un soggetto grato a' Romani.

Il paragone fra due scrittori così differenti non regge. Virgilio ha un posto non comune fra gli scrittori di poemi secondari scritti in tempi di universal cultura, mentre Orazio come lirico segue modestamente le orme de' Greci, e riesce più felice nella satira. Deve al suo materialismo se gl' Italiani del Rinascimento lo collocarono sì alto. Senza nessuna

fede religiosa politica e morale, senza sentimenti profondi, su di che poteva fondar la sua lirica? Anche il *Carmen sæculare* non è che una preghiera elegante rivolta a numi già morti. Di questa mancanza di fede, di questa superficialità di sentimenti non bisogna accusar l'impero, ma la società. L'impero fu possibile, anzi necessario per quella società già disfatta molto tempo prima.

§ 2.

Anche l'*Inno a Nettuno* fu dato nello stesso anno dallo stesso giornale. Nell'avvertimento l'Autore racconta la favola di un suo amico a Roma che trovò in un codice l'inno greco e glielo mandò per farne la traduzione. Che quest'inno possa destar la meraviglia per la profusione delle note e per la padronanza dell'A. nella grammatica greca, in un'età così verde, non si può mettere certamente in dubbio, ma nello stesso tempo non si può negare che se era pratico della lingua, era inesperto della letteratura. Il prendere a modello per esercizio di scuola proprio l'inno sacro, la forma più antica della poesia greca, mostra un'immaturità proprio giovanile. C'erano tante altre forme rettoriche artifiziali e posteriori che si prestavano meglio all'imitazione.

Nel periodo primitivo della poesia ariana i sacrifizi agli Dei si accompagnavano al canto, all'inno. Gli Ariani della Grecia componevano inni prima di dividersi dalle razze cognate conquistatrici dell'India. I frammenti epici conosciuti col nome di inni omerici appartengono a un'epoca molto posteriore, e non possono darci un'idea de' veri inni sacri. Molto meno lo può la poesia alessandrina che si fece ad imitarli nelle sue poesie orfiche, fondandosi sopra vaghe tradizioni. I tempi erano tanto differenti. I poeti de' veri inni primitivi erano sacerdoti, uffici allora congiunti; e da' santuari, dagli altari scaturì la prima volta la poesia e la musica. Degl' inni greci si sarebbe perduta la memoria, se non avessimo da pochi anni gl'inni indiani, della medesima essenza, conservati da' Bramani religiosamente. In Grecia vi furono sacerdoti, ma non un clero ordinato gerarchicamente come in India, non una casta dotta con scuole in cui si studiava i testi sacri. Perciò la letteratura greca manca di sacre scritture, e noi non possiamo argomentare de' suoi inni sacri se non per comparazione degli inni del Vêda, i soli rimasti della nostra razza ariana.

Che Leopardi, tanto giovane, chiuso in Recanati, fuori di qualunque commercio letterario, non sospettasse nulla della impossibilità di ricomporre l'inno

sacro de' Greci, anzi lo ritenesse come un esercizio da scolaro, è un fatto che si spiega benissimo, e bisognerebbe essere un pedante per fargliene colpa. Ma ciò non vieta alla critica di determinare il vero valore de' suoi studi giovanili, valore, ripeto, da lui stesso riconosciuto più tardi ampiamente e più volte. Tutto il contrario fanno gl'Italiani, da Giordani in poi, non saziandosi di ripetere che Leopardi con questi studi giovanili mostrò d'essere entrato più che ogni altro nello spirito della letteratura greca.

« Per tal modo si appropriò non solamente tutto quello che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte m'è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici, io vorrei dire ch'egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassagora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò.

« Vedete l'inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla

massima parte de' letterati; onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha dimestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl'inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di eguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra' Greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani (*quali?*); fra noi non furono pur guardate in viso! [1]. »

Mi è forza ripetere che se Leopardi stesso non avesse fatto più giusta stima ed a lettere cubitali de' suoi studi giovanili, queste iperboli italiane lo avrebbero reso ridicolo. Ma perchè dunque nonostante il chiaro giudizio dell'A., si levano così a cielo i suoi primi lavori letterari? Se a Giordani potè far velo l'amicizia, negli altri, oltre l'ignoranza, può la sma-

(1) *Studi Filologici*, Proemio.

nia inemendabile della declamazione, della vanità tanto più forsennata quanto più poveri sono i fatti.

Seguono le *Annotazioni alla cronaca di Eusebio*, scritte nel 1819, dopo la pubblicazione che fecero di detta cronaca nel 1818 Mai e Zohrab [1].

Eusebio, vescovo di Cesarea, noto col soprannome di Pamfilo, visse tra la fine del terzo e il principio del quarto secolo. Tenuto per dottissimo a' suoi tempi, fra gli altri suoi scritti compose in greco una storia della chiesa in dieci libri, specie di storia universale, fino all'anno 320, continuata fino al 395 da altri. Il secondo libro lo abbiamo tradotto da S. Girolamo. Del primo non si conservavano che brani in diversi autori. Lo Scaligero tentò raccattando il maggior numero di brani, ricomporre il primo libro, ma non vi riuscì. Gli Armeni conservavano di questo libro una traduzione nella loro lingua, del V secolo. Nel 1816 il dottor Giovanni Zohrab ne portò una copia a Milano dove il Mai la tradusse in latino, raccogliendo a piè di pagina della sua traduzione latina quanti potè frammenti greci. Leopardi si pose a notare le differenze dal greco in armeno (rappresentato dal latino della traduzione), e gli errori dell'interprete armeno, o

(1) Eusebio Pamphili. *Chronicorum Canonum* libri duo. Mediolani MDCCCXVIII.

per sua ignoranza, o per i codici greci guasti; cacciandosi in una selva oscura e non segnata da orma umana per raddrizzare errori grammaticali, minuzie ortografiche, ecc. E lo stile e la lingua di Eusebio non erano niente classici. Ad ogni modo occorreva a Leopardi in sì spinoso lavoro conoscere, come ben notò il Pellegrini, tutte le forme, le proprietà, i vezzi, i capricci di una lingua così varia come la greca. Nè egli allora conosceva i trattati sul greco de' moderni filologi tedeschi. La prima grammatica greca stimata, quella di Matthiae, non fu pubblicata che nel 1823 a Torino dal prof. Peyron. Gli elementi del latino gli avea appresi dall'abate Sanchini, ma quanto al greco, cominciò ad impararlo di otto anni sulla grammatica detta di Padova, e poichè questa gli parve insufficiente, abbordò direttamente i testi greci della biblioteca paterna.

Nella correzione de' frammenti eusebiani si mostra tanto pratico della grammatica e sintassi greca dell'epoca della decadenza, quanto forse altri della propria lingua. Emendò i molti errori dello Scaligero e dello stesso Mai; il quale nella ristampa della cronaca Eusebiana, se bene lo lodi, pure molte volte accetta le emendazioni Leopardiane, passando sotto un prudente silenzio l'Autore.

Bisogna notare che nel 1818 stampò le due can-

zoni *all'Italia* e pel *Monumento di Dante*, e nel 1820 la canzone ad A. Mai. Con tali studi come quelli su Plotino, Porfirio, De viris doctrina claris di Esichio Milesio, De vita et scriptis Rhetorum quorundam, Fragmenta Patrum secundi saeculis, et veterum auctorum de illis testimonia collecta, ecc., ecc., tutta roba de' peggiori secoli, il suo gusto non dovea trovarsi in uno stato molto soddisfacente.

Il dotto svedese Akerblad da questi primi saggi filologici sperò che l'Italia potesse nuovamente aver filologi *come ebbe un tempo*, senza pensare che Leopardi faceva eccezione. Ed a proposito dell'Eusebio il Niebuhr scrisse nel suo Merobaude quell'elogio che abbiamo innanzi riportato.

Ecco, brevemente, quasi tutte le materie contenute nel volume di *Studi filologici* pubblicato da Le Monnier, 1845. Da questo volume si rileva che Leopardi sapeva in modo veramente straordinario in sì giovine età la parte grammaticale della filologia greca e latina applicata agli scrittori della decadenza; che la sua filologia non ha scopo scientifico, ma grammaticale; che fu erudito straordinariamente, ma forse ancora un poco pedante e di non squisito gusto; e che alla fine di questi studi tenebrosi, ch'egli dovette al suo paese e alla barbara educazione ricevuta, quando si destò e sorgeva alla seconda vera

sua vita, le infermità gli tolsero lo studio in modo che appena potè accennare a quel che sarebbe stato se la natura, sua acerba nemica, non l'avesse così di subito oppresso. Giordani e Pellegrini pubblicarono il meglio degli scritti giovanili di Leopardi; ma nella scelta non furono molto scrupolosi, dando luogo a lavori di cui lo stesso A. ebbe più tardi a far severo giudizio come troppo immaturi. Non si serbò dunque dagli editori misura e discernimento nello scegliere, non si rispettò la volontà reiteratamente manifestata dall'A. e per una malintesa ammirazione che si potrebbe meglio chiamar superstizione, si fece torto alla fama di chi si voleva esaltare.

Ma se gli studi giovanili non giovano al progresso della filologia, servono certamente ad introdurci nella prima vita letteraria dell'Autore. A tale scopo bastavano interamente gli *Studi filologici* pubblicati nel 1845 da P. Pellegrini e P. Giordani. Non vi era bisogno di mettersi nuovamente a frugare per trarre a luce altri scritti dello stesso infelice periodo giovanile, condannati ripetutamente dallo stesso Autore. Mi pare che sia un dovere rispettare la volontà di un defunto specialmente in cosa tanto delicata come la fama e la dignità del proprio nome. E poi, è giusto il voler soddisfare alla propria vanità tirando in ballo un uomo come Leopardi? Ma

chi crede di rendere eterno il proprio nome sforzandosi di attaccarlo àlla fama del poeta, cade in un grossolano errore. Gloria a sì poco prezzo non se ne vende a questo mondo. E parte del biasimo cade sulla stessa famiglia Leopardi la quale dovrebb' essere meno larga nel distribuire scritti a chiunque si presenta a domandarne. Se erano necessarie le lettere scritte dalla propria famiglia a Leopardi, se alla di lui biografia aggiunge schiarimenti l'appendice all'epistolario pubblicato da Viani, qual necessità che il Cugnoni pubblicasse a Halle, 1878, un altro grosso volume intitolato pomposamente: *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi*, massa d'indigesti studi scolareschi?

Se queste parole sembrassero troppo severe, ricorderò che A. Reumont, uno de' Tedeschi più dotti nella storia italiana, ha condannato energicamente questa pubblicazione di sedicenti opere inedite [1]. Nè il Cugnoni è stato contento di pubblicare siffatti scritti giovanili, ma volendo ancora a tal proposito dar un saggio del proprio gusto, scrive: « Se questi scritti del Leopardi, che ora per la prima volta sono messi a stampa, non valgono a far più grande e distesa la fama dell'Autore delle *operette*

---

(1) *Göttingische gelehrte Anzeigen.* November 1878.

morali, dell'annotatore della *Cronaca di Eusebio*, del cantore del *Fior di ginestra* (*quali paragoni!*); bene riusciranno a mostrarci fin dalle prime mosse il corso, l'indirizzo, ed il progresso degli studi suoi (*fino a un certo punto, soddisfacendo a questo bisogno gli* Studi Filologici); e per ciò stesso torneranno d'ammaestramento a' giovani (*qui sta l'errore*), che messisi per la via delle lettere, anelano a raggiungere la eccellenza della più difficile e gloriosa fra le arti, quella dello scrivere. Ammaestramento tanto più ad essi proficuo ed opportuno, quanto più, per la fallacia de' nuovi metodi insegnativi, per la scarsezza di savi e sicuri maestri e pel triste esempio di barbari e pazzi scrittori, è oggimai venuto loro meno ogni guida e conforto all'ardua impresa [1]. »

Così dunque impariamo che questi indigesti per quanto dottissimi scritti giovanili ammaestrano i giovani nell'arte dello scrivere in cui lo stesso Leopardi era, allora, proprio digiuno. Il prof. Cugnoni soggiunge nella stessa pagina: «.... Coteste scritture ci rivelano l'infaticabile e ben regolata attività, onde Giacomo sin da fanciullo esercitò il precoce ingegno, e ci dan conto de' mezzi, che egli pose in

(1) *Opere inedite* di G. Leopardi, ecc. Halle, 1878, I, pag. 2.

opera per conseguire, non ancora ventenne, la perfezione dell'eloquenza. »

L'eccellenza dello scrivere fu acquistata da Leopardi molto più tardi quando potè levarsi dal collo la soma de' pessimi studi fatti fino a' vent'anni. Con ragione a questo proposito nota sorridendo il signor di Reumont: « Io vorrei ingannarmi, ma temo che queste parole facciano a prima giunta manifesto che l'editore sia caduto in errore menando tanto rumore di questi lavori giovanili (1).

Continuando, il Cugnonî tocca nella prefazione del *Volgarizzamento de' Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso*, pubblicati da A. Mai, scritto nel 1817, quando l'A. era ancora debole nell'italiano. Lo stesso Giordani non stimava molto questa traduzione, « pensandola fatta prima che Leopardi avesse letto gl'Italiani, quando era nel francesismo completo del *Saggio sopra gli errori popolari*. Avrà inteso benissimo il greco, ma tradotto alla francese, come sono le sue prime scritture di quegli anni (2). » E pure il

(1) Ich wünsche mich zu täuschen, aber ich fürchte diese Worte machen es sogleich Klar, dasz der Herausgeber in Irrthum befangen war, als er diese gugendarbeiten so ausgiebig bekannt machte. Götting. gelehrte Anzeigen. Nov. 1878.

(2) *Epist.* di P. Giordani, v. VII, p. 133. I grammatici cercano di sbandir dall'italiano le parole francesi. Due lingue romane tanto simili non possono aver altra differenza che nello stile; e nel Leopardi di quell'età lo stile era veramente francese. Quanto a' così detti francesismi, o gallicismi, come più impropriamente si chiamano, i migliori classici, a cominciar da Dante, ne sono pieni e ripieni.

professore Cugnoni non sa capacitarsi come Leopardi a 19 anni non sapesse d'italiano, e risponde: « Donde il Giordani traesse che Leopardi nel 1817 non avesse letto gl'Italiani, non saprei indovinare. Quando invece al Giordani era ben noto che la conversione letteraria rimontava al 1813. » E qui cita una lettera di Leopardi male intesa (1,26). « Per la qual cosa in quattro anni, quanti ne corsero dal 1813 al 1817, questi aveva avuto bastevol agio a leggere gl' Italiani (1). »

C'è da stupire veramente di questi giudizi. Ecco alcuni brani di questa traduzione che si legge a pagina 491 delle sedicenti *Opere inedite*:

« Aggrumolatasi intorno la schiuma de' ribaldi, cui pascea, come fiere, contro la patria. Che se, sommettendosi alle leggi, m'avesse ubbidito, avrebbene avuto buona materia di scolpamento, e dato non piccola dimostranza del non aver macchinato contra i cittadini (pag. 491). »

« .... Il Tirreno, ghignando, disse: Quanto è bello preveder l'avvenire. Voi, l' ignorando, appenate in guerra eterna, presumendo nabissar Vejo, la quale se alcun vi rivelasse allora fatatamente dover cadere, quando il lago Albano, secche sue perenni scaturi-

(1) *Op. ined.* Halle, 1878, p. 16, v. I.

gini, più non mescasi al mare; rifinireste d'arrabbattarvi e tribolarci. La domane il Romano aperto suo pensamento a' tribuni, venne allo stesso luogo disarmato, che 'l Tirreno non pigliasse pelo, e salutato colui per sollucherarlo come soleva, prima gli disse della dubbietà del romano esercito, e cose simili; poscia pregollo gli dichiarasse certi augurj e prodigj testeso avvenuti a' tribuni. L'indovino appanna, fa allontanare i compagni, e solo segue il centurione, che tiratol a forza di tantaferate lungi dal muro, l'aggavigna colle braccia a mezzo 'l corpo, e levatolo di peso sel porta al campo... (pag. 494-95). »

« .... Ricusando il senato romano la pace, gli altri legati partian taciturni dalla curia. Il più degno però (*de' legati*), ristato sulla suglia, sguaraguatando tra tutti que' di dentro: Bella, disse, e magnanima sentenza profferiste, o Romani, voi che per virtù credete meritar la signoria de' confinanti, rifiutando d'aver suddita non piccola nè ingloriosa città, che vi si dà in mano, e volendo fondamentalmente spiantarla. Ma la ultrice divina giustizia con pari tentennata v'arriverà .... (pag. 495). »

Dove trovar più goffa forma? Non avrebbe fatto assai meglio il professore Cugnoni di non publicarle, o se pur si voleva cavar questa voglia di non entrar nella critica, di non proporre cose

simili come modello a' giovani « per conseguir la perfezione dell'eloquenza, tanto più che per la fallacia de' nuovi metodi insegnativi, per la scarsezza di savi e sicuri maestri e pel tristo esempio di barbari e pazzi scrittori, è oggimai venuto loro meno ogni guida e conforto all'ardua impresa? »

La cosa più originale si è che il signor Cugnoni porta una tale opinione del volgarizzamento dei frammenti di Dionigi contro ciò che ne sentiva lo stesso Autore. Il quale nel 1817, quando si trovava in quello stato poco invidiabile che abbiamo veduto, scriveva di detto volgarizzamento allo Stella: « Se mi è lecito parlarle della mia traduzione, le dirò che la ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla naturalmente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscir dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito [1]. »

Or bene lo stesso Leopardi, progredendo rapidamente, un anno dopo, 1818, cambiò totalmente opinione su questa deforme traduzione, e ne scrisse al Sonzogno: « Io non trovo altro che faccia al caso (*per l'edizione della Collana degli antichi storici greci*

(1) *Epistolario* di G. Leopardi, I, 9.

volgarizzati), eccetto una mia traduzione de' nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso scoperti dal Mai, scritta però con tale affettazione, che ambedue ci faremmo *ridicoli* divulgandola; tanto che quantunque da principio avessi in animo di pubblicarla, consideratala meglio, la misi da parte, e fo conto d'averla scritta per mero esercizio, nè m'indurrei per cosa del mondo a mostrarla a chicchessia (1). » Come mai dunque pubblicar degli scritti che al loro Autore stesso sembravano *ridicoli?*

E pure il Cugnoni non solo stampa questa classica traduzione, ma dichiara di ciò fare « ad ammaestramento de' giovani, perchè nel triste abbandono de' buoni studî, in cui sventuratamente versa oggi l'Italia, veggano essi quale sia l'unica e diritta via da battere per conseguire la facoltà del bello scrivere, la quale non è e non può esser altro che l'effetto del molto e considerato leggere le opere de' grandi maestri di stile e di lingua, e del lungo e faticoso esercizio di imitarle. Or che così, e non altrimenti adoperasse il Leopardi per riuscire grande e perfetto scrittore, meglio che da cento luoghi delle sue lettere, ove palesemente ciò afferma, intendesi da questo scritto, il quale farà arrossire più d'uno

(1) *Epistolario*, I, 96. V. pure *Epistolario*, I, 75, 101.

di quelli odierni maestruncoli (fiore di prosuntuosa ignoranza), che ai malarrivati loro discepoli vanno spacciando: con lo studio e con la imitazione dei classici guastarsi i giovanili ingegni.... Valga il presente Volgarizzamento Dionisiano, donde luminosamente apparisce, come il Leopardi, se volle divenire scrittore inarrivabile, dovette ricercare studiosamente i volumi de' nostri sommi maestri, e sforzarsi in sulle prime mosse a ritrarne, con minuta e scrupolosa diligenza, lo stile e la lingua [1]. »

È inutile qualunque comento. Il signor Cugnoni costuma di parlar molto chiaro, e non dice mai le cose a mezzo. Per avvalorare la propria opinione reca un'autorità niente invidiabile, l'autorità di A. Ranieri dal cui modo di scrivere voglia il buon Iddio preservare qualunque mortale.

Che poi Dionigi d'Alicarnasso sia « grande maestro di stile e di lingua, » è cosa a tutti ben nota. Basti dire che studiò la retorica in Asia e venne a Roma a professarne il mestiere. Nelle ore libere dalle lezioni, studiò gli antichi scrittori latini per scriverne la storia: quindi la sua *Archeologia romana*, di cui Mai scoperse i frammenti. Tratta la storia da retore. Studia l'elocuzione e trascura la critica storica. La preoc-

(1) *Opere inedite*. Pref. p. 16-17.

cupazione della forma è tale in lui, che mette in bocca di uomini antichi e barbari discorsi squisiti, come fa il suo contemporaneo Livio. « I grandi maestri di stile » riescono tali senza volerlo, e non sono retori.

Ma ammesso pure che Dionigi fosse stato « grande e perfetto scrittore, » non è questa una ragione per imitarlo. L'imitazione delle forme è stata ed è la più gran piaga di questa letteratura. Le letterature classiche non si devono studiare con lo scopo ridicolo ed ozioso d'imitarne le forme, ciò che ha isterilito la letteratura italiana, ma bensì d'intendere il passato. Ma già l'imitazione costante da Petrarca fin oggi non è elezione, ma necessità. Quando un popolo per la sua lunga età sente mancarsi la potenza di fare, si diverte a copiare, o se meglio vi piace, ad imitare. È una necessità storica piuttosto che effetto di falsa scuola che si possa correggere. Desta gran pena e timore di se un popolo che non sa piegarsi allo scrivere moderno, non buttar via le grucce classiche, se non qualche volta per immaturità di tempi, come nel 300, o per ignoranza assoluta, com'oggi. Ma appena l'Italiano ha qualche tintura di studi, se non è più che sano e vigoroso, lo vedrete subito trascinarsi affannosamente dietro le orme degli antichi. Perchè gli altri popoli vivi a cui non si può dir che manchi la notizia delle let-

terature classiche, scrivono in modo tutto lor proprio e moderno? Ben si trova delle eccezioni fra que' popoli, come ad esempio Pope, cattolico, infermo, deforme e da preti cattolici sul bel principio romanizzato; ma son sempre rare eccezioni.

Io mi accosto all'opinione del signor Reumont che « questi scritti giovanili di Leopardi fanno testimonianza onorevole della sua perspicacia straordinaria e dell'ingegno incomparabile, ma dubito assai che siffatto metodo oggi si trovi buono e da raccomandare all'imitazione. Sono essi per il pubblico culto di tale importanza, da giustificare la loro pubblicazione per lungo e per largo dopo che la filologia, nel mezzo secolo e più passato dal tempo che furono scritti, ha fatto tanti progressi? Che i filologi di professione ne giudichino [1]. »

Le stesse verità si sforzò di far comprendere De Sinner quando gridava con quanto n'aveva che Leopardi non voleva passare alla posterità come filologo ma come scrittore. Non l'avesse mai detto. Ecco da

---

(1) « Die Arbeiten sind ehrenvolle und charakteristische Zeugnisse eines ungewöhnlichen Scharfsinns und unvergleilichen Geistes, aber ich zweifle sehr, dass man heute die Methode gutheissen und zur Nachahmung empfehlen wird. Sind diese Arbeiten aber für das gelehrte Publikum von einer Bedeutung, welche deren Publication im Ganzen und Groszen rechtfertigt, nachdem die Philologie in dem seit ihrer Abfassung verflossenen halben Iahrhundert und drüber so grosze Fortschritte gemacht hat? Philologen von Fach mögen darüber urtheilen. » Göttingische gelehrte Anzeigen. November 1878.

ogni parte d'Italia elevarsi una tempesta di grida contro i calunniatori, gl' invidiosi stranieri. Il Viani principalmente, com'è costume de' grammatici, si squarciò più di tutti la gola contro De Sinner che da vero figlio di quella Svizzera la quale avea sempre oppressa, insanguinata, saccheggiata l'Italia (la quale non so perchè si è lasciata sempre opprimere, insanguinare, saccheggiare dalla piccola e non classica Svizzera), trovava dolce succhiarsi il sangue di Leopardi, usurpandone i tesori filologici. Or chi non sa che il De Sinner veduto come a Parigi non potesse trarre alcun frutto da' manoscritti confidatigli, pregò in ginocchio Leopardi di riprenderseli; e questi giudicandoli per quel che valevano, come non fanno i suoi dotti biografi, lo ripregò di ritenerli e farne ciò che gli paresse e piacesse? Ecco qual premio danno i generosi a quel De Sinner che tanto si adoperò all'estero per far conoscere Leopardi, che quasi dettò la bella biografia di Sainte-Beuve, che tanto fu caro al nostro Poeta da cui ebbe le ultime lettere più affettuose da Napoli.

Il Professore Cugnoni non appartiene alla razza velenosa de' grammatici, anzi è la pasta più dolce e patriarcale del mondo; il che si vede anche dal modo onde ha composto questo volume che dovrebbe, secondo il titolo, comprendere le così dette

Opere inedite o giovanili di Leopardi, e invece gli è come una sporta in cui ci entra di tutto, e non manca che la nota soltanto degl'ingredienti. A questo grosso volume in fatti, che sia detto in parentesi, formicola d'errori tipografici, manca fra le altre sue singolarità anche l'indice, apparso poi nel II volume, dopo un par d'anni.

Dopo la prefazione, invece di entrare negli scritti giovanili di Leopardi, il Prof. Cugnoni con un'innocenza sua propria si ferma a discorrere di certe *prose inedite del commendatore Annibal Caro da lui pubblicate ed annotate*, come se si trattasse di qualche libro del Veda; e d'un certo Monsignor Francesco Liverani, il quale Monsignore in una sua lettera indirizzata al commendator (*si vede che ci troviamo in piena Italia*) Francesco Zambrini, e stampata nel celebre periodico bolognese il *Propugnatore*, anno VII, dispensa 3, maggio-giugno 1874, p. 424, ecc., osa dire che un sonetto del Caro sia nè più nè meno che « una puerilità, un'indegnità, una mostruosità. » Il buon Cugnoni non nega d'aver pubblicato un sonettaccio; ma sentite come se ne scusa: « Oh! che, Monsignore, la pubblicazione di scritti inediti vuol esser sempre ed unicamente indirizzata ad accrescere il credito degli autori? Ho forse io mai detto o scritto che con la pubblicazione di quel sonetto aggiungevo

una novella fronda al poetico alloro del Caro? E non ammettete voi, o Monsignore, il gusto pure de' pettegolezzi.... anche in uomini insigni, come la devozione di certi fedeli si sveglia con la mostra de'minuzzoli delle ossa e degli sbrendoli delle vesti de'santi (p. 33-34)? »

Dimodochè, applicando questa teoria del « gusto de' pettegolezzi » a Leopardi, ha sciorinato alla luce del giorno tutto ciò che a un ragazzo venne in testa di scrivere più di un mezzo secolo fa. E impariamo anche quest'altra novità, che la fronte di quel povero messere Annibal Caro è ricinta di poetico alloro. Ma d'altra parte siamo giusti, si può chiamar questa un'opinione nuova? Da quanti secoli messere Annibale non è egli tenuto per una delle stelle più fulgide dell'italico Parnasso?

Oltre Monsignor Liverani e i due sullodati commendatori ci veggo ancora di altre cose eterogenee nella sporta del signor Prof. Cugnoni, come una miriade di lettere del celebre canonico Giuseppantonio Vogel, nato in Altkire, nell'Alsazia, addì 25 aprile 1756, il quale disposatosi a Cristo, ascese nel 1789 alla dignità di parroco nel villaggio di Eber-Morchewiller. « Costretto dalla rivoluzione francese ad abbandonar l'alma terra natia, rifugiossi nella Svizzera, donde poi tramutatosi in Italia, pose

stanza in Fermo. Nel 1809 fu fatto canonico della chiesa cattedrale di Recanati, e nel 1814 di quella di Loreto, nella quale città cessò di vivere nell'agosto 1817. Fu singolarmente amato dal conte Monaldo, e da Giacomo avuto in conto di maestro (*ora capisco!*), come dimostrano alcuni accenni che qua e là s'incontrano ne'manoscritti di costui, per es. questi due « Notizie di Vogel » (Esich. Miles. p. 71), « s'interroghi Vogel » (Ib. p. 75) (1).

Ma io ho detto male innanzi che le lettere del signor Canonico non hanno uno scopo, anzi ne hanno due, 1° di mostrare a quali fonti si dissetasse il giovane Leopardi, 2° e che specie d'acqua chiara scaturisse da quelle fonti. Il Vogel, come ordinariamente si vede ne' profughi e poveri, era un cieco settario. Per lui Antonio Genovesi è una bestia (*Opere inedite*, p. 60); l'economia è una scienza diabolica (p. 61); inutile, anzi esiziale, lo studio del Dritto. « Che importa quali sieno i principii del gius, i dritti de'sovrani e de'popoli? Queste speculazioni sono inutili e pericolose. Dacchè gli studî di dritto sono stati introdotti nelle scuole, ognuno si costituisce giudice sovrano della legislazione.... Per i nostri maggiori lo spirito delle leggi era un

(1) *Opere inedite*, ecc. v. I, p. 46, 1878.

santuario inaccessibile (p. 61).... I principii di Pufendorfio sono sofismi. Egli, come protestante, ha cercato d'introdurre nel dritto i loro dommi particolari sulla chiesa, la tolleranza, l'usura, il celibato [1]. Basta la dottrina del Decalogo. Suarez e Molino si lasciano indietro per migliaia di miglia i moderni sapienti scrittori di dritto (p. 62). »

I giudizi del « dottissimo e religiosissimo (come lo chiamava Monaldo) sacerdote Giuseppantonio Vogel nativo di Altkire in Alsazia », non sono meno singolari nella letteratura italiana. Basti qualche piccolo saggio. « L'Alfieri è il Davanzati del nostro secolo; e Davanzati sopravviverà a'Giovii e a' Guicciardini (p. 67). » Il paragonare un uomo come Alfieri a Davanzati, e un uomo come Guicciardini posporlo a Davanzati e Giovio è una prova evidentissima della sua scienza nella letteratura italiana. Ma se non nella letteratura italiana, Vogel possedeva in altre materie una cultura varia ed estesa per que'tempi, e tanto più pericolosa in un paese di provincia come Recanati e coperto delle più perfette tenebre. Il Prof. Cugnoni ha dimenticato di notare che il Vogel nel tempo che visse a Fermo, studiò con amore in quell'archivio municipale e ve-

(1) Questa frase è inintelligibile, colpa forse gl'infiniti errori che oscurano questo libro.

scovile, e fece una ricca raccolta di documenti storici che han servito di fondamento alle « Cronache della città di Fermo » edite nel 1870.

Vogel si rese padrone della casa Leopardi, esercitando non mediocre influenza sull'animo semplice di Monaldo e su quello fanatico di sua moglie. Io credo fermamente che nell'Alsaziano bisogna ricercare la causa principale delle opinioni retrograde caninamente rabbiose del povero Monaldo. In Italia non nasce tanta e sincera rabbia chiericale, nè i preti italiani sono buoni ad ispirarla. Nel 1809, proprio quando Giacomo cominciava a fare quegli studi micidiali, Vogel era canonico nella cattedrale di Recanati. Nel 1814 fu trasferito a poca distanza, in Loreto, dove morì nel 1817. Paragonate queste date col primo periodo oscurantista di Leopardi; paragonate le eccessive massime di questo prete tedesco con le massime non meno rigide di Monaldo, tanto contrarie alla soave bontà del suo cuore signorile ed italiano; rammentate la sua pieghevolezza a lasciarsi dominare; e non parrà strano il credere che una gran parte delle sventure di casa Leopardi si devono a questo parroco emigrato (1).

(1) Monaldo nel suo libro *La S. Casa di Loreto*, Lugano 1841, p. 271, scrisse: « Il dottissimo e religiosissimo sacerdote Vogel dovè fuggirne dalla sua patria per la rivoluzione francese, e dopo diverse vicende si rifuggiò in Recanati. Quivi

Segue una lunga lettera molto importante scritta da Leopardi nel 1817 a Giordani su' frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblicati e tradotti in latino da A. Mai. E poichè questo nome ricorre sovente negli scritti di Leopardi il quale gli dedicò anche una delle sue prime canzoni per una scoperta che non aveva ancor letto, non sarà fuor di proposito farne qualche menzione.

La fortuna che pare non dovesse poter nulla sugli scrittori, fu amica parzialissima di Angelo Mai, se pur non si voglia dire che nessuno al mondo seppe, come lui, disporre con arte squisita l'opinione pubblica in suo favore. Nacque nel 1782 a Schilpario nel Bergamasco. Educato nel seminario di Bergamo, nel 1787 entrò nell'ordine de' gesuiti e professò umanità nel loro collegio a Napoli. Nel tempo dell'occupazione francese dispersi i gesuiti, si ridusse presso il vescovo Lambruschini ad Orvieto. Poi ottenne un impiego di scrivano per le lingue orientali nella biblioteca ambrosiana di Milano. Quivi si dette ad esaminare quelle pergamene dette *palinsesti* che i copisti del medio evo avevano più o meno cancellati per trascrivere, fra le linee, trattati ecclesia-

---

gli fu dato un canonicato, ma quasi di solo onore, senza rendite, e fu con poca lode de' recanatesi che un tant'uomo dovesse abbandonar la nostra città, per non vivere di elemosina, accettando un canonicato a Loreto. »

stici. Indi le sue principali scoperte: *M. T. Ciceronis trium orationum, pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco, cum antiquo scholiaste*; *M. T. Ciceronis trium orationum in Clodium et Curionem, etc.; M. Cornelii Frontonis Opera inedita, cum Epistolis, item ineditis, Antonii Pii, Marci Aurelii, Lucii Veri et Appiani; Quinti Aurelii Simmachi, VIII orationum ineditarum partes, ecc.; Marci Accii Plauti fragmenta inedita, ecc.; Isaei oratio de haereditate Cleonymi; Themistii philosophi Oratio hactenus inedita; Dyonisii Halicarnassei Antiquitatum Romanorum pars hactenus desiderata, nempe libri postremi novem* (Leopardi, Visconti e Struve notarono subito che questo preteso compendio non era altro che una raccolta senza nesso di frammenti della grande opera); *Philonis Judaei De Virtute eiusque partibus.* (Più tardi si è scoperto anche qui una magagna, cioè che l'opera *De Virtute*, a torto attribuita a Filone, non era altrimente inedita, ma pubblicata, e appartenente a Giorgio Gemisto o Pletone, uno degli ultimi scrittori bizantini); *Porphirii philosophi ad Marcellam* (conjugem); *Sibyllae Libri XIV; Itinerarium Alexandri, ad Costantium Augustum; Julii Valerii, De rebus gestis Alexandri Macedonis Libri tres; Philonis Judaei, De Cophini festo et de colendis parentibus; M. T. Ciceronis VI orationum partium ineditarum editio altera, ecc.; Virgilii Maronis Interpetres*

veteres; Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum (secondo il manoscritto armeno del Dottor Zohrab); *Dydimi Alexandri Marmorum et lignorum quorumvis Mensurae; Iliadis Fragmenta antiquissima, item scholia vetera ad Odisseam*, ecc., ecc. Nel 1819 Mai fu nominato bibliotecario della Vaticana dove continuò le sue ricerche e scoperte, fra le quali una che menò tanto maggior rumore quanto meno lo meritava, i sei libri *M. Tullii Ciceronis De Republica*, tradotti subito in tutte le lingue. I grandi corpi scientifici dell'Europa si contesero l'onore d'annoverare come loro socio questo bibliotecario a cui Leopardi, minore di 16 anni e senza libri, faceva delle preziose correzioni. L'Inghilterra decretò una medaglia d'oro all'ex gesuita, con l'epigrafe: *Angelo Maio, palimpsestorum inventori atque restauratori.* Nel 1822 fu nominato canonico del Vaticano; nel 1833 segretario della Congregazione di Propaganda, e nel 1838 cardinale. Morì nelle delizie di Castelgandolfo nel settembre 1854, mentre Giacomo Leopardi era morto tanto poveramente. Meno male che non fu soltanto la mia gloriosa Italia prodiga di onore al gesuita Mai per le scoperte di cui tanto seppe esagerar l'importanza. La sola Germania, e particolarmente Niebuhr, lo giudicò per quel che valeva.

Tornando all'Alicarnasseo, Giordani ed altri cre-

devano che que' frammenti fossero un sunto della *Archeologia romana* di quell'Autore, la quale si componeva di venti libri donde conservasi oggi un poco più che la metà e de' sunti in Plutarco (vita di Camillo) e ne' tre primi libri di Appiano. Leopardi fu il solo in Italia che giudicò que' frammenti quali erano, cioè brani de' libri perduti di quella storia. Inoltre, per un giovane di 19 anni, dette stupende lezioni di grammatica e di lingua greca a Mai che avea tradotto in latino i frammenti scoperti. E Mai da quel buon gesuita ch'egli era, accettò la più parte delle correzioni di Leopardi nella ristampa senza degnar di citarlo o a mala pena di sbieco.

Ma se il lavoro grammaticale di Leopardi su quei frammenti sveglia ne' lettori non mediocre ammirazione per il giovane autore, invano si cercherebbe in lui un pensiere al disopra della grammatica. Quale sia il valore del retore della Caria come storico; qual uso egli facesse degli antichi annalisti per cui la sua opera riesce tanto interessante per la critica storica; quale sia la sua importanza come critico letterario, e fino a quel punto l'*Ars rhetorica*, ricomposizione, come l'abbiamo ora, probabilmente del III secolo av. Cristo, appartenga all'Alicarnasseo; di queste ed altri simili quistioni non ha Leopardi neppure un sentore, tutto chiuso com'è nella cerchia grammaticale.

§ 3.

Tralasciando altri scritti giovanili di Leopardi meno importanti e contenuti nel I volume pubblicato dal Prof. Cugnoni, fermiamoci alquanto intorno al *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* per formarci un concetto più giusto degli studî e del gusto del giovane filologo. Avendo tradotto i frammenti, gli dedica al loro scopritore Angelo Mai. Da questa dedica si rileva la qualità de' suoi giudizi.

« . . . . Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoja quella del secondo fra gli oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno de' piu grandi uomini che i secoli abbiano ammirato. Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria.... Ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare che l'Italia conosca il prezzo del dono che ha ricevuto da voi [1]. »

Ma prima già della scoperta del Mai, Leopardi avea scritto un commentario latino della vita e delle opere

(1) Opere inedite, vol. I, p. 324.

di M. Cornelio Frontone [1]. Non avea dunque avuto bisogno del Mai per formarsi un' altissima idea della virtù, del sapere, e dell'eloquenza di quell' oratore. Ne avea parlato spesso con trasporto ne' suoi discorsi familiari, dolendosi che un uomo sì grande fosse conosciuto sì poco. Ammirava quasi perdutamente la sua eloquenza che ancora non conosceva. Supponeva essere state quelle opere eccellenti e non inferiori ad altre che a quelle di M. Tullio. Nel dicembre 1815 vide annunziato ne' fogli la sorprendente scoperta di molti suoi scritti ritrovati in un palimpsesto Ambrosiano e dati in luce dall' incomparabile Dott. Angelo Mai. « I letterati sanno quale sia l'emozione che si prova in que' momenti. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioia. Invidiava la sorte de' Milanesi che potevano all' istante soddisfare al loro desiderio [2]. »

E a p. 330 continua di bene in meglio: « La scoperta di Frontone formerà un' epoca nella storia della letteratura. Non la formerebbe quella di Tacito se fosse avvenuta a' nostri tempi? Quell'oratore occupa il grado che Tacito tiene fra gli storici, seppure il suo posto non è anche più elevato. Giunsero

(1) Nel libro *Commentarii De vita et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, aut primo declinante floruerunt.*
(2) Opere inedite, vol. I, pag. 329.

finalmente i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra con l'avidità di un affamato; li scorsi, li lessi rapidamente, e trovai non vane le speranze concepite. Concepii tosto il pensiero di recare nella nostra lingua quelle preziose opere.... »

Poi passa a dar delle notizie sul retore, africano probabilmente, su' suoi studî, sulla sua vita, sugli onori del Consolato regnando il suo discepolo Antonino Pio, e sulla sua onestà che veramente non fu comune. Dopo aver dato le poche notizie che ci restano di questo « immortale oratore, » torna a far altri elogi sul suo valore letterario. « Non ha alcuna difficoltà di porre Frontone a fianco di Sallustio » come storico; e come oratore « si rapporta al giudizio che ne han dato gli antichi, i quali hanno assegnato a Frontone un posto tra i più grandi oratori allato a M. Tullio [1]. »

Primamente, ciò che Mai chiama col magnifico nome di *opere* di Frontone, non è che una raccolta di lettere, eccetto un brano di rettorica introduzione a una storia originalissima ch'egli intendeva di scrivere, come appresso vedremo. L'entusiasmo di A. Mai per Frontone non proverebbe altro che un pessimo gusto; e veramente i gesuiti non sono stati

(1) Opere inedite, vol. I, p. 3 7.

mai famosi pel gusto, a cominciare dal Bartoli nonostante la sua ampia conoscenza della lingua, fino al P. Bresciani il cui scrivere ricercato e cascante tocca l'estremo ridicolo. Ma io non credo che l'ammirazione superlativa di Mai pel suo scrittore sia soltanto effetto di cattivo gusto. Più importanza egli dava alla propria scoperta, e maggior celebrità ne tornava a se stesso. Ecco perchè a molte di quelle lettere egli si sforza di dar l'apparenza di orazioni e di trattati.

Ma anche come semplice corrispondenza epistolare, quella di Frontone ricordandoci la corrispondenza di Plinio il giovane con Traiano, dava a sperare che dovesse avere un significato storico ugualmente importante. Altre circostanze accrescevano l'aspettazione generale; chè Frontone fu in concetto di scrittore classico nella decadenza della letteratura romana, come fu per Leopardi, ed in relazioni intime con Antonino il Pio sul cui carattere si supponeva che avesse esercitato non poca influenza. Tante speranze rimasero deluse, a giudizio di un uomo competente come Niebuhr [1].

Storicamente, le lettere di Frontone non hanno

(1) Dass Ervartungen getäuscht sind, bekennt wer sie so erzählt. *Kleine Schriften*, Bonn, 1843, p. 56.

alcuna importanza, versando sopra fatti di piccolissimo momento. Letterariamente, nessuno potrà mai capacitarsi come mai quest'uomo potè esser reputato classico da' contemporanei. Nè il loro cattivo gusto basta a spiegar tutto. Perciocchè dell'epoca di Antonino ci restano tre scrittori conosciuti, Apuleius, Gellius, Minucius Felix, tutti e tre, particolarmente il primo, superiori a Frontone. Che se ciò nonostante costui godè più fama degli altri, a tanta distanza difficilmente se ne potrebbe scoprir la causa, se non fossero i sommi onori del Consolato a lui conferiti, e forse più l'essere stato maestro ed amico di Antonino. Ma se la fortuna aiutata dalla miseria dei tempi può sulla fama degli scrittori fino a un certo punto; se Frontone a causa di A. Mai che lo innalzò alle stelle, tornò a riempiere del suo nome i primi anni di questo secolo, la sua fama non poteva splendere lungamente. Egli nacque povero come i suoi tempi, come quella letteratura rimasta eternamente muta. Da Svetonio fino a Mario Massimo, durante tutto un secolo, di nessuna opera storica scritta in latino nè di nessuna poesia si serba memoria.

Come mai questo silenzio della letteratura a' tempi di Antonino il Pio? I precedenti imperatori pazzamente tiranni scavarono così profonde piaghe nella

società umana, che essa s'irrigidì come per morte e divenne muta. La tirannia aduggia le lettere anche quando, come seguì a' tempi di Domiziano, par che le protegga perchè lusinghiere e servili. Indi avvenne che a' tempi di Adriano, ma per colpa degl'imperatori precedenti, la letteratura romana improvvisamente si estinse. Caso notevole, che quando la letteratura si estingue in Roma, risorge in Grecia; e quando in Grecia decade, risorge in Roma, come avviene a volta a volta nelle viventi nazioni europee. Per ciò vediamo sotto Traiano risorgere la letteratura greca co' suoi scrittori principali Dione Cassio e Plutarco, e a' tempi di Adriano preponderare interamente sulla romana sempre più muta.

In generale la letteratura greca ebbe assai più lunga vita della romana perchè le città greche si conservarono a se stesse più che Roma, diffusa e perduta nel mondo conquistato. Il governo romano non era, secondo la frase di Niebuhr, l'anima d'un corpo gagliardo, ma la forza motrice d'una immensa macchina. Nè dall'estero rifluiva alcuna luce in Roma che non avea con gli altri popoli se non le superbe relazioni di conquista. Il Greco poteva almeno vivere compiutamente nel suo passato, perchè la Grecia, se bene saccheggiata nelle sue opere d'arte mobili, pure conservava i suoi grandi monumenti na-

zionali che facevano fede di quel passato; mentre in Roma dopo il terribile incendio di Nerone ogni vestigio dell'antica città e degli antichi monumenti andò perduto. Inoltre, i Greci scrivevano la lingua nativa, mentre da Traiano in poi la più parte dei letterati romani appartenevano alle provincie e imparavano il latino come una lingua straniera. Ciò confessa di se stesso Apuleio, e ciò va detto eziandio di Frontone. Sparito ogni interesse politico e nazionale, soltanto qualche disfatta o qualche vittoria delle legioni non più romane veniva di tempo in tempo a interrompere i tristi silenzi della città universale. Solo il Dritto nella comune decadenza continuava a fiorire.

Nella letteratura intanto avveniva una strana rivoluzione di gusto. Mentre la retorica più bestialmente imperversava, gli scrittori che n'erano vittima correvano bramosamente dietro agli esempi più vetusti di scrivere. Frontone riconferma un fatto già noto, che a' suoi tempi i più antichi scrittori semplici e rozzi erano preferiti a quelli del secolo d'Augusto. Nei tempi antecedenti e meno miseri letterariamente, non era chi più leggesse i libri antichi, ma solamente quelli dell'epoca detta aurea, ed i proprî contemporanei. Quintiliano lo dice chiaramente: lo stesso si rileva da Tacito e da Plinio il giovane:

lo stesso gusto e la stessa preferenza per gli scrittori del secolo aureo continuava negli uomini più notevoli fin regnante Traiano. Or il ritorno di Frontone e degli altri retori agli scrittori più antichi, il loro disprezzo per l'epoca di Augusto, era tutt'altro che un segno di progresso. Si tornava a quegli antichi per imbellettarsi delle loro maniere viete e rancide, per lasciarsi ammirare con que' cenci creduti venerabili, per far impressione, non avendo niente di proprio, con quella tintura strana ed antiquata e con quella stentatissima scimiottata vetusta semplicità.

Fatica interamente inutile. Chi non ha la semplicità nel proprio carattere e ne' suoi tempi, invano cercherà di ottenerla imitando gli antichi. Niente di più ridicolo che vedere un retore, non contento di tutti i suoi ordinari infiniti artifizî, pretendere ancora all'impossibile artifizio dell'antica semplicità. I retori possono essere eleganti, ornati a modo loro, splendidi, copiosi, come dicono, morbidi, teneri, tenerissimi fino al deliquio, o fieri, accigliati ferocemente e con voce che vorrebbe esser di tuono e non somiglia che al *bau* de' bambini, come i magnanimi furori di P. Viani contro quel nefando De Sinner; tutto, tutto possono avere i retori, meno sempre la semplicità. Sarebbe lo stesso come se una cortigiana pretendesse alla castità.

Non par vero che mentre tutto si tramuta in cotesto basso mondo, gli abitanti di questa patria sono invece d'una immobilità da disgradarne l'Egitto e la China. Nella decadenza della letteratura romana abbiamo visto Frontone e seguaci ammiccare agli antichissimi scrittori e vestirsi buono o malgrado alla foggia di quelli che niente aveano di comune con le loro signorie declamatorie. Al principio di questo secolo apparisce in Italia uno sciame di valentuomini che si prefigge uno scopo somigliantissimo ugualmente impossibile, l'imitazione della semplicità de' trecentisti: un'altra razza di scrittori alla rococò come a' tempi di Frontone. S'intende benissimo che riescono la più ridicola caricatura della semplicità. E quanta buona gente si lasciò cogliere nella rete, e fra gli altri quel magnanimo cuore e testa debole di P. Giordani. Anch' egli retore, benchè più raffinato, e anch'egli, come Frontone, studiosissimo dell'imitazione della veneranda antichità da cui pur lo separa un abisso. Due cuori ugualmente eccellenti, due teste ugualmente vaneggianti. L'uno entusiasta di Antonino il Pio, l'altro di Giacomo Leopardi, i due più umanamente santi caratteri dell'Europa e da oscurare quelli religiosi, e l'ultimo anche più glorioso perchè lacerato non solo da' gesuiti neri, ma ultimamente da' rossi democratici assai più vele-

nosi. Almeno Giordani ha ciò che manca a un retore, ha le virtù civiche negate all'Africano.

Niebuhr dice che « difficilmente si potrebbe indovinar la causa di questo ritorno agli scrittori antichi, cominciato a' tempi di Adriano, imperatore dotto e grammatico. » « Was diese, als deren Zeitpunkt sich Hadrians Regierung annehmen läszt, verursacht, auszer der grammatischen Tendenz des gelehrten Kaisers selbst, die aber auch wohl seiner Zeit angehörte, läszt sich schwerlich errathen [1]. » Forse era spirito di gara co' filologi greci, colpiti dalla medesima malattia; o perchè allora non si leggeva che per raccogliere parole, sentenze, peregrinità di dire, e lardellarne i proprî scritti: la solita storia di tutti i popoli in decadenza. Nella letteratura italiana del Rinascimento e al principio di questo secolo non ricorrono i medesimi pedanti con le medesimissime tendenze? Tutta l'attività de' grammatici del Rinascimento e de' puristi di questo secolo non si riduce alla caccia di parole, sentenze, e novità di dire? Quasi tutta la letteratura toscana con la sua Crusca perde mai di vista quest' altissimo scopo? Come Frontone inculca a Marco Antonino di leggere Ennio, Plauto, Nevio, Laberio, Catone, Celio, ecc., met-

(1) *Kleine Schriften*, 63.

tendo Orazio da parte e nominando appena Virgilio e Livio; così i nostri grammatici levavano a cielo i loro prediletti antichi modelli, da' quali erano tanto dissimili, e si guardavano da' sani scrittori posteriori, massime scienziati, come dalla peste.

Come l'amor dell'ozio, del lusso, degli spettacoli, come l'inettitudine alle armi, lo scetticismo religioso e morale, la mancanza della famiglia, ecc., così è indice infallibile di decadenza la letteratura pedantesca. Nè gli anni dell'impero di Marco Antonino, brevissimo indugio al rapido declinare di quell'immenso impero, a causa precisamente della loro brevità che si perde in un mare di sventure precedenti e seguenti quella ventina d'anni, potevano rifar la vita e quindi la letteratura d'una società condannata a morte. Già la vastità e la varietà di quell'impero, per molte parti simile a' portentosi imperi orientali i quali gl'innestarono non poco de' loro elementi infetti, come la teocrazia, contribuiva non poco ad accelerarne la rovina. Una persona sola, si chiami pure Antonino il Pio, non può cangiare le leggi fatali della storia.

Così si spiega come accanto al grande imperatore filosofo si elevava ad altissima fama un Frontone. Il primo era una fugace apparizione straordinaria che tutto dovea a se stesso; l'altro, il vero e

gramo frutto di que' tempi poveri, incalzati con sempre maggior forza da tempi ancor più tristi. Infatti, sparito Antonino, l'arte fino allora serbatasi intera, disparve anch'essa; e la barbarie subentrò per tutto, figlia delle miserie che affliggevano il mondo romano. Già cominciavano le prime guerre infelici dell'impero, l'angoscioso presentimento della sua rovina, la certezza che il tutto dipendeva dalla difesa de' confini, i quali una volta abbattuti, non restava più speranza di scampo. Or questo sentimento persistente di prossime infinite sciaure dovea stringere talmente gli animi, che nè la letteratura, nè le arti potevano più dare buoni frutti.

Aggiungi la terribile peste che si diffuse al tempo dello stesso Marco Antonino, e divorò interi eserciti romani. È stato osservato che di tutti i flagelli terrestri nessuno spezza l'anima di molte generazioni come una peste generale: di ciò porge un terribile esempio quel sentimento affannoso di morte che dominò nella letteratura italiana al XIV secolo. Aggiungi che a causa delle guerre rinascenti per la difesa de' confini cominciarono quelle pressure illimitate di danaro e le insopportabili tasse che impoverirono il mondo romano. Aggiungi lo spietato governo d'imperatori soldateschi, la scissione dell'impero, le devastazioni crescenti de' barbari. Per

tutte queste cause alla coltura letteraria dovea succedere la barbarie, come successe in Italia dopo le invasioni, le devastazioni di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, coronate dal sacco di Roma e dalle pesti che ne seguirono per lungo tempo.

Il primo degli scritti di Frontone scoperti a Milano consiste in poche lettere a Marco Antonino con pochissime risposte di questo Principe. Quelle lettere si limitano a significare voti di felicità per parte del senatore Frontone, e risposte benigne da parte dell'Imperatore. Ma se l'ammirazione del giovinetto Marco Antonino pel suo precettore sparisce nell'età più matura, non però viene mai meno l'amore col passar degli anni. Le lettere che Marco gli scrive da Napoli esprimono tal brama di riveder il pedagogo, che la parrebbe inconcepibile se la gioventù non fosse così ricca d'amore e di pietà. E se più tardi non ammirò più la scienza del retore, se negli anni posteriori confessava d'aver appreso da Rustico a scrivere semplicemente, pure ne onorò sempre il carattere. « Frontone, egli diceva, mi ha svelato l'invidia, la falsità, l'ipocrisia de' tiranni: da lui ho imparato che le persone poste in alto stato il più delle volte mancano di umanità. »

La rivoluzione nel gusto letterario di Antonino il quale nel passato seguiva in tutto e per tutto la via

predicata dal Retore, avvenne dopo l'anno suo 22. Non fa dunque meraviglia che Leopardi a 19 anni ammirasse così vivamente Frontone quando lo stesso suo discepolo se ne distaccò più tardi. Ben dovrebbe far meraviglia l'ammirazione che ha del retore il Prof. Cugnoni. Inoltre, a giustificazione di Leopardi bisogna dire che nel 1827 avea cambiato interamente opinione sulla sua traduzione e credo anche sull'originale di cui non più una parola di lode. « Il volgarizzamento di Frontone l'avrei dato volontieri allora quando lo composi, cioè dieci anni fa: ora non lo darei certamente perchè da gran tempo non lo conto più tra le mie cose stampabili [1]. » Il Cugnoni che sapeva ciò, poteva dunque risparmiarsi di stampare questi scritti contro la volontà del loro Autore.

Ognuno può immaginare il dolore di Frontone nel veder disconosciuto da Marco Antonino que' precetti retorici in cui riponeva, e non nella bontà del proprio carattere, tutto l'orgoglio e la sua gloria. Antonino n'ebbe pena, e quando fu imperatore, per consolare il vecchio amareggiato gli mandò a leggere un discorso che dovea recitare innanzi al Senato. Al vecchio parve di risuscitare, e colse a volo la preziosa occasione per tornare ad esercitare con tutta la se-

(1) *Studi filologici*, ecc. Firenze, Le Monnier 1845, p. 379.

rietà possibile il suo antico mestiere, non accorgendosi del pietoso inganno dell'imperatore discepolo.

Le lettere di questi, anche quando di materia poco importante, sono come delle sacre reliquie, mostrano tutto l'angelico carattere dell'Autore, e rendono tanto più inferiori al paragone quelle stentate del Retore. Allorchè costui è assalito dalla gotta, Marco da Napoli gli scrive: « Come potrò io sfogare abbastanza lo sdegno mio contro la tua trista fortuna e la durissima necessità che mi tiene qui legato da tante cure e m'impedisce di correr subito al mio Frontone (*in Roma*), al dilettissimo cuor mio, avvicinarmegli in questa sua infermità, prendergli la mano, palpeggiare il suo piede infermo, fomentarlo nel bagno? E tu mi chiami amico mentre non rompo le porte della mia casa e non accorro subito a te?... Cerca, per pietà, con la possibile temperanza di cacciar subito questa malattia che per me è crudelissima... Scrivimi senza indugio, e quando vai a prender le acque, e come ora ti senti, che io porterò meco la tua lettera finchè tu ritorni [1]. » E poi si dice nata dal cristianesimo la delicatezza squisita del sentire.

---

(1) *Opere inedite*, ecc. Halle 1878, p. 373-74. Uso la traduzione di Leopardi mancandomi l'originale.

Frontone a tanta effusione risponde da par suo, entra in una sottile distinzione tra amicizia meritata, e non meritata, quale crede sia l'amicizia di Marco Antonino per lui, e si sforza di provare che l'amicizia meritata è meno forte della immeritata. « L'amicizia cagionata dal merito non cresce nè prende vigore come quella nata d'improvviso (*l'immeritata*), nel modo stesso che gli arboscelli coltivati ed inaffiati ne' verzieri e negli orti (*cioè l'amicizia meritata*) non crescono come gl'ischi, gli abeti, gli olmi, i cedri, i pini che nati spontaneamente (*come l'amicizia immeritata*), situati senza legge e senza ordine, non dalle fatiche e da' servigi de' coltivatori, ma da' venti e dalle pioggie sono allevati e nutriti. Questo amor tuo pertanto, nato senza ragione e non coltivato, gareggia nel crescere co' cedri e cogli ischi; mentre se fosse alimentato con molti buoni uffici, non avanzerebbe i mirti e i lauri, odorosi, ma di poco vigore. Non ho io dunque torto a compiacermi dell'amor tuo perchè nato dalla fortuna, non derivato dalla ragione. Questa non uguaglia mai quella in maestà, nè in opere, nè in dignità. Poichè chi paragonerebbe gli argini, fabbricati a mano e colla scorta della ragione, a' monti; o gli acquedotti a' fiumi; o i vivai a' fonti? [1] » Insomma

(1) *Opere inedite*, p. 375-76.

l'amicizia di M. Antonino per lui non somigliava agli argini, ma a' monti, non agli acquedotti, ma a' fiumi, non a' vivai, ma a' fonti. Così rispondeva a quell'Antonino che nella seguente pag. 377 gli scrive con la sua solita divina bontà: « Nell'anno passato, in questo stesso luogo e di questo stesso tempo io ardeva dal desiderio di riveder la madre mia. Quest'anno tu mi accendi nell'animo il desiderio di riveder te. »

Gli occhi del giovane Leopardi doveano essere ermeticamente chiusi se traducendo le lettere dell'uno e dell'altro, non ne scorgeva l'immensa differenza, anzi reputava Frontone della medesima importanza di Cicerone e di Tacito.

E pure in Frontone il retore soffoca sempre l'uomo, l'amico, e finanche il padre. Essendosi M. Antonino condoluto con lui per la morte del nipotino, questa partecipazione fraterna del più potente imperatore del mondo a un lutto tutto privato e domestico non fa che porgere un'altra propizia occasione a Frontone per intessere una risposta co'più ricercati artifizî del suo mestiere. Il vecchio ammassò tutte le droghe sue patetiche per dimostrare come per quella perdita avesse il cuore passato da parte a parte, e che non ne poteva più, ed odiava la luce, e non gli restava altro di meglio che sospirar la morte.

E pure il bamboccino, cagione di sì infinito dolore, non passava tre anni, nè il tragico avo lo aveva mai visto.

Bisogna leggere una lettera di consolazione che scrive all'imperatore, la più strana lettera del mondo, sulla sconfitta d'un esercito romano in Armenia. Una grande sventura pubblica come fu quella terribile guerra rinnovata co' Parti, non serve a Frontone che come semplice occasione per una delle solite sue cicalate. Che tempi! Che uomo! Ed era uno de' più distinti e pervenuto al massimo onore del Consolato.

Quale commedia, per quanto dolorosa nel fondo, si potrebbe fare di questa misera rarità di retore. Una volta si scontrò con un soggetto degno di lui, L. Verus [1]. Questo sibarita, per il merito di generali su' quali egli esercitò soltanto un comando nominale, s'ebbe gli onori del trionfo nella guerra de' Parti. E non pago, si dette a cercar uno storico che mandasse il suo glorioso nome a'posteri. La letteratura romana era ridotta a tale, che al general. di conviti non parve di poter trovare scrittore più

(1) Lucius Aelius Verus, figlio adottivo dell'imperatore Antonino Pio, collega di M. Aurelio nell' impero l'anno 161 di C., nel 162 guerreggiò con buoni generali felicemente contro i Parti; nel 168 allo stesso modo contro i Marcomanni; fu uno de'più famosi crapuloni del tempo.

eloquente di Frontone. E lo strinse di tale assedio, che finalmente la vecchia divinità podagrosa s'indusse a scrivere del general Ciacco, tipo e padre dell'innumerabile famiglia di quei canonici e gaudenti d'ogni specie che in più tardi tempi e sotto altre forme la bella Italia produsse. Il canonico come tante altre figure della storia moderna e tanti altri costumi, spunta in quell'impero mezzo asiatico che si prolunga più che non si crede ne'tempi d'oggi.

Ne' frammenti scoperti ed annunziati con sì alte grida dal buon Mai a Milano si legge fra tante altre cose preziosissime, qualche brano della famosa storia, la cui prefazione o introduzione è appellata col nuovo titolo di *Principia historiae.* E tale istoria non è che un paragone tra Ciacco e il malcapitato Traiano, paragone ad esclusivo beneficio e vantaggio del primo. Or chi si potrà mai più dolere del falso giudizio degli uomini vedendo conciato con tanta franchezza e posposto a un ghiottone quel Traiano che segnò il periodo più glorioso dell'impero romano, riordinò tutta quell'immensa amministrazione, estese il dominio con felicissime guerre contro i Daci e i Parti, fondò nuove città, incorporò a Roma l'Armenia e l'Assiria?

Ciò che dovea destar la più alta ammirazione in questa raccolta epistolare, dico le lettere preziose di

Marco Antonino, furono appunto quelle a cui meno si badò, non solo dall'editore Mai, ma da tutti e dallo stesso giovane Leopardi, nonostante la parentela spirituale che egli aveva con quell'Imperatore, la santità della vita, la benignità ed innocenza più che umana. E pure Leopardi, giovane pedante, passò accanto alla grande anima sorella, e non la riconobbe. A tutti è noto quanto la natura e la patria fossero state spietate a Leopardi. Nè Marco Antonino potè lasciar altro che il suo esempio. Alla fine della sua vita sì bene spesa l'impero precipitò in un abisso di miserie donde più non risorse.

E pure Zumbini, l'unico interprete di Leopardi, afferma con una sicurezza tanto invidiabile che Niebuhr il quale avea compreso tante epoche, tanti caratteri, tante intelligenze, non avesse compreso Leopardi. « Della dottrina filologica del giovane recanatese il Niebuhr non conobbe il meglio, non vide il lavoro *Sugli errori popolari degli antichi,* non l'altro che a giudici competenti parve anche maggiore, sopra i Padri della Chiesa, e forse nessuno di quanti poi ne furono consegnati al De Sinner, dov'era raccolto il frutto di studi lunghissimi e intensissimi. E vedete che nel presentarlo a' suoi connazionali, ne parla come di un ingegno crescente e non come di uno già compiuto e fecondo. Non lo menziona già per dotti

lavori fatti e che alla Germania potesse giovare di conoscere. Credete che di simili elogi generici si sarebbe servito, se avesse voluto far conoscere agli Italiani gli Schlegel, il Creuzer ecc.? (1) »

Dunque ora sappiamo da chi si è travagliato tanti e tanti anni sul Leopardi, che gli studi filologici di cui l'Autore più tardi si vergognava quasi e di cui abbiamo innanzi riferiti e libati dei saggi, mostrano non già un ingegno crescente, ma compiuto. Nulla diciamo de' lavori consegnati a De Sinner, « frutto di studi lunghissimi ed intensissimi » dallo stesso Autore parimente condannati. Coteste puerilità incomprensibili in un interprete come Zumbini, non occorre neppure confutarle. Era tutt'altro che « compiuto » Leopardi quando venne a Roma. Secondo Zumbini, Niebuhr non solo non lo comprese, ma sentì livore e magari invidia contro il Recanatese. Se costui fosse stato tedesco, il Ministro dei Teutoni con ben altra tromba ne avrebbe fatto risuonare il nome. Cosa dire di simili insinuazioni e di simili bassezze attribuite a un Niebuhr che tanto fece per Leopardi e fu in tutta la vita d'un carattere così elevato? E pure furono quei Teutoni che esaltarono ed esaltano e traducono Leopardi, mentre il gentil sangue

(1) *Saggi critici* di B. Zumbini, Napoli 1876, p. 45-46.

latino dopo tutte le dolcezze che gli dette in vita e in morte, ora dopo tanti anni ritorna sopra di lui per fregiarlo di tali e tante nuove qualità, quali non si riscontrano che nel rifiuto dell'umanità. O moderazione napoletana!

Credo che di Leopardi filologo si è detto quanto basti per intenderlo. Il continuare sullo stesso tema riuscirebbe superfluo e grave al lettore. Della filologia Leopardiana non resterà nulla perchè non è ancora scienza e perchè ristretta al classicismo. Ed anche nel mondo classico il suo nome non resterà congiunto a nessun grande autore, com'è quello di Lessing al nome d'Aristotele la cui Poetica d'allora cominciò a intendersi. La posterità non cercherà in Leopardi che il poeta, e più il pensatore, ma neppure il poeta de' primi anni. Ora anche si comprende che non bisogna attribuire un significato assoluto alle lodi che di Lui fece Niebuhr, le quali furono piuttosto effetto di benevolenza e di compiacimento per riguardo all'età giovanile di Leopardi e all'aver tutto fatto da se solo. Niebuhr vivendo nel centro più splendido della cultura europea, non poteva vedere in Leopardi che una stupenda promessa, non un fatto compiuto. Dall'opinione che porta Niebuhr di Frontone, tanto diversa da quella di Leopardi, se ne desume la più chiara prova.

Lo scopo della filologia italiana nell' epoca più fiorente del Rinascimento che si assomma nel Poliziano, non fu la cognizione dell' antichità, ma la riproduzione delle sue forme, scopo tutto letterario ed artistico, non scientifico. La filologia del giovine Leopardi neppure aspira allo scopo della riproduzione classica. Lasciamo stare quel che avrebbe potuto fare: dobbiamo restringerci a quello che ha fatto.

Giuseppe Scaligero segnò il tramonto della filologia come patrimonio tutto italiano. D'allora, quanti progressi a cui siamo rimasti interamente estranei. Wolf elevò la filologia a scienza dandole un metodo. La filologia italiana ristretta al solo classicismo, affogava per mancanza d'aria nuova. Fuori dell'Italia si è per la prima volta veduto che il classicismo, ammettendo anche che sia il punto principale dell'antichità, non è che un solo periodo, non tutta l'antichità, un solo momento della storia umana. La necessità di collegare il classicismo alle altre culture orientali, precedenti e contemporanee, fu presentita fuori d' Italia dallo stesso Wolf. Quindi gli studi moderni sulla lingua e cultura semitica, araba, egiziana, persiana, indiana, la quale per ricchezza e finitezza di sviluppo può gareggiare con l'ellenica. E il povero Leopardi perchè nato in questo paese, rimase

estraneo a tutto questo movimento che ha trasformato la storia ed a lui avrebbe aperto nuovi orizzonti.

§ 4.

Pareva da molto tempo già chiuso il paragrafo dell'attività letteraria di Leopardi nella sua prima gioventù, quando dalla libreria Hoepli in Milano è scoppiato come tuono il seguente annunzio:

APPRESSAMENTO DELLA MORTE.

Se Leopardi desta in ognuno ammirazione come erudito ne' suoi primi venti anni, quanto a gusto ed a poesia, colpa la barbara educazione ricevuta, non ha certamente di che andar superbo. È inutile spendere altre parole sopra un fatto che può ignorarsi soltanto da chi non s' intende di lettere. Or nell'anno 18, quando il suo gusto e il valore poetico erano tutt'altro che ammirabili, scrisse certe terzine ad imitazione di Dante che meglio avrebbe fatto a non scrivere. Lo stesso Giordani tanto entusiasta della profonda e quasi incredibile erudizione del giovanetto, lo consigliò di non pubblicarle. Richiesto se questa *Cantica della morte* o *Appressamento della*

morte, come si trova scritto in fronte all'originale pubblicato dal sig. Volta, fosse da « bruciare, » Giordani rispose gentilmente ma chiaro abbastanza che, se non bruciarla, poteva almeno riporla nel dimenticatoio. « Nè la stamperei così di subito. Credo che V. S. rileggendola dopo alquanti mesi, vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno, e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità (p. 46). » Si può parlar più chiaro e nello stesso tempo più delicatamente?

In fatti Leopardi se l'ebbe per detto, e di questo poemetto non ne volle più sapere, se bene per le crescenti infermità non potendo in seguito produrre molto, stampò quanto era sopportabile, pure per riempiere qualche volume. Di questa *Cantica* o *Appressamento della morte* non se ne curò più, nonostante le reiterate istanze di pubblicarla che gli facesse poi suo fratello Carlo il quale con ciò non mostrava certamente quel fine gusto che gli attribuisce il facile Viani. Leopardi fatto più maturo, ripigliò questa cantica, e non potendo in nessun modo farne cosa che bene stesse, ne staccò un brano che è il 39 frammento nel suo volume di liriche, e comincia: « Spento il diurno raggio in occidente. » Il brano ripulito e limato con quel gusto ch'egli acquistò più tardi, contiene di belle terzine, ma così

com'è non dice nulla. L'Autore si mostra artefice non comune di versi e il frammento non ha altro valore che di forma.

Or questa *cantica* o *appressamento* rifiutato dall'Autore nonostante il bisogno grande che avesse d'ingrossare l'esile volume delle poche liriche che la fortuna gli concesse di scrivere, tal bisogno che ne spiccò un brano e lo dette come bella fattura di versi; questa *cantica* rifiutata da P. Pellegrini e da P. Giordani che non la ignorava, nel volume di *studi filologici* che pur contengono altri saggi poetici infelici, ma non come questo; ora il signor Zanino Volta la *pubblica* come una *preziosa* scoperta, dopo averla letta nel *Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere* che volle inserire ne'suoi atti il discorso del nuovo scopritore, scritto in una forma niente invidiabile. Ecco di che si occupano in Italia i *Reali Istituti di scienze e lettere.*

Le terzine di questa cantica sono la più deforme cappuccinesca caricatura delle terzine dantesche. L'Autore si trova anche lui in una landa. Sopravviene un uragano; cessa, e gli apparisce l'angelo custode spedito dalla Madonna ad annunziargli la prossima sua morte. Quest'angelo può aver tutte le virtù, ma non certamente quella del bello stile, anzi della disposizione più ovvia delle parole:

La gran Signora da'sereni rai
Mandommi ch' ha di te pietade in cielo (*sic*).
Poco t' è lunge il dì che tu morrai.

Questo sedicente angelo dipinge la Madonna, antico costume de'cattolici, profanamente, come una Venere, « Signora dai sereni rai. »

A quest'annunzio a bruciapelo l'Autore *cadde al suol boccone;* ma l'angelo consiglialo a non disperarsi perchè la morte togliendo l'uomo alle occasioni di peccare, gli ottiene a buon mercato il paradiso. In fatti prende per mano il condannato a morte e lo mena un poco attorno a vedere di quante peccata è stanza questa misera terra.

Il primo peccato che si mostra al futuro poeta è l'amore che, al modo come l'intendono i sacri dottori, non è altro che bestiale lussuria.

Fra' molti che si fiaccarono il collo per questa peste non poteva certamente mancare quel tale Arrigo VIII, cagione unica e sola, come si è da tutti i fedeli predicato, dello scisma e della perdita di tante anime inglesi, quel tale Arrigo

Per chi d'Anglia tal frotta si rauna
E mugulando s'addossa e si preme
Qual sozzo gregge a la'nfernal laguna.

Al lettore facciamo grazia della descrizione che segue del *sozzo gregge* inglese. La lista de' lussuriosi

finisce con un certo Ugo il quale fece eroicamente la corte alla matrigna, ma suo padre sgozzò in brevi termini e lui e lei. Nessuno mai vide una più stupida caricatura ragazzesca di Francesca da Rimini.

> I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
> Che prima vidi le sembianze ladre (1)
> Per ch' in eterno fra quest'alme gemo.
> Vidi la donna misera che 'l padre
> Erasi aggiunta (*sic*), ma che 'l tristo letto
> Non fe' bello di prole e non fu madre.
> E cura inquieta mi sentii nel petto
> Che parea dolce (2), ma la voglia rea
> Vanezza e tedio femmi ogni diletto (*sic*).
> Io fea contesa e forse ch' i' vincea,
> Ma un dì fui sol con quella (1) in muto loco,
> E bramava ir lontano e non volea (3).
> E palpitava, e 'l volto era di foco,
> E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
> Tanto ch' i' dissi: t'amo, e 'l dir fu roco.

Qual mano selvaggia poteva peggio imbrattar Dante? Ma ciò anzichè a disonore, torna ad onore di Leopardi perchè mostra da quale abisso e' seppe per propria virtù elevarsi più tardi alla grande poesia. Ciò non torna a lode di chi soltanto ha pubblicato tali mostruosità come cose preziose. In fatti ecco ciò che ne scrive il signor Volta: « Qui la mente di

(1) Direbbe gentilmente un becero.
(2) Che giro di parole improprie per significar l'amore.
(3) Cioè in buono italiano, voleva e non voleva fuggirla. E non fuggì, l'eroe!

chi legge non può non correre alla sublime e concisa narrazione di Francesca da Rimini, a fronte della quale questa pecca di lungaggine, sebbene (*udite!*) osservabilissima d'altronde per vivezza di colori, spontaneità, passione e delicati sentimenti (!). Il narratore accusa suo fato, e freme nel ricordar l'istante in cui vide per la prima volta la bella matrigna, e, non senza finezza ad iscusarne l'accostarsi all'errore, (*Errore? Un semplice errore? Inoltre, notate che eleganza di scrivere!*) dice che essa non fu madre... » [1]. E già, dicendo ch'era semplice moglie di suo padre, *non senza finezza iscusava l'accostarsi all'errore.* Voleva fecondar lui il talamo paterno! Questo lo scusa? « Qui, lettori miei, se non c'è tutta la stringatezza di Dante, risplende in compenso una più compiuta pittura di un animo agitato dalle supreme tenzoni tra l'amore e il dovere. »

Siamo noi ben desti?

Nel III canto viene l'avarizia; poi i filosofi antichi seguaci dell'errore; poi i conquistatori, i guerrieri; poi la tirannía di cui dice:

« Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso,
. . . .
Ecco 'l figliol di vostra codardia,
Cominciò quegli (*l'angelo*), ecco la belva lorda,
Ecco la perfid', ecco (*sic*) tirannia.

(1) Pag. 15 e 16.

Siamo in pieno regno bambinesco. Così tutto l'immenso inferno dantesco è ridotto a tre o quattro figure simboliche, avarizia, lussuria, ecc. Ma il signor Zanino fa le meraviglie grandi sembrandogli « cosa curiosa che tanto la tirannia quanto la guerra si raffigurino in parvenze maschili. » E si domanda in gran pensiero; « Tende con ciò il Leopardi a riuscir più originale?... o mira forse a render meglio il vero, perchè tanto la guerra che la tirannia sono il più sovente imputabili al sesso forte ? » Ecco svelato l'arcano per cui i conquistatori ed i tiranni son uomini.

Nel canto IV vede il paradiso pieno d'erbette,

Splendean l'erbette di sì vago lume,

e vede il terreno, nel paradiso, che riluceva sotto i piedi de' beati. Poi vede Cristo con l'annessa Madonna. Allora l'angelo gli dice: Questo è vero bene, figliol mio, e non quello laggiù dove

Vedeste i frutti del piagnevol pomo.

Che i lettori non attribuiscano i versi a qualche bello umore. Questo citato si legge a pag. 155. Dopo veduto il cielo, l'angelo gli canta il ritornello

« . . . . . . Omai t'appresta,
. . . .
Presso è il dì che morrai. »

Parrebbe che l'Autore dopo aver visto tutto quel ben di Dio, dovesse esserne lieto; ma invece comincia a nicchiare. E piange nelle seguenti incredibili terzine:

> O durissima legge, oh crudo fato!
> Qui piango e vegno men, che saprei morte,
> Obblivion non so vedermi allato.
>
> Viver cercai quaggiù d'età più forte,
> E pero, e'ncontr' a Obblio non ho più scampo,
> E cedo, e me trionfa ira di sorte.

Queste ragazzate non toccano Giacomo Leopardi che è tanto in alto, ma stampandole non si fa oltraggio al buon pubblico? Quando cesserà questo furore generale oggi in Italia, di farsi di Leopardi sgabello sperando così di montar su?

E pure il signor Zanino con una franchezza meravigliosa anche in questi tempi, crede d'aver reso un gran servigio a Leopardi. « Vengo anch'io a portare il mio contributo alla gloria di Giacomo Leopardi, vengo ad accrescere d'una fronda la corona di alloro che fregia ecc.... A lungo la cercarono (*chi?*) questa fronda perduta, ma non ne vennero a capo. Era la *cantica* della morte, un lavoro dei giovani anni, lavoro curioso, importante, perchè i parenti e gli amici (*quali?*) ne serbarono memoria, ricordando il dolore e l'idea religiosa che l'aveva ispirato (p. 2). »

Che queste terzine possano aggiungere alcuna fronda al più umile cantastorie, ognun lo vede. Che questa fronda siasi cercata a lungo, non mi pare, per la ragione che nessun uomo di lettere l'ha mai cercata. Che sia importante per l'idea religiosa che vi domina; e chi ignora che Leopardi, ragazzo, era un pedante e un fanatico, come provano altri scritti di quella sua età, molto più notabili di queste terzine, esempio gli *Errori popolari degli antichi?* Soltanto il signor Volta non sa nulla di ciò, e nella foga di esaltar se stesso, incorre, inavvertitamente di certo, in qualche peccatuccio di grammatica (di lingua e di stile non ne parliamo), come là a pag. 45 dove tuona: « Ed io col mio tesoretto alla mano gli do conferma nel modo il (sic) più assoluto ed esplicito. »

Che se il signor Vicebibliotecario reggente volandosene nel cielo dei cieli perde di vista questa bassa valle grammaticale, l'editore Hoepli dal canto suo non ha voluto restare indietro; e disprezzando la tapina modestia degli editori italiani, si è messo ad urlare che pare in tutto fuori di se, gareggiando col suo autore a chi può dirle più grosse.

« Un desiderio semisecolare de' letterati sta per esser pago, desiderio non de'soli letterati italiani, ma anche degli stranieri, imperocchè il nome del sommo

poeta recanatese, cui la patria città eleva oggi un monumento, è notissimo e celebrato al di là delle Alpi, e pur da pochi giorni il chiarissimo professore Aulard donò a' francesi una nuova traduzione de'canti leopardiani. »

Abbassiamo un pochino la voce. Primamente il libro del signor Aulard non è la prima traduzione nè la prima critica francese di Leopardi. L'editore, che è tedesco, poteva citar qualche nome vivente nella letteratura del suo paese che dovrebb'essergli ben noto. Non v'è stato nessun letterato italiano nè straniero, eccetto il grammatico, rispettabilissimo del resto, Prospero Viani, che abbia nutrito questo cotal desiderio semisecolare per quella poesia di cui siamo intesi. In Italia soltanto esistono ancora, accanto al papa, gli antichi grammatici e sono ancora e saranno tenuti per letterati. Che Leopardi sia celebrato di là dell'Alpi, e chi l'ignora? Anzi sappiamo che ivi è gustato assai più che qui dove serve a tanti che vorrebbero volar senz'ali; e sappiamo che un uomo come Reumont, il più dotto Tedesco forse nella storia e nella letteratura italiana, ha condannato altamente gli scritti giovanili pubblicati in Halle, che pur sono infinitamente superiori a questi gioielli di terzine.

« Ebbene quella cantica di cui parlarono tutti i

migliori biografi e illustratori di Leopardi (*anzi nessuno. Ciò non è storico, niente storico, Signore; quando se ne eccettui il rispettabilissimo grammatico Viani*), tornò finalmente alla luce (*mentre la vede ora, sua mercè, la prima volta*), con grandissima gioia degli uomini di lettere (?) che dopo tanti anni d'inutili ricerche (*esistenti nel pio desiderio del suo signor Zanino*), la credevano irremissibilmente perduta. »

Nessuno invece se n'è mai sognato.

« Il giornalismo seppe del ritrovato poema e se ne occupò. » Cioè annunziò, svegliato da tante grida, ma non giudicò una poesia non letta ancora. Deh, non appicchiamo a quelle ragazzate il nome di poema. L'Autore disse *Cantica* o, non molto elegantemente, *appressamento*. Da un povero *appressamento* a un poema, oh ci corre! Non contento de'giornali italiani, l'editore si avventa finanche su'giornali inglesi e cita un brano dell'*Ateneo*. Or bene quel giornale non fa che annunziare semplicemente, stando alle alte voci che mandano concordando a prova editore e scopritore, la sullodata pubblicazione.

« Fra gl'illustri letterati, continua nell'annunzio l'insufflato dallo scopritor Volta, signor Hoepli, che si presero a cuore questa pubblicazione, nomineremo l'attuale ministro onorevole De Sanctis, il senatore Carcano, Viani, l'Aulard. » Dell'onorevole De Sanctis

posso assicurar ch'è impossile. Nessun uomo di lettere, anzi di qualche buon senso può pregiare simili fanciullerie. L'è andata così: l'Hoepli si sarà fatto innanzi, come suol sempre, annunziando in quel modo tutto suo proprio e democratico il *tesoro*, il mirabile *poema*, l'*avvenimento*, ecc., ecc., a colui che tanto inimitabilmente ha scritto di Leopardi, ecc., ecc., e colui per semplice cortesia, come avviene, avrà risposto: me ne compiaccio; non immaginandosi mai che una risposta di cortesia dovesse partorirgli l'onore di veder su per le cantonate il suo nome sotto pubblicazioni di quel genere. Chi ignora al mondo e specialmente in Germania dove l'egregio Hoepli aperse gli occhi alla luce del sole, che di Leopardi filologo e poeta non c'è più nulla da pubblicare? Il signor Hoepli che ha dovuto tanto studiare nella dottissima sua patria, come non ha di ciò sentore?

Il solo che abbia scritto di questo comico soggetto dell'*appressamento* con buon senso è Lorenzo Stecchetti (avv. Olindo Guerrini) nell'*Illustrazione Italiana*, 8 agosto.

Al contrario un giornale letterario di Roma, che spezza il pane quotidiano delle lettere e delle scienze a questo colto pubblico, scrisse il 1° agosto a proposito di queste terzine ciò che segue:

« La pubblicazione di questa cantica era aspettata

con premura dai molti studiosi delle cose leopardiane, da' moltissimi ammiratori del grande poeta. Il signor Volta che ebbe la fortuna di scoprirla (e *ciò prova il grande studio del sullodato giornale dispensiere di lettere e scienze*) non ha risparmiato cure perchè l'edizione riuscisse degna del più sfortunato ingegno italiano (*e invece formicola di spropositi.....*) Non vogliamo dire che l'introduzione del signor Volta non contenga parti veramente importanti ed utili. »

Avete inteso? Poteva la libertà di stampa in Italia partorire più splendidi frutti?

Giunto era io al fine della presente istoria quando mi capita fra mano la *Rivista Minima* di agosto dove leggo un altro articolo del lodato vicebibliotecario di Pavia.

Abbiamo detto innanzi che Leopardi non potendo cavar nulla dalla *Cantica* o *Appressamento della Morte*, ne staccò alcune terzine che limate più tardi, formano il frammento 39 delle sue liriche. Or il Volta che scrive come tutti veggono, torna sul malcapitato Poeta e si fa a notare in che modo questi emendasse le terzine del frammento, e se emendasse bene o male. In somma una lezione di lingua e di stile a Giacomo Leopardi fatto uomo maturo. Or dite in grazia, se si può comportare che uno il quale scrive

come ognun vede; che ne ha dette tante sulla *Cantica della morte,* levisi poi a giudice sulla forma matura de' versi leopardiani!

Non so se l'ira o la pietà prevale.

Leopardi aveva scritto nel frammento delle liriche:

Quand'ella, vôlta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa,
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Di questa bella terzina il signor Zanino nota franco franco: « Per dir la verità non mi gusta a bastanza la correzione, e sono in forse di preferire lo scartato verso » (*che si legge nella famosa cantica del ragazzo Leopardi, ed è un versaccio*):

Bella, che vinto è 'ngegno di poeta (1)

Nel frammento Leopardi avea scritto elegantemente di un uragano:

E il suon che immaginar l'alma non osa,

sostituendolo a quest' altro versaccio della Cantica:

E 'l rombar che la lingua dir non osa.

---

(1) *Rivista Minima*, agosto, p. 601.

Il signor Zanino non conoscendo il bell'uso della voce *suono* e prendendolo per suono di chitarra o colascione, corregge così: « A me pare che potesse correre una proposizione (*sic*) sul far di questa:

E il rombo che membrar l'alma non osa
(p. 608-9). »

Leopardi nel frammento scrisse:

E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buia l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

Il signor Zanino non conoscendo la proprietà e la forza che in italiano ha la congiunzione *e* così ripetuta, nota con la stessa franchezza: « Quantunque di Leopardi, queste moltiplicate congiunzioni paiono troppe; e voi, lettori, perdonatemi se spingo ancora più oltre il mio ardire, sognando (*sic*) una variazione altresì nel verso intermedio della terzina, dal quale toglierei un'altra *e*, per introdurvi, con un ablativo assoluto, una voce sdrucciola, a fine di rompere l'eufonia troppo uguale del metro. Io liberamente confesso che amerei meglio leggere:

E si rivolse indietro.... In quel momento,
Spentosi il lampo (*eccolo l'abl. assoluto!*), tornò buio l'etra.
(p. 610-11). »

La lingua è un fatto che bisogna studiare prima di parlarne. Un tempo discorrevano di lingua i pedanti, ma se ne occupavano come che sia per tutta la vita loro. Oggi invece ne sentenzia, e a proposito di Leopardi, un uomo che n'è digiuno affatto ed è invitato per celia a scrivere in un giornale letterario. « Ella m'invitò a fornire alla *Rivista Minima* qualche mio scrittarello sulla Cantica leopardiana ch'ebbi la bella sorte (?) di rinvenire (p. 596). » Io credo che questo fosse un tratto di spirito, da vero romanziere, del signor Farina. Io credo che ha avuto in animo di metterci sott'occhio il tipo originale d'uno scrittore della nuova Italia.

Dunque l'invito si spiega benissimo. Ma ciò che nessuno potrà mai spiegare nè comprendere, si è come mai il signor Zanino in questa stessa nuova Italia non pervenne ancora a una cattedra di letteratura.

Parevano esaurite le pubblicazioni inedite quando mi è capitato un giornale francese, la *Revue Politique et Littéraire*, 18 settembre, che in un articolo del signor Prof. Aulard sostiene il contrario « Peut-on dire maintenant que toute l'oeuvre de Leopardi soit enfin publiée. Helas! non. » Ma che volete spremere di più da un ingegno che ben poco ha potuto produrre? Veramente per quanto si voglia e si debba

esser grati agli scrittori francesi che han trattato di Leopardi, nessun di loro non che aggiungere, ha uguagliato ciò che ne scrisse il signor Sainte-Beuve [1]. I signori Parisot, Borel d'Hauterive, Begin, De Mazade, Valery Vernier, Baunard, A. Roux, Bouchè-Leclercq, Aulard, Caro, loro non hanno aggiunto nulla alla parte critica e biografica del Poeta. Per la parte biografica se ne eccettua solamente il benemerito signor Marc-Monnier, stato un tempo in Italia.

Ora che lo stato paludoso ed immobile d'una letteratura inaridita come l'italiana spinge tanti e tanti alla ricerca de'più meschini minuzzoli caduti dalla penna del giovane Leopardi, non mi par conveniente accrescere questa sete di pettegolezzi e incoraggiare anche una donna ad aggiungere il proprio nome alla lista infinita de'tanti che per vanità e per ozio han gittato le loro pietre sulla sepoltura del Recanatese. I particolari biografici saranno sempre benvenuti, se pur ce ne restano; ma di scritti inediti mi pare che sia chiuso definitivamente il periodo da molto tempo, e *le dernier mot* è stato detto e ripetuto da molti anni come il signor Aulard dovrebbe sapere.

---

(1) *Portraits contemporains*. IV, p. 363-422. 1844.

Capitolo VII.

Influenza dell' umanismo sulla lirica del secolo XIV — Repubblicanismo di Petrarca — Sua vita e carattere — Ciò che a lui devono gli studi classici — In lui lo scrittore non è l'uomo — La sua ispirazione patriottica — *Canzone all'Italia* — Classicismo fuor di proposito — *Sul monumento di Dante* — Limiti angusti di questa canzone — *Ad Angelo Mai* — Confusione di storie — Imitazione della poesia pindarica — La scoperta dell'America ed il classicismo di Leopardi — Esaurimento del meraviglioso — Torquato Tasso — *Per le nozze della sorella Paolina* — Ufficio della donna — La leggenda di Virginia — *A un vincitore nel pallone* — Mediocrità di queste prime poesie leopardiane.

§ 1.

Questi fu il misero Leopardi come lo formò la sua patria e la reazione del 1815. Mentre il secolo XVIII aveva percorso le vie di tutti i progressi sociali e scientifici, pochi anni della rivoluzione francese bastarono a rivolger gli animi all'estremo tutto opposto. La reazione del 15 fu effetto immediato di quella rivoluzione. Ci sarebbe di che ridere sulla mobilità della razza umana balzata come una palla dall'uno all'altro eccesso, per qualunque accidente.

Il falso gusto appiccato dal suo paese a Leopardi dopo averlo accompagnato per quel mare morto di studi d'erudizione, non lo abbandonò nei primi passi poetici che coincidono con gli ultimi filologici. Infatti le due prime sue canzoni all' Italia e sul monumento di Dante si pubblicarono nel 1818. L'ammiratore di Frontone si riflette nell'autore dei primi inni patriottici. La retorica, qualità la più tenace della razza, perdurò più a lungo del fanatismo religioso e politico e lo accompagnò per qualche tratto nel campo della poesia con tutto il suo vecchio bagaglio. E poichè la poesia patriottica di Leopardi fu imitazione, bisogna fare un cenno del suo modello.

L'umanismo ci ha apportato anche questo beneficio fra tanti altri, di falsare un sentimento così vivo e vero come il patriottismo. I nostri umanisti hanno preso tutto dai Latini, forme artistiche, letterarie, poetiche, sociali e, che è più strano, finanche il patriottismo. La dottrina darviniana troverebbe un grande appoggio in questo fatto d'imitazione continua. Per tal modo l'umanismo snaturò con la letteratura il patriottismo deviandolo nel regno delle ombre, proponendogli per meta il passato. Nè questo patriottismo da scuola dominò nella letteratura soltanto, ma, ciò che parrebbe incredibile, nella vita stessa. Negli altri paesi, e fino in Inghil-

terra, fino in Germania, il classicismo se ha fatto la sua apparizione nella letteratura, non ha signoreggiato assolutamente, nè è entrato tanto avanti nella vita politica.

Dante che pose appena il piede sulla soglia dell'umanismo senza entrarvi, che lo presentì confusamente senza comprenderlo, ebbe un patriottismo vero, guardò alle condizioni reali del suo paese. Se sperò di sanarne le ferite con un rimedio antico, bisogna considerare che l'impero era un' illusione generale a quei tempi, non solamente italiana; tanto che per quel fantasma d'impero migliaia d'uomini affrontavano la morte, e i più grandi giureconsulti del tempo lo ponevano come fondamento del dritto. Inoltre l'impero al medio evo ebbe un' importanza sua propria e reale, come opposizione alle tendenze teocratiche papali. La cultura dantesca, puerile e barbara sotto il rapporto classico, aiutava e giustificava l'anacronismo dell'impero, di cui un ramo vivea ancora a Costantinopoli, impero ricevuto d'altronde nel dritto pubblico europeo non del medio evo soltanto, ma anche de' tempi moderni, almeno fino a Carlo V, e ammesso dalla stessa sua avversaria, la chiesa. Aggiungasi ancora che l'imperatore di Dante era un monarca tutto moderno, Cesare soltanto di nome, con dritti e doveri propri di quel

secolo, e non riteneva d'antico che l'universalità. La Roma dantesca era tutta del medio evo.

Con gli umanisti, col Petrarca al contrario sparisce ogni elemento moderno, e noi ci troviamo nella vera Roma classica coperta di cenci repubblicani, in quel sepolcro senza un'aura di vita moderna, vuoto, sconsolato, che la sua languida fantasia cerca invano di popolare. Non più guelfi nè ghibellini, non più storia moderna, interessi, aspirazioni, idee moderne. Come mai Petrarca potè vagheggiare il ritorno di un tempo tanto più antico dell'impero, e credere di toccar con mano l'antica repubblica de' Scipioni e de' Camilli? Fu di buona fede questa sua illusione? L'ignoranza della storia a' suoi tempi era tale da permettergli simile errore? O questo sarebbe forse effetto della senilità ed immobilità dell'anima sua? O quel nome magnifico di repubblica romana gli era soltanto un pretesto per declamare? Il problema esiste, ma non è facile scioglierlo. Quel suo patriottismo classico non è ad ogni modo un sentimento vero, ma al più un prodotto d'allucinazione retorica, calore d'immaginazione.

E pure questo continuo ritorno all'antica Roma non è un pensiero solitario, un motivo per verseggiare, un calore d'immaginazione del Petrarca soltanto, ma persistente in tutta la storia italiana. Come

mai lo stesso popolo che ha sopportato in santa pace come nessun altro, antico o moderno, europeo o transatlantico, innumerevoli e crudeli invasioni, come mai ha sentito costantemente la medesima religione, la medesima superstizione per Roma? Come tanto idealismo costante da una parte, e dall'altra tanta indifferenza, anzi codardo abbandono d'ogni più grave interesse attuale? Io credo che questa non è e forse non sarà mai una società moderna, e però non ne sente i bisogni. Cristianesimo, feudalismo, cavalleria, riforma religiosa, indipendenza nazionale, famiglia, tutto ciò insomma che non esisteva nella decadenza romana e forma il pregio de' popoli moderni, non si deve cercare nell'Italia d'oggi che è una continuazione di quella, interrotta soltanto al medio evo a causa del contatto de' popoli nordici.

Il classicismo da Petrarca in poi fu ministro di morte all'Italia. Non servì alla cognizione del passato come negli altri popoli, ma a trascinare più profondamente nella tomba del passato un popolo già avverso all'aria fresca e sana de' secoli nuovi. Ritorna tutta la caligine della morta Roma, che dopo aver imposto le sue vecchie cadaveriche forme letterarie, avvizzisce, traviandolo, finanche un sentimento generoso come il patriottismo. Così l'umanismo che ha ricongiunto il presente al passato e

per tal modo salvato le nazioni europee dall'immobilità de' popoli orientali, ha sortito un effetto tutto contrario nel paese ove nacque, pietrificandolo nella più stupida ammirazione politica e letteraria del passato, e spogliandolo finanche del sentimento cristiano quando era verde e bello.

Dante era troppo moderno, apparteneva troppo all'epoca cristiana e medievale per essere inteso da un popolo che è superfetazione pagana e romana. Non par vero come l'Italia romana dopo il più ampio svolgimento sotto varie forme, dopo che si disfece e cadde naturalmente per decrepitezza come vediamo un pomo guasto dall'albero, non par vero come potè, anche dopo scossa fortemente da' barbari, rivivere tutta intera nel Rinascimento. Cosa restava del suo informe cadavere prima che venissero i popoli nordici a calpestarlo? Gli invasori non trovavano opposizione che in altri invasori precedenti. E pure quelle ombre, galvanizzate da' dominatori, appena riaprono un' altra volta gli occhi, la prima cosa si rivolgono indietro, al loro passato. Ora, sparito quest' ultimo alito di vita mendicata, si può sperare un' altra attività da quella terra stessa che essendo meno spossata d'oggi e ricca d'intelligenza e di coltura, non seppe darci che la riproduzione dell' antico nelle arti, nel lelettere, ne' costumi e fin nel patriottismo?

Che il patriottismo repubblicano di Petrarca non fosse un sentimento vero e profondo, ma piuttosto languore d'uomo vecchio o pretesto a declamare, si desume da tutta la sua vita informata a ben altri principii che a quelli severi repubblicani. Pomponio Leto fu vero romano incorruttibile. Ma che dire del repubblicanismo di Petrarca, tanto rigido a parole e smentito sì sovente dai fatti, dalla sua vita oscurata dal più abietto servilismo e da un' adulazione senza misura a' peggiori tiranni del suo tempo? Amico ed ospite del nero tiranno di Padova, Azzo da Correggio, ne cantò le lodi in stile sonante. Dalle braccia di Azzo passò in quelle dell' arcivescovo e duca di Milano Giovanni Visconti. Come mai le sue convinzioni politiche e morali di cui faceva pompa ad ogni menoma occasione, lo lasciavano vivere presso quel teocrata in erba?

Morto Giovanni, rimase con Galeazzo e Bernabò coi quali non solo strinse la più cara amicizia, ma ebbe il coraggio di levargli a cielo con gli stessi passionati accenti rivolti a Cola da Rienzo. Chi faceva il puritano verso la curia d' Avignone, chi si scagliava con tanta veemenza contro l'*avara Babilonia*, chi eccitava furiosamente i romani alla repubblica, non trovava poi una mezza parola per difendere i più sacri diritti dell' umanità calpestati da

quei degni fratelli. Almeno si fosse taciuto; ma invece gli adulava nel modo più stomachevole; e dopo aver tenuto a battesimo il figlio di Bernabò, gli donò un boccale d'oro, accompagnando il dono con un' epistola meretrice nella quale paragonava i due sozzi tiranni ai Marcelli di Roma. E dire che il dispotismo di quei signori non aveva più forme umane!

Fra Jacopo Bussolari, agostiniano, pervenne a liberar Pavia dall' unghie de' Visconti, facendola reggere a comune. Galeazzo non potendo nel 1387, perchè impigliato in altre guerre, rivolger l' armi contro la città, commise al Petrarca di scrivere al Bussolari per fargli intendere ragione; e il buon Petrarca non lasciò indietro nessun argomento divino o umano, nessuna preghiera o minaccia per indurre il frate alla santa obbedienza [1].

Lo stesso bollente repubblicano democratico in altra circostanza ebbe a scrivere « che i medici oramai non potevano uccidere che il solo volgo ignorante, ma in ciò non esservi poi gran male. »

Aveva la febbre, non già dell'ambizione, passione delle anime virili, ma di una vanità tutta femmi-

(1) *Lettere di F. Petrarca*, raccolte da G. Fracassetti. Firenze, Lemonnier 1866, v. IV, p. 228.

nile. Che non fece per essere incoronato! Uno de' suoi più caldi e recenti ammiratori, Gustavo Koerting, a tale occasione è pur costretto a confessare che Petrarca per questo fine « non rifuggì da' mezzi più indegni d' una impudente ipocrisia. » *Nicht abgeneigt war des unwürdigen Mittels einer zudringlichen Heuchelei sich zu bedienen* (1). Nè Roberto di Napoli nè il sedicente Senato romano si sarebbero mai sognati d'incoronarlo senza i suoi incredibili intrighi. E mentre parla tanto di se stesso e d'ogni suo più piccolo accidente quasi fosse un Dio in forme umane, sfugge ansiosamente qualunque menzione del suo povero padre, Pietro di Parenzo, detto Petracco o Petracolo, dal vanitoso figlio latinizzato in Petrarca. E pur suo padre benchè ésule, cercò di dargli una educazione scientifica; ma aveva una colpa imperdonabile pel gran figlio, di essere un povero Petracco, non un qualche grande antico Romano.

La vista di una gonna lo accendeva come un collegiale. Andato in missione diplomatica a Napoli, perdè talmente la testa per quella buona donna della regina Giovanna, che dimenticò lo scopo stesso del suo viaggio. Ed avea passato la quarantina!

---

(1) *Geschichte der Literatur Italiens im Zeitalter der Renaissance* von D. Gustav Koerting. Erster Band, Leipzig 1878, p. 196.

Mentre agitava e cielo e terra per essere coronato poeta, ostentava un' umiltà sì ipocrita che lo stesso Koerting confessa « non di rado e non senza compiacenza portò il lacero mantello del cinico Antistene da' cui pertugi sfolgorava tutto il suo smisurato orgoglio. » *Nicht selten und nicht ungern der zerlumpten Mantel des Cynikers Antisthenes trug, aus dessen Löchern der Stolz ervorschaute* (1).

Jacopo Colonna lo conduce presso i Pirenei « dove passa una state quasi celeste. » Visita Narbona, Tolosa, conosce le poesie ed i costumi dei trovatori, la *Compagnia ed Accademia della gaia scienza;* ciò che contribuì tanto alla composizione del Canzoniere (2). Ritorna ad Avignone in casa di un altro Colonna, il cardinale Giovanni, che « trattandolo non da signore, ma da padre ed amorevolissimo fratello, più nella propria che nella casa del Mecenate gli parve abitare (3). » In termini più chiari, Giovanni Colonna gli dava da vivere nella sua casa senza richiedergli nulla, e mettendolo così in istato di darsi tutto allo studio. Nel 1336 va a Roma raccomandato a un altro Colonna, « magnanimo ceppo della casa Colonnese, e così

(1) Id. p. 212.
(2) Sen. lib. 10, Ep. 11.
(3) Sen. 207. Ep. ad Poster.

se gli affeziona, e per tal modo n' è ricambiato, che quegli tra lui ed i suoi figli non poneva divario [1].» E bene, nel 1347 come seppe della rivoluzione di Cola di Rienzo, benchè sapesse ancora della carneficina che questi fece de' suoi benefattori, lo perdona ed incoraggia nella folle impresa. Gratitudine veramente classica.

Non volle studiare il dritto perchè gli gravava troppo i molli omeri, perchè, padre di tutti i letteratini e poetini, era attirato irresistibilmente agli ozii d'una letteratura parolaia. Per la stessa ragione abbracciò, ma senza imporsene i gravi doveri, lo stato ecclesiastico, tanto conveniente all'indole sua, e del quale, benchè instancabile ad aggirarsi sempre sulla sua sacra persona, credè opportuno di passarsene con prudente silenzio.

Dopo gli ordini sacri, s'innamorò, non platonicamente, di Laura, già moglie e, quel ch' è peggio, madre. Egli stesso ne scrisse quelle tanto note parole: *Corpus illud egregium morbis ac crebris partubus exhaustum multum pristini vigoris amisit.* Invano si è cercato di sperdere la parola *partubus*, adducendo che la si legge solamente in due manoscritti di Parigi con l' abbreviatura *ptbus*, e che tutti gli altri

(1) Ep. ad Poster.

manoscritti ed edizioni leggono *perturbationibus*. È vero tutto il contrario, come si prova per molti altri manoscritti antichi e pel fatto istesso che *perturbationibus* in quel luogo non ha senso.

Del più gran merito che gli si può attribuire come a fondatore del Rinascimento, gli va scemato non poca parte. I tempi erano propizi, e dopo l'apparizione di Dante, in una terra così piena di memorie, gli studi classici non potevano tardare. Petrarca anzi fu fortunato d'aver legato il suo nome a un fatto così memorabile che anche senza di lui non poteva mancare. Non ebbe l'audacia de' genii che precorrono i tempi. Il secolo, non lui, fu il vero padre dell'umanismo. Nè passò la misura comune negli altri rami del sapere. Di lui filosofo, per esempio, lo stesso Koerting dice: che non si può per nessun modo tenere come un vero filosofo, poichè pensatamente circoscrisse il suo pensiero negli angusti limiti del domma. *Keinegwegs ein wahrer Philosoph gewesen ist, sondern dasz er freiwillig und absichtlich sein philosophisches Denken eingezäunt hat in die engen Schranken des christlichen Dogmatismus* (p. 409). Nè abbracciò tutta la scienza de' suoi tempi, abbenchè la non fusse tanto sviluppata che la vita di un uomo non potesse bastarvi benissimo.

Fu in Europa il primo esempio dello scrittore

differente dall'uomo. La bella unità tra lo scrittore e l'uomo che si assomma in Dante, da Petrarca in poi si scinde per sempre. Scrittore a doppia faccia, vago soltanto di parere, non di essere, si avvolse così bene in dubbia luce, che la storia non ricorda nessun altro giudicato con tanta diversità. Levato a cielo dagli Italiani generalmente, fu dagli stranieri, come Schlosser e Ruth, smascherato e condannato quale partigiano senz'anima, ipocrita, declamatore.

Non conobbe le fonti della vera ispirazione patriottica. Nell'Italia trasformata dalle invasioni erano nati grandi e nuovi fatti, degni di poema più che la conquista d'Africa. Era surta Venezia così portentosamente e con tanta gloria accampata sulle acque. Sentinella marittima e sola contro la barbarie orientale, anello di congiunzione fra tre mondi, creatrice de' commerci e delle industrie moderne, con la più compiuta forma di governo, con la prima aristocrazia civile, in tutta la forza della sua espansione, una sola città sopra aridi scogli potente quanto i più grandi imperi di que' tempi, sul punto di recare in suo dominio tutta l'Italia, con la prima letteratura politica, senza peste di poetini, senza alcun sospetto di decadenza; e bene una tal città che inspirò Byron e tanti altri stranieri, avea di che in-

fiammare il patriottismo di un italiano se questi fosse stato uomo vivo. Ma Venezia aristocratica non avea attrattive per lui, non gli porgeva occasione a declamare, a posare teatralmente. Que' severi gentiluomini assorti nelle cure di Stato, aveano ben altro a fare che secondar la vanità dell'amico de'scamisciati tribuni.

Un altro grande fatto fu la fondazione del regno normanno nell'Italia meridionale, regno che vinceva allora in potenza quello francese ed inglese, ed era destinato a trasformar l'Italia, come Guglielmo il Conquistatore fece dell'Inghilterra, senza l'infausta idea dell'antica Roma, eterna sventura della storia italiana, e senza l'opposizione della chiesa; onde l'energia del nuovo regno deviò e si perdè in oriente.

Un altro grande fatto fu l' unione delle tre corone, siciliana, imperiale e germanica nella persona di Federico II, lo spirito più savio e libero del medio evo, superiore a tutti gli altri fondatori contemporanei de' più grandi Stati europei, mentre qui non potè costituir nulla di durevole a causa dell'opposizione di Roma. Ma Petrarca non vede nulla colle sue appannate lenti classiche.

Bisognava far un cenno del padre di tutta la lirica italiana e modello di Leopardi ne' primi canti

patriottici. Tuttavia bisogna notar questa differenza, che l'ispirazione patriottica di Petrarca è antiquata e sepolcrale mentre in Leopardi è semplice pedanteria scolaresca. Nel primo bamboleggia l' uomo, e nel secondo vaneggia il giovane inesperto. Ma di parentela morale non v'è nulla fra loro due. Leopardi imita per cattivo gusto lo scrittore, non conoscendo che gioiello d'uomo vi fosse in quello scrittore. Egli è tanto eroico giovane ed entusiasta, per quanto è vecchio Petrarca che non conobbe mai nè gioventù nè vergini entusiasmi.

§ 2.

Leopardi comincia la prima canzone volgendosi, com'era da aspettarsi, alle rovine antiche che ricordano la passata grandezza. Ma appena sorge la memoria del passato, la tronca in mal punto e casca in un vero pantano di retorica, personificando l'Italia nella solita donna formosissima, lacera, incatenata, sciolta in lacrime. Non manca nulla a questa Italia infemminita: braccia, gambe, fronte, petto nudo, lividore, sangue, chiome sciolte, ecc. Non contento, il Poeta vi aggiunge gli atti, come il seder per terra, il nasconder la faccia tra le ginocchia e il piangere. L'Autore si accende a questa caricatura come a cosa

seria, e domanda al cielo e al mondo, levando in alto i pugni:

> . . . . . . dite, dite,
> Chi la ridusse a tale?
> . . . .
> Chi la tradì? Qual arte o qual fatica,
> O qual tanta possanza
> Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?

Tutte queste smanie son miseri artifizi di un'arte vecchia. La risposta sulla fine della vita romana non si deve domandar alle nuvole, ma alla storia, se si vuol fare una domanda ragionevole e ricevere una risposta vera. E la storia dice che vi hanno leggi fatali le quali pongono un termine alla vita degli individui come dei popoli; il che è ben altro che sognare astuzie o prepotenze altrui. Ciò è triste particolarmente, ma universalmente è un bene. Perchè se un popolo durasse eterno, la civiltà resterebbe immobile; e il mondo privo di quella legge di evoluzione, benefica legge di progresso cosmico e civile, si impaluderebbe miseramente. Se Roma durava eterna, non avremmo avuto il mondo moderno di cui quello romano è un precedente ed i cui limiti abbiamo di tanto oltrepassato. Il domandar oggi perchè Roma cadde, significa viver fuori del presente, esser mummificato nel cerchio di una sola storia antica. E ve-

ramente l'orizzonte intellettuale di Leopardi quando scrisse questa canzone, non andava più in là del mondo romano, e quale! Si trovava nel secolo XIX allo stesso punto ove si trovava Petrarca nel secolo XIV, se non più indietro.

Nè è vero che Roma sia morta, se non pei ciechi. Ella vive nella sua storia e nella sua civiltà che s' intreccia a quella attuale. La sua potenza fu abbattuta, ma vive lo spirito romano ne' suoi scrittori e nelle sue leggi. Muoiono interamente soltanto i popoli senza storia, i selvaggi. Roma invece non ci è stata mai estranea, non mai dimenticata, non mai anzi tanto studiata come oggi. Ma siamo sempre lì; vogliamo il mondo immobile e stanco come siam noi, e la legge del progresso continuo ci pare una sventura irreparabile, ci fa paura. E pure dalla morte di Roma è venuta fuori una vita, una civiltà più larga, a Roma è successa l'Europa attuale, si è abolita la schiavitù, e le scienze tutte han fatto un immenso progresso.

Perchè tanto rumore per la fine di Roma, mentre nessuna città, nessun popolo compì più largamente la propria carriera? Nessuna potenza umana arrestò Roma nel suo cammino. Se non sopravvenivano quelle benedette invasioni, le terre italiane si sarebbero convertite in un deserto come le pia-

nure di Ninive e di Babilonia e le spiagge ove furono Troia e Cartagine. Il ricco per quanto infelice medio evo italiano com' era possibile senza le invasioni? Evidentemente da un motivo così falso non poteva scaturire che una poesia falsa e declamatoria.

La poesia moderna non può passar sopra la cognizione della storia, come se fosse poesia di popoli primitivi. Un poeta non deve a tutti i patti ostinarsi a voler ripristinato ciò che il tempo ha chiuso per sempre, desiderio che muove a riso nello stesso Petrarca e non si può comprendere in un poeta di questi tempi, se non fosse tanto giovine.

Partito dal falso concetto che spenta Roma, s'è fatto il buio nel mondo, e invece s'è fatta la luce, e il buio viene soltanto da ciò che resta appunto di Roma pagana, il papato, l'Autore non trova nulla degno de' suoi versi; e poichè la poesia restava così strozzata e mutila, la devia dall'arido suo principio, ma la rivolge a meta non molto più felice, all'antica Grecia, alle ricantate Termopili con tutto quel che segue. Io non so come il signor Brandes possa chiamare questa divagazione retorica un passaggio ben naturale [1].

---

(1) Erinnert in natürlichem Uebergange an die schönsten Zeiten des alten Griechenlands, als die Hellenen gemeinschaftlich den Persern siegreichen Wider-

Anche Byron ricorda i fatti gloriosi dell' antica Grecia, ma con l' occasione naturale di trovarsi in quei luoghi. E poi nè lui nè altri che fecero memoria de' Greci, hanno avuta la follia tutta italiana di spregiare le storie de' popoli moderni, di dire che non v'ha altro bene fuori di Roma e di Atene. Byron era inglese, aveva troppa coscienza di se stesso e della sua nazione per proferire un tale giudizio. Se stima e ricorda commosso l'eroismo greco, non chiude sistematicamente gli occhi a quello degli altri popoli. Ma Leopardi in questa prima canzone non pare che appartenga a' tempi nostri. Si oblia al punto da voler emigrare in Simonide e cantare con greco accento. Finanche la lode di que' fatti eroici non crede di poterla fare degnamente in stile moderno, col cuore di un uomo di questi tempi, come faceva appunto Byron; ma gli bisogna la frase, il nome di Simonide, tutte le circostanze antiche. Ci vuol altro! Tutta la canzone mostra appunto quanto egli fosse lontano da' classici greci che fino a quell'età avea sempre posposto a quelli della decadenza.

Il voler riprodurre la lirica greca delle guerre

---

stand entgegensetzten. Giacomo Leopardi's Dichtungen von Gustav Brandes. Hannover 1869, p. 10.

mediche quando ella si avviava alla sua grande perfezione, significa non grande maturità di giudizio. Simonide visse in luoghi, in tempi e fra uomini splendidissimi di cultura, proprio come l'Autore, fra don Zanchini, don Vogel e simili, a Recanati, dopo la reazione del 1815. Simonide visse molto tempo in Atene famigliarmente prima con Pisistrato, poi con Temistocle, con Pausania, con gli spiriti più eletti della Grecia. Fu il primo gran lirico delle guerre mediche. Quasi nessuna delle sue poesie fu concepita freddamente in un gabinetto di studio, come faceva Leopardi a Recanati, ma cantate in circostanze particolari e popolari. Era insomma uno di quei poeti d'attualità che non si possono imitare. Riportò il premio cinquantasei volte pe' versi e per la musica onde gli accompagnava. Le sue danze con canti, i suoi grandi cori di cinquanta voci, i suoi cori di donzelle, i ditirambi, i canti di vittoria, e sopratutto le sue marce funebri, ne fecero il primo lirico della Grecia finchè non venne Pindaro.

Le sue poesie riflettono tutta la serenità celeste dell' animo suo, quella dolce uguaglianza di sentimento che lo fece da tutti amare, quella tendenza alla maliconia che talvolta si convertiva in tristezza pensando alla fugacità delle cose umane. I suoi canti raggiunsero nella grande loro semplicità e so-

brietà una forza patetica ignota fin' allora ai Greci. Di lui è il noto epitaffio tanto commovente nella sua inarrivabile semplicità: « O straniero, va a dire a' Lacedemoni che noi qui morimmo per obbedire a' loro ordini. »

Or di lui non ci restano che dugento frammenti appartenenti a' diversi canti. Come mai si può imitare una poesia così vivente in mezzo a un gran popolo quale fu il greco nel suo secolo più felice? Tutta l'imitazione si ridusse a tradurre qualche frase del canto di Simonide in onore de' Spartani morti alle Termopili. Ecco le precise parole del frammento di Simonide:

Di quelli che giacquero alle Termopili
gloriosa e bella è la sorte:
la loro tomba è un'ara,
una memoria degli avi; la loro morte
è un elogio. Una tale iscrizione
nè il muschio, nè il tempo distruttore
mai la cancellerà: è l'epitaffio de' bravi.
Quel sepolcro racchiude la gloria
degli abitanti della Grecia. Testimone Leonida,
il re di Sparta, che ha lasciato un grande
monumento di virtù, una gloria eterna.

Ed ecco come tradusse Leopardi, distemperando la mesta sobrietà e la semplicità dell' originale in parole rimbombanti con stile convulso:

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva,
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Come Petrarca, l'Autore non ha ancora il sentimento della storia moderna a cui poteva menarlo l'esempio stesso de' Greci presso i quali le lettere con la vita reale e quotidiana erano indissolubilmente congiunte. E così per le Termopili, per Simonide, per il *pallido e scapigliato tiranno* Serse, non si rammenta dell'assedio di Firenze sotto le cui mura per poco non trovarono sepoltura i veterani di Carlo V; non si rammenta della marina italiana, di A. Doria, de' Vespri Siciliani, de' nostri scopritori del nuovo mondo. E non solo non trova niente di buono in Italia, ma tutte le storie di tutti i po-

poli moderni non hanno alcun valore agli occhi di questo vecchio giovinetto.

> Oh venturose e care e benedette
> L'antiche età, che a morte
> Per la patria correan le genti a squadre;

Le *antiche età* forse non ricordano esempi di patriottismo sì costante e disperato come quello della Spagna che ha lottato dei secoli per riconquistare il proprio paese, e da ultimo nella sua decadenza l'ha saputo strappare agli artigli di Napoleone I. Non v'è quasi paese d'Europa che non ricordi miracoli di patriottismo simili a quelli delle antiche età: basti l'esempio dell'Olanda e della Svizzera. Ferruccio ben varrebbe Leonida se avesse avuto un poeta come Simonide.

In questa canzone balenò all'Autore un'ispirazione felicissima e piena d'interesse attuale ricordando i nostri giovani morti in straniere contrade per quell'oppressore del loro stesso paese che fu Napoleone I.

> A che pugna in quei campi
> L'itala gioventude? O numi, o numi!
> Pugnan per altra terra itali acciari.
> Oh misero colui che in guerra è spento,
> Non per li patrii lidi e per la pia
> Consorte e i figli cari,
> Ma da nemici altrui
> Per altra gente, e non può dir morendo:
> Alma terra natia,
> La vita che mi desti ecco ti rendo.

Ma è un semplice incidente affogato in molte parole, e sparisce oppresso dalle memorie di Roma e di Grecia che costituiscono il fondo della canzone. Inoltre, e ciò è peggio, l'Italia apparisce come un angelo innocentissimo, vittima dell'altrui furore, mentre è stata vittima, testimonio Dante, del suo stesso furore, come oggi l'è de' suoi vizi, in modo che non fu altrettanto infelice e calpestata quando si gridava ch'era in mano di stranieri e di Governi da quelli dipendenti. E poi qual paese ha fatto tante vittime quanto il papato? È finito il tempo di credere che il papato sia cascato dalle nuvole: è l'istituzione nazionale più antica. Noi abbiamo fatto più male agli altri popoli senza alcun paragone di quello che ne abbiamo ricevuto. Il dominio spaventevole dell'antica e della cattolica Roma non ha riscontro nelle altre storie. Se si disconosce un fatto tanto noto, non abbiamo nè poesia, nè storia, ma vuota declamazione. I benefizi di civiltà che abbiamo sparso negli altri popoli nell'antica e nella moderna storia, benefizi che ora quelli altri ci rendono largamente, gli abbiamo sparsi in compagnia di tanti mali, che potrebbero ben dirsi doni greci.

Questa poesia, composta sul modello petrarchesco, riesce di uno stile di grossa tempra, reboante ed umile, smanioso, vacuo. Nè deve far meraviglia pen-

sando che l'Autore prima di entrar nel campo della poesia, era passato ancor giovanissimo per le seguenti prove d' acqua e di fuoco, da cui non so come ne uscì vivo :

Porfirio, *Vita di Plotino, volgarizzata*, due Greci della decadenza, l' uno retore, l' altro neoplatonico, vissuti nel 3° secolo di Cristo; *Esichio Milesio*, anche della decadenza, traduzione; *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum ejus commentarius graece et latine, ex versione Marsilii Ficini emendata. Graeca emendavit et latina emendavit Jacobus Leopardi: Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorundam qui secundo post Chr. saec. vel primo declinante vixerunt; Collectio fragmentorum quinquaginta patrum*, anche greci della decadenza, 2° secolo di Cristo. Questi ad un dipresso gli scritti composti nel 1813-14. Nel 1815 abbiamo: *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che finiscono con la « religione amabilissima; » *Commentarius in Julii Africani Cestos*, anche della decadenza; *Discorso sopra Mosco; Discorso sopra la Batracomiomachia.* Nel 1816: *Saggio di traduzione dell' Odissea; Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata; Della fama avuta da Orazio presso gli antichi; Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*, di cui abbiamo detto abbastanza a luogo suo. Nel 1817: *La Torta, poe-*

metto d'autore incerto (figuratevi quale) tradotto dal latino; *Inno a Nettuno; Odae Adespotae; Titanomachia di Esiodo*, traduzione; *Sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino, beccaio; Libro secondo dell'Eneide*, tradotto; *Sopra il Dionigi d'Alicarnasso pubblicato dal Mai, lettera a P. Giordani.* Dopo tutta questa letteratura scelta su cui abbiamo innanzi spesa qualche parola, nello stesso anno 1817 scrisse la *Canzone all'Italia*, che inevitabilmente doveva risentirsi di tutti i deliziosi cibi onde l'Autore si era largamente nutrito.

Tuttavia bisogna aggiungere che se lo stile di queste prime canzoni patriottiche non è invidiabile, se vi si respira un'aura poco confortante di sepolcri, se l'ispirazione sente di scuola le mille miglia, c'è però qualche cosa che manca al Petrarca ed a tutti i retori del mondo, il sentimento vero e bollente del patriottismo. Magnanimo cuore! gli avevano potuto falsare lo stile e l'indirizzo, ma non gli affetti ardenti e veraci. Onde i giovani leggono queste canzoni avidamente perchè vi trovano in gran copia ciò che essi stessi hanno e ciò che possono soltanto pregiare, la passione esaltata fino al delirio. Ma tolto la passione propria di un generoso giovane, queste prime poesie sono ben mediocri e veramente giovanili.

§ 3.

Nello stesso anno 1818 pubblicò la seconda canzone che è molto superiore alla prima. C' è meno rimbombo, meno smanie, e Iddio ci ha infine liberati da' Greci e da' Romani. L' Autore ritorna, ma con ben altro accento, sui giovani morti al servizio di Napoleone. Quei giovani veramente non ebbero sentimento patriottico, nè sapevano di servire un oppressore. Erano cose ignote agl'immemori da tanti secoli. La patria di quasi tutti que' soldati si riduceva al proprio campanile, anzi alla casa paterna ed agli ozi annessi. Se pur sentivano dolore di fare i soldati, era perchè non potevano più godere degli ozi patrii; mentre poi i generosi si applaudivano della nuova vita guerresca che gli toglieva agli usati riposi codardi.

Ma un giovane poeta non può credere ad una realtà così triste. Nella sua ardente religione alla patria, que' giovani prodi combattendo in servigio de' loro nemici in terre lontane, portano sempre l'Italia in cuore, e gemono di non potere in suo servigio dar la vita loro. Con sublime inganno, con piena buona fede di cui sono capaci soltanto le grandi anime vergini, egli cangia quei giovani soldati di Napoleone

in entusiasti patrioti come lui.. Così fosse stato, o cara anima che risorgevi piena di poesia e di magnifiche illusioni da quel mare di aridi studi in cui ogni altro sarebbe perito!

Questa poesia comincia con tono serio e predicatorio, con forma arcigna e talora oscura, quando a un tratto, come per incanto, nel secco giovane dottore apparisce il cuore vergine del poeta con magnanime visioni. Que' giovani soldati napoleonici sono una creazione sua eroica, una creazione del suo magnanimo cuore. Con un' ispirazione tutta originale racconta al gran padre dell' Italia la loro sventura:

> Morian per le rutene
> Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
> Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
> E gli uomini e le belve immensa guerra.
> Cadeano a squadre a squadre
> Semivestiti, maceri e cruenti,
> Ed era letto agli egri corpi il gelo.
> Allor, quando traean l'ultime pene,
> Membrando questa desiata madre,
> Diceano: oh non le nubi e non i venti,
> Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
> O patria nostra. Ecco da te rimoti,
> Quando più bella a noi l'età sorride,
> A tutto il mondo ignoti,
> Moriam per quella gente che t'uccide.

E raggiunge un' altezza poetica, un vero *pathos* ne' seguenti versi:

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e cólti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.

E pure la passione non viene fuori liberamente, anche quando più calda, ma avvolta di reminiscenze e di frasario classico. Gli stranieri sono ancora classicamente chiamati barbari, *barbaro soldato*, e fin alle armi moderne si da il nome di *aste*.

Ma se la canzone ha valore ne' punti accennati, ella si muove in angusto cerchio. C'era molto più da compiangere con Dante che l'ultima dominazione francese. C' era tutta una catastrofe, l'Italia caduta dal primo seggio che occupava in Europa a' tempi di Dante e divenuta alla fine come straniera agli altri popoli civili, commiserata e spregiata. Questa gran caduta, questa sventura che riassume tutte le altre, avea ben altro valore, era più degna di rappresentarsi a Dante che i mali passeggeri dell'ultima dominazione francese, partecipata del resto anche da altri popoli.

Ben altre e più durevoli ferite la Francia fece a noi nel medio evo e specialmente a' tempi di Dante. È certo che senza la Francia il papato non sarebbe stato quello che è stato: di ciò l'Europa è unicamente alla Francia debitrice. Al paragone di un così gran fatto che ha determinato tutta la storia italiana ed ecclesiastica, che importanza può avere il breve periodo napoleonico?

Ma Leopardi conosceva a quell'età il medio evo? Difatti in questa poesia c'è tutto fuorchè Dante, fuorchè il medio evo. E mentre procedeva incerto ne' suoi primi tentativi poetici, spesso gl'interrompeva per correre ad abbracciare i suoi cari antichi scrittori della decadenza. Così troviamo che nel 1819 mentre attendeva a certi idillii, scrisse le *Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio pubblicata l'anno 1818 in Milano dai dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab.*

Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone, Della Repubblica.

Ed anche la terza Canzone è d'argomento patriottico, lacrimatorio, classico. Fa meraviglia che un giovane scrittore di questo secolo non si sazi mai di rimaneggiar la medesima pasta. La canzone, scritta nel 1820, mostra che i parti della sua musa erano lenti e penosi: un solo canto in quasi un anno. Di questo stento varie sono le cause, lentezza naturale nel com-

porre, come asserì lui stesso; le infermità, il dolore di restare in Recanati, e quegli studi suoi specialissimi di erudizione tutt'altro che favorevoli alle povere Muse che, come donne, di poco fa mestieri per sgomentarle.

Quando monsignor Mai scoperse i libri della Repubblica di Cicerone, c'era da temere che il nostro giovane Autore senza avergli letti, come confessò più tardi, non se ne volasse nel cielo de' cieli classici romani; e così avvenne. Tale scoperta può interessar lo storico, l'uomo di Stato, ma non so come possa far girare il capo a un poeta de' tempi nostri. Cosa abbia a fare un trattato di politica repubblicana, intempestivo anche a' tempi di Cicerone quando la repubblica era da un buon pezzo bell'e spacciata, con l'Italia di Leopardi, io non so veramente comprendere. O forse si sperava che quel trattato accendesse negli animi il desiderio della santa antica repubblica? La mente si spaura a tanta ostinata sonnolenza, al ritorno continuo della fissazione di Cola di Rienzo.

L'Autore pare che abbia sentito d'aver scelto un argomento tutt'altro che poetico. Che relazione fra la poesia ed un trattato qualunque di politica? Al più poteva servir d'occasione per discorrere le antiche glorie di Roma. Ma qui l'Autore si dovette anche accorgere che sarebbe caduto nel mare magno

della più rancida declamazione, in un campo già corso e devastato da Petrarca e da tanti suoi più o meno sapienti seguaci. Perciò lasciata questa via troppo trita, si serve della scoperta de' libri di Cicerone come di un' occasione per ricordare gli uomini da lui creduti più celebri nella storia italiana. Gli è come collocare una statua egiziana in un tempio greco.

Nella sua mente inesperta forse balenò la speranza di fare un gran passo, di trarre il maggior partito possibile da un soggetto per se stesso arido, imitando perfettamente Pindaro, come aveva fatto di Simonide nella canzone all'Italia. Pindaro non prendeva occasione da' giuochi olimpici per spaziare ne' campi delle tradizioni e della storia greca?

E pur la poesia greca in cui hanno battuto il capo tanti scrittori latini ed italiani, è la meno imitabile, particolarmente quel genere di lirica condotta da Pindaro all' ultima perfezione. Primamente quella lirica si disposava alla musica e alla danza con cori di uomini e di fanciulle. Era come un' istituzione nazionale di cui non si trova esempio in nessun luogo, e molto meno in Roma e in Italia. Come Simonide, Pindaro viaggiò continuamente, entrando in relazione con gli uomini più celebri del suo secolo, il più splendido della storia greca. Gli stessi

grandi avvenimenti del secolo contribuirono alla sua educazione, come certamente non poteva l'Italia, balestrata a' tempi di Leopardi dalla schiavitù francese sotto il dominio austriaco. Pindaro avea trentadue anni quando avvenne la battaglia di Maratona, vide gli sforzi disperati di Atene e di Sparta, la fuga de' Persiani; conobbe Temistocle, Cimone, Fidia, Pericle.

Le *Odi trionfali* di Pindaro cantate alle feste di Olimpia, di Delfo, dell' Istmo e di Nemea, non si ponno riprodurre in alcuna lingua, tanto sono essenzialmente greche, congiunte indissolubilmente alla musica e alla danza, e perciò dallo stesso Orazio giustamente dette inimitabili. L' occasione era una vittoria in qualcuno de' grandi agoni della Grecia. Or tali vittorie riproducendosi di tempo in tempo, diventavano alla lunga un soggetto sazievole. Per ciò Pindaro se ne serve soltanto come punto di partenza, ma la materia delle sue poesie l'attinge in que' tesori delle leggende mitologiche e delle tradizioni eroiche. Gli dei e gli eroi che avevano lor tempio nell'Iliade e nell'Odissea, si porgevano certo più capaci di poesia che i vincitori de' giuochi. Ma vi era uno stretto rapporto fra il vincitore e uno di quegli eroi o numi, suo antenato, o appartenente alla propria città, o alla Grecia, quando difettavano

tradizioni locali. Sempre la leggenda accettata dal poeta come materia principale dell'ode si riannodava per qualche lato alle memorie di famiglia o cittadine o nazionali. Insomma non si usciva dalla storia greca.

E segue che tutto ciò che si dice del disordine generato dall'entusiasmo pindarico, è pretta invenzione. L'anima di Pindaro, come di tutti i grandi artisti greci, si eleva nella calma. Le sue odi appartengono alla grande arte ellenica governata non dalla passione, ma dalla pura ragione. Si è detto che fra' suoi contemporanei lo scultore Fidia più di tutti lo somigli per la calma nella sublimità e per la tendenza ad illuminare anzichè ad eccitare, il contrario di ciò che fanno i più de' poeti ed artisti moderni.

Pindaro dunque non usciva dalla storia greca. Ma che di comune ha un avvocato dell'antica repubblica romana, M. T. Cicerone, col poeta italiano Torquato Tasso e col viaggiatore Cristoforo Colombo? Anche qui la scuola, l'imitazione classica è stata una cattiva consigliera.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe

Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

C'è un'enfasi tutta giovanile, interrogazioni, apostrofi, amplificazioni, ecc. Pare che quest'*Italo ardito*, quest'*Italo egregio* avesse scoperto nuovi mondi, mentre non si tratta che di Frontone e di un mediocre trattato di Cicerone. L'Autore alletta la medesima dolce speranza di Petrarca, che « la voce antica de' nostri muta sì lunga etade » faccia risorgere i Signori italiani. Ciò poteva dirsi, e si disse e sperò al tempo del Rinascimento; ma ora quali sono le voci mute degli antichi, voci veramente degne, fatte udire la prima volta dal frate A. Mai? E poi, ci vuol altro che libri per svegliare un popolo che ha voglia di dormire. Le dominazioni straniere nella storia moderna italiana cominciarono appunto quando « veniva sì forte a' nostri orecchi e sì frequente la voce antica de' nostri. » Quando cadde Firenze? Quando fu saccheggiata Roma? Quando Carlo VIII conquistava col gesto?

Nella seconda strofa crede che proceda da benigni riguardi della Provvidenza se ad ogni momento ci giunge all' orecchio « nuovo grido de' padri. » Io ignoro questa pioggia di scoperte a ogni momento e questi nuovi gridi che sono invece vecchi vecchissimi. Da queste immaginarie scoperte di padri più immaginari l'Autore deduce le più consolanti conclusioni, cioè che il cielo è fatto pietoso all' Italia, e qualche immortale si piglia qualche cura del fatto nostro; perocchè essendo questa propriamente l'ora di raddrizzare la *rugginosa* virtù italiana, noi udiamo, cioè l'Autore ode, *tanto e tale clamor di sepolti*, e il suolo dischiudere tanti dimenticati eroi, da far sperare che essi vengano armati di tutto punto, mentre dormono i vivi, a combattere pe' vivi e sonnolenti.

E l'Autore, come già Messer Francesco, si rivolge a quegli eroi dimenticati per poco soltanto, ma viventi e ascoltanti in modo che s'intrattiene con loro a suo grande agio.

> Di noi serbate, o gloriosi, ancora
> Qualche speranza? in tutto
> Non siam periti? A voi forse il futuro
> Conoscer non si toglie. Io son distrutto,
> Nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro
> M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
> È tal che sogno e fola
> Fa parer la speranza. Anime prodi,

Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

I morti da tanti secoli, i morti chiamati invano da tanti declamatori, non rivivono che ne' cervelli deboli. Può apparire a un' inferma fantasia in certe date condizioni di tempo e di luogo, sotto l'influenza di qualche potente passione, un parente, un amico, una persona cara e ben nota; ma gli antichi eroi romani non c'è scongiuro di santo o di diavolo che li possa richiamare alla vita. L'Autore dopo essersi intrattenuto un bel pezzo con loro, alla fine della strofa gli pianta per fare un'esortazione ad Angelo Mai, costituendolo unico e solo vindice della sacrilegamente dimenticata e sempre mai santissima latinità.

La canzone qui pareva avesse una fine naturale, ma il petto dell'Autore è ancora esagitato da sacro furore che deve necessariamente traboccare. Dagli eroi dimenticati, che a me sembrano anzi troppo ricantati, e dal clamore de' sepolti; da A. Mai vendicatore « de'nostri alti parenti, » l'Autore salta, con uno di que' soliti voli pindarici tanto a proposito, in

piena storia moderna, ed evoca Dante con l'indivisibile, mentre gli fu in tutto lontanissimo, Petrarca, Cristoforo Colombo, Torquato Tasso, V. Alfieri, raccomandando in ultimo allo « scopritor famoso di risvegliare i morti, poichè dormono i vivi. »

In questa rassegna Dante non pare che faccia una splendida figura. L'Autore se ne spaccia in due parole:

> Non domito nemico
> Della fortuna, al cui sdegno e dolore
> Fu più l'averno che la terra amico.

Sul Petrarca si ferma più a lungo e con una compiacenza che si spiega benissimo in chi ne seguiva così religiosamente le orme; sul Petrarca « sfortunato amante, dal cui dolore comincia e nasce l'italo canto. » Questa è una grande verità in ciò soltanto, che il Petrarca è il vero e glorioso padre della poesia italiana. Soltanto non mi pare che a Petrarca « fu vita il pianto. » Se tutti piangessero come Messer Francesco, la povera umanità non avrebbe che più desiderare. Si vede che l'Autore era proprio novellino e prendeva per moneta sonante gli interminabili omèi del signor canonico. Eh, gli infelici e memorabili amori li sentono i cuori nuovi de' forti uomini, non le teste classiche e freddamente riscal-

date. A tali amori occorrono uomini animosi, non profumati verseggiatori. Il vero dolore e lo sdegno nacquero e si estinsero con Dante per divampare in Michelangelo e poi ancora una volta e più in Alfieri e poi ancora in Leopardi stesso.

Da questi due poeti l' Autore passa a toccare di un uomo glorioso per diverso titolo, Cristoforo Colombo, scopritore *d'ignota immensa terra.*

.... Ahi, ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Questi versi formavano l'ammirazione del signor abate Gioberti.

Possibile che un fatto così importante come la scoperta d'America non debba servir ad altro che a lamentare la perdita de' sogni della cosmogonia greca? Sparisce anche Colombo innanzi a quest'arcadico rimpianto. L' Autore gli volge le spalle per gemere dolcemente come segue:

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,

E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno, allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.

Ecco i sogni greci sono ancora « nostri sogni leggiadri. » Pare incredibile! L'Autore seguiva la moda de' suoi tempi. L'abate Vincenzo Monti tanto allora da lui ammirato, avea dato il segno del compianto inconsolabile per la morte degli dei d'Olimpo, mentre vedeva l'Italia affettata da' Francesi. Colombo apre un nuovo mondo dove tutti i popoli europei han gareggiato di audaci imprese, dove l'Inghilterra ha creato un impero che si chiama Stati Uniti; un nuovo mondo dove la patria di Colombo non possiede un metro di terra, quella patria che da secoli non apparteneva più a se stessa; e un poeta italiano del secolo XIX favoleggia ancora d'antiche fole e le chiama nostre! La scoperta dell'America coincide con l'esaltazione degli altri popoli europei e con la degradazione del solo popolo italiano; e di ciò un poeta italiano non pare nemmeno accorgersi in una canzone patriottica.

Nè direi che nell'umanità la fonte del meraviglioso sia inaridita a causa della scoperta dell'Ame-

rica. Che meschina causa! Quella fonte abbonda ed impoverisce per cause tutte a noi intimamente pertinenti. Non perchè gli astri non han più il loro diurno albergo, nè l'aurora il suo letto, nè il sole i suoi sonni, nè per altre simili bagattelle accennate da Leopardi, manca la sorgente delle nostre illusioni. Non perchè si son varcate le colonne d'Ercole, non perchè la geografia si è allargata noi abbiam cessato di fare castelli in aria. Restano sempre tanti misteri, tante meraviglie ignorate in questo nostro e nei mondi che ne circondano, resta ancora tanta materia da dar esca all'immaginazione umana. Il mistero dell'universo, la sorgente del meraviglioso, tutt'altro che disseccata per la scoperta dell'America, resterà, forse eternamente, gigante innanzi alla nostra mente. È la nostra fantasia inaridita per cause tutte psichiche e non per una nuova terra. Se si lamentasse questo impoverimento o questa rivoluzione avvenuta nella nostra natura, si sarebbe nel vero; ma non quando se ne attribuisce la causa a fatti accidentali ed esteriori. Con questo modo di vedere si può aver poesia vera? Ma d'altronde è forza ripetere che l'Autore aveva soli ventidue anni quando scrisse detta poesia, e però non ancora perveniva à spacciarsi del suo infelice passato.

Da Colombo si passa a Torquato Tasso in questa rassegna di glorie nazionali, al

Cantor vago dell'armi e degli amori.

Chi può tenere il Tasso come un poeta eroico? La società italiana era tanto disperatamente mercantile e mollemente oziosa fin ne' secoli che altrove fioriva la cavalleria, che il pretendere da essa un'epopea eroica è cosa da ridere. È vero che tale epopea si è sempre cercata in Italia, ma ciò vuol dire che i nostri maggiori non brillavano per molto giudizio. L'elemento eroico non si può improvvisare, ma deve esistere nella società in cui vive il poeta; e la società e il secolo di Tasso ricordano il più bestiale dominio spagnuolo. Poeta dell'amore ben può chiamarsi, onde l'elemento lirico predominante nel suo poema. Da giovane fu poeta erotico. Più tardi soggiacque alla reazione religiosa del Concilio trentino, si abbandonò a tutto l'oscurantismo gesuitico. Come poeta erotico e come poeta della reazione gesuitica non credo che il Tasso stia bene in un panteon di glorie nazionali.

L'Autore crede che *l'odio e l'immondo livor privato e de' tiranni* abbatterono *l'anima del poeta ch'era sì calda.* Di che, in grazia, se non di amori? Le sven-

ture non valgono che ad inasprire le generose tempre, esempio lo stesso Leopardi, non a monacarle. Chi più infelice di Dante, da una vita riposata e sicura, dalle care costumanze della città nativa ridotto co' figli alla mendicità, alle amarezze dell' esilio, e per di più fulminato con nota di ladro da que' famosi galantuomini de' Neri? Qual persecuzione di tiranno o d'invido uguaglia quella d' una plebe facinorosa e trionfante? Chi più infelice di Rousseau? Io non vorrei esser severo col povero Tasso, ma come dimenticare che partecipò alla reazione gesuitica, arse di santo sdegno contro i protestanti, inneggiò a Filippo II come a vero campione di Dio, mentre un altro poeta, Milton, lottava per la libertà in Inghilterra, e mentre le Fiandre spezzavano l'infame giogo spagnuolo? Il far dunque del Tasso un eroe nazionale non è altro che declamare.

È una pessima abitudine di certi paesi scusare il male con cause mendicate. Così il Tasso s'ingesuitò senza alcuna sua colpa, ma soltanto per effetto dell'odio e dell'invidia altrui; così gli innocenti Italiani sono stati sempre signoreggiati da que' cani stranieri perchè vedendo un povero paese inerme tutto dedito all'ozio, certamente per colpa altrui, del fato, della fortuna, delle stelle, non hanno avuta altra pena che scendere dall'Alpi per farsene padroni.

Il Tasso come poeta non risuscitò il medio evo, come crede l'Autore, e non potè perchè gli mancava l'essenziale, la corda eroica. Che sospirasse soavemente d'amore, nessuno può metterlo in dubbio. Per la riproduzione del medio evo gli facevano guerra non solo il secolo e la patria e lo stesso suo carattere, come si è detto innanzi, sì bene anche e principalmente la scuola classica a cui il Tasso apparteneva e il suo modo di concepire il poema. Come racchiudere il libero ed ardito medio evo in un poema così scrupolosamente compassato con le seste virgiliane, aristoteliche, grammaticali? La cavalleria, estranea al popolo italiano, da un solo lato poteva esser qui rappresentata, dal lato comico, come si fece. Tasso non fu bene ispirato a rappresentarla in un modo serio; e l'aver dato col capo proprio nelle crociate, nell'epoca più splendida della cavalleria, non fa onore al suo giudizio. Eppure i suoi critici non si saziano di lodarlo appunto per la felicissima scelta del soggetto, che nelle sue mani di eroico si muta in idillico.

Dopo aver collocato Tasso in un seggio ben differente da quello che in realtà gli compete, l'Autore aggiunge:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo.

Cioè Vittorio Alfieri. Se c'è qualche cosa di buono nella storia italiana di questo secolo, è tutta opera di Alfieri, il quale non può avere altri pari che Dante e Leopardi per l'influenza esercitata sul proprio paese. Paragonarlo a un uomo che rinnegò tutto, finanche il suo stesso poema sol perchè pieno d'amori, e lo rinnegò come peccato mortale, è un grave torto.

§ 4.

Le tre canzoni innanzi discorse ed alcune altre che seguono, come *Per le nozze della sorella Paolina* e *Per un vincitore nel pallone*, insomma le canzoni di tema patriottico ed eroico, sono le poesie meno felici di Leopardi. Lo stile n'è gonfio, latinamente artificioso, e talvolta oscuro. A questo proposito il Brandes (Op. cit. p. 54) scrive: « Wir bemerken in derselben einen wesentlichen Unterschied zwischen den Gedichten seiner Jugend, die schon früher veröffentlicht waren, und den neu hinzugekommenen. Die strenge, petrarkische Canzonenform ist gänzlich verlassen. An deren Stelle tritt eine freiere Form. » Non si tratta della forma soltanto, ma dell'ispirazione stessa, la quale nelle poesie posteriori si rende indipendente ed originale.

Scrive delle nozze di sua sorella Paolina non mai esistite, per far un sermone sui doveri delle donne e delle italiane in ispecie. Tempo sprecato. Datemi uomini, e questi sapranno formar le donne molto meglio che non tutti i sermoni più o meno classici, più o meno tuonanti. Si disconosce e falsa il carattere delle donne, pretendendo farne le cause prime del risorgimento di un popolo. Nature sì gracili e delicate, nate soltanto all'amore e alle modeste virtù domestiche, è una solenne pedanteria pretendere che si facciano iniziatrici di politico risorgimento. Tali ubbíe sono appena scusabili in qualche volgare declamatore di Parlamento, il quale non potrebbe in altro modo attirar sopra di se l'attenzione del volgo e delle megere. Nessuna bella e giovane e gentile ed onesta donna si occupa di cose così a lei estranee.

Il più gran bene che una donna possa fare al suo paese è indiretto, educando nobilmente i suoi figli, abbellendo e rendendo feconda la vita di famiglia, quella tale vita che manca a certi popoli presso i quali la casa è una prigione e si pospone con gran piacere al teatro, al caffè, ai ritrovi della gente più vuota ed oziosa del mondo. Si dice che il teatro educa. Basti considerare quali frutti ha portato in Italia dove prima si eressero i più numerosi e belli

teatri d'Europa. Un Inglese del secolo passato ebbe a meravigliarsi che in ogni piccola città italiana fossero teatri buoni per qualunque gran capitale d'Europa, mentre si difettava interamente di opere destinate all' utilità e al benessere e alla vera civiltà. Così la terra più ricca di superbi teatri è stata nel tempo stesso la terra classica dell'ozio.

La donna per la mollezza del suo carattere si conforma necessariamente agli uomini. Finchè gli uomini fieno codardi e oziosi e tutti dediti ad amorazzi, cosa può offrirvi di buono la povera donna? Predicate agli uomini, non alle donne, se le prediche giovano a nulla. Ma chiamare le donne, queste creature non inferiori, ma dipendenti, chiamarle colpevoli de' miseri destini di un popolo; ma domandar ad esse *ragion di nostra etade;* voler che si specchino nientemeno e ancora nelle spartane donne dell'altro mondo; fermarsi a lungo e minutamente sulla leggenda di Virginia, farne una tribuna da piazza,

. . . . A me disfiori e scioglia (1)
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

(1) Una vergine, un'amante che invoca la morte per fuggir il disonore, non distingue come un freddo grammatico tra il *disfiorare* e lo *sciogliere*.

ciò non importa altro che declamare, snaturar la leggenda romana così vera e semplice. Cosa dice infatti la tradizione? Che Virginia amava un bello ardito giovine a cui era stata fidanzata; che Appio, aristocratico pervenuto a' sommi onori, cioè d'una condizione tanto differente ed in età non più giovanile ed amabile, tentò di sedurre o di aver per forza la fidanzata; che questa naturalmente ripugnò, e che l'aristocratico volendo pur trionfare con l'astuzia e la violenza, il fidanzato e il padre della giovinetta la uccisero per salvarla dalla sua cupidità. Qui abbiamo una giovinetta popolana devota al suo fidanzato, e niente più. Era riserbato a noi di farne una tribuna con massime filosofiche e politiche. La Virginia leggendaria non è un'eroina, molto meno una tribuna ma soltanto una vittima innocente, e appunto perciò desta il più grande interesse. Quel dramma, se vero, fu iniziato e compiuto da uomini. La modesta giovanetta apparisce soltanto in tutto l'incanto della sua freschezza e bellezza; ma anzichè pronunziar grossi paroloni e massime politiche, non agisce, non predica, ma soltanto ha il viso in lacrime quando si cerca di svellerla ai suoi. Di un'apparizione così modesta e commovente ognun vede che governo abbiane fatto il giovane Leopardi. Egli ha corretto la tradizione

poetica e semplicissima romana al modo che Voltaire correggeva Shakespeare.

Nella quinta canzone, *A un vincitore nel pallone*, risuonano sempre le corde della medesima chitarra, che sono sempre due e rendono sempre lo stesso suono, Grecia e Roma antica da una parte, vanità d'ogni cosa dall'altra. Da un pallone, da un fatto tanto usuale per non dir prosaico, l'Autore s'impenna a dire:

Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che giuoco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori èsca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

In nome di Dio, abbassiamo un poco le vele. Tutto questo frastuono di parole significa semplicemente che non si può essere buon soldato e accorrere in difesa della patria se non si è buon ginnastico. E per una cosa tanto chiara e palpabile si disotterra Maratona, e gli atleti ignudi, e il campo eleo, e l'Alfeo, e le pallide torme de' Medi fuggitivi, e l'Eufrate? Ingrossar tanto la voce per nulla? Tornare a saccheggiare la devastata Grecia quando l'Autore poteva trovar buoni esempi al suo proposito ne' tiratori svizzeri e tirolesi e nell'istituto ginnastico di John, *der Turnvater?*

Nè basta la scorreria in Grecia. L'Autore con un umor nero nero si trasporta, nuovo profeta di sciaure, in un avvenire che crede lontano, e ne fa un quadro assai scuro. E questo nuovo salto tragico con voce di tuono e con petto oppresso da fatidico nume, col colorito monotono e carico de' poeti latini, a causa d'un pallone! Veramente ci si sente una pesantezza, un' aria rarefatta di provincia che opprime. L'Autore come coperto da una cappa di piombo, non può far che due soli gesti, con l'uno de' quali accenna sempre all'antichità classica, e con l'altro a una specie di filosofia scettica, essere cioè il vero non men vano della menzogna. In queste prime canzoni stanca il giovine fatto vecchio pedante in una

provincia immobile e senz'aria, il giovine tutto sopraccarico di frasi e di reminiscenze classiche delle quali ad ogni occasione ve ne riversa un diluvio sul capo.

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Oblivïon dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

Qui l'Autore per la vaghezza di assidersi sul tripode e farla da profeta, chiude gli occhi alla realtà più sensibile. *Tempo verrà che gli armenti insultino alle ruine italiane?* Tempo è, non verrà, sventuratamente. *E che l'aratro sentano i sette colli?* Magari passasse l'aratro dove or cresce inculta l'erba. In somma s'immagina come futuro il più doloroso presente a solo fine di lanciare in aria la sonora frase, *tempo forse verrà*. Questa poesia composta di più pezzi, ha dovuto esser scritta ad intervalli, a brani, cuciti poi insieme non molto felicemente.

Dalle precedenti poesie si deduce evidentemente

questo principio per l'arte, che il solo sentimento non basta a produrre qualche cosa di buono. Certamente il patriottismo è fonte preziosa d'ispirazione, come fra altri esempi prova la lirica patriottica de' Greci. E pure in Leopardi un tal sentimento benchè gagliardo quanto negli stessi Greci all'epoca loro più gloriosa, non è bastato a darci della buona poesia. Le cause a parer mio son due, la rozza forma immatura, e sopratutto l'introduzione dell'elemento classico ad imitazione di Petrarca e di tutta l'altra lirica italiana conformata sempre a quell'unico modello. Il classicismo aduggia la prima lirica leopardiana come fece della petrarchesca, benchè allora fosse più scusabile.

Roma ebbe i suoi poeti. Oggi potrebbe al più servire come materia di poesia storica, se pure; ma non come sorgente d'ispirazione patriottica vivente. Il patriottismo classico romano è non un sentimento vero, ma una occasione per esercizi da retore, un anacronismo di cui si sono sempre compiaciuti gli scrittori de' tempi di decadenza a' quali fa difetto, come si vede in Petrarca, un vero patriottismo reale. In Leopardi al contrario il vero e reale patriottismo era potente, ma nell'incarnazione poetica ruppe allo scoglio del patriottismo da scuola. Ivi rimase malamente impigliata la sua giovane ed ardente musa.

Avendo nel suo culto al Petrarca avvelenato il suo vero patriottismo con un' idea vecchia e congiunto in brutto amplesso un cadavere a una persona viva, il contatto del cadavere uccise la persona viva.

Ma si può far colpa al Leopardi, chiuso in un paese privo d'aria, di un errore così universalmente dominante nella società italiana da tanti secoli? Chi in essa, dal primo ministro all'ultimo ciabattino, non vede ed ama l'Italia attuale attraverso Roma antica? Nè questo feticismo per Roma si creda ispirato nelle scuole, ma si porta dalla nascita, si ritrova nelle scuole e poi nella società. Manca ancora il più essenziale, il sentimento d'una patria viva e vera. Soltanto per quel passato si commuovono seriamente e darebbero, come sempre han fatto, di buon grado la vita. Per tutto il resto gl'Italiani sono interamente scettici e indifferenti. Di veramente reale nel loro patriottismo non c'è che il municipalismo, conseguenza del loro infelice passato, e il romanismo, effetto della loro immobilità.

Leopardi aveva scritto le prime canzoni quando fu conosciuto da Niebuhr il quale nella prefazione al *Merobaude* presentò a' suoi concittadini il Recanatese come filologo solamente e non come poeta. Di ciò si meraviglia e sdegna grandemente il calabrese critico Zumbini, e dà dell'asino per il capo a

Giorgio B. Niebuhr perchè col filologo non predicò anche il gran poeta. « Così avvenne che Niebuhr quando nel 1823 conobbe Leopardi che già avea pubblicato tre de' suoi canti, non sapeva quanto poeta si chiudesse in quel giovane sottile e scriatello [1]. » Bisogna aver un gusto molto squisito per ammirare un gran poeta in que' primi saggi. Leopardi non fu grande che più tardi quando si disitalianizzò con sforzi che tengono dell'incredibile in una mente occupata da tanto dolore e con quel corpo distrutto. La poesia italiana è, generalmente, vano suono, belletto esterno, rispondente alla freddezza e alla simulazione del carattere nazionale e del cattolicismo, religione senza sentimento e tutto culto esterno.

Come può aver poesia vera un popolo rimasto per secoli sempre estraneo al primo e più generoso degli affetti, alla propria indipendenza che fa battere potentemente il cuore de' popoli più barbari? Per ciò anche i maggiori ingegni, come Galileo, nella poesia non cercano che la frase, secondo si vede nelle sue osservazioni al Tasso e all'Ariosto. L'Italia può avere ed ha grandi osservatori di fatti storici e fisici, grandi artefici nelle arti plastiche, ma

(1) Zumbini, *Saggi critici*, 49.

la poesia, il vero entusiasmo non è arte sua. Ecco perchè Galileo mentre va rilevando, e spesso non felicemente, le frasi del Tasso, non volge mai il pensiero a ciò che vi ha di passionato e di sincero in questo poeta.

Un' altra prova è l'accoglienza fatta al libro di Ranieri sul Leopardi, libro da tutti quasi accettato. Se in Leopardi si fosse sentito ed amato il vero poeta, quella pubblicazione avrebbe ispirato orrore, mentre misurandola dal carattere pubblico, è parso un fatto naturalissimo che in quell'anima eccellente dominasse la più infame ipocrisia. Meglio così. Questo prova che Giacomo Leopardi qui è stato sempre straniero, come l'umile autore di questo libro ha sempre pensato. E il calabro critico viene poi a dirci, con una modestia tutta sua, che gli stranieri, specialmente i Tedeschi, specialmente quell'omunculo di G. B. Niebuhr, non compresero Leopardi. Non lo compresero alla maniera vostra certamente. E chi lo potrebbe? Non esiste al mondo che un solo angolo di terra dove è possibile quel librettino di amena letteratura col titolo di *Sette anni di sodalizio.*

CAPITOLO VIII.

Bruto Minore, prima manifestazione delle pene dell'Autore — *La Primavera o delle favole antiche* — *Inno a' patriarchi* — *Ultimo canto di Saffo*, e suo valore soggettivo — *Il primo amore* — *Il passero solitario* — *L'infinito* — *La sera del dì di festa* — *Alla luna* — *Il sogno* — Tutta la vita di Leopardi riflessa nelle sue poesie.

§ 1.

Parrebbe a prima vista che anche il *Bruto Minore* appartenga alla medesima famiglia di canzoni classiche tonanti. Il tuono scoppia da' primi versi:

> Poi che divelta, nella tracia polve
> Giacque ruina immensa
> L'italica virtute....

Nella prima strofa si apparecchia la scena tragica, l'italica virtute che giacque ruina immensa nella tracia polve, il calpestío de' barbari cavalli che il fato prepara alle valli d'Esperia verde, quello stesso fato che prescrisse la caduta della superba Troia e

la venuta del nostro Enea in Italia, ed ora, sempre inesorabile, chiama i gotici brandi ad abbatter le romane inclite mura. Allora Bruto, tutto sudato e lordo di fraterno sangue, in notte buia, in luogo solitario, avendo deciso di morire, si sfoga solo solo a parole. Così abbiamo ancora fra tante migliaia che ne conta l'italica musa, un altro soliloquio e un'altra notte atra.

Tutto scenario vecchio e rattoppato di pezzi accattati ne' polverosi depositi della veneranda poesia latina.

Disposta la scena nel modo più tragico possibile.

> Sudato, e molle di fraterno sangue,
> Bruto per l'atra notte, in erma sede,
> Fermo già di morir, gl'inesorandi
> Numi e l'averno accusa,
> E di feroci note
> Invan la sonnolenta aura percote.

Questo Bruto fa e dice ciò che tutti i Bruti, tutti i Camilli, tutti i Regoli, tutti i Coriolani, tutti i Scipioni, tutti gli Atridi, tutte le Medee, tutti i Romani e Greci di Francia e d'Italia fanno e dicono, cioè parla e parla a lungo con voce cavernosa, con fiero cipiglio, facendo un fascio non solo di tutti gli Dei, cosa permessa anzi richiesta, ma di tutti i diavoli del mondo; non solo di tutti i Romani, ciò

che va da se, ma di tutti gli uomini che furono e che saranno; ed in fine giurando non restargli altra speranza da questa in fuori, che il suo cadavere sia divorato dalle bestie aligere e quadrupede e le ceneri disperse da' venti. Il solito formulario delle vecchie scuole, tutto lampi e tuoni e folgori che non colpiscono nessuno, ma straziano soltanto le povere orecchie della gente che preferisce a' rumori la calma, indizio di vera forza e di vera poesia.

No, un Bruto che si empie così la bocca, non è il Bruto diletto a Giulio Cesare, non il rigido filosofo, il fiero e gentile aristocratico, l'uomo puro rispettato anche dai suoi nemici. Così dimenasi un indemoniato, non un aristocratico antico romano, maestoso e superbo come un Dio. Tante parole e smanie, tale scoppio di dolore, d'odio, di maledizioni sono tutt'altro che romane e stoiche; tanta loquacità non si avviene a chi per disdegno si spoglia la vita. La bestemmia declamata così a lungo da chi volonteroso si precipita nella notte dell'eternità, è fuor di proposito. La morte si abbraccia filosoficamente, come appunto fecero que' repubblicani vinti, o con muta disperazione. Del sublime stoicismo antico, che ne ha fatto Leopardi, quello stoicismo che riputava la virtù il più gran bene, il vizio l'unico male, e tutte le altre cose indifferenti?

Lo stoico considerava come la più alta virtù l'uguaglianza e l'elevatezza dell'animo sulle affezioni sensibili; mentre in questa poesia le prime parole di Bruto sono la negazione della virtù:

> Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
> Dell'inquïete larve
> Son le tue scole, e ti si volge a tergo
> Il pentimento....

Chi prepone la morte al servaggio, oh se crede alla virtù! Veramente a udir questo Bruto linguacciuto io penso al titolo di don Chisciotte affibbiato modestamente da uno storico tedesco a' nemici di Giulio Cesare, specialmente a Catone. Ma la miglior prova che tali non fossero, si trova nelle loro morti serene e placide, come non fa questo Bruto leopardiano che muore veramente in atto da don Chisciotte e da Rodomonte. Per certo questi non è Bruto. Chi sparge tante amare querele è un uomo che non vuol morire. Sotto il nome di Bruto qui si asconde Leopardi che si serve di quel nome sia per inemendato vezzo classico, sia per poter dire liberamente tutto l'animo suo in un paese senza libertà. Nella lettera a De Sinner riportata avanti dice chiaramente che in questa poesia si contengono le sue vere opinioni; e chi conosce la vita e il carattere

di Leopardi, vi trova in effetti un dolore e un'amarezza tanto straordinaria quanto la sua sventura. In tal caso le tinte cariche significano che l'Autore quando scrisse questa canzone, non si era ancora liberato da' prediletti modelli antichi, e finanche entrando nell'inferno dell'anima sua, restava sempre a quelli tenacemente attaccato. Tutto il colorito e il frasario è qui imitato dai poeti latini; e benchè l'imitazione sia ben eseguita e meglio che nelle altre canzoni antecedenti, è sempre imitazione. Basti considerar la strofa che comincia:

> E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
> Candida luna, sorgi....

Questa poesia dunque non ha un valore oggettivo, ma tutto soggettivo. Sotto questo aspetto acquista un' importanza non comune. È la prima lirica in cui il Poeta parla di se stesso. Ma non è ancora pervenuto a trovar l'espressione diretta; e la scuola, l'enfasi nazionale, il desiderio giovanile di ingrossar la voce, se non fosse il bisogno anche di dir tutto liberamente sotto un velame classico senza intoppar nella censura, lo fanno rivolgere a quegli espedienti artifiziali di trasportarsi in Bruto, là a Filippi, in quella al solito buia notte, ecc.

Sotto tutto quest'involucro esagerato bisogna saper discernere ciò ch'è vera espressione dell'animo suo da ciò che è convenzionalismo di scuola.

Perciò i poeti italiani in generale riescono difficili a comprendersi dagli stranieri. I nostri poeti non hanno una forma schietta, e Leopardi stesso la conseguì più tardi, dopo energici sforzi. Saranno le tradizioni nazionali, sarà il lungo studio su' latini sempre con lo scopo d'imitarli; comunque, il certo si è che nella poesia italiana predomina la tirannía della forma al punto, che gli scrittori dicono il più sovente ciò che non sentono o il contrario di ciò che sentono, pure per amor di frasi. Il buon esempio venne da Petrarca. Forse questa simulazione letteraria accusa un difetto morale.

Così, per esempio, il maledire che fa Bruto alla virtù non si vuole intendere nel peggior senso, ma soltanto che alla virtù si accompagna spesso la sventura. Le sono amplificazioni giovanili, scoppii di frasi anzichè di sentimento; essendo a tutti noto che Leopardi rimase fedele alla virtù non a parole, ma in fatti e come ben pochi sogliono, tanto che si può dire essere stata la sua vita tutto un esempio di virtù, secondo la testimonianza concorde di quanti lo conobbero. Quella maledizione è una gonfiezza di stile che si estende a tutta la canzone, è

un difetto di forma, o al più un' eruzione di bile, ma non una voce dell'anima.

Ciò che c' è di vero in questa poesia è la condanna della vita e dell' autore del tutto. Se non nella forma, si deve accettare come il primo grido dell'anima sua straziata, la prima maledizione contro la matrigna natura, e però la riporteremo intera. Il sentimento vi è potente e scoppia con vero furore. Così giovane, era tanto misero, è le sue opinioni sulla vita e sul mondo erano già fermamente disperate. Finanche l'aspetto della natura che riposa nella sua bella calma, lo trafigge vivamente quasi fosse un insulto a' suoi dolori, una irrisione crudele alle tempeste dell' anima che dovrebb' esser regina dell'universo, e non è che prigioniera torturata.

> Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
> Siam delle cose....

Quell' uomo tanto infelice come si trova nella canzone, quell'uomo tanto nobile e bello, vero Dio dell'universo, è lui stesso. Egli ha tutto, è superiore a tutto, ma schiavo del destino. L'uomo solo magnanimo, ma debole, contro il fato codardo, ma onnipotente. Tutte le più alte qualità morali son retaggio dell'uomo, la giustizia, l'amore, la carità,

l'intelligenza. Al fato invece toccò la forza e la passione di abusarne. L'Autore non si sente soddisfatto finchè non riduce il fato ad un grado molto inferiore e vile, quasi verme velenoso non degno pur di guardare la nobile faccia dell' uomo condannato non pertanto ad esser ludibrio di quell'onnipotenza malefica. E non solo tiranno, ma il fato è empio e propizio agli empi come lui.

> Dunque tanto i celesti odii commove
> La terrena pietà? dunque degli empi
> Siedi, Giove, a tutela?...

Concetto veramente titanico e d'una pietà profonda quale soltanto può sorgere in un'anima divina indegnamente calpestata.

La vita spirituale e fisica di Leopardi si determinò troppo presto e in un senso così funesto. Come nell' entrare della gioventù le infermità del corpo pervennero a un eccesso insuperabile, così ne' suoi primi tentativi poetici e prima ancora di aver acquistato una forma adeguata, la sua musa è definitivamente e immensamente triste. Nessuna poesia giovanile racchiude altrettanta disperazione, nessuna è similmente scritta col sangue. Leopardi colpito così duramente, si chiude tutto nel suo immenso dolore, abbandona i campi delle belle fantasie per

cui scorrono liberamente i giovani poeti, e di quando in quando, allorchè gli è dato di formar le parole, essendo il più del tempo impietrito dal sentimento della sua sorte irrevocabile, manda qualche gemito, qualche urlo acutissimo come per punta che gli passi il cuore. Qui lotta ancora e smania e freme in un vero parosismo. È la prima volta che nei versi gli scoppia l'anima, e al dolore si mesce la maledizione più furibonda. Qui c'è tutto il ribollimento d'un sentimento che balza la prima volta fragorosamente come fiume gonfio che spezza gli argini.

Questo tumulto d'affetti ci dice che l'Autore era ancor giovane e non rassegnato alla propria sorte. Egli non era nato a sì crudi accenti, non sono queste le voci che manda la prima volta un giovane poeta. Invece di sospiri, estasi, speranze, confidenza, festa, desiderii infiniti; questo fenomeno di martirio non ha che maledizioni e grida disperate. Ed era nato di una tempra così gentile, aperto ai più soavi affetti; ed avea sperato che gli anni gli dovessero scorrere come un sogno, cingerlo di gloria immortale, confortarlo di memorabili amori; ed invece visse penando, tapinando, sputacchiato dai Tommasei, e quel che è peggio, che più oscura l'animo, sentendosi straniero nella sua patria ed im-

possibilitato a trasferirsi in terre meno spietate dove si offre a' suoi simili gloria e indipendenza dalla brutta povertà; dove i Tommasei nella polve e i Leopardi stanno sugli altari; dove si orna del proprio nome un secolo, e un popolo vivo e sano acclama commosso fino alle lacrime i suoi poeti, e non ti soffocano tanti abietti intriganti, tanti retori, tanti grammatici, tanti gesuiti di ogni colore; o dove accanto agl'intriganti, a'retori, a'grammatici, a'gesuiti d'ogni colore, c'è un pubblico generoso e intelligente che ti discerne dalla plebe e da' vili; una vita operosa, dritta, non tessuto inestricabile di raggiri, una storia che non è una continua successione di dominii stranieri, una patria che conosce i suoi diritti e i suoi doveri e non sia sempre un inferno per tutte le anime superiori.

In questa poesia si tocca spesso del fato. Non già che Leopardi creda a una causa unica e cosciente dell'esistenza, ma non potendo maledir la natura che produce per cieco impulso, la personifica dandole il nome di fato per avere innanzi qualche essere da imporgli tutta la colpa della nostra esistenza. Lo sdegno del Poeta è troppo gagliardo e non può accusare, come farebbe un filosofo, la sorda natura.

Bruto Minore.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte, in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessari danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente

Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fôra
Tanto valor ne'molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor propri danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi la morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irri
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Ritornerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti

L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

Dopo questa prima esplosione dell'anima di Leopardi segue nell'edizione che comunemente si ha delle sue poesie, un inno *Alla Primavera* o *delle favole antiche.* Il titolo dice tutto. Trattasi di uno de'tanti compianti ancora per la morte delle favole greche. Questa anderebbe collocata fra le poesie giovanili. Dopo aver udito gli alti lamenti e i furori di Bruto, cadiamo tutto ad un tratto nel mare morto di quelle favole. L'Autore si rammarica che i raggi di Febo sieno spenti in sempiterno; che i rivi e le fonti non dieno più albergo alle ninfe; che nelle selve e su pe'gioghi non s'intreccino più danze immortali; che il pastore non oda più il carme de'Pani, non vegga più tremar l'onda dove scendeva non vista Diana a tergersi la polve della caccia; che i fiori e l'erbe e i boschi non sieno più animati; nè tutta la natura partecipi della nostra vita; che l'eco, oggi errore de'venti, più non ricordi la voce dello spirito dolente di ninfa morta d'amore; che le stanze d'Olimpo sieno vuote; che il tuono non lo scagli più la mano di Giove; ed altri simili

racconti della nonna. Qui non siamo più nel mondo greco nè in questo nostro, ma nella luna ombrosa e vaporosa e acquea degli arcadi. Il tutto poi condito con frasi spigolate ne'campi della poesia latina.

Leopardi non ha lasciato un volume di liriche degne veramente di lui, ma brani di poesia ne'rari intervalli che gli era concesso di vivere e di palpitare, avendo impiegato il tempo suo più prezioso in que'lavori che conosciamo « d'erudizione peregrina e recondita, di studii micidiali, » d'onde non si destò che quando il corpo non gli poteva servir più a nulla. Ed anche desto, dovette aspettar qualche anno, mentre si aggravavano sempre più le infermità, per mettersi nella via dritta. I suoi primi frutti poetici, come si è visto innanzi, e come questa *Primavera* conferma, non furono gran che ottimi. Quest'altra felicità fra tante altre, di non aver potuto lasciare un monumento più vasto di poesia, è confessata da lui stesso amaramente a un amico francese: « Je n'ai jamais fait d'ouvrages, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin[1]. »

Fa conveniente riscontro alla precedente ed è al

---

(1) Epistolario di G. Leopardi, ordinato da P. Viani, Firenze, Le Monnier. 1849, p. 190.

pari vuoto di sentimento come condito di salsa classica l'*Inno a' Patriarchi* o *de'principii del genere umano*. L'Autore vorrebbe rifare la vita primitiva quando, secondo lui, si viveva tranquillamente nelle foreste, nè sorgevano ancora le città, la terra ci era amica, e correva l'età dell'oro; s'ignoravano gli affanni, l'avidità, l'odio, e l'uomo era un vero ed innocente pastorello « a cui somministrava vitto il bosco, nido l'intima rupe, e onde l'irrigua valle. » Immaginazioni, idillio da scuola, perchè veramente della vita non si sentì tutto il peso se non quando si cominciò ad uscire dal primitivo stato ferino. Chi preferirebbe quest'aborto di uomo che non si sa distinguere da una bestia, all'uomo civile che sa e vuole; questo ignaro selvaggio all'uomo libero dei tempi più progrediti? L'uomo tutto zucchero, innocente e candido come un bambino, è una falsa invenzione di languida fantasia, una follía accarezzata nel secolo passato e, che è peggio, ripetuta qui dal Leopardi in forma tutt'altro che semplice e primitiva. La scienza non ammette di questi esseri scemi creati sempre in tempi inoltrati. Almeno si fosse rappresentato lo stato dell'uomo innocente con forme pure; ma chi riconoscerebbe l'uomo primitivo in questa forma latinamente corpulenta?

L'umanità un giorno è stata più felice in questo

senso, non già che menasse una vita arcadicamente innocentona, ma perchè più gagliarda di corpo, fornita di molto più fantasia e sentimento che tutto abbellivano, vivente quasi sempre all'aria aperta, sensibilmente, senza profondarsi nel buio pesto e doloroso del pensiero, senza rompersi la testa a voler di tutto rendersi ragione, contenta all'aureo giorno per giorno, con l'anima e il corpo fresco e giovane, con pochi necessari bisogni, felice perchè facilmente soddisfatta, senza parlamenti e senza giornali italiani, senza democrazia sopra tutto nè donne emancipate nè divinità di operai. Per esempio, a mio parere, si potrebbe chiamare età dell'oro quella rappresentata nell'Iliade e nell'Odissea, benchè fra l'una e l'altra corra lo spazio da dugento a trecento anni; ma infine l'Odissea benchè appartenga a un'epoca assai più avanzata, dipinge ancora l'età dell'oro dell'umanità. Allora i nostri maggiori tormenti, le nostre furie erano sopite. Gli uomini non aveano la pretensione di scoprir l'assoluto, la ragione era ragionevole e nell'Odissea non del tutto bambina, ma tranquilla sempre, non turbolenta, non nemica delle illusioni e del sentimento; non sorgevano ancora le pallide cure cittadine o si potevano ancora comportare; gli uomini erano tanto somiglianti a' numi, ma non innocenti, non ignoranti interamente, e sopra

tutto niente morbidi e teneri, niente puri agnelli come gli dipinge una poesia di scuola, anzi mostravano i denti, e come! Insomma lo stato dell'animo loro era relativamente tranquillo, non agitato da tante cure come oggi.

§ 11.

Ultimo canto di Saffo.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de'greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo; e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A'tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose

Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De'colorati augelli, e non de'faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De'celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de'casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl' inganni e il sogno

Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

In questo canto ritroviamo Leopardi, ma sotto un altro aspetto. Alla disperazione e alla bestemmia furibonda succede il gemito sommesso quanto profondo, la confessione amara di tutti gl' interni strazi d'un cuore vedovo, reietto dalla natura e dagli uomini. Il novissimo de'mortali che si credeva simile a un Dio, ripete singhiozzando a se stesso quanto ha perduto, quanto desidera invano. Sarebbe stato uno de' più patetici soliloqui d'un cuor rotto se meglio rispondeva l'esecuzione, la forma non bastantemente schietta e semplice. Mentre l'Autore da una parte racconta le sue pene, risuscita a riscontro le sue passate speranze, se ne inebria ancora per poco, e poi se ne stacca come da creatura adorata che si debbe abbandonar per sempre. Qualche volta vorrebbe scoppiar la bestemmia, ma si risolve presto nel lamento. Al furore di Bruto succede una calma funerea, la rassegnazione del condannato senza speranza, il quale tutto assorto nel sentimento della sua vita perduta, non sente più quasi la forza di maledire e dona il

poco tempo che gli resta a discorrere i beni perduti, a chiamarli l'ultima volta con la certezza di non ritrovarli mai più. In Saffo campeggia un dolore più maturo e profondo. Fugge la vita, la vita tanto bella co'suoi celesti splendori a cui l'anima sitibonda non ha potuto mai appressarsi; e cade sul gran derelitto una notte perpetua.

Qui tutto è storia dell'Autore raccontata fra singhiozzi a cui invano lo studio della forma fa intoppo.

Qui si apre il mistero di una splendida esistenza fulminata, la secreta origine del suo dolore. Oh quale incanto spiegano la natura e la vita agli occhi di questo straniero e solo. La sua poesia comincia sempre da questo lato incantevole per poi risommergere l' Autore nelle fiamme della realtà e fargliele più vivamente sentire finchè la piena del dolore non lo rende muto. Una strofa generalmente percorre questa linea in Leopardi, comincia dal lato incantevole della vita e termina soffocata dal dolore. Ma la sua ispirazione poetica non si esaurisce a primo tratto, risorge talvolta ancora nelle strofe seguenti e si agghiaccia ancora al contatto della realtà, finchè questa alla fine non trionfa definitivamente e non spegne ogni getto di poesia. Come in Saffo, così nelle altre sue migliori poesie; ciascuna delle quali contiene una pagina della sua storia intima

interrotta dalla punta del dolore, un gemito del suo cuore che termina con un grido di disperazione al gelido soffio della realtà.

Leopardi non esce quasi mai di se stesso, perchè troppo premuto dalla singolarità del suo stato, non ha forza nè volontà di rivolgersi ad altro. Gli è ciò che Reumont chiama il « trionfo della materia, » ed io direi piuttosto una necessità per chi si trova in uno stato cosiffatto. Quanto abuso di vocaboli! Se Leopardi non sorride e non può dimenticare i suoi tormenti come i martiri cristiani che formano l'ideale di Reumont, la ragione è manifesta, senza bisogno di ricorrere a materia nè a spirito. Egli non avea la certezza d'essere premiato in eterno e al di là de' propri desiderii in considerazione de' mali sofferti nella presente vita. Il disprezzo de' mali terrestri in un martire è tutt'altro che eroico e si spiega facilmente.

Il nome di Saffo, come già quello di Bruto, non ha nulla di oggettivo. L'Autore se ne serve sempre per quella sua debolezza classica che ancor non lo lascia, e forse anche perchè qui tocca alcuni particolari delicati della sua persona, del misero corpo. Ma sotto questi nomi e questo ingombro di forme classiche si celano tutte le angosce del suo pensiere e del sentimento nello stato loro più acuto.

Che ha mai di comune l'aperto e voluttu
della poetessa di Mitilene col dolore di q
sia? Come si sa, questa Saffo è different
omonima di Lesbo, cortigiana famosa vissuta
amante disdegnata di Faone, la quale si
dal promontorio di Leucade. Nella storia de
Saffo non v'ha nulla di questi furori e
disperazione. La poetessa formò con fanc
scuola di poesia e di musica. La loro
reva sì inavvertita. Saffo aveva l'anima
crede di sua invenzione l'armonia più pat
sata alla poesia greca. Nelle sue odi si c
dinariamente Afrodite, non l'impura, ma
tenza dell'amore. Le sue poesie sono piene
di ardore, non mai licenziose, anzi spess
intorno a lei un olimpo di donne dedite
sica ed alla poesia, Anagara, Andromed
Cydno, Damafila, Eunica, Megara, Telesi
celebre e più infelice, Erinna, morta nel
anni. Fra tanto sorriso e brillante volutt
sorprendere un solo de' lugubri accenti di
La costui sventura è tutta moderna e su

Un giorno era amante entusiasta della
a lui, quasi a figlio prediletto, sorrise come a
Allora egli ignorava il dolore, tutto gli
a festa, e fra lui e le cose era un'ineffabil

Quale aurora, gran Dio! E poi d'un tratto quel puro cielo si oscurò e piovvero incredibili dolori sul di lui capo innocente. Questa è storia vera del Poeta, non sforzo d'immaginazione; è storia quella splendida aurora, quella fulminea caduta, quella sua adorazione alla natura che prima lo esaltò con le più irresistibili lusinghe, e poi improvvisamente lo depresse come un verme fino ad impoverirgli la vena stessa della poesia, dono sì raro e prezioso particolarmente in questo secolo, in questa terra dalle forme eleganti e dall'anima fredda.

Caduto in un abisso donde sapeva non doversi mai più rilevare, il grande tradito non fece che ricordare quanto avea perduto. Anche la bella, l'amorosa sua natura d'un tempo, non si poteva poi da lui più riguardare senza una profonda amarezza. Quelle vezzose forme gli rammentavano le prime sue ore felici rapitegli per sempre.

> . . . . oh dilettose e care
> Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
> Sembianze agli occhi miei; già non arride
> Spettacol molle a' disperati affetti.

Ora al suo animo trafitto tutto ciò ch'è splendore e riso, ciò che rallegra gli altri, torna a maggior tristezza. A lui non si convengono che spetta-

coli corrispondenti al proprio stato. Egli deve volgere le spalle ad ogni bene, cominciando dalla poesia, parte migliore di se stesso della quale non dovea cogliere che pochi tristi fiori. Ecco il suo destino immutabile, le glorie un tempo sognate. Sì, della tragedia di quest'anima noi non abbiamo che cenni fuggitivi così in questa come nelle altre poesie posteriori, perchè il dolore diventando spasimo, sopprime la poesia.

E pure la sollecitudine della forma non abbandona l'Autore anche quando mette il dito sopra piaghe così vive; e bisogna cercare il suo sentimento vero fra tanti eleganti gioielli classici. Il lettore non si può persuadere come l'Autore trovandosi in tale stato che desterà sempre in altri immensa pena, possa pensare a commettere insieme eleganti frasi e classiche. Finchè si trattava delle favole antiche o di altro tema qualunque si può comprendere l'imitazione in un giovane vissuto sempre in provincia; ma lasciarsi dominare dalla scuola finanche quando si toccano piaghe così dolorose, quando ricorda finanche quel suo corpo deforme,

. . . . A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetto
E dispregiato amante....

veramente ciò mostra l'onnipotenza della tradizione letteraria. Ma in Iung con tante sventure reali non trionfa il frastuono della declamazione? Il lasciarsi tiranneggiare dalla forma quando il cuore versa sangue, parrebbe incredibile se non fosse vero. Così qui abbiamo profondi gemiti non tanto nella loro forma rotta e spontanea, ma più sovente sciolti in parole e modi accuratamente scelti nel parnaso classico.

Finalmente un raggio di luce fra le ombre che coprono questo volume di liriche. È un frammento di Leopardi giovinetto, uno de' suoi primi amori, o meglio delle sue prime aspirazioni, poichè l'amore per lui non fu che una continua aspirazione destinata a non mai aver effetto. Questo principio d'amore descritto nella poesia che ne porta il titolo, coincide co' suoi studii di erudizione. Ciò vuol dire che nel giovane erudito, piena la testa di grammatica latina e greca, sopravvisse sempre il poeta. La mente soltanto è invecchiata in quegli studii, ma il cuore resta intatto e nuovo, gli affetti vivono in tutta la freschezza e l'abbandono giovanile. Come mai tanta vecchiezza e tanta gioventù contemporaneamente nello stesso uomo? Non si andrebbe forse lontano dal vero attribuendo la prima qualità alla società, e la seconda tutta a lui stesso. Fu un amorino fanciullesco preso molto

sul serio dal giovinetto Autore, il quale appresso doveva poi riderne con tanta grazia come qui si vede, ma fu un sentimento altamente poetico con deliri e con dolci pene quali son negate a un erudito pedante. Se la forma fosse più piana e schietta, meno coperta di quegli artifizi di locuzione che formano la qualità principale della poesia latina, noi avremmo un bel quadretto d'un fanciullo tocco la prima volta dalle fiamme d'amore, beato e tutto stupito della dolcezza insolita che prova. Questo sentimento è verde e nuovo con la freschezza ed i vivi colori di una bell'alba. Come martella quel vergine cuore, felice e misero a un tempo, che non trova più se stesso e si domanda meravigliato:

Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?

In questa poesia si mostra la tendenza ad uscir dal convenzionale, ad accostarsi alla verità. Gli effetti di un primo amore in un giovinetto sono colti nella loro realtà e in mezzo a tante altre circostanze reali; essendo noto che la donna inspiratrice era una loro parente, la quale talvolta veniva a Recanati e dimorava brevemente in casa Leopardi per tornarsene poi a Pesaro. Ecco i versi

più degni di nota co' quali il Poeta abbandonando le sdolcinatezze generiche e comuni a tutti i poetini, scende nella più fresca realtà:

. . . .
Senza senno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vêr lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi toglica.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
. . . .
. . . .

IL PASSERO SOLITARIO.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,

Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore.
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,

Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro;
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

Ecco il vero Leopardi che spezza tutte le catene e si allontana tanto che non sembra più desso. Ha trionfato pienamente della società ove nacque. Questi è il vero Leopardi a cui s'inchina il secolo, il gran Poeta ben degno di assidersi nel tempio della gloria là dove non giungono i sibili che dopo più di mezzo secolo vorrebbero napoletanizzarlo, cosa tanto impossibile come il pretendere che una mosca possa toglierci la vista del sole. Egli mentì finanche l'amore alla natura? E questa poesia? E non basta questa poesia a vendicarlo di qualunque ingiuria? Chi mai ha saputo descriver la natura con maggior verità e bellezza?

I poeti di primo ordine sono parimente altezze morali, un ingegno sovrano non può disgiungersi da un'anima sovrana. Questa consolante verità è

anima, nella sua alta e serena malinconia come di un immortale. Son le ultime ombre che passano sopra una bell' anima in questo secolo. Subentra il calcolo, l' osservazione minuta e gretta, la sensazione, il serpeggiare, lo sforzo, la fotografia alla pittura.

Il poeta qui trionfa del letterato. La natura umana e fisica senza velo e senza spasimi come in una statua greca; melodie celesti; miniature insuperabili della vita di villaggio; fusione perfetta della forma col pensiere, e con tocchi sicuri e rapidissimi fissate sembianze della natura bellissime e meste, specchio dell'anima bella e mesta del Poeta.

Abbiamo detto che Leopardi in questa poesia si innalza sulla scuola; bisogna aggiungere che s' innalza sul suo miserabile stato. Qui è proprio il caso di dire che lo spirito trionfa del corpo. Non si ha alcuno sospetto, leggendo questa poesia, dei suoi tanti strazi. Qui non v'ha nulla di convulso e disperato, anzi spira per tutto

Un'aurea dolce senza mutamento.

L'Autore si sente solo, ma non abbandonato, non perseguitato, non preda di un potere implacabile. Si sente solo, ma la natura non lo guarda con oc-

chi di Medusa, e neppur è muta, anzi gli sorride benigna. In taluni punti ella quasi si veste a festa agli occhi senza lacrime del poeta:

> Primavera d'intorno
> Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
> Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
> Odi greggi belar, muggire armenti.
> Gli altri augelli contenti, a gara insieme
> Per lo libero ciel fan mille giri
> Pur festeggiando il lor tempo migliore.

Tutto ciò non gli pare un'irrisione a' propri affanni. Se quella vista non lo inebria follemente come suole i giovani cuori, neppur lo addolora, non lo fa meravigliare nè sdegnare come nel Bruto; anzi quasi se ne compiace. Questa è per certo la poesia della pace, della calma inalterabile. In quel momento dimenticavi i tuoi dolori, o caro infelice, alla vista della bella natura di cui ti si è voluto financo render nemico. E se bene il Poeta porti impressi sempre i segni della tristezza, egli è benigno, confidente, si riposa in tutto ciò che lo circonda, come farebbe chi comincia dopo malattia mortale a ritornare alle dolci usanze della vita.

Fin l'aborrita Recanati, il maledetto *borgo selvaggio*, diventa il *nostro borgo*, e ne descrive con compiacenza l'aspetto ridente e festevole con quella sua

aristocratica sobrietà; i Recanatesi non più *gregge*, ma trasformati in gentili giovani:

Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.

In quella descrizione, in quel generale movimento di gioia che echeggia fin nelle campagne,

Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa;

senti che gli spunta un dolce sorriso e come una lacrima di contento dopo tanto soffrire. Non è dunque vero che soltanto la corda del dolore risuoni sempre in lui. Era nato anche alle gioie più pure e piene, come provano la sua rumorosa e splendida fanciullezza, le poesie il *Primo Amore* e il *Passero solitario*, dove regna tanta pace, e dove all'evidenza, alla grazia, alla bellezza della descrizione omerica si congiunge e senza alterarne punto la serenità, ciò che sembrava quasi impossibile, tutta la profondità della poesia moderna. In somma questo è uno de' più puri capolavori, un vero monumento.

Sono ben ingiusti coloro che lo accusano di monotonia. Essi non si sono mai reso ragione delle sue condizioni capaci di render immobile l'ingegno più ricco. Leopardi è e dev'essere il poeta del dolore; ma bisogna pur riconoscere che questo carattere unilatere non gli viene da povertà di sua natura, sì bene dal rigore eccessivo delle sue pene. È evidente che la gente superficiale e buontempona non deve leggerlo nè può intenderlo.

§ 3.

Dell'*Infinito* non saprei dir bene. Che l'Autore si finga nel suo pensiero *interminati spazi, sovrumani silenzi e profondissima quiete ove il cuore quasi si spaura;* che paragoni il vento che intorno gli freme al silenzio infinito, e si sovvenga dell'eternità e delle epoche passate, e che ciò basti a darci un sentore dell'infinito, a me non pare nè credo parrà ad altri. Per darci un'idea anche lontana dell'infinito ci vuol altro che dire, io me lo imagino. L'Autore lo avrà imaginato, ma non mi par che giunga a tradurcelo. Io dubito molto che la poesia possa mai adombrare l'infinito. Per elevarsi a tanto, dovrebbe l'uomo stesso possedere dell'infinità, *quod erat in votis.* Anche la lirica ebraica quando ha voluto rappresentar

l'infinito, con tutti i suoi entusiasmi non è giunta che a darci immagini umane e materiali. Nè Milton sfugge a questo scoglio. Lamennais disse che nell'inferno dantesco vi sono tutti gli orrori, meno quello dell'infinito. Certamente l'inferno dantesco è tutto umano; ma ciò anzichè a difetto, va riferito a lode dell'Autore il quale con l'intelligenza chiara propria del suo paese vide bene che l'inferno religioso, l'infinito, è inaccessibile alla poesia de' popoli sani.

Unica fonte di poesia è l'uomo. Anche nella descrizione della natura il soggetto è l'uomo, cioè come a lui apparisce, non com'ella è realmente. Perocchè l'uomo, questo re della natura, incontrastabilmente è un essere artifizialissimo, incapace d'uscir di se stesso, privo di quella secreta corrispondenza con la natura che non manca fino alle infime bestie, le quali ne sanno presentire i fenomeni più straordinari ed oscuri, come il tremuoto e le eruzioni vulcaniche, senza i nostri più o meno fallaci istrumenti. Per quanto l'uomo si allontana dalle altre creature, altrettanto si allontana dalla natura e da tutto ciò che differisce da lui, trasformato e snaturato o per parlar con più rispetto, incivilito da tanti secoli d'instancabile lavoro del suo cervello, qual lavoro lo ha reso l'essere più complicato del mondo, vale a dire più incivilito.

Or se l'uomo non può per forza d'istinto sentir la natura terrestre come pur la sentono degli esseri riputati inferiori, ed appena dopo lunghi studi ed analisi pazientissima di migliaia d'anni ne conquista qualche impercettibile lembo, come potrà egli concepir l'infinito, l'universale, e che è più, rappresentarlo? L'universale, dico il vero, non quello immaginato da povere fantasie inferme, è negato all'uomo, che per ciò se non vuol dar de' pugni all'aria, dovrebb' esser contento del particolare e dell' accidentale di cui può acquistare una notizia probabilmente giusta. La poesia dunque se non vuole campar nel vuoto, non varchi i confini dell'umano.

La sera del dì di festa comincia con una corda di non chiaro suono, di un amore disprezzato senza che se ne indovini il come e il quando. Per buona sorte l'Autore lascia subito da parte il poco felice amore con le seguaci parimente poco felici smanie, e si fa a riprodurre, ma qui davvero felicemente, un lato della vita di villaggio com' era da lui sentita nelle sere de' giorni festivi. E comincia la poesia delle memorie e delle passate impressioni in cui riesce sempre originalissimo ed eloquente. Sono accenti nuovi nella convenzionale poesia italiana. Leopardi ci fa entrare nella realtà più viva e pur altamente poetica della sua pensosa fanciullezza, al-

lontanandosi da' sentieri triti e pantanosi d'una letteratura ischeletrita.

Ne' piccoli paesi di provincia si serba più salda e lungamente la freschezza del sentire e dell'immaginare; onde le illusioni più gagliarde e durevoli, non fugate dall'esperienza realista delle grandi città. Nella solitudine delle provincie appunto perchè povere di vita, una ricca fantasia ne foggia altra splendidissima lontana assai dal vero e però esposta ad inevitabili disinganni. Quella solitudine per una parte nocque assai a Leopardi, lasciandolo tutto in balìa della sua niente tranquilla nè modesta fantasia. Così un giorno di festa che nelle grandi città non si avverte che per l'intermettere de' lavori, in provincia e in un poeta crea un mondo d'illusioni, suscita tante speranze e desiderii, affacciandosi sotto un aspetto sì magico, che non vedendo poi seguirne gli effetti, chi più aveva lavorato di fantasia, ne resta più vivamente deluso.

A que' tempi, in un paese romano, cioè nel centro della vera immobilità, senza ferrovie, senza commercio di sorte, dove le più grandi novità erano una nascita, una morte, un battesimo, un matrimonio, una predica, un nuovo impiegato, un chiercuto consacrato, un' infreddatura; lo spirito costretto duramente in sì angusto ed immutabile cerchio, cercava

poi di risarcirsene in un giorno di festa, trasformandolo in un evento solenne e glorioso, promettendosene gioie tanto più grandi quanto più meschina è la vita ordinaria. Se ciò si avvera in una società di provincia in generale, nell'animo fervido e ingenuo di chi è nato poeta un giorno di festa passa i limiti di qualunque aspettazione. Ne segue inevitabilmente un disinganno immenso come le speranze concette; e quel giorno aspettato come il rinnovamento dell'esistenza, lascia poi negli animi più sensitivi un vuoto dolorosissimo, appressandosi ingigantita la squallida immagine del domani, de' giorni ordinari che il Poeta chiama « volgari, » sempre simili e sempre lugubri. Allora l'anima resta come spaurita, e tutto ciò che si ode o vede, finanche l'allegro canto dell'artigiano che torna a casa tardi da' suoi stravizzi, tutto le rimbomba in modo funereo.

Qui sorgente di dolore non sono i mali e le deformità fisiche le quali costituiscono il fondo dell'*ultimo canto di Saffo*, ma la squisitezza stessa del sentire, la forza stessa e la bellezza della fantasia dell'Autore. Nella sua prima età quando non poteva essersi ancora in lui formata la convinzione che nulla più restavagli a sperare, in quell'età rosea *quando s'aspetta bramosamente il dì festivo*, la sera

questo precoce fanciullo si sentiva sgomento, assalito da funebri fantasie, ed anche il canto più spensierato lo percuoteva in sinistro modo. Dunque portava in se da natura i primi germi del dolore accresciuto poi all'infinito dalle sventure posteriori.

. . . . . . ! Ahi per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceáno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Qui la nota di Roma rende un suono vero, qui siamo savii e non declamatori. Le memorie romane non possono e non hanno servito mai ad accendere spiriti guerrieri e patriottici in un popolo che ne

difetta; non possono essere argomento d'orgoglio; non possono servire ad altro che a ricordare la fugacità delle sorti de' popoli; in somma, non argomento di gloria, d'orgoglio, come vediamo nelle teste vuote, ma di tristezza. Questo è il solo sentimento vero che può produrre la considerazione dell' antica storia romana, la quale non appartiene soltanto a noi, ma a tutti que' popoli che più la studiano. Perchè se è vero che gl'Italiani non furono sostanzialmente trasformati dalle invasioni germaniche, come prova la lingua e tutta la loro storia moderna, non per ciò essi ritengono più nulla degli antichi Latini di cui con rara costanza non si stancano di chiamarsi legittimi figli, affibbiandosi modestamente da se stessi il nome di *latin sangue gentile*. È la prima frase e il più eroico sospirone de' gazzettieri.

È un fatto storico che del latin sangue il corso de' secoli ha soppresso ogni vestigio in noi, e specialmente i secoli dell'impero, impero essenzialmente universale, romano soltanto di nome quanto l'impero bizantino. In quell'universalità, secondo la triste confessione degli stessi storici contemporanei, andò perduto ogni elemento latino, tanto che se ne trovava alla fin fine più in Gallia ed in Spagna che in Italia; verità matematica e storica. Quindi l'inorgo-

glire, noi, risultato della mescolanza e confusione di tanti popoli, europei, asiatici, africani, quanti se ne comprendevano nell'universale impero romano, l'inorgoglire di discendenza latina, è appena compatibile in un uomo del medio evo, in Dante, ignaro delle rivoluzioni storiche. Sappiamo bene che quell'universalità è il fondamento della attuale comunione de' popoli civili, ma di questo benefizio tanto utile al movimento e all'estensione del sapere, le spese sono state tutte a scapito della nostra latinità; come è benanche vero che tal benefizio non fu generosità de' Latini, ma una conseguenza della loro storia.

Noi dunque abitando fra le rovine d'un gran popolo che fu, col quale non abbiamo più nulla di comune, come non l'avevano gli stessi sudditi del cadente impero, tanto vero che ciò che più distingue gl'Italiani, l'attitudine alle arti, mancava a' veri Romani; fra siffatte rovine che attestano la caducità, non l'eternità, delle sorti umane, non si può attingere orgoglio e speranza se non da poveri rimbambiti, mentre gli animi sani e gentili non ne possono trarre che argomento di amare riflessioni. Quindi Leopardi si trova nel vero e nella poesia quando da tal vista è condotto al pensiero del nostro nulla, com'era nel falso quando nelle prime canzoni, ad esempio di Petrarca, ne traeva auspici di risorgimento.

Neppure quando tali rovine erano superbi monumenti operarono simili miracoli o potettero arrestare per poco lo sfasciamento dell'impero. Gl' Inglesi, Olandesi, Spagnuoli, Svizzeri ed altri popoli, quando sorsero a libertà, non aveano monumenti nè grandi nè piccoli, non s'ispirarono che in se stessi. Le più magnanime imprese non sono consigliate che dal cuore de' vivi, e chi aspetta aiuto da' morti, aspetterà il corvo.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

Soleva di sera, quand'egli era giovane, venire da una collina a rimirar la luna, e quella vista gli faceva un insolito effetto, lo sforzava al pianto. Mentre i giovani sognano tanto con la loro amica luna,

con la sorridente loro fida secretaria a cui fanno tante confessioni, tante interrogazioni in quelle ore ineffabili in cui non si sente il correre del tempo; mentre s'intrattengono con lei di quei loro amori che poi sembreranno un sogno nell'età provetta; soltanto il giovane Leopardi, benchè tratto irresistibilmente come gli altri verso il dolce astro, in rivederlo non si riconforta, non ha nessuna cosa cara a raccontare, e gli occhi gli si gonfiano d'inaspettate e mute lacrime. La luna gli risveglia il pensiere d'essere egli solo destituito di tutti i beni largiti alla gioventù.

Tanta sventura nel fiore degli anni che si riflette fin nel cielo quand'esso più sorride agli altri uomini, soltanto un vivissimo sentimento religioso poteva renderla sopportabile, ma Leopardi era vero figlio di questo secolo incredulo. Del cristianesimo non accettava che tutte le tristezze soltanto, tutto lo scetticismo terreno.

Così anche questa poesia così breve e di poco interesse è un'altra schietta confessione della sua vita. Ma benchè innanzi all'antica possente incantatrice degli umani dolori Leopardi non possa obliarsi, pure alla sua bell'anima viene tanto grata la ricordanza del passato

« Ancor che triste e che l'affanno duri! »

Questo soffio di gentilezza fra tanti tristi pensieri è il trionfo della sua natura di poeta.

Il Sogno è cosa giovanile. Infatti l'Autore scrive:

> Giovane son, ma si consuma e perde
> La giovanezza mia come vecchiezza,
> La qual pavento, e pur m'è lunge assai.

Molte parole, molte frasi più o meno noiose, poco sostanza. La « cara beltà » che gli apparisce, e l'amore di cui lui e lei s'intrattengono, non hanno storia, nè contorni, nè determinazione alcuna. La giovinetta che si mostra in visione è un'ombra che io credo il Poeta non vide in vita che a rispettabile distanza e per dietro le gelosie del paterno monistero. Ha fatto bene a non darle nessun nome proprio, ma titoli onorifici ed astratti, *cara beltà, sfortunata, mia diletta.* Credo debb'essere la stessa Nerina o la stessa Silvia che troveremo in seguito, ma qui non han corpo nè individualità.

Questa poesia come cosa giovanile, andava collocata fra le prime e più imperfette. In un punto l'Autore vorrebbe affrontare l'oscuro problema d'una seconda vita, e domanda:

> . . . . Ahi, ahi, che cosa è questa
> Che morte s'addimanda? Oggi per prova
> Intenderlo potessi, e il capo inerme
> Agli atroci del fato odii sottrarre.

Tutte parole; la domanda par fatta così a pompa, accademicamente; e la cara beltà risponde non meno leggermente, deludendo l'ardua interrogazione troppo grave ai deboli omeri d'entrambi, e

> . . . . Nascemmo al pianto,
> Disse, ambedue; felicità non rise
> Al viver nostro; e dilettossi il cielo
> De' nostri affanni.

E pur non è una delle tante poesie scritte per ozio; e il fondo resta sempre vero e passionato. La malattia di scrivere senza sentimento, per fare de' be' versi e declamarseli, stupida ed incorreggibile voluttà de'nostri verseggiatori, gli è del tutto ignota. Anche quando il suo stile giovanile dà nel declamatorio come abbiamo visto ne' canti patriottici, la sua anima è sempre commossa e trabocca dalle parole. Questa sincerità ch'è del più alto valore poetico e morale, non si può credere facilmente perchè contraria al genio comune. Bisognava vedere con quanta sicurezza e compiacenza si è accettata la favola di Ranieri, che il poeta era tutt'altro che l'uomo. Ranieri annunziava un fatto sentito e noto universalmente in questa società, e quindi nessun pericolo che la sua affermazione fosse posta in dubbio. Ai *sette anni* di sodalizio si son fatte non poche

osservazioni dalla stampa periodica, ma non mai si è ribattuto quest'accusa, la più mostruosa che si potesse fare ed incredibile a chi intenda per poco Leopardi. Così abbiamo avuto un'altra solenne manifestazione del carattere pubblico.

Anche in questa poesia dunque benchè giovanilmente parolaia e vagante per le generali, si trova qualcosa di serio e di vero, l'eco delle sue pene fin ne' suoi tristi sogni. A lui soltanto la natura negò gli aurei sogni giovanili; onde questo sogno non è che il riflesso lugubre del suo vero stato, un' altra pagina della sua vita. Perchè è vero che cominciò per tempo a rivolger nell'animo quei problemi sull' esistenza che dovea più tardi risolvere in modo così disperato; vera la morte della giovinetta che passò rapidamente come le sue speranze; vero ogni minimo particolare e fin le frasi che si ritrovano nell'epistolario.

Non v' ha poesia di Leopardi che non confermi pienamente e l'uomo e l'epistolario, il quale perciò ha un doppio valore, come essenzialmente storico, e come prefazione alle poesie. Indi la tenacità di Ranieri a voler lacerare l' epistolario, tenacità sì cieca da non fargli scorgere che l'epistolario si riflette limpidissimamente nelle poesie, e queste nella vita del Poeta; e quest' epistolario, queste poesie,

questa vita, non sono una leggenda, in nome di Dio! ma un fatto patente, veduto, attestato, ripetuto fino alla sazietà da un'intera società, da uomini d'ogni nazione e de' più nobili costumi e fin dallo stesso Ranieri finchè non ebbe il senno tanto turbato da pretendere di distruggere quella mirabile unità di vita.

Capitolo IX.

La Vita solitaria e sue discordanze — *Consalvo*, suo romanticismo esagerato, suo carattere, carattere di Elvira — *Alla sua donna* — Nuova lirica erotica — Differenza tra Schopenhauer e Leopardi nel considerar l'amore — *Al conte Carlo Pepoli* — *Il Risorgimento* — *Silvia* — *Le Ricordanze* — *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia* e sua eccellenza.

§ 1.

La Vita solitaria mi pare una poesia poco felice, una matassa non facile nè grata a distrigare. Vi si tocca di uno degli effetti più misteriosi che produce la natura particolarmente sugli animi duramente percossi, il sentimento del proprio nulla innanzi a quella forza irresistibile che rapisce l'uomo come un grano di sabbia nel turbine del gran moto universale. Quest'impressione di nichilismo comprende gli animi stanchi dei vecchi, e, come ho detto, dei massimamente addolorati, i quali tendono ad annegarsi nel gran mare dell'essere per spogliarsi il peso della propria individualità. L'Autore non si ferma su

questo sentimento della nullità individuale; lo accenna e passa oltre. È un incidente, un'impressione colta a volo, non il fondamento della poesia la quale vaneggia e discorre per molte cose senza fermarsi in alcuna e perciò senza acquistare una fisonomia propria.

Ci entra tanti elementi che non fanno tra loro buon accordo nè sai quale primeggi. Rosee penellate d'un limpido mattino; imprecazione obbligata all'inquieto vivere cittadino, alla natura che sorride soltanto a' felici, che sorrise a lui soltanto negli anni più verdi; affermazione del suicidio; sentimento della propria fragilità in presenza dell'onnipotente natura; memorie d'un amore; riapparizione incantevole della sua prima età felice; invocazione non molto originale alla luna il cui lume rallegra le danze degl'innocenti animali alla foresta, scende infesto ai vili seduttori ed ai malvagi, ma sempre desiderato e benedetto dall'Autore; ed altre ed altre cose confuse più che fuse insieme. Pare come se l'Autore non trovi il suo proprio assetto. Manda tanti suoni, dai più soavi ai più disperati, che si urtano senza possibilità di armonizzarli. C'è qualcosa che intorbida il tutto. L'Autore si trovava in una di quelle indescrivibili disposizioni d'animo tutt'altro che favorevoli alle muse; i suoi dolori doveano toccare

un grado di acutezza non ordinario nello scrivere tal poesia. Quando passa certi limiti, il dolore turba la serenità necessaria a qualunque lavoro dello spirito, può far urlare, può far impazzire come fu il caso di re Lear e come per poco non fu il caso di Leopardi.

Da quelle crudelissime strette nel corso della poesia cerca con ogni sforzo di liberarsi; ma più si sforza e più ci resta avvinto. Il cuore manda troppo sangue e la voce della poesia si smarrisce in imprecazioni ed urli disperati. È un doloroso spettacolo vedere come il Poeta perviene talvolta a raccogliere tutte le sue forze per ripigliare il canto; ma invece di procedere dirittamente, ondeggia di nuovo e gli si oscura la vista come chi, ricevuto un colpo mortale tenta, ma non può ridursi a casa, e stramazza sulla via.

La poesia comincia sempre con ricca vena; ma come sta per elevarsi, soppravviene sempre la punta del dolore, lo spettro della realtà, ad interromperla. Comincia con tocchi d'una rara freschezza e purità:

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia

Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piaggie benedico.

Ma non sì tosto saluta commosso la natura, subentra l'amaro pensiere che a' veramente infelici ella non sorride, cruda matrigna. L'aspetto della natura ci parla potentemente di pace e di felicità. È chiaro che questo stesso suo irresistibile linguaggio di pace doveva riuscir insopportabile come la più spietata ironia a chi portava l'inferno in se stesso, a chi un giorno essendo inesperto, credè alle lusinghe dell'antica incantatrice, anzi le stimò come una promessa particolare d'indeclinabile felicità. Perciò l'argomento di questa poesia invece di calmare come doveva, riesce all'effetto tutto contrario in Leopardi, il quale alla vista della lieta natura sente più vivamente quanto gli manca, quanto ha perduto, e come sia da se sbandita per sempre quella calma, quella felicità che un giorno sperò e di cui pur vede uno specchio sì incantevole innanzi a se.

Così troviamo la bestemmia, la disperazione, la confusione dove si aspettava la pace, la serenità, l'ordine, la glorificazione de' più puri affetti.

Nella lirica non credo possa entrar lo spasimo fino a quel punto. Credo potesse riuscir meglio come

argomento di tragedia. Alcuno potrebbe opporre che mancherebbero interamente l'azione e la collisione, qualità essenziali per le opere teatrali. Non sarebbe veramente questa una difficoltà insuperabile, essendo stata già risoluta felicissimamente da Goethe nel primo tempestoso suo periodo poetico, *Sturm und Drangperiode*, col dramma *Die Geschwister*. Ad ogni modo se a qualcheduno era dato di sciogliere il problema, quel desso non poteva essere che l'Autore di *Faust* e di *Prometheus*. A me pare che la lirica non sia l'espressione propria delle immense sventure le quali richiedono una forma più larga e profonda. Così qui invece d'un canto, di un inno alla natura, ci percuote l'orecchio l'urlo della bestemmia e della disperazione.

Segue *Consalvo*, poesia non meno anzi forse più incomprensibile della precedente, se non si riannoda ai sentimenti più secreti del Poeta. Ci si sente non so che esagerato romanticismo a cui l'Autore, di tempra sana, non era nato. Chi sia questo Consalvo, a considerarlo in se stesso, io non posso chiaramente comprendere, e sì che anch'io sono stato nell'età de' sogni un romantico e un mistico forsennato. L'estatico, instancabile adoratore della *Vita Nuova*, l'amico furibondo di quegli eroi de' *Raüber*, di Götz von Berlichingen, di Werther e di Lanci-

lotto e del Cid Campeador, ecc.; l'instancabile confabulatore con la luna e nell'assenza, con le stelle, delle più pure aspirazioni che mai avessero sollevato il cuor di un giovane malato; ora benchè sappia rendersi ancor ragione e de' Werther e de' Lancelotti e di tutta quella schiera, non può intender proprio nulla di questo Consalvo, a considerarlo, ripeto, in se stesso.

Forse che Leopardi rimasto sempre digiuno dell'amor reale, riesce nel vuoto quando si prova a dipingerlo?

Esaminiamo per poco questo Consalvo che non ancora giunto a 25 anni, ha tracannato tutto l'assenzio della vita. Non se ne duole, non si sdegna più, e non ha altro desiderio che di morire, una morte consolata d'amore, un amore che è religione, adorazione mistica.

A quell'età non si trova un giovane così stanco di tutto e bramoso di morte se non per certe determinate cagioni, per un ardentissimo amore infelice, come Romeo, Werther e tanti altri; o perchè impossibilitato del tutto a vivere come Leopardi. Nel primo caso, si richiede un amore reale realissimo, una passione, non un' adorazione mistica la quale non può mai condurre a detestar la vita. A Consalvo mancando una simile passione, riesce fuor di

luogo e falso il desiderio ardente che ha della morte. Abbracciare con trasporto la morte nel fiore degli anni senza una potentissima cagione, senza una violentissima passione, vuol dire esser matto; e i matti non entrano nella poesia.

Dimodochè resta sempre l'enimma di un giovane che spasima di morire a quell'età senza nessuna ragione. La ragione ben ci sarebbe in Leopardi stesso, nelle sue immense sventure, ma queste nella poesia non appariscono nel loro stato vivo e micidiale. Consalvo ci si mostra giovane addoloratissimo e inconsolabile, parla sempre di sventure, disprezza la natura, Dio, ogni cosa, salvo l'amore; ma delle sue furie ed imprecazioni ne ignoriamo la vera e profonda cagione, e però non gli crediamo, anzi diciamo: Parole, declamazioni giovanili quando s'ignora i veri dolori e d'ogni fuscello si fa una trave. L'Autore per interessarci a Consalvo e farcelo comprendere, dovea tornare indietro, rifare il suo stesso passato, e porlo come causa e spiegazione dello stato disperato del giovane il quale senza di ciò ne apparisce un sazievole monomaniaco o un vacuo declamatore, ragione per cui piace agli uomini di gusto grosso.

Questa poesia in somma dovea essere il sunto della vita di Leopardi, la spiegazione e la giustificazione del suo stato giovanile così straordinario, e

perchè avea rigettato tutte le illusioni, e di tanti altri ideali non gli restava che quello dell'amore soltanto; perchè vietatogli l'amor reale e, diciamolo pure, vero, si fosse ridotto in quell'amor mistico ed astratto ch'è anch'esso una prova eloquente della sua infelicità. Altrimenti un cosiffatto amore, non giustificato per tal modo dalla situazione dell'Autore, sarebbe nel secolo XIX un sentimento intempestivo e falso per quanto plausibile in altri secoli, mentre ripeto in Leopardi fu una necessità per la sua esclusione da ogni viva gioia reale. Ma come racchiudere la lunga iliade delle proprie miserie in una poesia così breve?

Consalvo dunque è un Leopardi sottinteso, non rappresentato; ne contiene i lamenti, non le pene, lamenti che sembrano una declamazione comune, amore che sembra da collegiale senza la premessa delle sue sventure. Di lui manca la storia che Byron non ha tralasciato mai d'inserire come prefazione necessaria a' suoi disperati eroi. Manca il principio della poesia. Abbiamo le conseguenze soltanto che essendo in tutto fuor dell'ordinario, riescono ed incredibili e false quando non se ne conosca la causa.

L'amore di Consalvo, non giustificato, sarebbe un'invenzione artifiziale e languida anzichè un sentimento vero, un'aspirazione languida anzichè l'af-

fetto, per quanto lo vogliate puro ed e
uomo. Quando veggo un uomo tanto
sare, che ha già rinnegato tutto, e
ne' più amari pensieri; un giovane e
di gran passo e senza tremare incontr
un giovane, dico, che si lascia così f
e, governato da un immenso affetto,
nifestarlo, benchè così innocentissimo
da pura verginella, se non proprio a
ore prima di morire, allora dico: ques
vane nè amante.

L'Autore dice che il *troppo amore ave*
e fanciullo Consalvo. Direbbesi meglio
inetto; ma non il troppo, sì bene l'a
dell'amor vero. In pochi casi determi
si può far forza a se stesso e compri
tente amore, cioè o quando l'amante, af
vertà, non osa, come era il caso del g
ler; o quando mancherebbe alla fede i
da un amico, come il caso di Werther
fosse spregevole di forme, come il c
pardi.

Or Consalvo non è amico del marit
di Elvira, non povero, non deforme.
tutto questo terrore ch'egli sente per
affetto, il tenerselo in corpo fino al r

si avvia all'altro mondo, ci riesce incomprensibile, per non dir ridicolo.

> Benchè nulla d'amor parola udita
> Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
> Era del gran desio stato più forte
> Un sovrano timor. Così l'aveva
> Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Il *sovrano timore* non ispirato da una causa sovrana, rende Consalvo incomprensibile; mentre il sovrano timore spiegato e giustificato dalle misere qualità fisiche di Leopardi, le quali fanno tremar come troppo audace e colpevole un poeta che vorrebbe e non osa chiedere amore, quel timore, dico, desta interesse e riesce di un effetto veramente lagrimevole e tragico.

Dunque dovendo Elvira partire, e Consalvo sentendosi presso a morte e senza speranza di rivederla, prende da lei l'ultimo congedo e la ringrazia della pietà che gli ha sempre dimostrato. Un addio e un ringraziamento, nient'altro; neppure in quel punto estremo la confessione dell'amore senza speranza di un moribondo. Altro che timore! era un vero terrore! E volendo Elvira contradire e dissimulare al moribondo la sua fine, questi la previene affermando che muore a quell'età il più contento uomo del mondo, senza dircene il perchè, e soltanto

gli pesa di lasciar per sempre Elvira. A
mente! viene, finalmente! la confessione
e la conseguente preghiera d'un solo, c
ed ultimo bacio. È uno sfinimento!

. . . . Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegg
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè DIELLE IL CORE
DI SPREZZAR LA DIMANDA, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi LA VINSE
MISERICORDIA dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca
Già tanto desiata, e per molti anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, TUTTA BENIGNA E IN VISTA
D'ALTA PIETÀ, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.

Io non so di che può sentirsi rapito
che riceve baci non d'amore, ma di pi
donna *vinta da misericordia*. L'Autore di
morte, sventura, tutto disparve agli oc

salvo, *rapito* nella voluttà di que' baci. Bisogna dire che gli occhi si erano veramente appannati al moribondo per non accorgersi del valore di que' baci strappati dalla vista della sua sventura. E come insiste l'Autore e ripete che Elvira non ebbe e non mostrò che sola pietà. Niente di più crudele ed umiliante ad un uomo che chiedere amore e non trovar che pietà. Ma il buon Consalvo, si vede bene, è di facile contentatura, e que' baci che non si negano neppure a un Quasimodo se morendo gl'invochi, lo fanno andare in eccessi di gioia. Modesto sempre, non crediate che dopo i baci, rotto finalmente il ghiaccio, egli si avviticchi all'adorata donna e spiri ribaciandola: troppa profanazione. Egli non fa che intrattenersi in pensieri generali, come un Socrate che libi la cicuta disputando filosoficamente fra' suoi amici. Male ha vissuto tacendo sempre, e peggio muore parlando troppo. Ora si comprende come non ha potuto svegliar in Elvira altro che pietà.

Ricevuti con santa modestia, ma non resi i baci, mentre la regola invariabile si è che l'uomo, quando sia uomo, li prenda arditamente; comincia Consalvo a ragionar di tante belle cose, a suo grande agio, ponendosi la mano di Elvira sul cuoricino, dicendo ch'egli ben si sente ancora sulla terra, mentre a me pare ch'egli sia nel limbo; che que' baci sem-

brano cosa incredibile, e a me sembrano umilianti; che il suo amore non fu ascoso a nessuno, anzi si palesò nel volto sbigottito, negli occhi, come suole ne' collegiali; che sarebbe ancora muto, ancora! se non lo avesse fatto ardito la morte; che non più si duole d'esser vissuto, anzi si stima felice; che il mondo, solita canzone, ha due cose belle; amore (santissimo) e morte; che se una volta, solo una volta appena ella lo avesse appagato, e non ci voleva molto trattandosi di qualche bacio che per pietà nessuna donna che non sia una beghina rifiuta a un infelice, la terra si sarebbe per lui cangiata in paradiso; ch'è lecito all'uomo, e non è sogno come credeva, provare felicità (Soltanto non si comprende perchè proprio allora che ha provato la detta felicità egli reputi ancor bella la morte.); che alcuno non amerà Elvira come lui, e gliene credo benissimo; e che se il suo amore non le fu grave (E come mai? a meno che Elvira non fosse una seconda e pretta Diana.), il domani, al solito imbrunire gli mandi un sospiro,

Dimani all'annottar manda un sospiro.

Veduto l'eroe Consalvo, voltiamo la pagina, e vediamo l'eroina Elvira. In fede mia la non è donna

che di nome. Se parlasse a Consalvo della vita eterna e della bontà di Dio e degli amori degli angeli, sarebbe una santa cristiana, anzi la stessa Madonna in persona. Elvira è inaccessibile all' amore, affetto tutto terreno e indegno di lei. Non ha e non mostra che un solo sentimento, la pietà, virtù propria degl'immortali. Per pura e mera pietà visita il malato (di non so che) Consalvo, per pura e mera pietà gli dona que' quattro baciozzi. Null' altro affetto umano la tange.

> Pur gli era al fianco, da pietà condotta
> A consolare il suo deserto stato,
> Quella che sola e sempre eragli a mente,
> Per divina beltà famosa Elvira.

Bellissima e soltanto alla pietà, come la madre del Dio incarnato, aperta e sensibile. Quel bon Consalvo che pur scherzava con la morte, innanzi ad Elvira era muto come l'olio, non le aveva mai detto una parola torta, mai una parolina d'amore che gli avrebbe ridonato la vita e l'anima:

> Benchè nulla d'amor parola udita
> Avess'ella da lui. . . . .

Pure la non ignorava quale e quanto fosse il di lui martello, anzi era

Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante.

E bene, questa divinità spietatamente pia non gli rende in cambio d'un siffatto amore anzi di un culto così umile, che pura e semplice pietà, non altro che inesorabile pietà.

Chi potrebbe mai comprendere perchè Elvira conoscendo tanto addentro l'animo del suo adoratore, non si risolva una buona volta ad amarlo, e voglia anzi aspettare indifferentemente che questo disgraziato muoia e con lacrime la supplichi d'un bacio, per dargliene come si farebbe a un canino che vi spira sotto gli occhi? Eh via, la dignità umana si ribella a questa specie di feticismo verso una donna la quale è muta dal primo all' ultimo verso come una statua, e non dà che qualche bacio di commiserazione a un moribondo che l'ama tanto. Ma ella non può riamare senza degradare dalla sua condizione divina, senza divenir donna, mentre l'Autore ne vuol fare una Laura, se non un riflesso della Madonna stessa.

Quando Consalvo dopo un sì lungo ed eroico silenzio che da se solo basterebbe a meritargli la corona del martirio, silenzio ch'ella sapeva bene co-

stargli la vita, finalmente prima di morire la supplica con preghiere da mendico, scendendo fino a' pettegolezzi per piegarla a un bacio, e notando ch'egli « non potrà vantarsi del dono; » e bene, Elvira non sa ancora che farsi, in lei sorge come una lotta fra la pietà ad un moribondo (di amore non è neppur da pensarci) e il dubbio, il tremendo dubbio che la propria divinità non restasse contaminata da un bacio ad un uomo.

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna.

Che esagerazione! Oimè sarebbe ella veramente la millionesima ed una Laura? Se si può spiegare Consalvo e riconoscervi Leopardi, il giovane querulo e disperato d'amore, in Elvira non si riconosce nessuna donna.

Si dice che una donna che si rispetti non possa baciar senza arrossire, senza combattersi in se stessa. Verissimo, quando si tratti d'amore, ma qui non c'entra che la pura e semplice pietà la quale non che avvilire, nobilita una donna. Nè si opponga che Consalvo era sempre un amante, ed Elvira se lo sapeva. Chi potrebbe qualificar per amore quella specie di adorazione fanciullescamente trepida alla luna? E poi anche a ritener per amore quello di

Consalvo, il sentimento che move Elvira è sempre la pietà che non ha di che far arrossire ed esitare nessuno, anzi è tanto naturale specialmente alla donna.

Nel Tasso Olinto ama con poca o niuna speranza, ma l'Autore non esclude assolutamente che Sofronia non possa riamare, anzi ne lascia in dubbio. Per Leopardi invece Elvira non può, non deve riamare quasi fosse un sentimento inferiore alla propria divinità. Quando mai l' amore non mal locato ha degradato una donna eccellente? Una donna! ma Elvira non è che un'astrattezza incapace di qualunque sentimento femminile. E di che si occupa, di che vive questa fredda divinità? Altro non si sa che va di quando in quando a visitar Consalvo per consolarlo di sventure che ci sono ugualmente ignote. Sarebbe forse una santa sopravvissuta al medio evo la quale avendo dato tutto il suo amore a Dio, non le resta per gli uomini che sola pietà? No, non si può giustificare neppure come un anacronismo. Di religione non v'ha ombra in lei, amica e compiacente a un uomo che rigetta qualunque religione. Da qual lato si voglia considerarla, Elvira resta sempre un enimma, una sfinge, mentre l'arte ha bisogno di personalità vive le quali quanto più ricche, più rispondono alla sua natura.

Poichè ho citato il Tasso, aggiungo che anche Sofronia si circonda di non so qual mistero. Ma ciò si comprende in lei, donna del medio evo, fervida cristiana e suddita d'infedeli, anima nata ad alti destini, di un'energia tutta europea ed ariana e pur condannata a vivere in quella società semitica, in quell'oriente ove la donna non è altro che ministra di voluttà. Le anime nate a grandi cose ricercano la solitudine, noiosa e incomprensibile ai volgari. Sofronia non è un'amante, ma un'eroina, una delle non poche figure eroiche di donna che risplendono nella storia della nostra Europa fino a Carlotta Corday. La qualità dominante dunque in lei è l'eroismo più puro, il sacrifizio per il bene comune, ma senza escludere le altre qualità soavi e proprie alle donne. Infatti il sentimento del pudore la combatte vivamente prima di offrirsi in pubblico. Ha pure in supremo grado quella grazia, quell'incanto che anche oggi a noi, generazione secca e povera d'entusiasmo, ci fa sembrar una donna bellissima quasi un'apparizione sovrumana che illumina le interne nostre tenebre e ne quieta le tempeste.

Nè Sofronia è deliberatamente restía all'amore. Soltanto non l'ha accolto ancora, stante le condizioni sue proprie e di quella società sottoposta all'arbitrio d'un tiranno, stante una così gran guerra che si com-

batteva sotto i propri occhi, la quale doveva decidere delle sorti d'Asia e d'Europa e di quella religione cristiana che allora poteva tanto in ognuno e massime in lei. Erano tempi gravissimi allorchè si destano tutte le energie delle anime superiori e si rimuovono in seconda linea gli affetti più teneri e di interesse tutto individuale. E pure, ripeto, il Tasso non chiude sistematicamente l'animo di Sofronia a' sentimenti più dolci. Ella non è un'eroina solamente. In lei apparisce anche la donna. Alle acerbe querele di Olinto inconsolabile di stringersi a lei soltanto sulla morte, risponde cercando di consolarlo con la speranza, essendogli negata quella terrena, d'una felicità eterna.

Erano i sentimenti dominanti al medio evo. Ad Olinto che non è altro se non un giovane passionatissimo, adoratore delle rare bellezze e delle virtù di Sofronia, ben si addice l'ardente accento degli affetti terreni. Egli è un giovane che non ha altra religione che quella dell'amore. Ma sarebbe d'altra parte ridicolo se Sofronia mentre compie la grande opera di salvare la società cristiana di Gerusalemme al prezzo della propria vita, mentre compie un tal sacrifizio, si volgesse poi, in un'ora così solenne, a cinguettar d'amore, ad attizzar gli ardori dell'inconsolabile Olinto, mentre già si levavano le fiamme

che dovevano incenerire entrambi. Quando s'aprono innanzi ai due giovani le porte dell'eternità, poteva una vergine in una situazione tanto formidabile correr dietro all'amore? Era quello il tempo e il luogo? Avrebbe falsato il proprio carattere, la propria situazione senza ottener altro che rendere vieppiù infelice il giovane che moriva per lei. E pure negli ultimi due versi:

Mira il ciel com'è bello e mira il sole
Che a se par che ne inviti e ne console.

si sente che Sofronia, non potendo nella felicità terrena poichè la vita omai sparisce agli occhi loro, congiunge la sua sorte a quella di Olinto nella felicità eterna. E quando sopravviene Clorinda e con un'ispirazione delle più felici indovina la loro innocenza ed intercede presso il re e gli libera, Sofronia ben mostra che in lei oltre l'eroina vive la donna, e non le pare indegno della propria divinità e il riamare e il congiungersi finanche in nozze ad un semplice mortale come Olinto. Fa pena soltanto che una sì bella poesia debb'essere macchiata da tante meschine ricercatezze di stile, le quali, del resto, non sono invenzione del Tasso, ma frutti del tempo e del paese, e se ne trova i primi germi in Petrarca.

Al Zumbini pare che dal Brandes sia stato « sciupato quel Consalvo che è una delle cose più perfette della nostra poesia.... Quel Consalvo in cui l'infelice poeta adombrò forse il suo sogno supremo di morir giovane e in amplesso d'amore, avea maledetto sempre il destino che gli avea dato il vivere, ed allora soltanto che sentiva vicino il morire, cessava di maledirlo [1]. » « Consalvo è il paradiso del nullismo: paradiso di un momento, ma che pure vince per il Poeta i paradisi che non hanno mai fine. Quel momento vale più che un' eternità (*per un uomo virile?)*, perchè con quel momento divino, ineffabile, finisce la vita [2]. » Ecco la grande critica, ecco la nuova scuola, il grande stile maestro della nuova Italia.

Allo stesso Zumbini pare [3] che « fra tutti i canti di Leopardi ce ne sono pochi che, come quelli di *Bruto Minore e di Saffo*, significhino nel tempo stesso l'infelicità particolare del Poeta e quella infelicità comune a tutti gli uomini, che oggi, a modo de' Tedeschi, sogliono chiamare: dolore universale. » Vorrei sapere quale poesia di questo Autore non sia essenzialmente subiettiva. Che la Saffo rappre-

(1) *Saggi critici* di B. Zumbini, p. 73.
(2) Id., p. 116.
(3) Vedi *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, novembre 1880.

senti il dolore universale, non mi pare, per la semplice ragione che rappresenta l'individualità propria di Leopardi e non l'universalità umana, perchè di uomini infermi e d'umile aspetto, di grandi poeti avidi e nello stesso tempo disperati d'amore non c'è stato che uno solo al mondo, l'Autore stesso della poesia. La quale appunto perciò, e perciò soltanto, desta il più grande interesse.

Il lodato Zumbini seguita a dire nello stesso giornale che « in questi due canti il Poeta non volle interpretare, come parla il Gioberti, due caratteri dell'antichità. » Il citato critico ha tanta voglia di far lezione a tutti, che non si lascia fuggire alcuna occasione, sia anche la più piccola. C'era qui bisogno, per fare una lezioncina a Gioberti, di dire che que' due canti non rappresentano due caratteri dell'antichità? Chi più si occupa oggi delle opinioni letterarie del signor abate Gioberti?

« Checchè paia ad altri di questa nostra opinione (prosegue il Zumbini), è certo che in *Bruto Minore* e in *Saffo* è raffigurata la stessa persona del Leopardi. » È tanto ovvio ed evidente! Ma l'essenziale non sta in questa « nostra opinione » che è al contrario un fatto storico e ripetuto tante volte dallo stesso Autore, sì bene nel determinare il valore poetico di que' due canti; al che il signor

Zumbini non bada nè punto nè poco, tutto inteso a fare pompa d'una scolaresca erudizione, cercando confronti fra Ovidio, Virgilio, Saffo, Lucrezio, Tibullo, Appiano e Claudiano con Leopardi, il quale ha tanta somiglianza con quelli quanta ne ha Shakespeare con S. Girolamo. Per dare sfogo a questa vanità, va braccheggiando quanti può poeti latini e greci per esclamare poi con aria trionfale: Ecco, da questi Leopardi ha rubato una frase, da quello una parola, da colui una virgola, da codestui un punto e virgola. In questi tempi sopraccarichi di cultura, quale scrittore non porta le tracce involontarie di scrittori precedenti? Se per esempio, si cercasse in Goethe l'origine d'ogni sua frase, non se ne verrebbe mai a capo. Ma Goethe indipendentemente dall'avere usato, volontariamente o no, modi letti in altri scrittori, ha, come Leopardi, come ogni grande scrittore, un valore suo proprio, uno stile originale, non un'originalità primitiva ed assoluta, come Omero, s'intende bene, ma tale quale comporta la ricca cultura di questi tempi. Ma che dico, questi tempi? Manca forse l'imitazione frequente in Dante stesso, nonostante la scarsa cultura di quel secolo? Il valor di Dante consiste forse in qualche imitazione della poesia biblica o latina o provenzale o siciliana o bolognese? Ma il Zumbini ha una curiosità tutta

sua nel ricercar riscontri di parole fra gli scrittori, riscontri che possono colpire solamente il pubblico grosso.

« Saffo e Bruto diventano, continua nello stesso giornale lo stesso egregio critico, straordinariamente sublimi: l'una nel seno della civiltà greca, l'altro della romana, rappresentano que' magnanimi errori onde i due popoli fecero cose sì grandi ed hanno due storie insuperabili. » Tra Saffo e Bruto torna impossibile qualunque paragone, come è impossibile fra le due poesie di Leopardi che portano quei nomi. Primamente Saffo è femmina, e Bruto è uomo; l'una chiusa in se stessa e dedita all'amore, l'altro cittadino e devoto alla libertà; l'una poetessa, l'altro filosofo e patriota; l'una greca e l'altro romano; l'una parlava e cantava molto, l'altro meditava e non parlava mai; l'una era il giorno e l'altro la notte. Nè parimente intendo quali fossero i magnanimi errori dall'una e dall'altro rappresentati; quali fossero i magnanimi errori di quel popolo così severamente positivo e pratico de' Romani.

Il signor Zumbini ha pei paragoni quella debolezza che avevano i nostri buoni antichi retori dei quali segue fedelmente anche lo stile e i piccanti contrasti. Paragoni di qua, di là, di su, di giù, proprio come que' nostri buoni antichi facevano tra

Virgilio ed Orazio, Tasso ed Ariosto, Dante e Petrarca, Omero e Virgilio. E così continua l'estro comparativo come segue: « Simili nell'idea suprema che le anima e ne fa come due gemelle, queste canzoni sono poi molto dissimili nelle qualità particolari de' loro personaggi, nelle sentenze accessorie e nelle immagini. In Bruto c'è dell'infernale, in Saffo (*e torniamo co'paragoni*) qualcosa di celestiale; l'uno arieggia Capaneo, l'altra, benchè più lontanamente, Piccarda. La voce del primo mugge al par del tuono (*e del vostro stile*); quella della seconda geme quasi aura tra fronde. » Dunque sappiamo che il gigantesco è infernale, che la concupiscenza è celestiale, e che Saffo, ancella di Venere, è sorella carnale della mistica e pura ancella di Dio, Piccarda Donati.

E continua ancora sempre più mirabilmente: « Bruto, negata la virtù, da cui gli era venuta la passata grandezza, vagheggia nella sua mente, rimasta un momento deserta, una nuova specie di eroismo, che lo diparte dal gregge umano; ed è la ribellione verso gli Dei e il Fato. Dopo la lotta con gli oppressori della libertà romana, egli ne cominciava un'altra con gli oppressori del nostro genere; sconfitto dai primi, che erano uomini, egli ardiva di assalire i secondi, ch'erano Dei. » Oh questo Bruto Gradasso picchia e ripicchia, assanna

e dilacca, tuona e fulmina uomini e Dei, che è proprio un gran piacere.

Consalvo non ha valore poetico, ma biografico. Rappresenta i languori di un infermo, le umili aspirazioni di un Quasimodo all'amore che tutti gli uomini più o meno gustano e a lui solo sembra una felicità sì superiore che neppure osa sperarla. È la supplica straziante d'un deforme, di un'anima senza alcuna speranza, a una vergine di belle forme, bellezza e gioventù che a chi n'è privo, sembrano doni rarissimi del cielo, e collocano la donna in una regione così alta, da morir gioiendo per un bacio rapito alla sua pietà. E non potere dir tutto, non poter svelare la causa segreta dolorosissima per cui trema come uno schiavo sotto lo sguardo di una bella e giovane; non poter accennare la sua deformità, perchè un uomo contraffatto che fa versi d'amore, si rende ridicolo! Ecco le lacune che non si possono spiegare nel carattere, nella vita, nei sentimenti di Consalvo. L'Autore non può spiegare perchè così giovane sospira la morte, perchè così giovane è stanco di tutto, perchè non ha amici, perchè non cerca un compenso nella gloria, spregevole e odiosa a un cuore ricco condannato a una eterna vedovanza, perchè quel lungo amarissimo silenzio quando una sola parola gli avrebbe apportato

la vita, perchè quelle umili preghiere per un bacio di pietà, perchè quell'inno delirante all'amore e quell'illusione, possibile a lui solo, di scambiarlo con la pietà. L'Autore non può far la storia di se stesso, la vera storia di Consalvo, senza portare, così giovane e gentile amante, le sue fisiche e ridicole imperfezioni in pubblico.

Che commovente poesia se il pudore non avesse vietato all'Autore di raccontare tutta la sua vera storia. Ti fu forza, o misero, di coprire e falsare gli accenti de' tuoi martiri, scrivere una poesia incomprensibile che induce il lettore a sorridere, mentre scrivevi una poesia che gronda sangue, sangue che poi gelosamente cancellavi pel terrore del ridicolo che ti agghiacciava l'animo che pure sortisti cotanto intrepido.

Così si spiega come, impeditogli la vera espressione del dolore, Leopardi è stato sforzato in questa poesia a coprirsi de' cenci non suoi d'una declamazione sentimentale e romantica. Messo tra il Quasimodo e il declamatore, la scelta non poteva esser dubbia. Insomma, a considerar Consalvo in se stesso, e non come un'imperfetta larva del Poeta, larva a studio resa da questi irriconoscibile, il signor Brandes non mi pare che abbia quel torto che il giovane calabrese Zumbini gli impone. A considerarlo come im-

magine del Poeta, non è poesia, non lirica, ma materia da cavarne una tragedia.

§ 2.

E quante delle sue poesie, de' suoi profondi amari soliloquii non sono coperte da spessi veli. Così non potendo sperare che una donna lo ami, il suo cuore immortale se ne crea un' altra astratta ed ideale. Non trovando amore in terra, lo cerca in non so qual mondo arcano. Incredibile sete di felicità e d'idealismo in uno schiavo della materia prono a terra.

Vietatogli d'accostarsi a quella fonte viva di amore ch'è la donna della nostra specie, si crea un altro idolo d'amore superiore a quello terreno. Alla donna umana sostituisce la *sua Donna*, un idolo della sua mente; ma sempre donna e bellissima.

Questo è il significato della prima poesia di questo genere che troviamo fra le sue liriche, col titolo: *Alla sua Donna.*

Questa nuova donna non somiglia a nessuna creatura umana, questo amore non si trova in nessuna storia. Non è la donna e il culto cavalleresco, non la donna mistica adorazione di Dante. È una donna senza nome, un amore senza storia, una

donna sprigionata da tutti gli accessorii terreni, da qualunque condizione accidentale.

La donna è transumanata, fatta divina ed eterna, ispiratrice d'eterno amore. Questa nuova donna non è un tipo astratto e filosofico, molto meno una figura religiosa, e nonostante la sua sovrumana eccellenza, ricorda sempre la terra, suscita sempre i palpiti dell'amore. Non insegna la via che mena a Dio, non è maestra di virtù, ma fonte d'amore. « Cara beltà, » la chiama delirando il Poeta. Chi non crede a nulla, ha bisogno di credere all'esistenza dell'amore, unica credenza che non lo abbandonò mai, chè il rinunziare ad essa importava rinunziare alla poesia, a se stesso.

Così Leopardi è il creatore di una nuova lirica erotica, risultato della sua vedova vita, non deduzione di sistemi platonici ed estetici. Escluso dalle gioie dell'amor terreno, spregiatore ed incredulo della felicità in un avvenire estraumano, nato poeta e bisognoso di afferrarsi a un qualche ideale, a un qualche bene che non fosse di questo mondo sensibile da cui era fatalmente sbandito, di cui era schivo, nè del mondo religioso da cui rifuggiva sdegnosamente, si creò un ideale tutto suo ed umano col suo ingegno poetico, un nuovo amore che ha tutto l'incanto dell'amor terreno a lui negato, ma

nessuna delle sue imperfezioni. Ciò che appunto gli era negato nel fatto, è da lui costituito luce sovrana e bene supremo dell'uomo.

L'amore è l'unica divinità che splende in quell'inferno della vita universale quale il Poeta la concepiva. Crede a questa divinità con la certezza stessa ond'altri crede ai dommi delle religioni rivelate; ma come e dove essa esiste, se apparve un tempo o si rivelerà nell'avvenire in secoli migliori, è per lui oscuro. Certo soltanto ch'ella si rivela al pensiere delle anime privilegiate; certo che il Poeta non spera più, come aveva pur sperato un tempo, di vederla viva in terra. Spera di ritrovarla forse dopo la morte in una nuova ignota esistenza. È degno di osservazione che soltanto pensando all'amore, Leopardi una volta accenni a una vita avvenire, benchè in modo assai oscuro. Ma la fede in siffatta vita non dura che il poco tempo ch'egli resta sotto l'impressione di un così straordinario amore. Subito che questo sentimento cessa, con esso sparisce per sempre il barlume d'un mondo futuro.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,

O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepa
Vita mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fòra
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

Questi versi non li può scrivere che il cuore più desolato a cui riuscendo insopportabile la realtà, è bisogno potente crearsi una falsa ed altissima felicità; ed era là, su quelle vane nubi, che gli era finalmente dato di palpitare. Quando parla il suo cuore trafitto, tace la sua ragione, ed allora Leo-

pardi tanto si divide da' filosofi pessimisti tedeschi, quanto a loro si accosta nella speculazione severa e fredda. Nessuno più di lui si allontana da Schopenhauer perciò che concerne il sentimento dell'amore. Forse non fu tutta infelicità per lui il non averlo potuto mai appagare. Provandone la caducità, sarebbe rimasto privo della sola illusione che gli rischiarò spesse volte la vita.

Leopardi india l'amore, che Scopenhauer riduce ai più bassi istinti. Per Leopardi è potenza divina, indipendente, unica benefattrice e medicina degli umani dolori; mentre per Hartmann e Schopenhauer l'amore è un istinto ingannatore, l'istinto di perpetuar la specie, il quale per non esser ributtato ci è dalla natura inculcato sotto la larva dell'amore. Per Leopardi l'amore, beatitudine quasi inaccessibile, è fine a se stesso; per i filosofi tedeschi è il maligno genio della specie, della natura che da quella barattiera inquieta e capricciosa ch'è, vuol produrre per distruggere, crear vittime per abbatterle a suo talento, per darle in pasto al dolore e alla morte. E poichè questo giuoco scellerato e senza scopo non potrebbe piacere agli uomini, alle vittime stesse, la natura si serve d'una frode, l'esca dell'amore offerta da una creatura seducente come la donna, la quale inconsapevolmente non fa che allettare sotto

le sembianze dell'amore più etereo un pretto istinto sensuale.

Per Leopardi la donna soltanto è fango, ma il sentimento dell'amore è divino, solo sentimento divino; mentre pe' filosofi tedeschi è ridicolo e colpevole il sentimento stesso. Secondo loro, gli amanti mentre credono di raggiungere la più grande felicità, si affaticano a scavare la propria infelicità, chè l'amore o riesce a un delitto, o a una noia insopportabile, ma sempre non fallisce allo scopo di propagar la vita, cioè di seminar il dolore e la morte. Senza l'amore, alla morte e al dolore mancherebbero le loro vittime. Per Leopardi l'amore esiste eterno, ove che sia; pe' Tedeschi esiste in terra come mezzano a perpetuar la specie, cioè la sventura.

Ma se Leopardi non può negare questa sola divinità, la colloca tanto lontana e inaccessibile agli uomini, da renderla quasi vana. Non sa se apparve in secoli migliori, non sa quando e se apparirà nell'avvenire, ma questo ben sa, che egli non spera di vederla mai.

> Viva mirarti omai
> Nulla spene m'avanza.

E se non spera di vederla viva, se per attaccarsi ad ogni costo a quest'ultimo bene si fa la violenza

di quasi credere a ciò che per lui è impossibile, a una seconda vita, la conseguenza più chiara si è che un siffatto amore esiste più nel desiderio che nel fatto, nonostante l'ostinazione del Poeta a credere il contrario, a guisa di un padre che non può rassegnarsi alla morte intera dell'ultimo suo figlio di cui ha sott'occhio il cadavere, e vaneggiando, si ostina a credere ch'e' vive e vivrà sempre in un mondo più felice a cui non ha creduto mai e a cui ora soltanto con sforzo sovrumano vorrebbe credere per pietà del figlio.

Infatti Leopardi con l'amore non salvò la vita futura. Egli non vide oltre il presente altro che il nulla. Nè salvò l'amore liberandolo da ogni condizione terrena, perchè lo ridusse a una così sconsolata e mistica astrattezza da non potergli bastare a sostegno della vita. Che se pur qualche volta si affissò palpitando in quella lontanissima astrattezza, se gli parve qualche volta di tornare agli affetti, fu per brev'ora soltanto. Quella stella, benchè tanto invocata, rifulse rarissimamente nella sua notte sempre buia.

E se un tale amore non valse che a rischiarare brevemente e in modo sinistro, come lampo fra le tenebre, la solitudine del Poeta, non gli valse neppure come materia di poesia. La beltà senza

nome appena intraveduta dal desiderio, non la potè stringere in una forma poetica perchè di per se stessa sfugge a qualunque incarnazione. Se non avesse profonde radici nella vita e ne' dolori del Poeta, se non traesse indi tutto il suo significato e la ragion di essere, sarebbe una cosa vana, languido sforzo di cervello infermo. Ma benchè non opera d'arte, non può far sorridere che gli uomini senz'anima, i quali non pensano che quella povera larva fu l'ultimo rifugio di un uomo a cui fu tutto negato, eccetto il dono del genio, dalla natura, dono inutile quando non se ne può lasciare un gran monumento, funesto quando serve soltanto a cacciare chi aveva tanta sete e dritto alla felicità negli abissi più oscuri delle miserie umane; miserie tanto più gravi in quanto non erano soltanto frutto di speculazione filosofica come in Schopenhauer e in Hartmann, uomini piuttosto felici relativamente, non erano solamente pensate da lui, ma sentite in tutta la loro varietà ed onnipotenza.

La *sua donna* non è più che un'invocazione, una aspirazione vaga, un sospiro aereo; ma se non occupa nessun seggio fra le donne vive della poesia, resterà sempre come una pietosa ed ultima illusione di quel gran derelitto. Chi potrà irridere a questa aerea consolatrice se ella pervenne qualche volta a

spargere alcun balsamo sopra di lui? Più ella è povera e vacua, e più ci rammenta Colui a cui non fu dato di cogliere un fiore più fresco sul suo cammino.

Brandes quindi ha ben ragione di dire che un giudizio di queste poesie non si può dare se non da chi sappia connetterle con la vita dell'Autore. « Ein Urtheil über seine Dichtungen kann sich der Leser nur im Zusammenhange mit der kenntnisz von seinem Leben bilden [1]. »

A considerarle indipendentemente dalla sua vita, poche di queste poesie raggiungono una vera eccellenza, mentre le altre non s'intenderebbero. Che nel modo di sentir l'amore abbiano influito le sue condizioni fisiche, la mancanza di qualunque fede religiosa o filosofica, l'aspetto della realtà che gli parve così orribile, l'impossibilità in cui fu sempre di provare l'amor reale, mi pare tanto evidente da non doverci aggiungere altre parole. Soltanto un giovane nuvoloso ed immaturo potrebbe trovar poetica la *sua donna* cui la sola considerazione dello stato dell'Autore può giustificare.

Era incredibile il bisogno che avea di amare quest'uomo che non dovea mai amare, incredibile i

(1) Giacomo Leopardi's. Dichtungen, *von Gustav Brandes*, Hannover, 1869. *Vorwort.*

suoi sforzi per illudersi, per fingersi qualche larva di gioventù e di bellezza. Nell'ultima dimora che fece a Firenze, s'invaghì di una dama ch'egli vedea in casa Lenzoni, Piazza S. Croce. Non potendosi aprir con lei perchè ritenuto dal proprio miserabile aspetto e probabilmente anche dalla memoria amara di qualche altro simile tentativo poco felice, siccome frequentava la casa sua un bellissimo giovane, Leopardi usava di coprirlo di uno sciallo in modo che rendesse immagine della dama da lui secretamente amata, e così restava lunga pezza a rimirarlo, mormorando non so che fuor di se stesso, e talora stendendo le tremule mani verso il falso idolo.

Quest'aneddoto era raccontato da G. B. Niccolini a un suo amico, vivente tuttavia in Firenze, e da questi raccontato a me. Ecco il bisogno, la necessità di Leopardi a crearsi degli idoli quando gli mancava la realtà. Ma se con le sue condizioni fisiche e morali si può spiegare il lato mistico ed astratto delle sue poesie amorose, non si può ammettere in nessun modo, come fa Brandes, che esse abbiano determinato l'indirizzo della sua filosofia pessimista la quale nacque si può dir col mondo, serpeggiava in Europa prima di lui, prima di Hartmann e di Schopenhauer da lui non letti, ed in uomini

che, come Kant, non potevano similmente accusare la matrigna natura.

Nella poesia al conte Carlo Pepoli si ferma lungamente sulla noia ch'era una vera malattia per lui e ad ogni modo credeva comune e inseparabile all'intero genero umano. Tutto secondo lui è ozio, perchè l'uomo affaticandosi per campar la vita, la quale non ha nessun pregio, perde il tempo e l'opera. Se poi si affatica per acquistar la felicità, tanto peggio: gli è come voler spezzare un macigno col capo.

> Chè non a se, non ad altrui, la bella
> Felicità, cui solo agogna e cerca
> La natura mortal, veruno acquista
> Per cura o per sudor, vegghia o periglio.

La natura, al principio del mondo, avea apparecchiato diverse necessità acciocchè gli uomini in queste occupati, non avessero il tempo di pensare alla felicità, e potessero deviare l'ardente desiderio di conseguirla. I bruti non per altro sono esenti dalla noia mortale che opprime gli uomini, se non perchè hanno da provvedere ai più urgenti bisogni fisici.

Soltanto i giovani, che vivono tra leggiadri sogni e serbano ancora intatta la verginità del cuore, sol-

tanto essi possono non sentir la noia ed abbellire questo deserto della vita e fin la morte. Al Poeta già mancavano le illusioni della gioventù mentre era ancor giovane e viveasi in una relativa indipendenza a Bologna. Cominciando a sentirsi il cuore inaridito, promette che consumerà, come fece, l'avanzo della ferrea vita nell'investigare l'acerbo vero, i destini di tutto ciò che è mortale, il fine dell'umanità e de' suoi affanni, ed a che si muova quest'arcano universo. Che se ciò facendo, riuscirà sgradito e incompreso agli uomini, non se ne dorrà di certo, avendo da gran tempo rinunziato al desiderio della gloria,

> Vana Diva non pur, ma di fortuna
> E del fato e d'amor, Diva più cieca.

Come si vede l'Autore racconta sempre la propria storia.

E pure qualche volta sfugge per quanto è umanamente possibile al peso del proprio stato, qualche volta scrive con l'animo rallegrato e crede e rivive e spera ancora.

Abbiamo veduto innanzi qualche poesia di questa tempra, come *La sera del dì di festa* dove spira un'aura sì pura e serena. Nel *Risorgimento* che si

crede scritto a Pisa in quel verno di cui egli si lodò tanto, l'Autore ha ancora la forza di credersi rinato agli affetti ed alla poesia. Gli stessi versi corrono snelli ed alacri, quasi veloce tintinnío dell'interno e subito commovimento dopo tanto tempo di immobilità. Il Poeta sa bene che non sarà mai felice, ma l'anima gli esulta sol perchè si sente rinato alla poesia.

Da te, mio cor, quest'ultimo
  Spirto e l'ardor natio.
  Ogni conforto mio
  Solo da te mi vien.
Mancano, il sento, all'anima
  Alta, gentile e pura,
  La sorte, la natura,
  Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
  Se non concedi al fato,
  Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

Escluso da ogni bene, pur non maledirà i suoi giorni se il cuore non gli si pietrifica, se non gli si sospende la vita degli affetti, come soleva, allor quando, fenomeno straordinario e degno di meditazione, egli restava freddo e muto financo innanzi alle bellezze della natura che in lui poteva tanto, che lo avea tanto lusingato nella solitudine patria con le sue forme svariate e bellissime.

Deserto il dì, la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

. . . .

Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.

. . . .

La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:
Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

. . . .

Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.
Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell'unica

Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

. . . .

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?
Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Propri mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;
Non l'annullâr; non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo;
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo a prova
Schernisce ogni mortal.
Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.

E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui la tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.
Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi propri moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.
Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

Questi versi sono una prova di più che il pessimismo più disperato della sua filosofia non pervenne mai a vincere interamente i tesori della sua poesia. Egli tiene di Schiller e di Schopenhauer a un tempo.

Anche il *Risorgimento* è un frammento delle sue confessioni. Se l'Autore non perviene a vivere fuori di se stesso, importa anche considerare che non è

stato lui il creatore del così detto individualismo moderno che ha le sue radici nel genio tedesco e fu la prima volta additato da Tacito. Quell'individualismo da cui già sorse il barone e il cavaliere, ha dato ai tempi nostri Werther, Faust, Manfredo, Leopardi.

Questo profondo sentimento della propria individualità congiunto al vivo sentimento della natura, all'ardimento delle opinioni filosofiche dedotte fino alle loro più severe conseguenze, all'ardore delle ricerche erudite e sopratutto alla schiettezza ed innocenza del carattere, sono i lati per cui Leopardi riesce uno scrittore poco grato ai popoli latini per quanto compreso e caro a quelli di razza tedesca. Infatti ecco come ne scrive un Francese: « Je crois d'avoir à constater que la philosophie de Leopardi est bien de celles qui, comme aurait dit Pascal, « ne valent pas une heure de peine. Leopardi est dupe de son imagination: il ne s'aperçoit point qu'il nage dans le rêve, qu'il se place en dehors de toute observation (mentre deriva le sue deduzioni da' fatti), et qu'en croyant porter le poids de toutes les douleurs de la création, s'affaisse simplement sous l'oppression bien plus vulgaire de l'hypocondrie [1]. » Così tra noi ci è stato chi non sa-

---

[1] Bouché-Leclercq, *Giacomo Leopardi*, etc., Paris, 1874, p. 141.

pendo più come impoverirlò, gli toglie finanche quel vivo sentimento della natura che nessun altro scrittore italiano ha posseduto similmente. Ma come mai il Poeta giunse a ritrarre sì inimitabilmente quella natura che tanto odiava? Per negromanzia, per arte diabolica.

Qual valore può avere il continuo ritorno sopra se stesso? Se l'Autore è una personalità poetica straordinaria, il ritorno sopra se stesso ha tutto ciò che si richiede per un'opera d'arte. Se ai nostri tempi il poeta ritrae se stesso nel dramma, come fecero Alfieri e Byron; se ritrae se stesso fin nel poema, esempio Milton e Tasso, come può astrarsi dalla lirica che è il proprio suo campo? L'essenziale, ripeto, sta in ciò, che il poeta sia una personalità importante.

§ 3.

Silvia è una delle poche creature umane che si veggono in queste singolarissime poesie. Ma che dico creatura? È l'ombra di chi visse, la memoria di una vergine che s'ignorava, e mentre tesseva e cantava entrando *lieta e pensosa* nella gioventù, fu improvvisamente colpita da morte.

Era di primavera; la natura giovane e splendida

ed olezzante come ne' principii del mondo. Per tutto una calma, una serenità di paradiso. Sparita la terra co' suoi crudi accenti e le sue scellerate passioni, scorreva il regno della beatitudine, l'età dell'oro, sotto il più puro immenso cielo. In quel solitario eden fortunato non si udiva che una voce, il canto d'una fata solitaria intenta al suo lavoro, non si udiva che il sospiro d'un giovanetto poeta, non si vedea che il suo sguardo errante in spazi infiniti.

Fu un istante come tutto ciò che passa i limiti dell'umano, come la felicità dell'Autore. Fu una visione. E poi di subito riapparir la terra con l'aria sua grave e gelida, le tempeste, le lacrime, la faccia triste e infausta dell'uomo. Quivi si trova d'un tratto esiliato il giovinetto già rapito in tanta beatitudine, quivi si guarda intorno maravigliato e si sente incatenato per sempre; ma nella prigione ancora gli resta intatta la visione di Silvia e di quel canto e di quel cielo e di quella primavera del mondo che egli cerca di rifare con la voce e il viso stanco del condannato.

Non si cerchi una passione dove non si trova che un'estasi, di quelle purissime e fervide estasi come in Francesco d'Assisi e in Dante, sgombre del loro misticismo religioso, estasi tutta umana,

amore, primavera, canto, gioventù. Sono i veri e rari fiori degni di questo cielo ordinariamente contristato da tante sventure e viltà. Tutto questo mondo confinante con l'infinito, questo sereno mondo omerico di oggi non fu immaginato, ma fu la più viva realtà, la vita giovanile dell'Autore. Forse l'assenza stessa di ogni vitalità in questo antico paese rese possibile una tal vita in tutto simile a un sogno. Forse per ciò ei si compose una tale felicità che

> Lingua mortal non dice
> Quel ch'*ei* sentiva in seno.

Onde la particolare importanza di coteste poesie, le quali mentre par che dipingano la più pura idealità, rappresentano invece la realtà più schietta. Storia e poesia qui formano un tutto solo.

Quale rappresentazione poetica, *Silvia* come il *Passero solitario* e qualche altra poesia sono ciò che di più perfetto siasi mai scritto. La critica qui non ha luogo. Innanzi a questi brevi capolavori greci si resta muti d'ammirazione. Non già che l'Autore in questa come nelle altre sue più perfette poesie tenda all'imitazione che poteva tanto in lui ne' primi saggi. Qui non v'è ombra d'imitazione. Manca infatti l'oblio intero, l'inalterabile calma e il sorriso

greco. Invece campeggia tutto il moderno idealismo co' suoi immensi desiderii ed illusioni, la natura vivente di Recanati, un cielo, un'estasi tutta italiana, un cielo purissimo che poi d'un tratto si adombra, tutta la personalità poetica dell'Autore, un quadro della sua meravigliosa gioventù in lontananza, rifatto da un animo amaramente disingannato. Ma benchè tanto lontane e contrarie al presente, quelle memorie scendono così soavi che temperano l'acerbità de' suoi dolori convertendoli in dolce mestizia. Quindi si deduce che l'ellenismo leopardiano è tutto naturale e proprio a lui, è la stessa serenità della sua anima elevata, non imitazione, serenità che si trasfonde nella pura forma delle sue poesie tanto moderne nella loro essenza.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,

Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Le *Ricordanze* sono tutto il passato, il capitolo che contiene tutti i paragrafi sparsi in altre poesie. Leopardi ebbe sempre presente quel mondo tanto felice da cui era stato travolto, quel bellissimo e immenso passato, come a scherno sempre spiegato e raggiante innanzi agli occhi suoi delusi. Nulla manca, neppur l'amore di cui avea tanto bisogno, a quel quadro stupendo di felicità da cui l'Autore non può mai distogliere gli occhi neppure un istante fino agli ultimi giorni di sua vita, fino al *Tramonto della luna,* quando gli volse l'ultimo pensiere.

E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal temprerà d'affanno.

Qui nulla d'immaginato, nulla aggiunto per ozio, per abbellimento letterario; superfluità donde non vanno esenti gli altri poeti di civiltà progredite. Qui abbiamo una storia schietta. L'aggiungere un fiore, un ornamento per vanità letteraria sarebbe stato una profanazione, un belletto indegno a tanta sventura. Non altro dunque che la nuda realtà; ma qual realtà! Nessuno ha mai immaginato un mondo più magnifico di quello in cui realmente visse il giovanetto Leopardi, nessuno lo ha descritto con pari bellezza e con un amore che soltanto il cocente desiderio d'una felicità sovrumana provata e per sempre perduta può dare.

Nulla manca alla bellezza di quel mondo perduto, nè l'amore, nè tutto ciò che la natura esterna può offrir di più incantevole.

Magnifiche sono veramente le bellezze naturali di Recanati; ma la mano del suo gran figlio le rese incomparabili. Nella più parte delle poesie sue la natura è il tempio della bellezza dove quel solitario concepì un mondo così meravigliosamente felice. Il mondo esteriore armonizza perfettamente col suo mondo interno e formano il cantico per eccellenza della felicità.

Quando si considera le immense illusioni di cui Leopardi tanto s'innebriò dalla prima fanciullezza

fino all'entrare della gioventù, quando si considera la forza instancabile e febbrile di quella sua fantasia che nella inalterabile solitudine lasciata in balía di se stessa, spiegò sì arditi voli trasformando e divinizzando la vita e la natura, io inchino a credere che anche senza i suoi grandi mali fisici, anche senza le circostanze della sua famiglia e la decadenza della sua patria egli sarebbe sempre riuscito un esempio straordinario di sventura, di cui portava in se stesso i germi profondi, a cui lo condannava inevitabilmente la sua stessa anima sovrana fatta per vivere non in questo buio ed affannoso, ma in un mondo superiore ben altrimenti ordinato. Visse troppo a lungo in quel mondo superno; e il destarsi poi alla realtà, e quale realtà! dovea condurlo alla disperazione.

> E che pensieri immensi,
> Che dolci sogni mi spirò la vista
> Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
> Che di qua scopro, e che varcare un giorno
> Io mi pensava, arcani mondi, arcana
> Felicità fingendo al viver mio!

È il suo stesso pensiere la sua prima grande sventura. I poeti hanno sempre più o meno amato la natura, ma io non so chi abbia vissuto sì lungo tempo in intima comunione con lei, chi l'abbia

fatta, come Leopardi, sua inseparabile compagna, chi l'abbia altrettanto animata, vagheggiata, idealizzata. Tutti gli aspetti, tutte le voci della natura gli sono famigliari e preziosi come l'aspetto e la voce di donna adorata. Precisamente, la natura nella prima età dell'Autore esercitò sopra di lui lo stesso incanto d'un grande amore, ebbe per lui le stesse lusinghe, le stesse promesse ineffabili, s'inchinò a lui, e gli uomini con essa, come a suo signore, quasi bellissima donna innanzi al sospiro de' suoi giorni.

O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati.

E dopo aver tanto adorata e glorificata la natura, la vita, la società umana, qual animo dovette essere il suo quando si destò e si trovò straniero e smarrito nell'immenso deserto della natura che segue il suo corso ignoto; quando vide il suo

aspetto, già così vezzoso e amico, poi inesorabile e muto come quello d'una onnipotenza malefica; quando si vide da lei non solamente chiuse tutte le vie che menavano a quella grande inenarrabile felicità che aveva per molti anni vagheggiata, anzi goduta, ma escluso eziandio da' menomi e fuggitivi piaceri? quando invece di Silvia e di Nerina e della donna eccèlsa del suo pensiere trovò la sensuale Aspasia italiana, e invece della società immaginata che gli porgeva la mano e ne scusava gli errori festeggiandolo come ospite prediletto, si trovò solo nella società più invecchiata e crudele e materialista e gonfia come un pallone nella sua incredibile povertà? A tanta ebbrezza, a tali voli e sogni smisurati di felicità dovea succedere una gran catastrofe. Le sventure posteriori compirono l'opera, ma anche senza di esse la sua condanna era irrevocabile.

La forma delle *Ricordanze* è tutta spontanea e lontanissima dal formalismo poetico italiano. Chi udì mai voci così fresche e passionate in questa fredda e tronfia poesia?

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre

Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia c'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro

Che la fama e l'allôr, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, vòlta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze, ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vôti

Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di per voi certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno; e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angoscie e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,

Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
E deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna

ligenza, senza pietà sopratutto e senza amore. Mostro immenso, ci spaventa, ci ripudia, ci perseguita, sorda a qualunque interrogazione e preghiera, non più madre amorosa, ma nemica implacabile. Gli parlava tanto un giorno, ed ora è tanto muta, avvolta nelle tenebre di un eterno mistero. E nelle profonde tenebre di un tanto mistero la creatura umana fu balestrata a penare.

Questa è la poesia dell'ignoto, dell'interrogazione affannosa a cui nessuna voce dalla terra nè dal cielo risponde. Qui veggiamo un cuore straziato che domanda inutilmente la ragione dell'essere; ma la natura ha ben altro a fare che rispondere ai guaiti dell'uomo, curarsi di una coscienza tormentata la quale vorrebbe levarsi dalla polve ed abbracciar l'universo, mentre non sa che il suo destino è di restar nella polve sempre confitta, dolorar sempre senza colpa e senza uno scopo, e poi giù, orribile carcame, ad ingrassar le ortiche. È una voce solitaria che grida nel deserto della natura, la natura senza amore e senza Dio. È il grido del condannato, ma non rassegnato alla morte; il soliloquio di un'anima eccellente ribelle al povero destino umano.

Nel pastore errante il pessimismo è intuito, è sentimento, non raziocinio, e per ciò vera poesia,

la poesia del mistero universale, nel quale la creatura umana procede brancolando senza speranza di mai sapere dove riesca. È il poeta ancora, non il filosofo che interroga la natura. Io credo che Leopardi sia il solo uomo che dalle ceneri d'ogni credenza e d'ogni speranza sappia ancora suscitar la poesia. Tutto muore intorno a lui, ma vive sempre il poeta, il quale destituito d'ogni bene si riduce, ultimo rifugio dei generosi vinti, ma non domi, nel campo desolato della disperazione dove continua a spargere gli ultimi lamenti, non soltanto sul destino dell'uomo in particolare, ma in fine sul destino di tutto ciò che è nell'universo, sotto qual forma si manifesti. Questo è il solenne significato, come sentimento spontaneo e popolare, dell'ultima strofa del canto.

Il quadro della vita nella seconda strofa è quanto di più lugubre e sublime siasi mai scritto. Pare vi echeggi il gemito di tutta l'umanità oppressa. E quale calma fra tanto lutto universale! Qual linguaggio! si direbbe la voce di un immortale. Tutto vi è solenne, immenso, eterno. Questo canto sarà sempre la poesia di tutti i popoli, la più grande ed alta espressione del dolore umano. Così questa povera patria ancora manda le voci più solenni, ancora accoglie lo spirito universale come al tempo, per sempre trascorso, che reggeva i destini del mondo.

Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

Abbiamo visto nelle poesie precedenti e più particolarmente nelle *Ricordanze*, da qual aspetto incantevole l'Autore riguardò la natura nella sua prima gioventù. Per molti anni fu pienamente convinto che la natura non avesse altro scopo che beneficare, abbellire la vita dell'uomo, suo signore e nume; essere come il tempio glorioso edificato espressamente per questa nuova divinità umana. E come la natura, così la società:

A gara intorno ogni cosa sorride.

Tutti gli uomini gli apparvero da principio tutti eccellenti e virtuosi; la vita, una festa, un palpito ineffabile. Così visse facendo sogni celesti per molti anni, come nessun altro.

Quando si destò dal lungo immenso sogno, quando aperse finalmente gli occhi e vide la natura e gli uomini quali sono, senza velo, dovea di necessità quasi non credere a se stesso d'esser caduto in un

inferno, quale gli apparve il vero mondo reale allato a quello immaginato. L'eccesso delle sue illusioni si tirò dietro l'eccesso della sua disperazione.

Nella prima età visse delle visioni della sua anima angelica. Quando scrisse poesie, era già in gran parte dominato dal suo pensiere, mentre le prime illusioni restavano soltanto come una memoria lontana e commoveano di più triste luce il suo stato presente.

Per ciò non scrisse inni, ma elegie. Gl'inni, per cui era nato, gli avrebbe scritti quando sognava, e invece non scrisse che quando aperse gli occhi al vero. Ne' suoi versi abbiamo il poeta incalzato e premuto dal filosofo. Della sua celeste poesia noi possiamo immaginarne quel tanto solamente che sopravvive nelle memorie che ci ha lasciato del primo periodo della sua vita. Da quelle in fuori egli non fece, esempio unico, che accennare il più delle volte alla poesia, interrottagli sempre dagli acerbi veri della sua filosofia.

Se le *Ricordanze* ci dicono cos'era la natura per Leopardi giovinetto, il *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia* ci dice come appariva la natura all'uomo. Oh qual differenza! La bella, virginea, amorosa, soccorrevole natura del giovinetto è cangiata per l'uomo in un mostro ignoto, senza coscienza, senza intel-

Così chiude degnamente con queste poesie la sua lunga e memorabile vita. Così potessi vederla chiudere del pari degnamente la sua storia nella sfera un tempo a lei tutta propria dell'azione, in un gran campo di battaglia, con l'armi in pugno come già visse, prima di scendere interamente nell'oscurità de' popoli secondari.

CANTO NOTTURNO
DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di rïandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe,
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,

Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;

Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle:
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozïoso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

CAPITOLO X.

La quiete dopo la tempesta — Dualismo persistente di queste poesie — *Il sabato del villaggio* — Verità delle descrizioni leopardiane — *Il pensiero dominante* — *Amore e morte* — Contraddizioni dell'Autore — *Aspasia* — Si estingue l'ultima illusione — *Sopra il basso rilievo antico sepolcrale di una giovane* — *Il ritratto di una bella donna scolpito sul suo monumento* — *Il tramonto della luna* — La ginestra — Ultima conclusione della poesia leopardiana — *I Paralipomeni alla Batracomiomachia.*

§ 1.

La quiete dopo la tempesta vorrebb'essere, come dice il titolo, un ritratto della natura in un villaggio al ritorno del ciel sereno. I colori sono felicissimi, il quadro d'una serenità e d'una bellezza incomparabile. L'Autore comincia quasi sempre dal lato più incantevole della vita per riuscire dove meno ognuno se l'aspetterebbe, alle conclusioni più desolate. Comincia quasi sempre il Poeta, per cedere poi il passo al filosofo pessimista. E quale magica poesia! Parrebbe come se una misteriosa potenza nemica, dopo avergli presentato il mondo sotto l'aspetto più seducente, quando vede il Poeta più

intento ad ammirarlo e a colorirlo con animo rallegrato, svegliasse il demone del di lui stesso pensiere su quel felice idillio a devastarlo e trasformare, di sorgente di bellezza e di pace che era, in un mare di lacrime.

Mentre tutto il mondo risorge a miglior vita e gioisce in gran festa; mentre la natura e gli esseri a gara si vestono a nuovo e fanno mille liete voci che si risolvono armonizzando in un solo concerto universale, e fin gli uomini addetti ai più vili lavori aprono il cuore alla gioia, sciolgono le lingue al canto; mentre il sole sfolgora di nuova luce, e i monti esultano, e brilla il fiume nella tranquilla valle, e il Poeta si guarda intorno abbagliato e, dimentico di se stesso, unisce il suo al canto dell'universo; mentre egli più nuota in un mare di poesia che si riversa nella prima strofa, e al principio della seconda l'ebrezza continua intera, abbandonata; ecco a un tratto sorge l'inesorabile suo pensiere, quasi nascosto in agguato come nemico pronto a gittarsi sulla sua vittima; sorge, e tutto l'incanto di subito è rotto. Era stata un'illusione. Le sorti del mondo, in nulla cangiate, restano sempre le stesse, sempre più amare.

Tutto il piacere, l'ebrezza provata dianzi era figlia del terrore svegliato dallo scatenarsi delle potenze

della natura in guerra. L'universo tremò come in procinto di dissolversi; e ritornata poi la calma, parve come se tutto tornasse di nuovo a respirare, abbandonandosi a una gioia smisurata, la quale non era altro che il sentimento dell'esistenza scampata all'ultima rovina, una miserabile esistenza sospesa pericolosamente in aria, e però felice soltanto se ha potuto sfuggire all'annullamento di una vita tanto miserabile per se stessa ed attaccata a un debole filo. Ecco le più grandi gioie a quali infelici termini si riducono, chi le consideri spassionatamente, non ingannato da falsi terrori e da un folle immaginare.

Così finisce maledicendo chi avea cominciato benedicendo con accento cotanto ispirato. Queste le grandi gioie dell'uomo per aver a mala pena salvato la pelle da

Folgori, nembi e vento.

Benedetta dunque sia sempre la santa paura poichè sa produrre di tali miracoli dai più umili animali fino al re degli esseri, l'uomo in persona.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta;
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbajuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborría;
Onde in lungo tormento,

Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Fulgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

Il Sabato del villaggio è la poesia più obbiettiva di questo volume. Il Poeta si oblia quasi interamente nella pittura di una scena incantevole in cui versa i suoi più puri colori. Anche questa poesia porge una novella prova che egli era nato alle più varie ispirazioni.

La descrizione è il campo prescelto dalla poesia de' popoli latini per spiegare tutti i più preziosi tesori della retorica, tutte le avvizzite grazie, i lenocinii della lingua. L'amore delle descrizioni artifiziali è tale che, non dico entra, ma domina fino dove non dovrebbe del tutto, nelle opere teatrali, con incredibile entusiasmo del pubblico. Indi segue che la letteratura più ricca di descrizioni non ne

possiede che ben pochissime vere, e le più di scrittori anteriori a Boccaccio e a Petrarca, le due fonti inesauribili del retoricume, condotto veramente da questi all'ultima perfezione in modo da renderlo affatto naturale e farlo scambiare fino ad oggi per buona moneta sonante, non solo dagli Italiani, ma dagli stranieri; e di qualche scrittore recente che pervenuto a sottrarsi dalle tristi paludi boccaccesche e petrarchesche, è riuscito a respirare un po' d'aria viva e sana nelle letterature straniere.

Non solamente il vizio inemendabile dell'imitazione degli scrittori latini, e poi l'imitazione degli imitatori di quelli, Petrarca e Boccaccio (Passando per tanti lambicchi, ognun vede cosa può restar di vero e di spontaneo in una letteratura.), non solamente dunque siffatta imitazione rimuove gli scrittori dalla natura, ma eziandio il loro vivere tutto sociale e artifiziale. Fra le altre qualità che perdono i popoli, bisogna porre anche l'amore dello schietto naturale sì nei costumi che nel sentire, onde hanno bisogno dell'artifizio, tanto nel modo di vivere quanto nello scrivere. Perciò vediamo i nostri scrittori scapitare nelle descrizioni naturali, mentre riescono mirabilmente in quelle artifiziali, come di giardini, palagi incantati, e simili. E benchè la più parte dei nostri scrittori non credano alla magia, come a

nessun'altra cosa, pure si servono delle false opere magiche perchè quivi il loro pensiere si move più liberamente come in suo proprio campo, quivi domina la natura artifiziale che sola pregiano e sola si porge acconcia ad essere artifizialmente trattata.

Ed anche in ciò Leopardi si divide del tutto dagli altri scrittori del suo paese. Egli ama e descrive la natura vera. Aveva ben ragione d'affermare che le sue liriche non somigliano per niente alle altre italiane. L'Autore deve molti mali alla solitudine di Recanati, ma pur questo solo gran bene, che ivi, lontano dalla società, solo fra gli spettacoli della natura e quelle semplici scene di villaggio, sentì svegliarsi il gusto delle schiette bellezze a cui era nato e da cui lo avevano divertito la bieca istruzione ricevuta da fanciullo, l'esempio della patria letteratura e degli scrittori classici della decadenza onde si era lungamente nutrito.

Fu tra le bellezze di quelle scene ch'egli si sentì poeta e poeta nuovo ed originale. Fortunato soltanto in ciò, che passò la più gran parte della vita non fra queste grandi città e in una società tanto convenzionale, ch'egli per inesperienza s'immaginava, a torto, piene di mille incanti.

Quindi il suo continuo desiderio di ritornare a Recanati, dove pur non sapeva adagiarsi a causa

della vita claustrale della sua famiglia. Senza di ciò e dopo conosciute le grandi città, avrebbe più tardi preferito il tranquillo soggiorno del suo borgo, sopratutto se poteva viverci indipendente e consolato di amore. Non scrisse al fratello, nel suo primo soggiorno a Roma, che cercasse di vivere il meglio che potesse in Recanati, nè si facesse illusioni sulle grandi città, illusioni ond'egli stesso si era a lungo e improvvidamente pasciuto? Recanati dunque gli rese un gran servigio, divezzandolo dalle tradizioni convenzionali di una letteratura vecchia, rivelando il Poeta a se stesso, avvicinandolo alla grande, libera, schietta natura, e con ciò svegliandogli l'amore della semplicità e della vera grandezza (1).

La perfezione di questo idillio del *Sabato del villaggio* ci dice che l'Autore lo scrisse o rifece nei suoi migliori anni letterarii e quando già le cose gli apparivano sotto un aspetto triste. E pure, nonostante tali disposizioni d'animo, la sua musa serbava ancora accenti così soavi come potrebbe l'uomo più felice.

Ciò avviene sempre allorchè Leopardi si abbandona

(1) Giustamente osserva il signor Bouché-Leclerq: « Leopardi avait conscience de cet écart entre la direction de son esprit et le génie de sa nation. Il sentait confusément qu'il n'était pas dans son milieu. » *Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres*, par A. Bouché-Leclerq, p. 301.

al suo cuore immortale, finchè il lavoro distruttore del suo pensiere si tace ancora. Allora l'aurea sua fantasia divinizza tutto ciò che tocca. La forosozza diventa una grazia, una donzelletta ornata di rose e di viole il petto e le chiome. La vecchia ciarliera e inframmettente naviga a gonfie vele, rischiarata da' raggi d'oro del sol cadente, nel pelago fortunato di memorie giovanili, come un Leopardi, coronata dagli estatici vicini ai quali novella del suo buon antico tempo quando era fresca come le rose che portava sul seno, quando leggiera come se avesse ali, danzava la sera fra' compagni della sua bella gioventù, fra quei giovani che le svegliarono i primi dolci palpiti. E intanto l'aria non si oscura, ma fantasticamente s'imbruna, il sereno si converte in azzurro, e biancheggia la giovinetta luna. La noiosa campana diventa squillo, grido di festa, a cui ogni cuore esulta. Le voci clamorose e discordi de' fanciulli sulla nota piazzuola, il loro correre scapigliato, somigliano al vivo garrito, al saltar degli uccelli festanti di ramo in ramo dopo la tempesta. Fino il curvo zappatore tornando a casa, accompagna fischiando il giubilo concorde degli esseri e delle cose. Ed anche quando poi ogni voce si tace e sottentra il silenzio notturno, risuona in quel silenzio l'eco del felice e ricco tramonto

del sabato, ferve nelle chiuse botteghe il lavoro fecondo che si spiegherà nel dì di festa, quando pur la scena sarà del tutto cangiata.

Qui si sveglia il suo pensiere finora assopito, e qui, nel lavoro notturno che precede la festa, muore l'ispirazione poetica col presentimento del triste domani, quando si toccherà con mano essere stato un inganno le speranze onde appariva sì ricco il sabato. In questo sabato, in quest'alba d'una festa che non viene mai, in questa immatura interruzione di gioia e di poesia, si adombra, forse involontariamente, la prima gioventù, l'alba dorata della giornata del Poeta, conversa poi subito in perpetuo lutto.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre

Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
  Poi, quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
  Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
  Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

§ 2.

Nel *Pensiero Dominante* si riflette l' altra poesia dello stesso tenore *Alla sua Donna*. Più dense tenebre lo stringevano, più duramente egli era respinto, non che dalle gioie, ma dal menomo uso della vita; e più bramosamente la povera anima si chiudeva nell' alta solitudine del suo pensiere, solitudine che invano si sforzava di riempiere d'un fantasma d'amore.

> Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
> Provar gli umani affanni,
> E sostener molti anni
> Questa vita mortal, fu non indegno.

Di amore qui solo v'ha il nudo desiderio, non la potenza, non le vive gioie. Molto giustamente lo chiama pensiero, non convenendogli nessun nome personale. Leopardi distrugge, condanna tutto; ma non sistematicamente pessimista, dalla condanna universale vorrebbe salvo l' amore, non già più nel fatto, ma subiettivamente, nella profondità della sua anima.

Nulla gli può scrollare quest'unica fede, a cui egli si attacca tanto ostinatamente quanto più spavente-

vole è il deserto che lo circonda. Il pessimismo non può in lui pervenire a cancellar interamente la poesia, che sopravvive immortale.

Sopravvive, ma sempre più assottigliandosi e quasi vanendo.

Nel passato egli rivolgevasi ancora alla *sua donna*, alla *cara beltà*, che più tardi, in questa poesia, doveva ridursi ad un puro *pensiero*. La fede nella *sua donna* è ancora intera ed assoluta. Ella vive eterna, e talvolta, nel passato, o nell'avvenire in secoli migliori, ella s'incarna in forme corporee. Ella è sempre donna, benchè non simile a quelle di nostra specie. Il Poeta non spera di vederla in terra, ma non sa deporre la speranza di vederla in un mondo migliore. Così con l'amore egli salvò per una sola volta la vita futura; una sola volta questo lampo di fede gli rifulse e sparve per sempre.

> Viva mirarti omai
> Nulla spene m'avanza;
> Se allor non fosse, allor che ignudo e solo
> Per novo calle a peregrina stanza
> Verrà lo spirto mio.

Più tardi, nel *Pensiero dominante*, quando la sua mente imperava più sul suo cuore, quando l' intelligenza dell' amaro vero era divenuta più certa in lui, la donna indubitata della prima poesia, la donna

a cui egli credeva con fede incrollabile, sparisce, e diventa un inganno, e con lei qualunque barlume di vita futura. Egli giunge a confessare che siffatto amore, benchè celeste, è un sogno; e così in lui muore anche quest'ultimo affetto, benchè spogliato d'ogni qualità terrena; così si estingue l'ultima potenza vitale del cuore. Egli non vuol sentire questa perdita, anzi crede che il celeste pensiero lo accompagnerà fino all'estremo; ma ciò significa solamente ch'egli non sa rassegnarsi nè confessare a se stesso che l'unica stella della sua notte era un bagliore della sua stessa anima la quale poi, al primo ridestarsi, non vede più nulla.

> Tali son, credo, i sogni
> Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
> In molta parte onde si abbella il vero
> Sei tu, dolce pensiero;
> Sogno e palese error.
> . . . .
> E tu per certo, o mio pensier, tu solo
> Vitale ai giorni miei,
> Cagion diletta d'infiniti affanni,
> Meco sarai per morte a un tempo spento.

No, si spense prima della morte del Poeta, si spense allora che gli parve *palese errore*. E pure, svanito l'amore, svanita qualunque fede, sul mare di dolore in cui finalmente si inabissò, apparve una luce suprema, come si vedrà in seguito, la carità e il compianto del genere umano. Così Leopardi, ri-

maso privo di tutti i suoi proprii beni, abbandonato da quella ultima divinità dell'amore a cui avea prestato un culto sì costante e fervido, in fine raccolse le ultime sue forze per cantare nella forma più solenne, non più il proprio, ma il dolore di tutti.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente,
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni;
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio?
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramosi il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch' a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette,
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Chè tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno

In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

Nella poesia *Amore e Morte* il Poeta si sforza d'infiorar la sepoltura, di sorridere al nulla, facendo la morte compagna d'amore; ma non gli vien fatto dir altro che i generosi amanti, ed infelici, si dovrebbe aggiungere, abbracciano volentieri la morte. Dal prenderla per disperazione al vagheggiarla per se stessa, com' egli crede, corre un bel tratto. Gli amanti avventurosi vorrebbero vivere eterni. E se si spogliano di buon grado della vita come di un peso, egli è sempre allora che non possono fruire della loro felicità. Il che mi sembra in aperta opposizione alla causa secreta attribuita da Schopenhauer all'amore, cioè la propagazione della specie; perchè tale scopo fallisce a' suicidi.

L'Autore dunque vorrebbe rallegrarsi coprendo di rose la morte, l'annullamento individuale; ma non vi riesce, perchè di sotto quel manto aureo, quella forma magica de' suoi versi, ond' egli si sforza di coprire il luttuoso soggetto, disegna chiaramente un teschio orribile. Pare ch'egli cerchi d' inebriarsi del profumo di quella forma per non avere a fissar gli occhi sullo spettro funebre che lo incalza. Un altro sforzo per ingannarsi, per sfuggire alle strette della morte che lo serrava sempre più da presso. Il suo entusiasmo della morte era sforzato, ubbriachezza cercata. Invano si studia di coprire quel lurido fan-

tasma con l'incanto dell'amore ch'è il suo contrario. Che dell'amore nasca il maggior bene del mondo, bene per altro caduco eccetto che nelle anime semplici e povere, si può concedere; ma che la morte consegua il medesimo effetto sol perchè distrugge il dolore, questo è un pensiero troncato violentemente. L'Autore ha lasciato nella penna che la morte col dolore annulla anche l'esistenza e le sue poche gioie quali che sieno. Egli afferma che con l'amore nasce contemporaneamente il desiderio della morte:

> Come non so, ma tale
> D'amor vero e possente è il primo effetto.

Co' grandi amori, ma sempre infelici, la terra pare un deserto, non già per desiderio della morte, bensì d'un mondo migliore dove nulla potesse turbare la gioia di due cuori; ovvero per l'eccesso delle pene che si soffrono. Leopardi si è tante volte ingannato, ma non mai in un modo così grande. Senza tali enormi inganni c' era a temere che il pensiere del proprio annullamento alla fine di una vita tanto felice non gli torcesse la ragione. Quest'ultimo inganno fu un provvido soccorso della natura, e per esso vestì la morte di poesia. Ma in che consiste finalmente cotesta poesia della morte? Nel farla compagna dell'amore, il che è un errore.

Nessuno, eccetto i fervidi credenti, ha trovato bella la morte per se stessa. Che il filosofo pessimista inchini alla morte, si comprende benissimo, non già perchè sia un bene, ma perchè è un male minore dell'esistenza, perchè distrugge il dolore, e sotto quest'aspetto soltanto. Che la morte fosse un bene per Leopardi, annullando con la sua persona i suoi grandi tormenti, è manifesto ad ognuno; ma che fosse delle più belle cose del mondo per se stessa, ciò non si può persuadere con tutti i più leggiadri versi del mondo. La poesia della morte bisogna lasciarla a' martiri, a' credenti. I poeti muoiono, come Goethe, Schiller, e lo stesso Leopardi, sospirando la luce.

Aspasia, la sola donna reale di queste poesie, è Taide in forme incantevoli, bizzarria della provvida natura la quale veste di forme così superbe una creatura talmente china a terra che non sdegna di far pompa de' suoi procaci vezzi su' proprii innocenti bambini. La potenza di questa Circe fu immensa sull'anima sitibonda di Leopardi, e mostra che, se egli avesse potuto amare una volta sola, di stupendi e nuovi colori avrebbe arricchito la lirica erotica. Il sentimento investe tutto il Poeta, è delirio di sensi, rapimento dell'anima, ebrezza di tutto il suo essere. Non credo che l'amore abbia potuto mai

altrettanto in nessun altro uomo. E pure, così onnipotente, dovea estinguersi sul nascere.

A tutte le altre religioni, della patria, di Dio, della verità stessa, sopravvisse in questo Poeta la religione dell'amore. Più rapidamente dileguarono in lui gli altri conforti, tutti gli altri ideali, e più gli si riconfermò quell'uno solo. E tuttavia giunse pure un tempo che il suo sentimento più invitto e profondo gli parve un'illusione, per difetto di chi dovrebbe più sorreggerlo. È vero che non tutte le donne somigliano Aspasia, ma in tutte l'amore resta indietro di gran lunga a quello che sentono gli uomini. Sentimento divino nell'uomo superiore, è condannato a rimaner senza effetto per insufficienza della donna, la quale per sua natura è disposta ad appagarsi dell'esteriore, del sensibile, che più abbaglia la sua vista infantile. Ciò che forma il pregio della donna, la vivacità del sentimento, la curiosità ingenua, la fantasia, la bontà stessa dell'animo, tutto la rende inetta ad abbracciare i grandi amori, a scoprirli ne' grandi caratteri che soli ne sono capaci.

Per ciò l'amore in costoro è un inganno, non già per se stesso, ma perchè destinato a restar sempre chiuso, a non trovare corrispondenza nella donna, ribelle non agli ardenti, ma a' profondi e degni affetti, eccetto quelli materni. Quale che sia la donna,

il suo amore non giunge mai all'altezza, alla serietà, alla profondità di quello dell'uomo. Ella ha più vezzosa la fantasia, più tenero il sentimento e squisita la nervatura, ma men capace l'anima.

> . . . . E male
> Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
> Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
> Sensi profondi, sconosciuti, e molto
> Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
> Da natura è minor. Che se più molli
> E più tenui le membra, essa la mente
> Men capace e men forte anco riceve.

La cognizione di questa verità non è a tutti agevole. Probabilmente l'impossibilità d'essere riamato rese vie più amara a lui siffatta verità, ma egli non la creò, perchè la esiste sempre indipendentemente per se stessa. Leopardi mentre da una parte era giunto alla negazione assoluta, d'altra parte sentiva sopravvivergli l'amore come « l'unico fiore dell'arida vita, » ma un fiore che presto inaridisce nell'uomo senza potersi espandere perchè privo di corrispondenza nella donna.

Infatti egli non fu mai amato perchè le donne non trovavano in lui quell'esteriorità, quell'apparenza, quell'illusione de' sensi a cui son tanto soggette. Un uomo con quell'anima privilegiata non dovea svegliar altro sentimento che la compassione? E non

era così ributtante d'aspetto come i signori cattolici vanno spargendo, primamente per quell' innato costume loro proprio di aggravarsi sulle altrui imperfezioni fisiche, e poi per tirare la spiritosa conseguenza che Leopardi fu condotto a maledir tutto per dispetto contro la matrigna natura, non per profonde convinzioni. E pure ebbe un'espressione celeste nello sguardo e nel sorriso, la fronte maestosa, nobiltà e bontà rara di carattere, elevatezza e profondità di sentimento: qualità tutte attestate da' contemporanei; ma nulla valse ad ottenergli grazia presso queste leggiadre e leggiere creature che sono le donne: delle quali se ve n' ha che per ingegno uguagliano gli uomini più eminenti, poi ricaggiono sempre nel femminile pel modo come sentono l'amore, che per esse è sensazione, impressione gentile, ardente quanto si voglia, ma non sentimento che investe tutto l'essere, non luce dell'anima, anzi cieco delirio di cui esse medesime non sanno rendersi ragione.

Ma se Leopardi dovea rigettar la donna, non poteva far lo stesso dell'amore, divenuto in fine l'unico appoggio della sua vita. Trovandosi solo in questo deserto dell'universo, di cui non vedeva ragione alcuna nè scopo, e di cui sola legge certa ed immutabile gli parve il soffrire, divertì pien di terrore

gli occhi da tal vista, ed ansiosamente intese ad innalzar con le sue mani un altare all'amore, unica divinità da lui adorata; e dinanzi a quell'altare, la cui sommità si perdeva negli abissi d'un cielo mistico, abbattuto l'idolo d'Aspasia, sciolse un inno, non al terreno, ma all'amore eterno, sprigionato di qualunque accessorio temporaneo, sola eterna fonte di felicità, di luce, di virtù. Così l'amore diventò l'unico suo Dio. Così l'amore, che per Dante era scala a Dio, per Leopardi è fine a se stesso, è Dio stesso, o, per non usar questo nome da lui aborrito, è la sola virtù eterna e benefica dell'uomo quand'egli sappia spogliarla d'ogni qualità terrena.

Pur quest'amore così concepito, quest'eterno unico bene non potè modificar in nulla il destino del Poeta, ma soltanto rallegrar di qualche rapidissimo baleno, per rendergliele poi più spesse, le tenebre in cui visse.

Un tale amore è da immortale, non da uomo, si concepisce, non si sente, ed appunto per ciò, se può bastare alla contemplazione di un filosofo mistico, può ben poco sul sentimento, la parte più vitale dell'esistenza d'un poeta, la parte più insoddisfatta, il vuoto più amaro di Leopardi in ispecie. In nessun poeta la vita del sentimento fu più vivace, ed in nessuno rimase più digiuna. Un'idea astratta, sia pur la virtù

divina dell'amore, non può appagare il sentimento, che, essendo tutto umano, ha bisogno di riposarsi sopra una creatura umana; ma poichè la creatura umana per lui è Aspasia, tutta forma e senso, gli resta l'aspirazione vana ed affannosa, non il possesso dell'amor reale il quale solo può illuminare un'esistenza.

Quando egli si ostina ad atterrare Aspasia, non sa che con la donna seppellisce l'amore, l'amor vero e reale che solo da lei ha vita, per quanto da meno dell'uomo in questo solo sentimento, per quanto sia una semplice occasione, ma pur occasione necessaria senza di cui non vive questo terribile e caro signore delle anime. E segue che, quando egli vede incarnato l'amore in Aspasia, ogni mistero è sciolto, la vita acquista il più gran significato, la poesia è un fatto. Tostochè l'amore si divide dalla donna, si consuma in una sterile aspirazione, e con la sua perdita l'anima ripiomba nel gelo e nelle tenebre. In fatti questa poesia si estingue appena la mano del Poeta ha atterrato Aspasia. Ma finchè vede, ingannato, rifulgere in lei l'amore, si eleva a tale ebrezza che trapassa qualunque limite ordinariamente posto alla fantasia.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti, o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba visïon risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Il flutto dell'entusiasmo assorge fino alle stelle, ed il Poeta corre per un mare di felicità. L'amore

non ha trovato mai negli uòmini un accento così ispirato e solenne come in costui che ne dovea restar sempre privo. E l'onda dell'ispirazione continua nella seconda strofa, il cuore del Poeta continua ancora ad errare

. . . . per mar delizïoso, arcano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceàno;

quando a un tratto apparisce la sua implacabile ragione, fino a questo punto nascosta come per improvvisamente agghiacciarlo del suo infernal sorriso, mentre più lo vede rapito in alto; sorge, e dal più bello de' cieli lo precipita in un abisso. Il resto della poesia, la quale veramente finisce a' versi:

. . . . Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude;

non è che un continuo disprezzo alla donna. L'Autore si ferma lungamente e con compiacenza sull'inferiorità di lei e non è contento se non la riduce all'ultima abiezione, ipocrita, vana, madre di frodi, lasciva, capricciosa. La ragione di Leopardi pare che provi un diletto insaziabile a calpestare,

avvilire tutto ciò ch'eta più necessario al suo cuore. Il pessimista fa una guerra implacabile al Poeta, e per ognuno de' suoi entusiasmi, de' suoi palpiti, di tutti i moti più soavi del cuore, gli grandina un'onda di disinganni, di amarezze, di scherni. Non è dunque vero che in lui cozzano continuamente due elementi, due secoli, la poesia e il pessimismo, il passato e il presente, con la prevalenza definitiva di questo? Udite qual torrente di rampogna e di disprezzo per aver osato per poco credere alla bellezza, all'onnipotenza dell'amor reale.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'altro mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi

Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
 Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che delirî
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core:
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cùpido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo pôrsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi

Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidì impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieno
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
È conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

Ormai la vitalità poetica dell'Autore si aggira sempre sopra un punto stesso, la nullità della vita, il mistero, il dolore universale, il rammarico perenne delle passate illusioni, illusioni sempre, e non beni reali quali egli non ammette, ma pur sempre illusioni celesti e sole capaci di rallegrar l'esistenza finchè dura la nostra beata ignoranza, il rifiuto di qualunque speranza in questo o in un mondo migliore, l'indocilità a qualunque rassegnazione, e nel tempo stesso l'aspirazione invitta a tutto ciò che vi ha di più magnanimo e bello.

Nella poesia: *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale di una giovane morta*, risuonano le medesime

corde. Egli che in una delle poesie precedenti avea fatto la morte compagna dell'amore, dicendo:

« che sorvolano insiem la via mortale; »

la morte, vergine bellissima da' codardi soltanto temuta, conforto d'ogni cuor valoroso, fine d'ogni angoscia, principio di un eterno inalterabile riposo; ora ripensando al nulla innanzi al simulacro d'una giovane morta, e che non ritornerà più al dolce luogo onde si partì, che non rivedrà più l'aspetto de' parenti diletti, e discenderà sotto la fredda terra, il Poeta sospira profondamente e confessa:

. . . . nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo,
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.

E ripensando ancora come nel tempo che più in lei risplendeva una celeste bellezza, e le danzavano intorno tante speranze, e sulla sua vezzosa fronte non apparivano ancora i lugubri lampi del vero; quando come una nuvoletta si dileguò quasi ancor non sorta, e cangiò l'avvenire che le promettea tanti beni col silenzio della tomba, conclude con una contraddizione che riassume tutta la sua vita, ac-

cettando cioè con la ragione quella morte, quel nulla, innanzi a cui si spezza il suo cuore.

> Questo se all'intelletto
> Appar felice, invade
> D'alta pietade a' più costanti il petto.

Sospeso dolorosamente fra il suo cuore e il suo pensiere, e non sapendo da qual parte piegare, esclama con Sofocle:

> Mai non veder la luce
> Era, credo, il miglior.

E allora domanda alla natura perchè produce soltanto per uccidere? E se la vita è sventura e la morte un bene, perchè questa deve esser tanto inconsolabile a chi parte ed a chi rimane? Non basta che tutte le speranze giovanili fossero distrutte dal sopravvenir de' tardi anni; non basta l'aver posto la morte come unico termine de' mali; perchè almeno dopo tanto soffrire non renderci grata la fine? perchè cingerla di tante tenebre? Se il vivere è sventura e bene il morire, come si può desiderar la morte de' proprii cari? vederseli allontanar per sempre, dir loro addio senza speranza di ritrovarli mai più?

> . . . . . . Come potesti
> Far necessario in noi
> Tanto dolor, che sopravviva amando
> Al mortale il mortal?

Tutte queste interrogazioni ci dicono che il cuore di Leopardi si ribellava alla necessità della morte accettata come un bene dalla mente, che il poeta e il filosofo si urtavano in lui come sempre; il che forma il suo carattere proprio e la sua originalità.

Sopra il ritratto d'una bella donna scolpito sul suo monumento sepolcrale la poesia si scema, il pensiere sempre più soverchiando la ricaccia in fondo.

Il Poeta risuscita dal ritratto scolpito la bella donna, e mentre ne contempla estatico la meravigliosa bellezza, ecco balenargli uno di quei suoi lampi di luce sinistra che lo scuote da quella contemplazione e cangia le bellissime forme in un orribile carcame. Così di tanto splendore non resta che « fango ed ossa, vista vituperosa e trista. » Quelle stesse forme ispiratrici d'eccelsi immensi pensieri, quella bellezza che parea un raggio sovrumano, promettitrice agli uomini

« di fortunati regni e d'aurei mondi, »

tutto è svanito e divenuto sozzo e abominoso tanto, per una delle solite metamorfosi di natura, che bisogna nasconderne l'orribile vista sotterra. Il suo pensiere, il suo più terribile nemico, che in lui oc-

cupa lo stesso luogo delle potenze infernali ne' caratteri del medio evo, dopo avergli reso spregevoli o infelici tutti i beni ch' egli tanto ardentemente e più che ogni altro uomo amava, non gli lascia neppure ammirare le vaghe forme di natura; e come lo vede più in esse assorto e felice, sopravviene a mostrargliene tutta la nullità e la deformità, onde egli, che n' era sì fortunato amante, si sente più amaramente tradito e ricaduto nella sua gelida sepoltura ove nulla è che più gli luca.

Nel *tramonto della luna* ripetè, sentendosi a gran passi avvicinarsegli la morte, l'estremo addio alla sua gioventù, come si era promesso nelle *Ricordanze:*

> E quando pur quest'invocata morte
> Sarammi allato, e sarà giunto il fine
> Della sventura mia; quando la terra
> Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
> Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
> Risovverrammi; . . . .

Già si sente compreso dal gelo della vecchiezza, e ringrazia la natura da lui adombrata sotto i nomi pagani di Dei, Numi, Eterni, Immortali, nomi tutti che per lui suonano odio e disprezzo, d'aver beneficato l'uomo eziandio con la tortura della vecchiezza,

> « della terribil morte assai più dura; »

della vecchiezza ove i desiderii sono sempre vivi, e la speranza per sempre estinta.

§ 3.

Ma quest'uomo, che non avea mai potuto liberarsi dall'incubo della propria infelicità, nella Ginestra, ultimo lamento della sua stanca musa, si eleva sopra se stesso ed abbraccia tutta l'umanità. Questa poesia rappresenta più determinatamente che le altre il nulla delle cose umane, e n'è il compianto più solenne. Prima di morire, il cuore di Leopardi si dilatò ad un grande amore. Sparisce la sua miseria, sparisce l'Italia, le nazioni, i tempi, e non resta che l'uomo, questo ludibrio della natura, sotto qualunque cielo e in qualunque secolo vissuto.

Sorge il sacerdote della nuova religione umana. Ai fondatori di religioni divine succede il poeta, come più tardi succederà forse il filosofo. Era tempo che l'Europa si riscattasse dalla servitù religiosa, dal torbido misticismo orientale, e udisse la parola di pace e di carità dalla bocca di uno de' suoi poeti, del più misero degli uomini, a cui non è mancato nessuno strazio, nessuno scherno, neppure quello delle ceneri calpestate dopo mezzo secolo.

Non è la prima volta che l'occhio della mente abbia compresa tutta l'umanità; ma per elevarsi al sentimento dell'amore universale senza il soccorso

di alcuna religione, occorreva aver portato il peso di tutti i dolori. I grandi dolori, se consumano, purificano pure le anime elevate; e non inducono alla misantropia che i caratteri inferiori, ove pur questi sieno capaci di grandi dolori. Come il dolore purificò Dante che fu il primo ad abbracciar tutta l'Italia e, mediante l'impero, tutta l'Europa; così più tardi ha elevato Leopardi all'amore di tutta l'umanità. Pare impossibile come da questa patria, povera a' tempi di Dante, e più senza paragone ai tempi del Recanatese, lo spirito si innalzi ancora, più che altrove, a' concetti universali.

Nelle città sepolte d'Ercolano e di Pompei trovò spaventevolmente confermate le sue opinioni circa la nullità umana. In quelle rovine chiama i magnificatori de' nostri destini, tutti i progressisti di tutti i generi, tutti quelli che credono alla felicità promessa da qualche Dio, o, in mancanza, da se stessi, perchè se molti oggi non accettano più un Dio, credono pure in se stessi, nella propria immancabile perfezionabilità avvenire; gli chiama che vengano a specchiarsi in que' sepolcri di città, vengano a gustare un saggio del buon governo che si fa degli uomini, a far ragione del gran valore di costoro cui natura può con qualche lieve moto annullar subitamente in tutto o in parte, come meglio le

aggrada e le torna. Quivi troveranno scritte a caratteri d'oro

« le magnifiche sorti e progressive »

della razza umana, secondo la felice espressione di un poeta nato in Italia, cioè nel paese dove ad ogni passo si urta nelle miserande reliquie d'un popolo così gloriosamente vissuto e tanto più gloriosamente caduto.

L'Autore sa molto bene che col suo modo di vedere si attira i fulmini dello sdegnato secolo, il quale navigava in que' tempi a vele gonfie per una duplice fiumana d'idealismo, quello religioso rinverdito felicemente dopo la rivoluzione francese, e quello filosofico predicato in Germania, entrambi però concordi a promettere *saturnia regna*, anzi a far dell'uomo l'unico e solo Dio di questo e degli altri mondi visibili ed invisibili. L'Autore si trova solo fra le due opposte correnti che riescono allo stesso fine, l'apoteosi dell'uomo.

Deride e gli adoratori di Dio e gli adoratori di se stessi, e degli uni e degli altri lo sdegna il puerile e « fetido orgoglio. » Egli non differenzia l'uomo dagli altri animali se non per le inquiete brame, la presunzione e la maggior capacità del soffrire.

L'uomo è il trastullo della natura, la quale il compone e disfà con un movimento tutto meccanico e inconsapevole, soltanto per il bisogno ch'ella ha di produrre per uccidere. Nella *Palinodia a Gino Capponi*, il quale allora formava il centro di quella corrente cattolica che riponeva tant'alto la meta dell'uomo, e però non fu senza un significato ironico l'indirizzarla a lui, Leopardi ritrae, con un sorriso che non si può mai obliare, qual giocattolo sia l'uomo eterno de' Capponi nelle mani della natura.

Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è vôlto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar sè stesso e altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man; chè, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.

E non solo fa e disfà il suo giocattolo, ma spesso spesso, senza lasciargli fornire il brevissimo tempo

ordinariamente posto alla di lui durata, con un semplice tremito di terra, con qualche diluvio, con qualche eruzione vulcanica, con un po' d'aura pestifera e con mille altri simili materni argomenti atterra milioni di que' poveri bambocci da lei stessa senza un perchè tirati alla vita, i quali se non valgono qualcosa come intelligenze, tengono sempre, se non tutti, alcuni certamente, qualche cosa di divino ne' loro sentimenti, come la prontezza al sacrificio, il desiderio sincero del sapere, ecc. Ma di simili debolezze la gran madre non può tenere nessun conto; e come con un po' di gelo distrugge l'insetti e con un pomo marcio spiccato dall'albero schiaccia un pópolo di formiche, similemente fa di un popolo d'uomini, quelli stessi uomini che ciò nonostante si tengono nati, come sopra dicemmo, a magnifici destini sia in un mondo di là, sia in questo medesimo dove sperimentano di simili e frequenti carezze, sufficienti a far che Leopardi dimentichi se stesso, tutto assorto nel pensiere del comune felicissimo destino.

In questo secolo XIX, così ottimista in sul principio, eccetto qualche voce inascoltata come Schopenhauer e Leopardi, pareva un sacrilegio il rassegnar l'uomo, che porta così bravamente la sua fronte eretta al cielo, fra' più caduchi esseri, invece di c

locarlo nel suo vero seggio, eretto dalla sua stessa presunzione.

Ma Leopardi, al contrario, ridotto l'uomo alle sue proprie e modestissime proporzioni d'un povero bipede sofferente a cui l'aspirazione ad un mondo migliore, la quale d'altronde provano ben pochi della sua specie, non serve che a renderlo più particolarmente infelice, e tanto più se più magnanimi sono i suoi desiderii ed eccellente l'animo; ne deduce la conseguenza evidente che, trovandosi tutti più o meno presi di mira nel modo che ognun vede dalla natura, non resta niente altro di più ragionevole e doveroso, che stringersi tutti a comun difesa contro il comun nemico, amando e soccorrendosi a vicenda con tanta maggior sollecitudine per quanta hanno più chiara l'intelligenza del proprio non invidiabile stato.

Ecco come il pessimismo, se la logica non è cosa vuota di senso per gli uomini, conduce all'amore ed alla carità, schiuma la stolida superbia e pone le basi d'una ferma e necessaria virtù, più ferma in quanto è la diretta conseguenza del loro stato, non prescritta dal volere di alcun individuo con o senza maschera di Dio, ma sentita da tutti generalmente e viva come un bisogno supremo, una necessità, ripeto, del loro stesso stato. Basta il semplice buon

senso per accettare questo vero; ma è appunto il buon senso che fa più che non si crede difetto al cervello vano e torbido degli uomini, i quali finora sono stati contenti di ricevere alcuni di questi doveri da' comandi di religioni il più delle volte predicate da uomini di razza inferiore, e non dalla voce chiara della loro stessa coscienza.

Leopardi rinnega tutto, finanche la filosofia propriamente detta, perchè non crede che il nostro pensiere abbia il potere di scoprire i veri universali, ma soltanto di scrutare *a posteriori* ciò che si attiene più strettamente all'esser nostro, escluso lo scopo finale che ci è chiuso; di cercar non le cause, ma gli effetti della nostra esistenza; e nonpertanto, nel suo modo di vedere tutto sperimentale e pessimista, ammettendo la coscienza e l' intelligenza del nostro misero stato, ne deduce la conseguenza del dovere che hanno gli uomini di stringersi e amare fra loro. Il trionfo di questo sentimento è tanto più intero in quanto sopravvive solo in lui alla morte d'ogni altro sentimento e d'ogni altra credenza.

Tutte le credenze son fole per lui, sia che le annunzii un profeta, sia un filosofo. La filosofia, quella che discorre per le generali e pretende varcare i limiti dell'esperienza de' fatti, è tanto vana

per lui quanto la religione. Il nostro pensiero deve arrestarsi innanzi al mistero universale, non cercare di trovarne la causa nè la spiegazione. Unico conforto, unico bene è l'amore e la carità. Così torna là ond'era partito, facendo del sentimento il solo bene e solo vero consolante dell'esistenza, il sentimento elevato alla sua più pura altezza della carità.

Ma dubito che questa nuova religione della carità elevata a legge generale possa mettere salde radici; dubito che per i più possa aver forza di religione una verità che, se bene tanto evidente, pure è priva del carattere e di una sanzione che gli uomini credono divina, priva sopratutto dell'esca di un premio eterno e del terrore, che è più efficace, d'una eterna pena. Le verità naturali, i magnanimi sentimenti sono stati sempre patrimonio di pochi. Resta il problema se nell'avvenire possano divenire il patrimonio de' più. Ma di questo avvenire non appare ancora indizio. Oggi si vive a un di presso come si è sempre vissuto. Si fanno anch'oggi guerre atroci come e più che nel passato. Anch'oggi e più che nel passato domina la frode, l'ipocrisia, l'egoismo, il vivere a danno altrui. La veracità, la fede, la carità, il disinteresse erano nel passato suoni meno insoliti e vani che oggi, e non soltanto nella

mia cara patria, che non mi meraviglierebbe, ma da per tutto, eccetto le contrade dette barbare.

Parlar d'amore e di carità come di legge naturale a' pochi che ne sentono la forza in se stessi, è superfluo; parlarne a quelli che non la sentono, è del tutto inutile. Se è vero che tutti possono ammettere la miseria umana, non è men vero che gli egoisti, cioè i più, non ne traggono la conseguenza che nulla resti a far di meglio che vivere il meno male possibile ad onta di tutte le miserie. I grandi dolori rendono pii i naturalmente buoni soltanto, ma induriscono vieppiù i tristi. Nelle grandi e pubbliche sciaure, come le epidemie, gli uomini in generale peggiorano; nè li commove l'esempio di pochi generosi intenti a miracoli di carità. Or mentre i buoni sentimenti vediamo che se ne vanno sempre più in dileguo, sostituiti dal calcolo egoista, l'avere accolto anche per un momento l'alta speranza di trasformare e migliorar la vita fondandola sopra di quelli, mostra l'inesaurabile bontà e l'innocenza di Leopardi, non potute cancellare dal pessimismo assoluto, che per ciò non mi pare quell'infausta dottrina e la più pestifera che si va predicando.

Ma già dall'accento lugubre e solenne di tutta la poesia si rileva, chi ben guardi, che nel Poeta, più

che una speranza, era un desiderio, un voto quello di veder gli uomini stretti da vincoli di carità in considerazione dell'immensa ed inemendabile sciaura comune; ma, o speranza, o voto, non fa meno fede della fiamma di pietà e di amore che brillò fino all'ultimo in quell'anima pur così straziata.

Come si allarga all'infinito l'orizzonte del dolore! Dante aveva creduto accidentali i mali dell'Italia e della cristianità, partoriti dall'ingerenza della chiesa ne' negozii secolareschi, sorretta dal braccio della Francia, dall'indebolimento dell'impero, e dal vivere eslege de' comuni. Mali accidentali prodotti da cause accidentali. Dante non vedeva che il medio evo, il presente, benchè in modo più largo che nessuno de' suoi contemporanei. Al suo secolo non si può domandar di più. Leopardi abbraccia tutta l'esistenza umana, indipendente da qualunque circostanza temporanea. Della chiesa fornicatrice di Dante non resta che una larva, i comuni e l'impero disparvero; ma il destino degli uomini si presenta assai più formidabile ed oscuro, per cause fatali ed eterne e tutte naturali. L'uomo è misero perchè nato, e più si rischiara la sua intelligenza sottraendosi agli errori, più innanzi ad essa giganteggerà l'unico vero che le è dato di comprendere, la sua sventura.

Se in alcuna parte delle nostre cognizioni c'è

stato un vero ed immenso progresso, non bisogna cercarlo nel campo della metafisica, antica quanto il mondo e ripetuta come tutti i giorni dell'anno, ma limitata sempre come il nostro pensiere, quando ella non si sbizzarrisce a discorrere per le nuvole; non cercarlo ne' risultati delle scienze esatte che, per quanto importanti, non perverranno mai a una soluzione definitiva de' grandi problemi che la natura ci offre e nel medesimo tempo ci occulta; ma bisogna cercarlo soltanto nella completa cognizione che abbiamo acquistata della nostra sorte vera e reale. Ciò si è sempre intuito, ma oggi si dimostra e deduce chiaramente, si accetta come una legge, superiore a qualunque altra, religiosa o filosofica. Nell'India gli uomini per secoli interi hanno aspirato al proprio annullamento, ma non mai si vide un nullismo così positivo come in Leopardi.

L'individuo indiano ritorna nel seno dell'anima universale, mentre per Leopardi precipita nel nulla: l'essere si risolve nel non essere. L'uomo di Leopardi, schiavo percosso e deriso dalla natura, non ha altro legame con essa che quello che astringe la vittima, finchè le basta la vita, al suo carnefice. Dopo che la natura lo ha prodotto e governato come tutti veggono, fra qualche tempo se ne scarica come si fa di un escremento, riducendo il più

intelligente fra gli esseri e talvolta il più generoso nello stato di materia inanime ed inorganica.

Questo è solo certo per Leopardi. La vita è un continuo supplizio, interrotto, specialmente nella gioventù, da gioie tanto grandi, quanto brevi e false, fra cui primeggia l'amore che, mentre par che riveli

« novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
« divino »

al pensiero dell'uomo, è la più solenne delle illusioni in quanto è destinato a rimaner sempre senza effetto per l'uomo superiore, che lo sente sì altamente senza avvedersi che è una creazione stupenda, ma senza realtà, dell'anima sua vaneggiante. Ed anche l'amicizia, l'affetto a' congiunti, benchè abbiano un fondamento di realtà perchè sono sentimenti più modesti e meno entusiasti e splendidi, pure non possono essere un gran conforto, stante la fragilità della nostra esistenza, per cui ad ogni lieve accidente dobbiamo tremare che ci sia rapito per sempre l'amico, il congiunto; e stante il pensiere persistente e tiranno, che persone così care, anche senza straordinarii accidenti, dovranno sempre, un giorno più o meno lontano, in eterno essere per morte da noi divise.

E questo per ciò che riguarda la vita del sentimento, sola pregevole, sola degna e bella per Leopardi. E dopo una vita cosiffatta, rischiarata raramente agli spiriti eccellenti da qualche lampo di gioia prodotta per inganno dal sentimento, sotto i piè dell'uomo si spalanca

« abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto oblia. »

Come è nobile l'uomo infelice della Ginestra, spoglio di puerile orgoglio, di vane speranze, povero di tutto, ma non di virtù propria, stanco di soffrire, ma non misantropo, anzi, per la coscienza del proprio stato, disposto alla più gran pietà per gli altri miseri come lui, e più miseri se colpevoli, poichè la natura, fra gli altri doni, non pretermise la tendenza irresistibile al male. Quivi non troviamo più l'uomo ubriaco da religioni nè da filosofiche borie che vorrebbero essere audacie e non sono che sofisticherie. Quivi troviamo l'uomo tipo, quale dovrebb'essere, non qual è stato foggiato dalla poco intelligente e poco amica natura, da' poco modesti e molto nuvolosi e non meno ringhiosi preti e filosofi metafisici, da' pregiudizii nazionali, e via via dicendo. Com'è bella, grave, pensosa, caritativa la fisionomia di questo uomo leopardiano! Di più schietto

e nobile non trovo che il cavaliere del medio evo; ma questi è un fanciullo ignaro, mentre l'uomo della Ginestra è vecchio senza ombra di illusioni, e pur ricco ancora di magnanimi propositi, di sublimi ardimenti, e sa fermar lo sguardo senza tremare in tutto ciò che vi ha di più formidabile nell'esistenza. Innanzi a questo tipo sano e severo tutte le altre figure della storia, non esclusi i fondatori di nuovi Stati, hanno un minore interesse. Tutti gli uomini o si sono riposati in un Dio, o nella natura stessa. Nella Ginestra non c'è Dio, ma una natura avversa; e pure in tanto abbandono l'uomo, non che bastare a se stesso, grandeggia più che mai. Qui si può dire: tutto è finito, ma resta l'uomo, il Prometeo moderno, con tutta l'intelligenza della sua bassa sorte, privo di qualunque speranza, ma con l'invitto sentimento della sua dignità, del suo valor morale congiunto alla sua nullità fisica, col ferreo proposito di non piegare il capo oppresso, non mai domo. Il Prometeo concepito dalla Grecia s'incarnò in Leopardi.

La Ginestra, non che una gran poesia, è un gran fatto che onora questo secolo e questa povera patria. L'umanità, sottrattasi a qualunque credenza, a qualunque vano conforto, si afferma tuttavia potentemente nella sua grandezza morale. Ma la poesia

ha sopravvissuto alla mancanza di qualunque fede? Non si è estinta con l'ultima illusione, l'amore? Nella Ginestra abbiamo la poesia, o non la virtù soltanto, la costanza, l'altezza d'animo, il disprezzo d'ogni vano conforto, l'eroismo di guardare con fermo cuore la scena del mondo che a nessuno apparve mai così oscura, e fra tante rovine emergere sempre invitta la carità e la commiserazione dell'uomo, di questo povero e soltanto moralmente grande solitario nell'immensa selva dell'esistenza? Certamente questa è la poesia dell'assoluta nullità umana che ha trovato in questo divino infelice l'ultimo e più grande suo nunzio. Questa non è la poesia de' leggiadri sogni, ma il sublime che nasce dal nulla.

LA GINESTRA

O

IL FIORE DEL DESERTO.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,

E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e vôlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece,
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fôra
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio
Mostrato avrò quanto si possa aperto,
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,

Non chiama sè nè stima
Ricco d'ôr nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice: a goder son fatto;
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'òrbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria

L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fòra in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i proprî guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor, che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c'ha in error la sede.
Sovente in queste piagge
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,

E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, e in questo oscuro
Granel di sabbia il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova

Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto ; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furïosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti : onde su quella or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica : e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso

Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica obblivïon, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fôro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.

Così, dell'uomo ignara, e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente,
Ma non piegato insino allora, indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio invèr le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

Ne' Paralipomeni della Batracomiomachia il Poeta volge in ridicolo quel tentativo di rivoluzione fatto in Italia e più particolarmente in Napoli nel 1821. Quel tentativo non poteva rappresentarsi che sotto forme comiche. Ma l'Autore inoltre se ne serve per deridere altri usi ed opinioni del secolo. Ad

alcuni non pare che nella satira l'Autore riesca felicemente, perchè, occupato da troppo dolore, il suo riso rimane spesso interrotto dalle lacrime. Ciò non mi par vero. Certamente si cerca invano il riso spensierato d'Orazio; ma c'è invece il ghigno amaro che punge a sangue, c'è un disprezzo supremo per tutto ciò che gli pare debolezza o viltà; e ciò è non meno satira che l'allegra vena comica invano cercata e non trovata da Zumbini. Tutte le armi son buone nella satira quando tagliano e pungono addentro; e lo scherno e il disprezzo vanno annoverate fra le armi più formidabili.

Altri taccia l'Autore di poca carità patria, perchè sferza un infelice ma pur sempre, a detto loro, generoso tentativo de' così detti da Zumbini « nostri padri. » Veramente figli di quelli eroi! Chiamar generoso un tentativo concepito ed eseguito in un modo così puerile e vergognoso! Veder un esercito tre volte più numeroso del nemico dileguarsi in un baleno al solo vederlo di lontano! Fu un'onta al di sotto della satira, un soggetto che appena si può marcare col disprezzo, come fece appunto Leopardi. Altro è il cospirare, mestiere molto facile in cui alcuni popoli riescono a meraviglia, altro è atteggiarsi all'eroica nelle danze, ne' teatri, ne' corsi per far palpitare e liquefare le donnettine, altro è

vociare e dimenarsi nelle piazze, altro è vincere o morire.

Bisogna ringraziare il buon Dio che Leopardi non conoscesse a fondo i suoi: senza di ciò ne avrebbe detto di ben altre. Bisogna ringraziare il buon Dio che gli mandò tali infermità da non concedergli di studiar la storia patria, la quale non è quel poema descritto dal magniloquente Sismondi, ma quella realtà descritta nell'inferno da Dante. E bisogna ringraziarlo ancora il buon Dio che non concesse la grazia a Leopardi di vivere fino a questi tempi per veder i suoi quali sono alla prova. Oh se avesse conosciuto la storia, se si fosse ritrovato oggi presente! altro che topi! Io non so a qual altro più nuovo animale la sua lingua sacrilega vi avrebbe comparati. Ma voi sareste stati tanto generosi da perdonargli. Come essere giustamente severi con un povero malato che passava i giorni o chiuso nella biblioteca paterna o a passeggiar nella sua camera per mesi ed anni quando non poteva studiare, o a confabulare con le stelle, con la luna, co' campi, con le piante, e fin con li uccelli, vivendo insomma in tutto fuori del raffinato nazional costume? Come essere severi con un povero monomaniaco, degno soltanto di pietà?

È vero che Leopardi non seppe sempre moderarsi;

è vero che fu ingiusto verso i « nostri padri, » che si compiacque, come l'Alfieri, più là del tollerabile e dell'onesto, di ricercare e anche inventare colpe ne' suoi concittadini, i quali ultimamente han fatto una rivoluzione che è, come i loro giornalisti vanno predicando, tutta un'epopea; ma in fine, benchè ammettesse ed esagerasse molti mali, credeva pur che la causa principale non fosse la nostra stessa natura, ma la solita cancrena delle dominazioni straniere che sopprimevano ogni natia virtù negl'Italiani. Ammetteva certamente che, se la sua patria fosse stata indipendente, diveniva luce e guida di tutte le altre nazioni, mentre dovea il suo basso stato presente a quelle maledette dominazioni straniere che ci erano piovute dal cielo.

Così scrisse le seguenti ottave:

Tant'odio in petto agli stranieri incende
Del nome italïan, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provâr dure vicende,
E prave diventâr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra.

E questo avvien perchè, quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura,

E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.
Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina,
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.
Senton gli strani ogni memoria un nulla
Essere a quella ond'è l'Italia erede;
Senton ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che, se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.
Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso, ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare aita.
Di Roma là sotto l'eccelse moli
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale (1).

Si potrebbe dunque chiamar politicamente pessimista un uomo il quale credeva che, tolte alcune cir-

(1) *Paralipomeni*, c. 1.

costanze tutte esterne ed estranazionali, cascate dalle nuvole, la sua patria tornerebbe regina del mondo la terza volta? Qui c'è anzi un ottimismo tutto roseo. Che son mai le nostre debolezze! Lo stesso Leopardi che avea deriso la vanità de' popoli che si tengono soli possessori privilegiati d'ogni sapere e virtù, incorre anch'egli nella medesima vanità, e credé, rimosse alcune cause accidentali, che il suo paese possa rifiorire come a' più be' tempi antichi. Che l'Italia sia stata una volta regina, « donna di province,» come dicono i nostri poeti grandi e piccoli, nessuno lo nega; ma che sia stata tale una seconda volta e potrà essere anche una terza, non mi par molto facile ad ammettere. La seconda volta sarebbe a'tempi del Rinascimento; ma fu quella una cultura e una civiltà nuova? o non piuttosto una riproduzione letteraria ed artistica soltanto? Si svegliò forse ugualmente il culto della patria, della virtù, della famiglia? risorse o brillò nuova gloria nelle armi?

Felice chi scambia un' epoca di pura imitazione artistica e letteraria, un' epoca in cui si pubblicò il *Principe*, per una nuova e vera epoca di risorgimento, per una seconda e splendida vita.

I Paralipomeni accusano la stanchezza del loro Autore. Quelle ottave, benchè in qualche parte molto

felici, talvolta pure riescono oscure e stentate, nè credo di poterle noverare « tra le più belle stanze che sieno state mai scritte, » come parve al Ranieri. Inoltre il Poeta non sempre volge i suoi dardi a giusto segno. Se gli è concesso di pungere le superstizioni, le ubbie di qualunque genere, non pare che s'ispiri saviamente quando si volge ad attaccare i risultati di scienze positive, come la filologia. Simili trascorsi gli si possono perdonare soltanto per la considerazione, ch'egli non potette studiare oltre il ventesimo anno, rimanendo così estraneo a' progressi fatti in seguito dalla filologia.

CAPITOLO XI.

Il pessimismo non è di origine moderna — Genera l'epopea e la tragedia — Come il bramanismo, il buddismo, il giudaismo, il cristianesimo considerano l'esistenza — La tendenza a un mondo migliore — Eloquenza di Dante nella descrizione delle pene — Il suicidio — Danni e vantaggi della società — Giudizio di Kant sulla vita — L'uomo tra gli esseri solo colpevole — Beni dell'esistenza — L'amore — L'amicizia — La pietà — *Storia del genere umano* — Opinione di Schopenhauer sul Leopardi — *Dialogo della natura e di un'anima; di T. Tasso e del suo genio; della natura e di un Islandese* — *Il Parini ovvero della gloria* — *Dialogo di Colombo e di Gutierez* — *Il cantico del gallo silvestre* — *Dialogo di Plotino e di Porfirio* — Leopardi in aperto contrasto col secolo — Il progresso e l'avvenire dell'umanità, secondo Hartmann.

§ I.

Finora abbiamo tenuto dietro alla lotta durata fra il pensiere ed il cuore di Leopardi, acerba lotta in cui si estinse una delle più ricche somme di poesia che uomo avesse sortito. Nelle prose il cuore di Leopardi, già così fervido e pieno di tanta fede, lascia che la ragione compia la più grande opera di distruzione che mai si vide, accompagnandola co' suoi gemiti compressi.

Non più contraddizione, non lotta, cessa qualunque

resistenza, il suo pensiere trionfa definitivamente, seminando rovine per ogni dove, e strappando alla natura qualunque velo onde la coperse la fantasia, l'inganno, la pietà degli uomini e sopra tutti di Leopardi. Soltanto qualche sentimento, come l'amicizia e la pietà, rischiara a volte le pagine oscure di queste prose, e mostra che sopravvive ancora un'ombra dell'antico Leopardi. In generale al poeta succede il giudice inesorabile che con fredda calma proferisce sull'esistenza una condanna che la più formidabile non fu giammai proferita, ed il cui eco risonerà ne' secoli sempre che alcuno avrà la forza di riguardare il vero senza inganni, qual è, non quale per antico costume s'immagina.

Ciò si chiama pessimismo e si tiene come qualcosa di assurdo e di particolare a que' pochi soltanto che lo sentono per circostanze tutte proprie, per dolori fisici e morali. Così se Schopenhauer abbracciò una filosofia sconfortante, fu per la gran ragione del poco buon accordo con sua madre, e per l'altra non meno gravissima ragione che gli fu negata una cattedra, mentre se ne largiva a tanti mediocri. Così Leopardi, sol perchè malsano e povero, cioè per cause ben più gravi di Schopenhauer, seguì opinioni più sconfortanti del filosofo di Frankfurt. Questi infatti credeva che il pensiere della ne-

cessità inevitabile de' mali valga a rendergli più sopportabili, mentre Leopardi per questa stessa necessità li stimava più gravi (1).

---

(1) « I continui nostri sforzi per cessare il dolore non riescono ad altro che a mutarne soltanto la forma. Questa in origine si presenta come mancanza, necessità, sollecitudine dell'esistenza. Se vien fatto, che è molto malagevole, di sbandir da noi il dolore sotto alcuna di coteste forme, immantinente e' si presenta sotto mille altre forme, secondo l'età e le circostanze, come istinto di procreare, amor passionato, gelosia, invidia, odio, ansia, ambizione, avarizia, infermità, ecc., ecc. Se finalmente il dolore non può entrar in noi sotto altra forma, assume la veste pallida della sazietà e della noia. Che se pur si giunge a cacciar la sazietà e la noia, il dolore risorge e s'insinua di nuovo sotto alcuna delle forme innanzi dette, e così ricomincia la solita danza. Onde la vita è continuamente palleggiata dal dolore alla noia, dalla noia al dolore.

Per quanto sconfortante sia un siffatto pensiere, pure è grato di rivolgere la mente sopra un lato tutto suo proprio, da cui si può trarre una consolazione, forse anco un'indifferenza stoica contro i propri mali. Perocchè la nostra intolleranza di tali mali nasce in gran parte da ciò, che noi gli teniamo come accidentali, come apportati da un concatenamento di cause che facilmente avrebbe potuto essere altrimenti. In effetti noi non sogliamo rattristarci delle sventure in tutto necessarie ed universali, come ad esempio, la vecchiezza e la morte, senza dir di tanti altri disagi giornalieri. È sopratutto il pensiere delle circostanze casuali che ci fa pena, e pena acuta.

Ma se noi riconoscessimo che il dolore fa parte essenziale ed inevitabile della vita, e che dal caso non altro dipende che la sola forma sotto la quale il dolore ci si presenta; che per ciò la nostra sofferenza attuale riempie un punto della nostra esistenza, senza della quale sarebbe già sottentrata un'altra, la quale ora dalla precedente resta esclusa; che alla fine, in sostanza, la sorte ha poco potere sopra di noi; un tal pensiere, quando divenisse una convinzione salda, potrebbe conferirci un alto grado di equanimità stoica, e scemare notabilmente le ansie per il proprio benessere. Ma nel fatto un così fermo dominio della ragione su' nostri vivi ed immediati mali non si trova mai, o ben raramente. »

Die unaufhörlichen Bemühungen, das Leiden zu verbannen, leisten nichts weiter, als dasz es seine Gestalt verändert. Diese ist ursprünglich Mangel, Noth, Sorge um die Erhaltung des Lebens. Ist es, was sehr schwer hält, geglückt, den Schmerz in dieser Gestalt zu verdrängen, so stellt er sogleich sich in tau-

Cosi resta definito che se Schopenhauer pensò a modo suo, se innalzò quell'edifizio scientifico sulla base di quella non comune dottrina, bisogna cercarne la vera causa non nelle sue profonde convinzioni, ma in circostanze ben più gravi, nel disaccordo con la famiglia, nel non aver potuto ot-

send anderen ein, abwechselnd nach Alter und Umständen, als Geschlechtstrieb, leidenschaftliche Liebe, Eifersucht, Neid, Hasz, Angst, Ehrgeiz, Geldgeiz, Krankheit u. s. w. u. s. w. Kann er endlich in keiner andern Gestalt Eingang finden, so kommt er im traurigen, grauen Gewand des Ueberdrusses und der Langenweile, gegen welche dann mancherlei versucht wird. Gelingt es endlich diese zu verscheuchen so wird es schwerlich geschehen, ohne dabei den Schmerz in einer der vorigen Gestalten wieder einzulassen und so den Tanz von vorne zu beginnen; denn zwischen Schmerz und Langerweile wird jedes Menschenleben hin und her geworfen. So niederschlagend diese Betrachtung ist, so will ich doch nebenher auf eine Seite derselben aufmerksam machen, aus der sich ein Trost schöpfen, ja vielleicht gar eine stoische Gleichgültigkeit gegen das vorhandene eigene Uebel erlangen läszt. Denn unsere Ungeduld über dieses entsteht groszentheils daraus, dasz wir es als zufällig erkennen, als herbeigeführt durch eine Kette von Ursachen, die leicht anders sein könnte. Denn über die unmittelbar nothwendigen und ganz allgemeinen Uebel, z. B. Nothwendigkeit der Alters und des Todes und vieler täglichen Unbequemlichkeiten, pflegen wir uns nicht zu betrüben. Es ist vielmehr die Betrachtung der Zufälligkeit der Umstände, die gerade auf uns ein Leiden brachten, was diesem den Stachel giebt. Wenn wir nun aber erkannt haben, dasz der Schmerz als solcher dem Leben wesentlich und unausweichbar ist, und nichts weiter als seine blosze Gestalt, die Form unter der er sich darstellt, vom Zufall abhängt, dasz also unser gegenwärtiges Leiden eine Stelle ausfüllt, in welche, ohne dasselbe, sogleich ein anderes träte, das jetzt von jenem ausgeschlossen wird, dasz demnach, im Wesentlichen, das Schicksal uns wenig anhaben kann; so könnte eine solche Reflexion, wenn sie zur lebendigen Ueberzeugung würde, einem bedeutenden Grad stoischen Gleichmuths herbeiführen und die ängstliche Besorgnisz um das eigene Wohl sehr vermindern. In der That aber mag eine so viel vermögende Herrschaft der Vernunft über das unmittelbar gefühlte Leiden selten oder nie sich finden. (Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, v. I, p. 371-72).

tener una cattedra, oltre all'altra sventura d'essere vissuto molti anni all'estero donde osò riportar in patria uno stile non formidabile per sacra oscurità nazionale. « Auch Schopenhauer fand sich in dieser Welt nicht zu Hause, er lebte lange Zeit in der Fremde, stand zu seiner Mutter und Schwester in einem sehr wenig harmonischen Verhältnisz; der Plan, einen Lehrstuhl an einer Universität für sich zu gewinnen, schlug ihm fehl, eine eigene Familie gründete er nicht und während eines dreiszigjährigen einsamen Lebens in Frankfurt errang er sich nur den Namen des « misanthropischen Weisen [1]. »

Di sì lieve cagion che crudel guerra!

Esser tanto inconsolabile per una cattedra che gli avrebbe tolto parte della sua indipendenza, mentre avea tanto che gli bastava a lunghi viaggi; ed i trent' anni passati a Frankfurt visse con tutti gli agi, sano, vigoroso, uno de' primi nuotatori del Meno. Se non prese moglie, vuol dire che non n'avea bisogno. Se ebbe qualche dissenso con sua madre, fu perchè costei non era molto disposta alla parsimonia, mentre Arturo Schopenhauer volle e si as-

(1) GIACOMO LEOPARDI'S *Dichtungen von Gustav Brandes*. Hannover 1869, pag. 92.

sicurò quel tanto del patrimonio paterno che gli veniva per legge. Quanto alla sorella, mi pare invece che si vivessero piuttosto in buon accordo.

Con simili ragioni si spiegano opinioni non seguite generalmente perchè proprie soltanto di chi possiede una gran forza di carattere e d'ingegno. E non volendo ammettere una tal superiorità che offende l'orgoglio e la mediocrità de' più, si piglia il comodo espediente di attribuirle a cause fortuite e, che è meglio, volgari; *nam*, dice molto bene Spinoza, *omnia praeclara tam difficilia quam rara sunt*. Lo spiegare in un modo sì poco degno certi principii severi sol perchè non accettati comunemente, fa fede di una delle qualità che più distingue la razza umana, dico l'intolleranza. Niente quindi più difficile che far entrare nel cervello degli uomini una spiegazione naturale e razionale del pessimismo.

Il pessimismo è recente soltanto sotto la forma sistematica e scientifica assunta a' nostri giorni, ma come sentimento è contemporaneo dell'umanità. Dominò già nel buddismo in tutta la sua schiettezza. Generato nelle Indie, ha preso oggi forma scientifica, è divenuto riflessione filosofica in Occidente. Il pessimismo di Leopardi però è negazione universale anzichè deduzione metafisica, a cui per ve-

rità non si sentiva molto inclinato. Egli stabilisce la legge universale del dolore e del male, senza cercarne l'origine, e disperando d'impedirne le conseguenze. Egli sente d'istinto ciò ch'è ricerca sistematica pe' Tedeschi; sente ciò che gli altri pensano come teoria filosofica: è il vate del pessimismo.

Il pessimismo ha dato origine ai due più grandi e fedeli specchi della vita umana, l'epopea e la tragedia, che rappresentano sempre la lotta pel conseguimento d'una felicità a cui non è mai concesso di pervenire. Non altro è il significato del poema e della tragedia presso il popolo greco, privilegiato per incomparabile serenità di animo e nato per godere.

Troia avvolge nelle sue rovine e vincitori e vinti. La fine di tanta lotta è una catastrofe generale. Nello stesso poema (c. 11) Giove, toccando delle sorti umane, dice a' cavalli d'Achille, nulla pareggiar la miseria dell'uomo:

> O sventurati! perchè mai vi demmo
> Ad un mortale, al re Pelèo, non sendo
> Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
> Forse perchè partecipi de' mali
> Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
> Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
> L'alta miseria?

Socrate, secondo Platone (*Apologia*), dice che la morte, anche togliendoci per sempre la coscienza di noi stessi, è un immenso guadagno, poichè un profondo sonno senza larve è da preferire alla vita più felice.

Parimente la tragedia greca è un grande spettacolo in cui l'uomo, massime se sortì grande animo, è abbandonato in preda a una onnipotenza spietata e misteriosa. Si sa che la religione greca è simbolica, l'apoteosi delle forze di natura e delle inclinazioni umane. Ma non per ciò si può dire che mancò ai Greci l'idea dell'infinito. Una misteriosa onnipotenza è posta da essi sopra tutto, sugli uomini come su' numi. Il Fato è il vero ed unico Dio de' Greci, il Dio più cieco e spietato che la mente degli uomini avesse mai pensato, *Deus absconditus*. Che in un paese rallegrato da tanto sole e in un popolo così giovane si fosse potuto concepire una simile idea, è la prova più certa del valore che i Greci davano all'esistenza umana. Contro al Fato la virtù e l'innocenza, inutili schermi, servono più particolarmente di mira a' suoi colpi. E quando non fulmina l'esistenza con scellerate e funeste passioni, la conquide in pena della sua stessa eccellenza. O Edipo o Prometeo. L'unico delitto di costui è l'amore del sapere e del genere umano. Ma *qui auget scientiam auget et*

dolorem. Così un popolo riputato il più lieto e sereno del mondo fece la sventura necessaria seguace del sapere e della virtù.

Si legge in Erodoto che i Traci salutavano i nati con pianti, facendo una lunga litania di tutti i mali che li aspettavano; mentre d'altra parte sotterravano i morti con gran festa. Nel 3° secolo av. Cristo fioriva una scuola di pessimismo in Alessandria, tenuta dal famoso Egesia, il quale insegnava che « allo stolto solo la vita può sembrar un bene: il savio preferisce la morte. » Per sottrarre i suoi uditori al fascino del suicidio, il re Tolomeo soppresse la scuola, vedendo che molti si uccidevano; onde Egesia era detto *persuasore di morte.*

I Messicani dicevano ai neonati: tu vieni al mondo per soffrire; soffri dunque con rassegnazione. Plinio nella *Storia naturale* (28, 2): Quapropter hoc primum quisque in remediis animi sui habeat, ex omnibus bonis, quae homini natura tribuit, nullum melius esse tempestiva morte.

Shakespeare fa dire ad Enrico IV:

O heaven! that one might read the book of fate,
And see the revolution of the times,
. . . . how chances mock,
And changes fill the cup of alteration

With divers liquors! O, if this were seen,
The happiest youth, — viewing his progress through,
What perils past, what crosses to ensue, —
Would shut the book, and sit him down and die (1).

Nell'*Odissea*, dopo tanti travagli, tostochè Ulisse raggiunge il suo scopo, cessa la poesia. Perocchè positivo è soltanto il dolore, mentre la più grande felicità non è che negativa, cioè l'assenza del dolore, della necessità; onde quando si è raggiunto lo scopo al prezzo di incredibili pene, appunto perchè raggiunto, non è più un bene, e sottentrano altri desiderii, altre necessità, nuove cause di tormenti. Ecco perchè una vera felicità durevole riuscendo impossibile, non può formar argomento di vera poesia. Nè si adduca l'esempio dell'idillio, genere ibrido, nato sempre tardi e sempre dopo che la vera poesia ha spiegato i suoi grandi voli.

Il giudaismo, e questa è forse l'unica grande verità che contiene, considera la vita come una condanna, non altrimenti che lo Zend-Avesta. Il cristianesimo, benchè generalmente assai dissimile dal giudaismo, si attenne strettamente a questa verità.

(1) O cielo! Se si potesse leggere il libro del destino e veder la rivoluzione del tempo, e lo scherno del caso, e come le vicende colmano la coppa di diversi liquori! Oh, se il più allegro giovane vedesse il corso di sua vita, quali pericoli ha passato, quali ancora lo minacciano, chiuderebbe il libro, e ne morrebbe.

In India, patria delle più profonde religioni, per molti secoli gli uomini hanno sospirato il proprio annullamento. Gl'Inglesi sprecano l'opera e il tempo con le loro missioni, perchè le religioni di Brahma e di Buddha sono molto superiori al cristianesimo, contengono verità metafisiche che questo non ha mai sognato (1).

Or il più grande guiderdone che secondo quelle religioni si possa augurare a una nobile azione, a una vita bene spesa, si è di non più tornare ad esistere. *Non adsumes iterum existentiam apparentem.* I Buddisti dicono: « Tu devi raggiungere Nirvana, » cioè uno stato ove non sia più la nascita, la vecchiezza, le malattie, la morte (2). Ma senza

---

(1) Per esempio, il bramanismo e il buddismo insegnano, l'uomo essere lo stesso primo principio, Brama, che non ha cominciamento nè fine. Quindi il supremo disprezzo che in India si ha della morte, che non è l'annullamento totale dell'esistenza, disprezzo ignoto in Europa. D'altra parte sconfortante ed ingiusta è la dottrina cristiana che deriva l'uomo dal nulla, lo fa opera di un altro, e con tutto ciò responsabile in eterno delle proprie azioni.

(2) L'etimologia della parola Nirvana s'intende alquanto diversamente. Alcuni la derivano de *Wa*, soffiare, come il vento, aggiuntovi la negazione precedente *Nir*; onde significherebbe calma del vento; ma adoperata come aggettivo, varrebbe *estinguere*. Per altri Nirvana in sanscrito letteralmente importerebbe estinzione, come si direbbe del fuoco. Altri la derivano da *nera*, senza, e da *vana*, vita, onde importerebbe annullamento. Per altri Nirvana sarebbe privazione di miseria; per altri è l'opposto de' desiderii, delle necessità, de' bisogni, delle illusioni e delle forme mutabili, della vecchiezza, delle infermità, della morte. Per altri in fine è sparizione completa. Vedi Colebrooke, *Transact. of the Roy. Asiat. soc.* v. I, p. 566. Vedi anche Obry, *Du Nirvana Indien*, p. 3.

andar in oriente e in secoli lontani, a' tempi nostri, fin ne' paesi più fervidamente religiosi e quando la religione era nel suo massimo vigore, troviamo in Spagna un uomo come Calderon, nella poesia « La vita un sogno, » affermare, il maggior delitto dell'uomo esser la nascita:

Pues el delito mayor
Del hombre es haber nacido.

E come non dev'essere un delitto, aggiunge uno scrittore, se per legge eterna ha in pena la morte? Calderon in questi versi non fa che ripetere il domma cristiano sul peccato originale.

Il pessimismo dunque non è cosa nuova, si trova ne' secoli più remoti come in oggi; è riconosciuto da' poeti, da' filosofi, da' fondatori di religioni, dall'uomo culto come dal popolo con la sua grande ricchezza di amari proverbi, diffuso in oriente come in occidente; è il grido più generale e costante dell'umanità.

Il mondo è disposto in maniera da non poter esistere che a gran pena. Se fosse disposto ancor peggio, non potrebbe del tutto esistere; onde così qual trovasi, è, come apparve a non pochi, il peggior de' mondi possibili. Se qualche pianeta si urta o soggiace a qualche perturbazione, cosa meno

difficile che generalmente non si crede e non pareva a Newton, questo mondo n'andrebbe in frammenti. Si sa che sotto il duro involucro de' pianeti si nascondono potenti forze di natura che, commosse e sprigionate, distruggerebbero con gli stessi pianeti tutto che in essi ha vita.

Nè si può opporre che appunto perchè facilmente potrebbero e non avvengono di tali catastrofi, si scorge la provvidenza della natura; perocchè di tali catastrofi, fin dove può distendersi il nostro vedere, ne sono già avvenute sulla terra e ne restano ancora le tracce; e come nel passato, possono riprodursi nell'avvenire. Tali catastrofi non solo si producono all'ingrosso, ma al minuto, come i reiterati tremuoti di Calabria, di Lisbona, di Haïti, e quelli recenti a Casamicciola, a Scio; il sotterramento di Ercolano e di Pompei, ecc. È noto come un turbamento così lieve dell'atmosfera da non potersi neppur chimicamente provare, genera fra noi le pesti che spazzano milioni di esistenze nel regno umano, come altre poco differenti, milioni di esistenze nel regno animale, a cui noi generosamente neppure poniamo mente, se non quando toccano i nostri interessi. Se tali turbamenti fossero alquanto maggiori, cesserebbe qualunque vita.

Soltanto l'egoismo più stupido può trovare una

consolazione a questi mali, o dimenticarli. Gli uomini che presentemente, cioè momentaneamente, vivono al sicuro di siffatti mali straordinari, benchè e forse perchè incalzati da tanti altri ordinari, sol perchè i primi toccano la loro specie in generale e risparmiano presentemente la loro generazione, non ci pensano più che tanto, o li discorrono solamente per vaghezza di notizie storiche e come si farebbe d'un mondo e d'una specie che non faccia parte essenziale di se stessi. Indi si deduce che ciò che si chiama con vocabolo convenzionale pessimismo, e che io chiamerei vero umanismo, anzichè peggiorare, migliora l'uomo e lo rende pio a' suoi simili e agli altri esseri. Il pessimismo non nega che la felicità soltanto, ma appunto perciò rincuora la virtù. Ne è una prova tutta la vita di Leopardi. Ed io non dimenticherò mai d'aver conosciuto una giovane dama di grande intelletto e di non comune sapere, alla quale il pessimismo è fonte di così generosi e delicati affetti come non si riscontra in nessuna donna più fervidamente invasa dall'ottimismo di religioni rivelate.

L'esperienza d'ogni giorno prova che li esseri appena appena possono conservare la propria esistenza, quand'ella non sia minata da cause straordinarie. La vita individuale è meno di un soffio, e non per-

mane che la vita della specie, cui soltanto la natura tiene a conservare; ond'è che la coscienza individuale non può adagiarsi in nulla di consolante, poichè nulla, sia pur la più grande felicità, può bastare alla creatura di un'ora. Ed anche se il nostro pensiere si libra nell'immensità del tempo, neppure la durata della specie può tornar di gran conforto, perocchè la pietrificazione di esseri che un tempo vivevano, del tutto differenti da' viventi, mostra chiaro che anco le specie non si sottraggono, più che gl'individui, all'annullamento. L'ottimismo dunque non è giustificabile in presenza di tante ruine. E pure, quando per prove evidentissime non si può più sostenere su questo povero mondo per cui è nato, l'uomo cerca un rifugio e una soluzione lieta, come fa il cristianesimo, in un altro mondo eterno. Lo stesso persistente bisogno che gli uomini provano d'un miglior mondo soprannaturale, giustifica il pessimismo che nasce dal mondo qual è. La credenza stessa nell'immortalità dell'anima spiega abbastanza che l'uomo non può rassegnarsi al pensiere del suo destino qual è su questo pianeta dove nacque e donde non vediamo nè sappiamo come possa sfuggire. Il cercar la felicità altrove è la più chiara prova che tra noi la non esiste, è la più alta condanna della vita attuale. Se l'uomo trovasse

un poco di bene presso di se, non anderebbe a cercarlo nell'altro mondo.

Sarebbe molto più serio di considerare come scopo della vita le fatiche, le pene d'ogni sorte coronate dalla morte, come fa il bramanismo, il buddismo e il cristianesimo, per ciò che concerne la vita attuale. Non v'è religione più pessimista del cristianesimo (in ciò del tutto differente dal fanciullesco ottimismo giudaico), che considera la terra una valle di lacrime. Il suo sforzo di attaccarsi a una seconda vita non proviene d'altronde che dalla compiuta negazione di questa presente. Pure sono gli stessi seguaci del cristianesimo che più condannano il pessimismo attuale, perchè non si presenta sotto le forme religiose, nè crede a un mondo da venire. In nome della religione è soltanto permesso il pessimismo al cristiano e al buddista. Non è tempo finalmente che l'occidente annunzi nel proprio nome dell'uomo ciò che l'oriente ha predicato in nome di un Dio? Leopardi non ha detto nulla di più amaro che Gesù in quanto all'esistenza terrena; e pure l'uno passeggia i cieli, e il nome dell'altro, sol perchè non largitore di regni eterni, non si può proferir senza terrore dai buoni cristiani.

Lo stesso può dirsi del tanto aborrito Voltaire, che riconosce nella vita l'immensa preponderanza

del male, non scostandosi in ciò dal cristianesimo, come, per tacer d'altro, fa manifesto la sua poesia sul tremuoto di Lisbona. Ma egli dev'esser condannato all'esecrazione perchè non volle e non seppe aprire le porte d'un mondo futuro, perchè parlò da uomo, celiando con tanta grazia col suo profondo buon senso senza ingrossar la voce. Ciò prova sempre più che agli uomini, premuti dal bisogno d'ingannarsi e così trovar conforto alle loro poco felici condizioni, si può dir mezza, non tutta la verità [1].

Nelle piante manca la sensibilità, e quindi il dolore. Negl'infimi animali con la sensazione ha luogo il soffrire. Col più perfetto sistema nervoso de' vertebrati alla capacità del sentire si trova congiunta quella del soffrire, aumentando questo sempre secondo che l'intelligenza è vie più progredita. Negli uomini finanche il dolore fisico è più vivo nell'uomo

---

(1) Voltaire è stato fatto segno non solamente all'odio de' fanatici, ma dei pedanti, a causa di quella sua maniera di pensare e di dire libera e piacevole. Il suo spirito si è scambiato per leggerezza. In lui non si deve cercar altro che il modo generale di vedere, sagace, profondo sotto apparenze motteggevoli, e il sottoporre ogni cosa alla sana ragione, senza riguardo a qualunque autorità. Così in lui non si deve cercar lo storico esatto, ma il punto di vista umano e razionale ond'egli riguarda i fatti. Di qui il torrente d'odio che ha suscitato contro di se, egualmente che Byron, il quale rappresentò tragicamente ciò che l'altro aveva fatto piacevolmente. *Candide* fa riscontro a *Caino*. L'uno è la comica, l'altro la condanna tragica dell'ottimismo. A tali scrittori alludeva Leopardi nella *Ginestra* quando rimproverava al secolo presente d'aver « abbandonato il calle segnato dal risorto pensiere. »

civile che nel selvaggio. E poichè l'intelligenza giunge al suo più alto grado nell'uomo, specialmente nell'uomo culto e civile, ne segue che questi in primo luogo e poi l'uomo in generale è il più infelice degli animali. A lui si può veramente applicare il nome di re degli esseri terreni, cioè primo nel sentimento della sua miseria.

L'uomo solo comprende ch' egli deve lottare incessantemete contro la morte che può sopravvenire per ogni piccolo accidente, e specialmente quando egli cerca di ristorar la vita col cibo, col sonno, o quando si abbandona a' diletti, e fin quando è preso da grande gioia. E sa che lotta inutilmente, che può sfuggire soltanto per poco, e che la natura, dopo averlo per un pezzo sfringuellato e sgraffiato e addentato con le malattie, cui gli uomini aggiungono per proprio talento e diletto gli odii mortali e le guerre; dopo essersene trastullata un buon pezzo per avidità di pasto, come fa il gatto col topo preso insanguinato e semivivo; alla fine se ne fa un boccone senza guardare se la preda sia piccola o grande, se eroe o buffone, angelo o mostro, uomo o insetto. E pur la benigna natura ci incalza con mille cure e timori alla conservazione di una vita che non ci appartiene fin dalla nascita, per cessare una morte a cui ogni momento con

forza irresistibile ci avvicina. Ciò è fatto o immaginazione? appartiene a questo o a quell'uomo in particolare, o non è legge di tutti gli esseri? E come tale, il pessimismo è creazione di cervelli torbidi, deriva da circostanze particolari a qualche individuo, è proprio di questo o quel secolo, di questo o quel paese, o non piuttosto la conseguenza razionale dell'esistenza?

E che sia così, valga l'esempio di un uomo non di questi tempi, di un uomo pieno d'ideali religiosi e poetici e morali, d'un fervido credente nato in tempi in cui non regnava nessun dubbio sulle felici sorti dell'uomo, se non in quanto fossero impedite qualche volta, e nella vita attuale soltanto, da circostanze particolari derivanti da cause che si potevano rimuovere, come la corruzione di qualche istituzione, della chiesa, corruzione a cui si credeva possibile, anzi certo un rimedio e una riforma. Abbiamo detto innanzi che Dante non seppe altrimenti rappresentar la vita reale che come un inferno. Questa è la sola parte vitale della sua commedia; qui campeggia la natura umana in tutte le sue tendenze, in tutta la sua integrità. Lo stesso Poeta quando poi volle descrivere la felicità, il regno del bene e della luce, sentì venirgli meno la lena, restò inferiore al soggetto. Lo stesso uomo tanto

potente nell' inferno, nella descrizione della vita reale, nel cielo poi ci riempie di gravissima noia, perchè ivi egli, e noi con esso, ci troviamo in un mondo non nostro, non potendo la creatura concepire nè rappresentare una felicità che le è ignota e di cui non conosce che l'invitta e non mai appagata sete.

Ciò che si dice di Dante, va detto anche per tutti gli altri veri poeti, con la sola eccezione de' languidi e sdolcinati belatori pastorali i quali sorgono sempre in tempi di decadenza. Ma i veri poeti, mentre dan prova di una vena inesauribile nella descrizione de' tormenti, non hanno accenti per la felicità che quando è rapida come un baleno, o quando è passata, il che dimostra che mentre si possiede non si sente, non è felicità. Perciò il sentimento finale che lascia ogni grande e vera poesia è sempre di tristezza. Perciò la poesia è lo specchio più fedele dell'esistenza, e per conseguenza la conferma di ciò che con parola impropria si vuol chiamare pessimismo, e non è che la coscienza del nostro stato.

L'unico rimedio per non essere duramente percosso è d'esser apparecchiato a tutti i mali. Ma non sarà impresa molto facile il disporre così l'animo; perchè l'uomo ha da natura la sete della felicità, la

quale va sempre crescendo in ragione dell'impossibilità di conseguirla e in ragione delle stesse pene di tutti i giorni. Ad ogni modo nell'antichità classica si trova una generazione d'uomini che inculcava e si sforzava di praticare l'inalterabile uguaglianza d'animo verso il bene come verso il male, l'indifferenza e l'insensibilità a tutto ciò che apportasse gioia o dolore, e il culto della virtù felice o infelice come unica legge. L'etica stoica mirava appunto a liberar l'uomo da qualunque illusione. Sono le illusioni, le speranze, che elevando l'uomo in alto, lo precipitano poi di subito in un abisso. Da questa idea è informata la nota ode oraziana:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia.

Nè l'esistenza è soltanto triste, ma ridicola. Nessuno, passati gli anni giovanili, la considera come cosa seria: e nonostante questa conyinzione generale, la natura mette in noi un bisogno onnipotente per la conservazione d'una vita tanto felice, che per di più non ci appartiene. Gli sforzi dell'uomo per campare e per conseguire una felicità ch'egli stesso, se non è del tutto destituito d'intelligenza, sente impossibile, somigliano alle fatiche d'un matto per

riempier d'acqua un crivello. Sarebbe uno spettacolo tragico se non vi entrasse un grande elemento comico. Gli altri esseri che si affaticano solamente, mossi da impulso di natura, per reggersi in vita, appariscono sotto un aspetto più degno dell'uomo, che oltre la satisfazione de'bisogni fisici, intende al possesso di beni maggiori la cui speranza è una follia. Ciò che punge gli altri animali è un solo bisogno naturale; ciò che tormenta gli uomini sono mille bisogni, alcuni de' quali ridicoli e colpevoli, come la guerra, molte volte fatta per vanità e per sola sete di sangue; mille errori, come la superstizione.

Perciò l'uomo non ha mai pace, il suo aspetto è sempre agitato, al contrario di quello degli altri esseri che si riposano dopo aver soddisfatto a' loro primi bisogni naturali. D'altra parte, quando la dolcezza del clima e la fertilità del terreno rendono questa satisfazione facile agli uomini, come in India, in Italia, in Ispagna, dovunque è benignità di cielo e grassezza di terre, sottentrano nuove cure, nuove false tendenze, come la superstizione innanzi accennata, gli odii fraterni, l'abuso de' diletti fino a convertirli in strumenti di morte, un volere in tutto sforzar la natura menando una vita violenta ed artifiziale. In nessun luogo l'uomo è meno tranquillo che dove potrebbe più esserlo.

Nè minor argomento di gravi riflessioni si può dedurre dal fatto così costantemente e di frequente riprodotto, che la vera virtù e la vera scienza sono condannate quasi sempre a ricevere indegne mercedi in questo mondo dell'errore e del vizio, quasi fossero una colpa, un'eccezione che va punita appunto come tale, come fuori del corso naturale in cui pure ha regno incontrastato l'ignoranza e il male. Se si potesse formare un catalogo di tante grandezze umane atterrate soltanto in premio della loro eccellenza, il così detto pessimismo da ciò soltanto ne sarebbe interamente giustificato. Nè quanto si conosce delle pene di questi uomini straordinarii è tutto il vero. Una gran parte non è nota; perchè chi soggiace a un dolore, cerca quanto può di nasconderlo, sapendo a prova che tolto qualche persona cara, riesce gradito spettacolo agli altri in generale, non sempre per malvagità propria, ma perchè la vista de' mali da cui noi andiamo momentaneamente esenti, ci è cagione di secreto compiacimento, come notò Lucrezio (l. II):

Suave, mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem :
Non, quia vexari quemquam est jucunda voluptas ;
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

Lo stesso cristianesimo riparatore essendo venuto

a levare i peccati e i dolori del mondo, non può promettere di farlo che dopo la morte. Non è da meravigliare che quando il peso è troppo grave, l'uomo anzichè aspettar, come tutti gli esseri, la morte naturale, la prenda arditamente con le sue proprie mani. Il suicidio, praticato dall'uomo soltanto fra tutti gli esseri, è anche una delle più grandi giustificazioni del pessimismo. Io comprenderei che forse si possa essere ottimisti parlando di colombe, di uccelli festanti, di placidi armenti, d'altri esseri che forniscono tranquillamente la via a ciascun di loro prescritta; ma esser ottimista in presenza della specie umana che sola e di frequente abbraccia il suicidio, sarebbe la più grande ironia se non si sapesse generata dall'inemendabile stolidezza de' filosofanti, a cominciar da Platone, così sovente trafitto da Leopardi, fino a Leibnitz, il ristoratore dell'ottimismo filosofico moderno. Nè valgono contro i mali, fin negli animi più fervidamente credenti, le stesse prescrizioni religiose. Non gl' increduli soltanto, ma molti sinceri cristiani si privano della vita, nonostante che la loro religione reputi ciò una colpa da espiare con eterne pene. Pure preferiscono le eterne alle pene presenti.

Ma non di rado incontra che ci ha uomini esenti da pene, da infermità, e sopratutto lasciati in pace

dagli altri uomini. (Perocchè a tanti benefizi detti innanzi che la natura ci ministra, bisogna aggiungere gli altri non minori e non meno incessanti che gli uomini si fanno tra loro, non contenti dei naturali, o forse da' naturali indotti, essendo pur troppo vero il detto, *homo hominis lupus;* onde avea ragione La Bruyère di dire: *tout notre mal vient de ne pouvoir être seuls.*) Dunque, ci ha uomini per qualche tempo liberi di mali naturali e sociali ed anche di quelli causati dalle proprie passioni, odio, invidia, amore, ambizione, vendetta, rimorso, gelosia e via dicendo; liberi eziandio da' tormenti che dà un pensiero inquieto ed avido di sapere; insomma uomini, per quanto umanamente possibile, felici e pervenuti al sommo della fortuna e della potenza, che non abbiano più nulla a desiderare.

E bene, anche a queste che sembrano fortunate eccezioni, la natura ha provveduto, e in mancanza d'altro, per non derogare alle sue sante leggi, le visita con quell'altra malattia concessa a privilegio esclusivo e tutto proprio della nostra specie, la noia, la pallida noia che riesce sì grave da preferirle la morte; onde i casi non rari di suicidii per sazietà, per tedio della vita; e quando pur non si piglia questo partito estremo, si ricorre a un altro espediente non molto felice, si ricerca la compagnia

degli altri uomini, ond'ha origine la società, un'altra e nuova causa di benedizioni infinite, ma che pur l'uomo accetta come minor male della noia.

Ed a tal proposito giova fare quest'altra considerazione, che la stessa società, tanto necessaria all'uomo pel suo benessere, pel progresso dell' intelligenza e delle cognizioni, e senza di cui si sarebbe men che selvaggi, questo gran bene che offre dunque la società, non è schietto ed intero, ma piuttosto un dono greco, pregno di mille inganni. A chi non è noto che i grandi benefizi che ci offre la società sono pagati ad altissimo prezzo? Una buona parte de' mali che attossicano l'esistenza, deriva appunto dalla società che pur ci è tanto necessaria, mentre dovrebbe servire, come vediamo che fa agli altri esseri sociabili ed inferiori all'uomo, a comun schermo contro le offese e i danni della natura. Nell'inferno dantesco i demoni tormentano gli uomini, ma nella nostra società sono gli uomini stessi i carnefici degli uomini [1].

---

(1) Ben diceva Schopenhauer che la sorgente principale de' più grandi mali che affliggono l'uomo, è l'uomo stesso. Die Hauptquelle der ernstlichsten Uebel, die den Menschen treffen, der Mensch selbst. Die Welt als Wille und Vorstellung, v. 2, p. 663. E nella stessa opera (v. 1, p. 368) nota che l'uomo procede in mezzo alla società come in mezzo a un deserto, senza alcuna sicurezza. « So ging er in der Wildnisz, und so geht er im civilisirten Leben; es giebt für ihn Keine Sicherheit.

L'esistenza fisica è mestieri che la più parte dei viventi se la procacci divorandosi l'un l'altro. Ogni essere si trasforma quindi in sepoltura di mille altri esseri. Una carneficina incessante, un dolore senza tregua riempie i regni dell'aria, della terra, del mare. E pur l'uomo dalla sua industria, dalla cultura della terra potrebbe ottenere i mezzi ad appagare i suoi bisogni. Infatti c'è delle società che si astengono benissimo e senza alcun danno dal nutrimento della carne. Ma queste sono rarissime eccezioni. In generale l'uomo, nonostante che avesse i mezzi per astenersene, nè si trovasse nella condizione degli altri carnivori a cui la natura ha infuso questo bisogno senza offrir quegli altri mezzi, pure si pasce senza un pensiere al mondo degli altri esseri morti violentemente, mentre egli stesso si duole senza fine de' dolori propri e della propria morte. Un egoismo così cieco dà il diritto di dire che questo sia il « miglior de' mondi possibili? »

§ 2.

Non mi pare dunque che abbiano tutti i torti coloro che all'interrogazione, se la morte sia da preferire alla vita, rispondono affermativamente. Alle autorità innanzi citate si può aggiungere il giudizio

di Kant (*Werke*, VII, 1, 381): « Gli uomini devono male intendersi del merito della vita se desiderano che la duri più a lungo che ordinariamente non suole; il che importa prolungare un giuoco ben poco grato [1]. » E soggiunge, che la vita è una dura prova che non contenta neppure i più favoriti dalla fortuna.

Questi giudizi ed altri molti che tralascio, non si vogliono credere ispirati da ingiusta avversione alla vita, perchè per una potente legge di natura l'uomo vi è anzi tenacemente attaccato, cercando sempre, per quanto si fosse pessimista, di abbellirla con qualche illusione e speranza. È pure un fatto che l'uomo dimentica più facilmente i dolori, appunto perchè sono il suo pane giornaliero, che le gioie, appunto perchè rare; e ciò avviene per quell'istinto potente di amore alla vita che la natura ha in noi posto, detto da Schopenhauer volontà, e da Hartmann inconscio. Molto giustamente Jean Paul nota: « Noi amiamo la vita non perchè sia bella, ma perchè dobbiamo amarla; e perciò ne caviamo la falsa conseguenza che amandola, dev'esser bella [2]. »

---

(1) Man muss sich zwar nur schlecht auf die Schätzung des Werthes desselben (des Lebens) verstehen, wenn man noch wünschen kann, dasz es länger währen solle, als es wirklich dauert, denn das wäre doch nur eine Verlängerung eines mit lauter Mühseligkeiten beständig ringenden Spieles.

(2) Wir lieben das Leben nicht, weil es schön ist, sondern weil wir es lie-

La morte non si teme tanto se non perchè la vita si ama tanto; onde il giudicarla così severamente non proviene da odio o da poco amore.

Avendo innanzi detto che l'istinto che ci porta ad amar la vita fa sì che la rallegri d'illusioni e speranze; poichè, come par vero, oggi l'intelligenza progredisce a scapito del sentimento in cui le illusioni han propria sede, ne conseguita che più camminerà questo progresso dell'intelligenza, e più tornerà a scapito del sentimento e quindi de' conforti che sostenevano la vita. Ciò importa che nell'avvenire sarà addoppiato il dolore; e il così detto pessimismo diventerà la filosofia dominante.

Nè filosofia soltanto, ma sarà il modo di pensare comune, una verità popolare e senza velo. A questo proposito Hartmann nota giustamente che il sorgere inquieto delle masse popolari oggi debbe attribuirsi non già a difetto più penoso di sussistenza, ma all'estendersi della comune intelligenza. In altri secoli i popoli pativano assai più bisogni, erano assai più poveri di oggi, e pure sopportavano tutto come una benedizione di Dio. Ed ecco un'altra prova come il crescere dell'intelligenza, che sa-

---

ben müssen, und daher kommt es, dasz wir oft den verkehrten Schluss ziehen: da wir das Leben lieben, so sei es schön.

rebbe per se stesso un bene, porta seco un aumento di mali [1].

Della crescente disarmonia che oggi si osserva così generalmente nel nostro essere, l' ottimismo non trova di che certamente andar superbo, come avrebbe potuto se allato a' progressi innegabili dell' intelligenza procedeva di pari passo una maggior vitalità di sentimento. Ma innanzi a un così profondo disaccordo che si rende ogni dì più irreconciliabile e dissecca la sorgente delle gioie in un' esistenza già per se stessa bastantemente povera e travagliosa, all' ottimismo si può dir che manchi oramai la terra sotto i piedi.

Legge tutta propria dell'uomo è la fatica più che degli altri esseri, che hanno molto meno bisogni, e fisici soltanto e semplici. Or non solo i bisogni fisici dell'uomo sono senza paragone più complicati, ma instanno ancora i bisogni intellettuali, la cui soddisfazione costa incredibili fatiche e spesso senza esser coronati da qualche successo. Il sosten-

---

(1) Was man heutzutage das Gespenst der Massenarmuth nennt, ist nichts als dies in den Massen auftauchende Bewusstsein, dasz der Kampf mit der Noth, die Sorge und ihre Linderung ganz auf der negativen (Schmerz) Seite des Nullpunctes der Empfindung liegt, während früher. wo die Massenarmuth zehnmal grösser war, dies Bewusstsein fehlte und die Leute ihre Armuth wie von Gottes Gnaden trugen. *Philosophie des Unbewussten von Eduard von Hartmann.* Berlin, 1874, p. 662.

tamento e la scienza non sono dalla natura messi sotto la mano dell' uomo come avrebbe dovuto essere, ma sono una meta molto lontana ed ardua e spesso inaccessibile.

Molti si privano della vita non potendo pascerla a costo di incredibili stenti. Molti, pieni di tutta energia e della miglior volontà del mondo, non afflitti da nessuna malattia, giungono pure al tempo della vecchiezza allorchè, privi di forze appunto quando più i bisogni moltiplicano, con l'animo stanco, peso inutile agli altri ed a se stessi, si veggono inetti a qualunque lavoro. Gl'istituti di beneficenza per la vecchiaia e per tanti altri malanni, lontanissimi per altro di provvedere a tant'uopo, sono lì ad attestare il difetto di provvidenza nella natura, difetto più grande rispetto agli uomini che agli altri esseri, i quali generalmente non han bisogno di istituti di sorte e di carità altrui per vivere.

Le infermità sono più frequenti e gravi e varie negli uomini che negli altri esseri, i quali d'ordinario non soffrono che il disagio della sola vecchiezza. Nè soltanto le infermità che sopraggiungono ad ognuno nel corso degli anni, ma quelle che si portano dalla nascita; essendo a tutti noto che molti di noi nascono offesi da mille mali, sordità, cecità, rachitide, privazione o sconciatura di membra, doni

tutti che lo rendono inabile al proprio sostentamento, il qual richiede tutte le energie di un corpo sano. Or, posto quanto i mali corporei abbondano a preferenza nell'uomo, bisogna aggiungere che il carico della sussistenza è di tanto momento e di tante varie difficoltà, che non basta neppur la sanità del corpo. Si richiede eziandio tutta l'industria di un'anima sveglia. Da ciò forse deriva che il solo uomo ha non di rado il privilegio di nascere imbecille in tutto di mente, anche quando nasce sanissimo di corpo.

Agli animali basta il semplice istinto a procacciar la vita, mentre all'uomo occorre la pienezza dell'intelligenza. Nè vale opporre che è colpa nostra se abbiamo reso il vivere così complicato e difficile, come se questo vivere fosse un capriccio dell'uomo o non piuttosto un bisogno inseritogli dalla natura.

Se non in tutto ciò che abbiamo innanzi discorso, l'ottimismo non trova la propria giustificazione neppure nel senso morale dell'uomo. Chi ignora che nello stesso essere in cui può tanto il senso morale, può ancora, e più, quello immorale, e che l'uomo pensa ed eseguisce delitti ignoti agli altri viventi? E lasciamo da parte la vecchia canzone del libero arbitrio il quale riesce buono allora solamente che

gl'istinti del male non sono potenti. L'uomo è schiavo non del dolore soltanto, non delle infermità, non della vecchiezza, non della morte soltanto, ma della colpa.

Ha del male l'intelligenza, ma non un saldo freno nel così detto libero arbitrio. La tendenza al male è così forte, che spesso lo si commette senza ombra di necessità, senza alcun vantaggio o diletto altro che quello del male stesso.

Nè il delitto è figlio dell'ignoranza, perchè s'accampa fra' barbari come fra' popoli più civili, che lo compiono anzi con maggior freddezza e piena cognizione. E quando l'uomo civile se ne ritrae, non è già per ribrezzo che n'abbia, ma per timore della pena inevitabile, cioè per proprio interesse.

Ognun vede come l'ottimismo trovi la sua ragion di essere applicato al più misero e al solo colpevole tra gli esseri. Quest'ultimo fatto basta per se solo a rendere l'ottimismo un'opinione non che falsa, ma empia, ed a tener coloro che lo predicano, come forniti di animi impenetrabilmente corazzati e contro le sofferenze e contro l'orror del male. In tempi primitivi, nell'infanzia de' popoli, l'ottimismo si potrebbe comprendere come generato da un'ignoranza che veramente la storia non ammette, poichè l'uomo può tutto ignorare fuorchè il suo ferreo de-

stino; ma oggi, ma specialmente nelle razze sane ed intelligenti non può essere altro che stolidezza se di buona fede, ovvero impostura o cinismo.

E pur da tutto ciò ch'è detto non si può concludere che la vita resti interamente priva di qualunque conforto. Oltre le dolcezze della famiglia, l'amicizia, la carità, ed altri degni sentimenti di cui si dirà in seguito, vi sono, come nota Hartmann nell'opera citata (p. 665), quattro beni veri e reali, gioventù, sanità, libertà, sussistenza assicurata; ma essi producono un sentimento di contentezza, non di vera felicità. Poichè la gioventù e la sanità non si tengono per vera felicità se non quando si perdono; ma quando si posseggono, non si sentono come tali. La libertà parimente è sempre relativa, non mai intera ed assoluta. Così la sicurezza della sussistenza sembra una felicità a quelli soltanto che ne mancano. Or quando un uomo raggiunge questi quattro beni capaci di una soddisfazione e di un contento interno, allora più che mai deve temere che non gli sopraggiunga la felicità, la quale, fugace di sua natura, non può, sottraendolo da quel suo stato relativamente tranquillo e soddisfatto, che addurlo in una miseria da cui era lontano; e più la felicità sarà positiva e grande, e più c'è da aspettarsi che riesca grande il dolore della perdita.

A questi quattro beni reali si deve aggiungere i beni morali, che sono anche superiori, come la gioia d'un vero scientifico conquistato dopo lunghe ricerche, di un'azione eroica per la salvezza altrui, il puro godimento delle bellezze artistiche e naturali, la carità, l'amicizia, ecc. Ci ha beni morali e materiali. Bisogna considerar la natura umana nella sua totalità; il che non fanno certi pessimisti che la considerano da un solo lato, da quello materiale. Gesù e Leopardi furono pessimisti, ma non materialisti; riconobbero la grande preponderanza del male, ma non esclusero il bene del tutto, perchè avrebbero rinnegato se stessi.

Ben è vero che a riscontro di questi beni concessi a pochissimi, la somma de' mali è di gran lunga superiore.

Se esiste un sentimento sovrano a cui più universalmente tendono gli uomini come a termine della più grande felicità che si possa acquistare; un sentimento trattato da tutti i poeti e pur sì inesauribile che dopo tanti secoli riesce sempre nuovo e sveglia i più potenti palpiti fin negli animi induriti e rozzi; che nasce con la pubertà e spesso, non che estinguersi, si prolunga e cresce fin nella vecchiezza, quando mancano tutte le condizioni per soddisfarlo; è certamente l'amore. E pure un tal sentimento si accompagna alle più grandi amarezze.

Primamente non è di frequente libero neppure di manifestarsi, a causa delle differenze sociali, dei pregiudizi, delle disuguaglianze di fortuna, delle ingrate forme corporee, come fu il caso di Leopardi, e sopra tutto a causa dell'età quando negli animi più sensitivi se ne sente più vivamente il bisogno a misura che ne scema la speranza, e si dileguano gli altri beni che una lunga esperienza ha dimostrati vani.

Soltanto l'amore, un frutto tutto proprio della gioventù, deve sopravvivere a lungo anche quando per chiara intelligenza di chi lo prova, diventa ridicolo. Negli animali invece il bisogno del sesso è tutto fisico, si estingue a tempo, col vigor del corpo, mentre nell'uomo solo è complesso, fisico e spirituale, e sopravvive a tutte le condizioni necessarie per conseguirlo.

Nè di rado è delitto, essendo una potenza superiore a cui la ragione più salda e qualche volta anche il sentimento morale più vivo difficilmente possono far argine, o scoppiando con la rapidità del fulmine, come intervenne alla Francesca dantesca, prima che l'animo abbia potuto raccogliere le sue forze per preservarsene. Gli ottimisti più ostinati dovrebbero arrestarsi innanzi a questo bel mistero, che il sentimento più vivace e potente negli

uomini è padre de' più grandi delitti, deve far tante vittime quante non ne fanno l'ambizione, la sete dell'oro, il fanatismo e le altre più scellerate passioni.

In fatti l'ambizione non domina così generalmente come l'amore, oltrecchè è limitata severamente dalle leggi. Il fanatismo è proprio di certe epoche e di certe razze. La brama delle ricchezze l'uomo ha mille altri mezzi, oltre la violenza, per soddisfarla, dandosi al lavoro, alle industrie, a' rischi del commercio. Insomma è soltanto privilegio del sentimento più bello ed inseparabile dall'uomo, di produrre più delitti e più sventure.

Inoltre, non ci ha grande amore senza le incredibili torture della gelosia; ed ove pur questa mancasse, sottentrano mille altri equivalenti, fra' quali inevitabile il pensiere che le infermità, certo la morte, verranno un bel dì ad annullare e rendere orrida quell'esistenza che tanto amiamo.

L'amore nel solo essere intelligente è tormento. Lasciamo anche stare che è un'illusione destinata a sparire o al più convertirsi in amicizia e stima al primo contatto della realtà. Infatti nessuno di quelli che ne sono stati presi più ardentemente, non confesserà più tardi essere un'illusione solenne o il più grande de' tormenti, da cui vorrebbe scampati i

suoi più cari come da qualunque gran male. L'amore è un sentimento così facile a dileguarsi, così difficile o impossibile a conservarsi, che vediamo la più parte de' genitori, non tiepidi amatori de' loro figli, stringere i costoro matrimoni più ordinariamente sopra altre basi che quelle dell'amore, certi assolutamente che esso non reggerebbe ai colpi della realtà, o durando pure, menerebbe all' infelicità di uno de' coniugi; essendo anche indubitato che non entrambi si possono alla lunga amare ugualmente, onde un' inevitabile sventura, onde la morte violenta o naturale o il delitto del coniuge che si vedrà posto in abbandono. Così il suicidio e il delitto sono, come della brutta povertà, i figli legittimi di questo potentissimo de' nostri sentimenti.

Io non dirò, come Schopenhauer, che l'amore cerca il mistero della solitudine perchè cova una colpa, la propagazione della specie, ossia del dolore. In fatti l'appetito sensuale donde più direttamente viene la procreazione, non che triste, si mostra sotto un aspetto disgustosamente soddisfatto. Io qui intendo de' grandi amori, come soltanto le grandi e fervide anime lo sentono, mentre è negato alla generalità vegetante e procreante inconsapevolmente. A quello solamente attribuisco, mentre più sembra

un raggio divino, tutta la solennità e tutto l'amaro d'una grande sventura.

Se questo solo bene non fosse una vana quanto immortale aspirazione, se la vita per esso acquistasse un significato, l'uomo avrebbe più fede in qualche virtù benefica che entri nel mondo, e forse tutto l'essere suo morale ne sarebbe tanto migliorato. Poichè non è favola de' poeti, ma un fatto, che l'amore eleva le nostre forze morali e ci spoglia di tutto ciò che di ferino serbiamo di nostra primitiva origine, di tutto ciò che di malvagio ci ha per soprappiù aggiunto un'esistenza avvelenata. L'uomo è più pio e generoso nell'età giovanile in cui più può in lui l'amore. Le crude e scellerate passioni, i pensieri più funesti sorgono sempre dopo, nell'età più provetta quando si vede chiaro che la nostra esistenza è senza conforti. E veramente gli amanti fin ne' sembianti ritengono qualcosa di bello e di elevato.

E pure questo sentimento, il più universale, il più umano, il più bello, deve restar sempre un'aspirazione per quelli che lo sentono in tutta la sua potenza ed elevatezza. Se qualche volta mena al matrimonio, ne resta incenerito a breve andare, come abbiamo detto. I pochi matrimoni felici, dice giustamente Hartmann, si devono, non all'amore, ma

a certe qualità di carattere che armonizzano ne' coniugi ed evitano i conflitti [1]. L'amore dunque esiste virtualmente in noi, vi tendiamo ansiosamente, ma quando si crede raggiunto, si perde del tutto, lasciando ordinariamente spezzato un cuore.

Goethe ce ne porge una prova evidente. Nessuno più di lui ha posseduto tutte le qualità per godere di questo sentimento nella sua pienezza. E pure dopo averlo provato molte volte, si rese certo che sempre ci fugge. Sono ben ingiusti quelli che tacciano il Poeta di volubilità. È l'amore che vien meno all'uomo, non l'uomo all'amore, di cui porta sempre un desiderio invitto. Bisogna accusar non l'uomo, ma la natura che, mentre ce ne mette tanta sete, toglie ch'ella sia mai appagata. Come Goethe avrebbe fatto Leopardi, se le sue condizioni gli avessero permesso di provare l'amor reale; perocchè egli lo immaginava e sentiva in un modo così stupendo, che anche possedendo tutte le felici prerogative di Goethe, dovea riuscire allo stesso vuoto e alle stesse conclusioni di costui, cioè che l'amore,

---

(1) « Diese Wenigen endlich, welche zur glücklichen Ehe führen, vermögen dies *nicht durch die Liebe selbst*, sondern nur dadurch, dasz die Charaktere und Personen zufällig so zusammenpassen, dasz Conflicte vermieden werden, und die Liebe durch Freundschaft abgelöst wird. » *Philosophie des Unbewussten*, ecc., p. 675.

l'aspirazione più tenace e ardente, non deve mai convertirsi in fatto.

Soltanto alla pretta sensualità la benigna natura ha concesso l'appagamento; ma l'amor vero, anche se raggiunto pienamente, non ci lascia che un vuoto più amaro per la sua subita disparizione. E pure il vuoto e il disinganno più amaro non bastano, anche dopo sperimentati, a liberar l'uomo dall'aspirazione affannosa verso un bene che sparisce quando si crede toccarlo. Lo stesso Goethe ci porge l'esempio che gli occorsero parecchi di tali disinganni e fin nell'età più matura, per rendersi appieno certo della sua vanità. Che grato spettacolo a veder i maggiori uomini correre e correre ansiosamente dietro una larva!

Non si vuol già dire che l'amore non apporti delle gioie. Ma tutte le gioie sono l'introduzione dell'opera. Come prima questa comincia, come prima gli amanti toccano la più alta vetta della felicità, in quel punto stesso, benchè l'uomo non osi confessarselo immediatamente, in quel punto la felicità e con essa l'amore svaniscono. Ne resta ancora per qualche tempo un eco, ma sempre più fievole e lontano finchè si perde interamente. All'amore succede la sazietà, la noia, il disprezzo, l'odio. Felici i pochi cui l'amore si risolve in amicizia. Nessuno più di Dante ha indovinato l' essenza fulminea di questo

sentimento nella sua Francesca, a cui la subita morte vietò soltanto il disinganno, e però nelle pene eterne ella ancora ne sente tutto l'incanto. Anacreonte avea ben ragione di dire:

> **Χαλεπὸν τὸ μὴ φιλῆσαι,**
> **Χαλεπὸν δὲ καὶ φιλῆσαι** (1).

La più gran parte degli uomini nascono da parenti senz'amore, stretti dal bisogno del sesso. Non facea bisogno alla natura d'ispirarci l'amore quando bastava al suo scopo l'altro stimolo, che non ha nulla di comune con quel sentimento creatore di tante immortali poesie. Come mai, se fosse un materiale e inconsapevole istinto, come vogliono Hartmann e Schopenhauer, potrebbe dar origine a tali capolavori? Come mai potrebbe ispirare le più sublimi note di un'arte così immateriale come la musica? I detti filosofi non potendo negare quanto vi ha di bello in questo sentimento, estimano che ciò sia un inganno, un'esca che ci porge la natura per raggiungere il suo scopo della riproduzione della specie; mentre, come abbiamo detto, la natura non

---

(1) **Male è non amare,**
Ma è male ancora amare.

ha bisogno di queste vie indirette per ottenere il suo scopo, a cui perviene sicuramente per la sola via diretta.

Ciò vien confermato dallo stesso esempio di Goethe, il quale non ebbe bisogno di amare per procreare, come non ne ha bisogno nessuno. Negli uomini esistono, e questa è la sola consolante realtà, de' sentimenti disinteressati e ideali, come la virtù del sacrificio, la pura contemplazione e il godimento delle arti. Perchè accanto a questi nobili affetti non potrebbe coesistere quello dell' amore, non come mezzano della generazione? Non si può credere che Socrate avesse l'animo chiuso all'amore, e pure si curò poco di sua moglie colla quale pertanto generò de' figliuoli.

L'esempio di Abelardo e di Eloisa riportato da Hartmann non prova nulla. Se nelle lettere del primo, dopo l'onta dell'eviramento, all'amore succede la carità e l'amicizia, noi abbiamo già detto che il carattere del vero amore è di sua natura fuggevolissimo, e ad Abelardo, che già lo avea gustato e non brevemente, poteva essersi dileguato anche prima della bestiale vendetta fattane. Se in Eloisa perdurò, ognun sa che la donna è molto più costante.

È tanto vero che l'amor vero non ha per scopo

diretto la riproduzione, che lo stesso godimento de' sensi basta a distruggerlo. I due filosofi tedeschi scambiano la sensualità, comune agli uomini e alle bestie, con l'amore, privilegio delle anime eccellenti, come l'eroismo, la carità. Anche questi sentimenti sono rari, ma chi può dir che non esistono?

« Due veri amici non possono vivere l'uno senza dell'altro e sono, come due amanti, capaci di qualunque sacrifizio; ma qual differenza fra l'amicizia e l'amore! L'una è una vaga e soave sera di autunno con vividi colori; l'altro, una tempesta di primavera, bella e orribile: l'una, simile a deità olimpica sempre tranquilla; l'altro, a un Titano che s'avventa al cielo: l'una sicura di se stessa e soddisfatta; l'altro balestrato continuamente fra pene; l'una con la coscienza chiara di se stessa; l'altro seguendo sempre l'infinito nelle brame, nelle gioie, nelle sue ambasce, esultante fino al cielo, triste fino alla morte: la prima, una chiara e pura armonia; l'altro un tintinnío mistico e un sonito d'arpa eolia, eterno ignoto, ineffabile, non mai sentito dalla coscienza, suono misterioso di una patria lontana lontana; l'una, tempio luminoso; l'altro eterno mistero velato (1). » Frasi, nient' altro che frasi. Lo

---

(1) Zwei wahrhafte Freunde können nicht ohne einander leben, und sind

stesso Hartmann mentre cerca di elevarsi anche col linguaggio nel delinear l'amore, nella pagina seguente volendo determinarne lo scopo, cade nel solito brago, affermando che l'amore non ha altro fine che la satisfazione de' bisogni sessuali. L'amore è un « eterno mistero velato » nella sua origine e nel suo scopo. Se il suo scopo fosse il bisogno del sesso, perchè que' desiderii infiniti che lo accompagnano, « quell'eco misteriosa di una patria lontana? [1]. »

Passando agli altri beni morali, la pietà è certo uno de' sentimenti che più onora l'uomo. Io non

---

fähig, einander jedes Opfer zu bringen, wie zwei Liebende, aber welch'ein Unterschied zwischen Freundschaft und Liebe! Die eine ein schöner, milder Herbstabend von gesättigtem Colorit, die andere ein schaurig entzückendes Frühlingsgewitter; die eine die leichthin lebenden Götter des Olymps, die andere die himmelstürmenden Titanen; die eine selbstgewiss und selbstzufrieden, die andere langend und bangend in schwebender Pein; die eine Klar im Bewusstsein ihre Endlichkeit erkennend, die andere immer nur nach dem Unendlichen strebend in Sehnsucht, Lust und Leid, himmelhoch aufjauchzend, zum Tode betrübt; die eine eine klare und reine Harmonie, die andere das geisterhafte Klingen und Rauschen der Aeolsharfe, das ewig Unfassbare, Unsagbare. Unaussprechliche, weil nie mit dem Bewusstsein zu Fassende, der geheimnissvolle aus ferner, ferner Heimath herübertönende Klang; die eine ein lichter Tempel, die andere ein ewig verhülltes Mysterium. *Philosophie des Unbewussten*, ecc., p. 198.

(1) Was ist denn aber jener Dämon, der sich so spreizt und in's Unendliche hinaus will, und die ganze Welt an seinem Narrenseile tanzen lässt, was ist er denn endlich? Sein Ziel ist die Geschlechtsbefriedigung. Id., p. 199. « Che è mai questo demonio (*l'amore*) che tanto si pompeggia e vuol estendersi all'infinito, e fa danzar tutto il mondo sulla sua corda, che è mai in sostanza? Suo scopo è la satisfazione de' bisogni sessuali. »

seguo Hartmann che vorrebbe, come ha fatto dell'amore, degradare questo divino sentimento fino all'egoismo. In effetto, egli dice, soltanto il pensiere di sentirci liberi da' mali che tormentano gli altri, ci apporta diletto; e però le anime delicate fuggono la vista de' mali altrui; e però la compassione è un sentimento *prettamente egoista*. Che la pietà sia dolore nelle anime buone, è fuori dubbio; ma appunto perchè non ci reca diletto, onora più l'uomo e non può provenire dal sentimento, sia anche inconsapevole, della propria immunità. Nell'uomo non regnano altri sentimenti disinteressati che si traducono in fatto anche con proprio danno, come l'offrirsi in sacrificio per la salvezza altrui, la morte de' nostri cari che ci consuma spesso la vita? Nè è vero che gli animi ben fatti fuggono sempre la vista de' mali. Sono gli animi fiacchi; ma quelli dotati di energia, li cercano per alleviarli [1].

Che i più si compiacciano delle altrui pene quando non li toccano individualmente, gli è un pretto

(1) Ich sehe keine andere Möglichkeit, um die Lust im Mitleid zu begreifen, und habe auch noch nirgends den leisesten Versuch einer anderen Erklärung gefunden, als die, dass der Contrast des fremden Leides mit dem eigenen Freisein von diesem Leide den latenten Widerwillen gegen die Ertragung solchen Leides zugleich erregt, befriedigt und die Befriedigung zum Bewusstsein bringt. Dadurch wird freilich die Lust des Mitleides für eine rein egoistische erklärt, *Philosophie des Unbewussten*, ecc., Berlin 1874, p. 681.

egoismo da non confondere con la celeste pietà. Il lato triste è questo, che anche la pietà, come l'eroismo, l'amore, l'amicizia, è il privilegio di poche anime egregie e si accompagna al dolore, mentre il più degli uomini, estranei a questi nobili sentimenti, e dominati dall'egoismo, si sentono meno infelici.

La pietà vera non solo è rara, ma riesce un dolore perchè il più delle volte non si può lenire gli altrui mali. Si può talora alleviare le sventure accidentali, come la povertà, l'ingratitudine, le persecuzioni, ecc.; ma non i mali naturali, come la cecità, le malattie, la follia.

Un altro de' beni morali che rallegrano l'esistenza umana è certamente l'amicizia che ha origine dal bisogno socievole, bene, se non fuggitivo ed impalpabile come l'amore, certamente di natura anche molto fragile per se stesso. Primamente, la differenza d'interessi, e qualche volta anche di sole opinioni, può dividere gli amici. Hartmann fa derivare questo sentimento in parte dal bisogno di versare in altri le nostre pene. Certamente questo bisogno ci entra qualche volta, ma non è la sola origine dell'amicizia, la quale propriamente risiede nella pura e semplice attrazione delle anime.

L'uomo ha un grande bisogno di appoggiarsi, anche senza util proprio, nell'amico. In quel gran

pittore della natura umana che è Omero, non si vede qual interesse, oltre quello della pura amicizia, potesse stringere Achille a Patroclo.

Il pessimismo è un'esagerazione quando considera l'uomo soltanto dal lato del dolore e del male, il lato predominante, ma non il tutto. In questa via il pessimismo sistematico corre tanto più facilmente, per quanto la fisiologia e la psicologia gli danno ragione, essendo un fatto incontrastabile che l'uomo soffre più dell'animale, e questo più delle piante. L'animale ha soltanto la sensazione del dolore; l'uomo vi aggiunge l'intelligenza. L'animale non soffre che del presente; il passato come l'avvenire non gli appartengono, mentre nell'uomo vivono le memorie penose del passato allato alla previsione dell'avvenire. L'uomo non solo pregusta i mali che verranno, ma spesso gli esagera con quella stessa fantasia che gli è talvolta causa di tante belle illusioni. Oltre le pene fisiche, che l'uomo ha comuni con gli animali, ma in grado molto maggiore, egli solo sente quelle morali ancora; e le une e le altre sono differenti negli stessi uomini, e più grandi nelle anime più belle ed alte.

Fisicamente e moralmente è certo dunque che l'uomo porta la più dura soma. Moralmente, l'uomo è più condannevole perchè fa più male di gran

lungo che gli altri esseri, e ne ha l'intelligenza. E pure, ammesse le sue colpe, bisogna anche ammettere che l'uomo supera gli altri esseri eziandio nel bene. È il solo colpevole, ma nello stesso tempo il solo coscientemente virtuoso. Esiste dunque il bene ne' più alti gradi della scala umana. Soltanto questo bene riesce non alla felicità che ne dovrebb'essere il giusto premio, ma ad una miseria maggiore. Non ostante quest'amara conseguenza, l'uomo prosegue il bene, ed è ciò appunto che vieppiù accresce il suo valor morale. Se la virtù menasse alla felicità, non vi sarebbe alcun merito. Ma il seguirla senza alcun pro sarebbe la condanna del pessimismo, se una si pura luce non brillasse tanto raramente, nè fosse oscurata dal pensiere che l'uomo, mentre è il migliore, è generalmente ancora il più misero e il solo colpevole tra gli esseri.

Nè si può sperare, come si fa oggi da alcuni ottimisti, che l'accrescimento e la diffusione del sapere potessero alla fine raggiungere lo scopo di elevare moralmente l'uomo.

L'esperienza vieta questa speranza, dimostrandoci che l'accrescimento del sapere non migliora il sentimento morale, dove appunto risiede, e non nella maggiore o minor copia di cognizioni, il difetto degli uomini.

Lo scopo della vita non può essere la felicità, come vorrebbero Schopenhauer e Leopardi. E poichè la felicità riesce impossibile, così torna meglio per loro il non esistere. Pare incredibile come si possa proporre sul serio la felicità a scopo della povera nostra esistenza. Questi sono sogni da perdonarsi soltanto nell'infanzia dell'umanità. Del resto, se si può spiegare come Leopardi, negatogli qualunque bene, aspirò ad un bene impossibile, alla felicità, come a scopo dell'esistenza; se una tale aspirazione si può giustificare in un poeta in quelle condizioni; non avrebbe però dovuto mai servire come fondamento di sistemi filosofici.

Lo scopo finale ed assoluto della vita ci è chiuso. Si vive per vivere, perchè la vita è legge assoluta del mondo che abitiamo. A che meni questa legge non sappiamo. Qualunque scopo di questa forza e movimento che si chiama vita, ci è nascoso. Certo non è la felicità, come pretendono alcuni, e neppure la morale, come crede Kant. Hartmann con ragione oppugna il fine morale di Kant, notando che, se così fosse, la morale crescerebbe di secolo in secolo, ciò ch'è contraddetto da' fatti, vedendosi al contrario che la franchezza, la lealtà, il sentimento della giustizia, la santità de' costumi formano piuttosto l'appannaggio di popoli non molto innanzi

nella civiltà; mentre oggi domina la menzogna, la perfidia, l'intrigo, l'avidità dell'altrui, la derisione dell'onestà, de' probi costumi, l'ingiustizia sotto le forme più raffinate, ecc.

La vita non ha altro scopo estraneo a se stessa. Bisogna accettarla qual è, come un male sparso raramente di qualche bene e neppur questo scevro di pene. Il tendere all'annullamento proposto da' buddisti e da Schopenhauer è una follia enorme. L'uomo fa parte della natura, ed è un sogno il pretendere che se le possa ribellare. Se la natura ha messo in noi quest'istinto della vita, noi non possiamo spogliarcene a nostro grado [1].

Noi non siamo degli esseri liberi e indipendenti, ma dobbiamo di necessità sottostare alle leggi fatali del mondo. Finchè esse c'impongono la vita, ancorchè noi siamo certi che la non sia un bene, non possiamo sottrarcene, non contrastare a una legge superiore a qualunque volontà umana. Il fatto

---

(1) Giustamente nota Hartmann che, se la specie umana potesse pervenire a distruggersi, la natura, per quella forza vitale che le è propria, creerebbe una nuova umanità o un tipo simile. « Was hälfe es z. B., wenn die ganze Menschheit durch geschlechtliche Enthaltsamkeit allmählich ausstürbe, die Welt als solche bestände ja doch weiter und befände sich in keiner wesentlich andern Lage als unmittelbar vor der Entstehung des ersten Menschen auf Erden; ja sogar das Unbewusste würde die nächste Gelegenheit benutzen müssen, einen neuen Menschen oder einen ähnlichen Typus zu schaffen, und der ganze Jammer ginge von vorne an. *Philosophie des Unbewussten* von E. V. H.. Berlin 1874, p. 759.

prova che, se bene la maggior parte degli uomini non abbia di che esser lieta, pure resta tenacemente attaccata all'esistenza.

La volontà alla vita è l'essenza unica ed universale del mondo. L'uomo fa parte del tutto cosmico. Egli non può annullare la sua propria volontà alla vita, non essendo egli un tutto distinto, ma parte della volontà universale. La natura viveva prima dell'uomo. Leopardi con la sua chiara intelligenza non sarebbe mai venuto a sì strana conseguenza, che l'umanità, « gener frale, » avesse il potere di distruggersi.

Vi sono state delle epoche in cui i buddisti, i cristiani, ed oggi una setta religiosa in Russia, gli skopzi, e questi ultimi per mezzo dell'eviramento, hanno aspirato ardentemente al proprio annullamento; ma siffatta tendenza non avendo potuto mai rendersi universale, limitata sempre in certe credenze, mostra appunto che invano si ricalcitra contro le leggi di natura.

E pure Schopenhauer non solo fa dipendere dalla nostra volontà l'annullamento della nostra esistenza, ma ancora l'interruzione della vita mondiale. L'uomo dunque con l'energia della sua volontà avrebbe il potere di arrestar la vita ed in se stesso ed in tutta la natura, quell'uomo stesso tanto impotente a rimuo-

vere le più piccole influenze di natura, le più piccole sue proprie miserie. Quell'uomo stesso che, avendo piena coscienza del male, tuttavia il più delle volte vi si appiglia per difetto di gagliardo volere, dovrebbe poi, in un fatto di tanto maggior momento, come l'istinto della vita, seguire una via del tutto contraria; dovrebbe insomma, lui, schiavo della natura, contrastarla e correggere! Dunque non essendo in nostro potere il nostro annullamento, eccetto che parzialmente, bisogna vivere, portare questa croce il più degnamente possibile, e mostrarci superiori alla nostra sorte, non cercando altro premio che in noi stessi, considerando che, infelici e colpevoli come siamo, a noi soli non manca la coscienza ed anche la pratica del bene, ciò che ci estolle sopra la condizione degli altri esseri terrestri.

Dato uno sguardo generale al pessimismo, si farà un breve cenno di quello di Leopardi in particolare.

§ 3.

Nella *storia del genere umano* si adombrano in forme favolose, come l'Autore suole, le diverse fasi della vita dell'umanità, per mostrare che il mondo non fa che peggiorare invecchiando.

Non v'ha di veramente felice che la fanciullezza

e l'adolescenza, quando l'uomo s'ignora. Come giungono in età più ferma, gli uomini cominciano a rimettere della loro contentezza, a sentir il fastidio. Crescendo ancora gli anni, la sazietà si cangia in odio, poi in disperazione; indi i primi suicidii. Allora Giove variò e abbellì la stanza degli uomini e creò i sogni per illuderli. Ma non valse, perchè volevano beni reali, e con essi l'immortalità, beni ed immortalità che il Fato non concede agli esseri terreni. Gli uomini dunque tornarono più infelici che mai e, di più, colpevoli, perchè « non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità. »

Di che come nuova medicina gli Dei mandarono sulla terra mali veri, e con essi la Giustizia, la Virtù, la Gloria, ecc., occupando la vita di mille cure e moltiplicandone i bisogni. Tutto fu nulla. Il Fato quindi, sdegnato, mandò la Verità che col suo freddo ghigno mostrasse agli uomini tutta la loro infelicità, sbandendo dalla terra ogni magnanimo inganno ed affetto. Il che importa che l'uomo in tanto è felice e generoso, in quanto s'ignora e sogna; onde col progresso dell'intelligenza diventerà sempre più misero e malvagio. Con siffatti progressi ognuno vede quale avvenire ci aspetta.

« Ora Giove compassionando alla nostra infelicità,

propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare e racconsolare la progenie umana, e particolarmente quelli che dimostravano essere indegni della sciagura universale. Allora tacendo tutti gli altri, Amore, figliolo di Venere Celeste, si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo, donde egli mai per l'avanti non si era tolto, non sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro, ch'egli si partisse, anco per piccolo tempo.

« Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più gentili delle persone più generose e magnanime, e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendole di affetti sì nobili, e di tanta virtù e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e

inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benchè pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perchè la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'esser pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, nè potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'anima grandemente offesa del loro ritorno.... Negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce, per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe; tanto è da natura magnanimo e mansueto. »

Che immensa differenza fra Leopardi, e Schopenhauer ed Hartmann!

L'unico raggio di felicità che rischiara, secondo Leopardi, quest'inferno della vita, è l'amore; tanto materializzato da' due filosofi pessimisti tedeschi. Insomma, l'uomo può tenersi contento fino a un certo tempo se ignaro come bambino; ma tosto che progredisce negli anni e nell'intelligenza, trabocca nelle sofferenze e nella colpa. Mentre la sua sorte lo incatena alla terra, aspira all'immortalità, a beni reali e veri quali non gli saranno mai concessi.

Tutti gli esseri si adagiano nel proprio stato; e l'uomo solo ci vive come in un carcere. Nel formarlo la natura pare somigli ad un fanciullo che cerca a suon di nerbate di far volare un cane. Il cane non potendo, e flagellato dal bambino, dà in eccessi finchè, disperato, finisce col mordere il bambino e se stesso e quanto gli si para davanti: ecco l'uomo empio, violento contro gli altri e contro se stesso, poichè non può volar senz'ali, come la natura vorrebbe. Soltanto qualche volta il fanciullo, per rabbonir il cane, lascia la sferza, e gli mostra di lontano un fragrante intingolo, l'amore; ma mentre il cane vi tende con ogni suo potere, il fanciullo non glielo lascia mai aggiungere, ritenendolo per tal modo in continuo ed affannoso desio. Così l'unico bene che rinverdisce la vita e ci ritorna alla nostra età più lieta, noi lo vediamo soltanto,

ma non possiamo ottenerlo che rarissimamente e per poco.

Ne' dialoghi *d'Ercole e d'Atlante*, *della Moda e della Morte*, *di un Folletto e di un Gnomo*, nella *Proposta di Premii*, e in generale in quasi tutte le prose, ciò ch'egli scruta col pensiere trova nel suo cuore un eco di scherno, di pietà, di dolore. Il nudo discorso filosofico si rendeva impossibile ad un animo così piagato. E pure procede con la più grande severità nelle sue deduzioni, appoggiato sempre ai fatti, e non concedendo nessun impero alla fantasia. Guarda il mondo e la nostra esistenza con l'occhio freddo di un giudice, ma ognun vede che un tempo li ha tanto amati. I più severi sistemi filosofici sembrano prati fioriti allato al deserto percorso dal suo inesorabile pensiere, quasi l'Autore volesse vendicarsi d'averlo immaginato tanto differente e bello nei primi anni.

Schopenhauer credeva che nessuno in questi tempi ha discorso più profondamente il problema dell'esistenza. « Nessuno a' giorni nostri ha trattato ed esaurito questo soggetto così a fondo come Leopardi. Egli n'è tutto ripieno e compenetrato: la derisione ed il lamento dell'esistenza sono sempre il tema ch'egli va spiegando ad ogni pagina delle sue opere, ma con tale varietà di forme e di colori,

con tale una ricchezza di quadri, da non generar mai la sazietà, anzi riuscir sempre dilettevole e interessante [1]. »

Nel dialogo tra un folletto e un gnomo si fa beffe delle pretensioni degli uomini, i quali si tengono signori del mondo fatto espressamente per loro. « E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo.... Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali (*immagina che l'umanità sia spenta*) si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora per migliaia e migliaia d'anni non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie; perchè s'immaginavano che le stelle ed i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro.... Ma ora che *gli uomini* sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stan-

(1) Keiner jedoch hat diesen Gegenstand so gründlich und erschöpfend behandelt, wie, in unsern Tagen, Leopardi. Er ist von demselben ganz erfüllt und durchdrungen: überall ist der Spott und Iammer dieser Existenz sein Thema, auf jeder Seite seiner Werke stellt er ihm dar, jedoch in einer solchen Mannigfaltigkeit von Formen und Wendungen, mit solchen Reichthum an Bildern, dasz er nie Ueberdrusz erweckt, vielmehr durchweg unterhaltend und erregend wirkt. *Die Welt als Wille und Vorstellung von Arthur Schopenhauer, zweiter Band*, Leipzig 1873, s. 675.

chi di correre, e il mare non si vede che si rasciughi, e le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie, e il sole non s'ha intonacato il viso. »

Tutti gli uomini sono sottoposti a una comune miseria, ma i migliori sono privilegiati di una miseria proprio loro particolare: intorno a questo sconfortantissimo tema si aggira tutto il *dialogo della natura e di un'anima*, uno de' ragionamenti più seccamente amari che siensi mai scritti, fornito d'una logica a fil di spada, chiaro, solido, freddo come un marmo.

Un'anima eccellente avendo maggiore intensione di vita, sente più vivamente l'infelicità congiunta all'esistenza: è una verità chiara come la luce del sole, una verità universale « contenuta nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create. » Inoltre, la forza dell'intelletto e la vivacità della fantasia, questi doni così preziosi in se stessi, riescono nocivi nella pratica della vita. Gli uomini inferiori, appunto perchè poco pensano, sono più pronti a risolversi e ad operare, il che è di grandissimo giovamento. Ma le anime superiori, come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, soggiacciono all'irresoluzione, e così esitando, lasciano passare le occasioni più opportune al proprio bene.

Del pari è un fatto che lo stesso uomo sarà più odiato e perseguitato dal maggior numero, cioè dai mediocri, per invidia, la quale spesso generosamente si nasconde sotto sembianza di disprezzo. E colui stesso tanto ben concio dagli uomini in vita, sarà elevato sugli altari, ma neppur sempre, dopo la morte, cioè quando non gli saprà nè agro nè dolce, come fu il caso di Milton, di Camoens, e dello stesso Leopardi.

Essendo dunque un dono così funesto la propria grandezza, la quale non offre altro che la nuda gloria, e dopo la morte, e neppure sempre, l'anima domanda alla natura: « alluogami, se tu m'ami, nel più imperfetto de'bruti; o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producesti. E in cambio dell'immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa. »

Il *dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare* si aggira su quel sentimento misterioso ch'è l'amore. Il Tasso avendo detto che pensando alla sua donna gli pare di essere ancora quello stesso che si sentiva prima di aver sperimentato le carezze della fortuna e degli uomini, alla domanda del genio se stima più vedere la donna amata o pensarne, il Poeta ondeggia, e risponde con un « non so. »

Se il suo fosse stato uno de' soliti amorazzi, soli compresi da' due pessimisti tedeschi, non avrebbe esitato; ma le anime non comuni hanno anche il dono di sentir questo affetto in un modo così straordinario, che al primo contatto della realtà, alla vista della donna stessa che lo ispira, lo veggono adombrato, mentre il bisogno del sesso di Hartmann ne resta vieppiù infiammato. Invece il Tasso afferma che quando Eleonora gli era presente, pareva una donna; lontana, gli pareva una dea. Questo è un fatto sperimentato da ogni uomo un poco men che volgare, ed un fatto così noto è la più evidente negazione dell'opinione di Hartmann. Almeno Schopenhauer scorgeva nell'amore l'istinto cieco della propagazione della specie, mentre il filosofo di Berlino lo considera proprio alla turca, come la satisfazione de' bisogni sessuali, *Geschlechtsliebe* (1).

E l'Autore ne deduce che la felicità è « un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo

---

(1) Lo stesso Autore nel *Gegenwart* del 16 gennaio 1875 scrive: « Per evitar equivoci, aggiungo espressamente che i due punti (*della sua filosofia*) che hanno attirato contro di me i più violenti, i più insensati e sozzi attacchi, dico le mie opinioni sull'amor de' sessi e sull'infelicità dell'esistenza (*la quale non é una novità*), non sono state punto modificate, ma invece col tempo si sono confermate ed avvalorate. » Costanza degna di miglior causa.

Um Miszverständnissen vorzubeugen, will ich jedoch ausdrücklich hinzufügen, dasz die beiden Punkte, welche die heftigsten, simlosesten und unfläthigsten Angriffe gegen mich hervorgemfen haben, ich meine meine Ansichten über die

concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Il diletto finisce sempre al giungere dell'istante che lo soddisfaccia. » E pure propose la felicità a scopo della vita! Questo è il lato debole e sterile della sua filosofia che però non potrà mai essere accettata universalmente.

Nel *dialogo della natura e di un Islandese* ci si mostra quella sempre avversa, con la lunghezza dei verni e l'intensità del freddo, con gli ardori della state, con le tempeste, co' vulcani, co' tremuoti, con mille altri turbamenti. E tanti disagi in una vita per se stessa niente felice. La natura arde fra' tropici, intirizzisce a' poli, affligge con l'incostanza dell'aria ne' climi temperati, in ogni dove non lascia mai nessuno in pace per la commozione degli elementi, per la ferocia delle bestie selvagge, e fino per l'avidità degl'insetti volanti. Per tutte queste ed altre simili considerazioni che si tralasciano, Leopardi conchiude che la natura, nemica degli uomini e di tutti gli altri esseri, c'insidia, ci minaccia, ci assalta, ci offende sempre e ci percuote in tutti i modi.

Geschlechtsliebe und das Elend des Daseins, von solchen Modificationen nicht betroffen werden, sondern sich mir im Laufe der Zeit nur bestätigt und verschärft haben.

Qui l'Autore affonda nel pessimismo assoluto, il contrario dell'ottimismo assoluto. Che il male preponderi di gran lunga, nessuna mente sana può metterlo in dubbio; ma che tutto sia male e sempre male, non si vorrà parimente ammettere. Il pessimismo sta nel vero finchè è relativo, non assoluto. Per esempio, nel dialogo citato tutte le accuse rivolte alla natura hanno un fondamento; ma l'Autore riguarda la natura da un solo lato, il quale, benchè il più importante e, diciamolo pure, il più generale, non è il tutto.

L'Autore ha dimenticato i molti diletti e i benefizii anche morali che la natura offre massimamente alle anime elevate, le quali, benchè più infelici, sono parimente sole aperte a' più dolci e nobili affetti. Soltanto alle anime elevate, e aggiungerò anche virtuose, è dato di sentire le bellezze della natura; bellezze che non sono tutte nostra immaginazione, ma reali e obbiettive, sentite dall'uomo, e, in grado minore, dagli animali e dalle piante. Parlando della natura, come si può passare in silenzio ch'ella ci è fonte de' più puri piaceri, talvolta de' sentimenti più solenni e santi, c'induce la calma, fido porto contro le tempeste del cuore e della società, vivificatrice nella solitudine delle nostre memorie più care che sembravano perdute sotto il fascio de' giorni ordinari?

Tra gli ardori della state e i geli del verno intercede la primavera e l'autunno, due stagioni alle belle anime specialmente feconde di diletti. Nè il verno, nè la state con le sue placide notti si possono dire senza alcun pregio. Spesso gli elementi di natura ci sono mortali, ma ancora utili e grati. Se ci ha bestie nocive e velenose nelle campagne e più nella società, v'ha colombe ed uccelli, animali utili e buoni, nostri compagni e nostro sostegno; abbiamo l'amico, i genitori, il fratello, il figlio. La natura dice una grande verità all'Islandese che si querela amaramente perchè gli uomini sieno da lei presi di mira, affermando invece, com'è il vero, che non mai le passa pel capo la voglia di beneficare o di offendere nessuno; e se l'esistenza non viene più grata, non le si debbe attribuire a mal talento, essendo ella inconsapevole di tutto.

L'Islandese domanda allora perchè, non potendo rendere l'uomo felice, e non era facile contentare brame sì poco modeste, perchè lo ha messo al mondo? E la natura fa questa risposta savia alla strana domanda: « Questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale, sempre che cessasse o l'una o l'altra, verrebbe pa-

rimente in dissoluzione. » Della nascita e della morte, della produzione e della distruzione le leggi sono fatali ed oscure tanto, che il domandarne la ragione non può stimarsi savio dopo tante altre simili domande fatte sempre inutilmente da che il mondo ha vita.

Nel *Parini ovvero della Gloria* discorre del carattere, della piaga propria di questi tempi, cioè l'uomo ruminante e scrivente successo all'uomo operoso dei tempi classici e del medio evo. Se il pessimismo ha oggi assunto una forma scientifica, ed è giustificato, tutto il merito va dato a questo nuovo abito di vita ruminante e scrivente, la più pallida e gelida vita, la più puerilmente gonfia, il mestiere di tutti i mediocri ed impostori (e però il genere scrivente è interminato), il supplizio più crudo che poteva imporsi a un uomo libero e virile.

Bisogna riconoscere che fra tutti i popoli che più han tenuto a vile quest' ozioso marcido mestiere, sono stati i Romani, popolo comunque si voglia, ma indubiamente di tempra maschia. Lo stesso loquace avvocato Marco Tullio, benchè pendesse al tenero e ad una vanità piuttosto femminile, pur si confessava colpevole del tempo che gittava nelle lettere e nella filosofia.

Hanno ragione i Tedeschi di dar del materiale

a' Romani, spogliandoli d'ogni pregio artistico e letterario, a cui d'altronde non aspiravano. Che arti, che lettere, che filosofia metafisica tedesca poteva avere un popolo che percorreva il mondo accomunando le genti e riducendole a vita più umana? che innalzava nella sua costituzione il più grande edifizio politico, e tanta sapienza pratica nelle sue leggi? che portò l'incarico di quel piccolo imperio per tanti secoli senza sgambettare che assai, assai tardi? Tutto questo non si nega, ma non monta. I Romani, poichè non ebbero il pregio artistico e letterario de' Greci, ma furono semplicemente il popolo più bellicoso e del più profondo senno politico; perciò si hanno a considerare come un popolo minore, come gli Ebrei, i Beduini, le Pelli Rosse, e via dicendo.

I Romani non ambivano altre corone che quelle civiche. Di lauri filosofici e poetici e teatrali e musicali e danzanti non sapevano che farne. L'unico ideale di quel popolo limitato era la patria. Erano Romani, non Greci: ecco la loro grande colpa. Si radunavano nel Foro, nel Senato, « consesso di numi, » nel campo di Marte; non nei teatri, ne' giuochi. Quando vollero imitare i Greci, erano decaduti.

L'Italia del Rinascimento camminò sulle orme

greche. Quest'indirizzo si propagò e si mantiene generalmente oggi nella restante ubbidiente Europa: donde i letterati, i filosofi, gli artisti, i poeti di professione come in Grecia e come non si trova nella storia romana de' buoni secoli; donde per le opere d'ingegno la fama e la gloria divenute scopo principale de' loro cultori.

Oggi dunque non resta, generalmente, che una sola gloria, quella artistica e letteraria. L'aspirazione alla gloria che procede dalla lodevole ambizione, è talmente necessaria all'uomo, che senza di essa mancherebbe uno degli stimoli più potenti al ben fare e al progresso intellettuale. E pure è un bene del tutto vano. Hartmann lo definisce, e non a torto, una vera e schietta vanità, e gli scrittori che gli corrono dietro, vani come una civettina per la sua bellezza [1]. Dunque senza la cote d'una femminile vanità l'umanità resterebbe immobile.

Leopardi ricerca quanto vi sia di reale in uno de' beni oggi più desiderati dalla parte migliore della società, e conclude che, se c'è bene arduo a conquistare, quanto impossibile a stringere, è la gloria. Già quasi sempre si ottiene quando l'autore dorme

(1) Der Sache nach ist es dasselbe, ob ein Mädchen auf den Ruf seiner Schönheit oder ein Dichter auf den Ruf seiner Werke eitel ist. Op. cit., p. 690.

placidamente sotterra. Con tanti tesori d'ingegno, sepolto in tante fatiche, rimasto estraneo al riposo, alle più fresche gioie, di uomo diventato quasi fossile, acciocchè dopo ch'è sparito, circoli per lui qualche breve tempo, se pure, un po' di fama! Ma il giuoco oggi non riesce molto facile, per due ragioni. Ne' tempi antichi era molto agevole ne' confini della Grecia e dell'Asia Minore, o dello Stato romano con un gran centro di civiltà, acquistarsi fama per opere d'ingegno. Gli aspiranti non potevano esser molti, non essendo che uno o due gli Stati civili ne' cui confini la loro fama dovea levarsi, nè essendo in allora così generale la mania dello scrivere come oggi, anche per l'opportunità della stampa che con le macchine moltiplica all'infinito le sue produzioni.

Come più distinguersi oggi fra la turba infinita di consumatori d'inchiostro di tutte le parti del mondo e di tutti i secoli? Gli scrittori si riversano sulla società come la grandine spessa su' campi, onde restano sommersi a poco andare anche l'ingegni sovrani. Vediamo molte opere degnissime di memoria e già venute in fama, tra poco rimaner travolte dalla fiumana di libri nuovi che vengon fuori tutti i giorni per galleggiare brevemente, risommersi alla volta loro da nuovi flutti di sempre nuovi libri. Lo

stesso Hartmann paragona uno scrittore avido di gloria a una cantante. Pervenuta a grado a grado ad ottenere tutto il favore del pubblico, que' trionfi le diventano necessari come l'aria, nè saprebbe farne più senza. Ma sopravviene una cantante più giovane e ricaccia la prima che era già in possesso della gloria, in seconda linea, come questa avea fatto alla cantante precedente. Il precipitare da tanta altezza e veder occupato da altra il suo seggio, riesce mille volte più doloroso che non era stato lieto il primo elevarsi, mentre quando era soddisfatto il suo desiderio, appunto perchè soddisfatto ed abituale, appena lo sentiva come un bene.

Inoltre, la fama o la gloria poteva allettar più nel passato, mentre oggi i veraci entusiasmi sono dileguati, sostituiti dalla semplice stima, essendo ora gli uomini dominati da maggior egoismo, al quale ripugna la viva ammirazione per altrui che è come una detrazione a quella che pretendono dovuta a se stessi. Anche lo spirito democratico, diffuso per tutto, non comporta le eminenze intellettuali e morali perchè sono la sua negazione e fanno chiara testimonianza delle grandi differenze che regnano nella natura spirituale come nella fisica. Oggi fin l'operaio non tollera il grande ingegno perchè superiore a lui come uomo; perchè, abbattute le

differenze politiche e sociali, spesso in vero degenerate, vede di mal occhio sorgere quest' altra differenza giustissima, naturale ed innegabile dell'ingegno. Il vero democratico non può comportare la superiorità intellettuale altrui perchè vede con ciò negato nell'ordine morale quel livello che ha imposto nell'ordine sociale.

Il materialismo, sempre più predominante, è un altro grande ostacolo alla gloria scientifica. Si pregia più ciò che serve all'utile, al benessere, al solletico, al passatempo, alla vanità, che al puro godimento o al progresso dello spirito. Nessun grande scrittore è pagato come un cantante, una ballerina, un sonatore. Anche il cultore di arti plastiche è meglio retribuito di uno scrittore, perchè gli oggetti d'arte servono alla vanità e al lusso. E non solo i cantanti, le danzatrici, gli artisti, i mercanti, gl'industriali, tutti quelli che servono al benessere e al godimento de' sensi, sono meglio pagati in contanti, ma anche in gloria vivente e sonante, mentre più sovente lo scrittore deve aspettar la cara morte acciocchè di lui si dica: *fuit.*

Aggiungi una nuova benedizione sopravvenuta col giornalismo a rendere, massime ne' paesi dove il giornalismo non è stato preceduto da una grande cultura, vie più rosea la sorte de' veri ingegni. Questa

nuova benedizione si chiama dal paese ove nacque *claque* o *réclame*. Per essa si può star sicuri che i più ricchi, i più intriganti acquistano mediante il giornalismo una celebrità negata agl'ingegni superiori perchè schivi e alteri. Alcuni di questi *claqueurs*, in origine oscuri preti ed oscurissimi frati, sono in fatti rimeritati in questo paese con cattedre universitarie.

Corrono il grande oceano Colombo e Gutierrez, e ragionano della probabilità di trovar terra. Colombo confessa che vera certezza non avea quando si pose a tentare i nuovi mari. Richiesto allora da Gutierrez perchè dunque avesse, abbandonandosi a qualche congettura, arrischiato la sua stessa e la vita de' compagni, Colombo risponde che ha seguíto l'esempio generale, vedendosi ogni giorno che gli uomini espongono la vita per cose di minor momento. E poi, ad ogni modo, se egli e i compagni si fossero trovati in quel mentre, non sulle navi, non in quell'immensa solitudine, incerti della vita, sarebbero forse liberi d'altri travagli?

« Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare ch'ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia e ci fa cara la vita. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che

non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime a' naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero de' beni umani l'avere un poco di terra che ti sostenga? Presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile e di poter andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni esser beati. »

La vita dunque è tale, che nell'uomo spesso se ne viene estinguendo il desiderio; onde l'opportunità, anzi la necessità de' pericoli per ravvivarlo. Davvero non ci avvieremmo, come vorrebbe Schopenhauer, alla fine dell'esistenza, poichè il suo desiderio ci si viene illanguidendo? Questo non è il sentimento di un solo, ma persistente oggi in molti uomini insigni e non personalmente infelici, come Voltaire, per esempio, tanto favorito dalla fortuna. E posto che la sorgente dell'esistenza, il suo amore, ci si viene esaurendo, l'estinzione dell'umanità non sarebbe preceduta dalla dissoluzione degli ordini civili con le tendenze antisociali che vanno ogni giorno crescendo? Queste sono semplici e stranissime ipotesi, nient'altro.

Il *Cantico del gallo silvestre* è un inno, non un pensiero filosofico, un inno al nulla. La prosa prende i colori, l'accento del verso e quasi della musica, restando sempre severa, senza l'ombra delle smanie

della prosa epilettica francese. Presta i vanni a questa prosa la voluttà dell' Autore nell'immergersi col pensiero nel nulla. La sua nobile natura non sa vivere senza entusiasmi; e spariti tutti gli altri, rende poesia il nulla, anima quel deserto innanzi a cui ogni lingua divien muta.

« Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrà tempo che niuna forza vi riscoterà dalla quiete del sonno, ma in quella sempre e *insaziabilmente riposerete*. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto v'è consentita una somiglianza di quella. Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte.... L'essere delle cose ha per proprio ed unico obbietto il morire.... Solo intento della natura è la morte.... Tempo verrà che l'universo e la natura medesima sarà spenta.... Del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo e una quiete altissima empieranno lo spazio immenso. Così quest'arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato nè inteso, si dileguerà e perderassi. »

Il *dialogo di Plotino e di Porfirio*, benchè di tanta

amarezza, è rischiarato in ultimo da una luce consolante, più preziosa perchè inaspettata. L'Autore sotto il nome di Porfirio giustifica e loda il suicidio. La morte sarebbe stata medicina infallibile contro i mali, se gli uomini non si fossero compiaciuti di cingere questo sicuro asilo di pace con mille tenebre. Qui l'Autore adombra sotto il nome di Platone il cristianesimo che si è dilettato particolarmente di divisare una vita futura soprannaturale. Lo scopo del cristianesimo fu questo, che gli uomini entrati in timore o in isperanza circa lo stato loro dopo la morte, dall'uno fossero ritenuti a mal fare, e dall'altra confortati al bene. Leopardi oppone che simili credenze spaventano gli uomini solamente presso a morte, o in vita solamente i deboli; ma non i violenti inclinati al male, come l'esperienza de' secoli ci mostra. L'unico freno sta nelle leggi e nella buona educazione.

Così con un Dio giudice rigidissimo e inesorabile, « il genere umano si aspetta, non che la morte sia fine alle sue miserie, ma di aver ad essere dopo quella assai più infelice. »

Ma il cristianesimo è un passato. Ed ora nulla riterrà l'uomo dal suicidio? L'amor de' parenti, dei congiunti, degli amici, il pensiere di non addolorargli ritenne Leopardi. Chi non lascia nulla dopo di se, ha la via libera, secondo il nostro Autore.

« Perchè non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici, de' congiunti di sangue, de' figliuoli, de' fratelli, de' genitori, della moglie, delle persone familiari colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciar per sempre? e nón sentiremo dolore alcuno di questa separazione; nè terremo conto di quello che sentiranno essi? Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici, è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. Colui che si uccide, non ha cura nè pensiero degli altri; non cerca se non l'utilità propria; si gitta dietro alle spalle i suoi prossimi e tutto il genere umano, tanto che in quest'azione del privarsi di vita apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo. »

Così il suo cuore immortale salva ciò che la sua ragione condanna. Questa ha potuto mostrar vani e condannabili tutti gli altri beni che l' uomo immagina, ma non può gli affetti che si provano realmente. Ogni altra cosa può essere inganno, la religione, la gloria, l'amore; ma la famiglia e l'amicizia sono le sole realtà consolanti, capaci di addolcire qualunque pessimismo. Per esse soltanto la vita ha un significato.

Per aver un saggio della nostra sapienza, si con-

sideri, dice l'Autore, come « il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiaggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non esser nulla, nè di non aver nulla a sperare. » Ecco la sostanza del *dialogo di Tristano e di un amico.* Non è una vera follia il voler dare a credere agli uomini ch'e' non sanno nulla? Come fabbricherebbero da secoli tanti libri di metafisica, tanti sistemi religiosi, libri che discorrono tutto l'universo naturale e soprannaturale? Lo stesso Schopenhauer non giungeva a tanto pessimismo. Benchè ammettesse l'estrema miseria dell'uomo, pur gli attribuiva la più gran forza di volontà e di potere che fosse in natura. Anche Hartmann afferma autorevolmente che l'umanità, e non qualche altra specie ignota di esseri, è destinata a sciogliere il problema del mondo, a raggiungerne lo scopo finale. Come sarebbe un nulla l'uomo destinato a tanto? (1).

Non era nata a far fortuna una filosofia che, per tacer d'altro, nega l'importanza dell'uomo, la più grande verità accettata in questo secolo come domma anche da' pessimisti. Questa è la causa per cui non

(1) Die Menschheit und nicht eine andere uns unbekannte Gattung von Lebewesen zur Lösung der Aufgabe berufen ist. *Philosophie des Unbewussten*, ecc., p. 765.

sarà mai perdonato all'Autore, e non perchè, come egli vuol darci a credere, « gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene; prontissimi a render l'armi alla fortuna, a consolarsi di qualunque sventura, ad accomodarsi a qualunque sorte più iniqua; e quando sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere e le più fondate del mondo. »

E continua sempre sullo stesso metro: « Io rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il volersi lasciar ingannar come sciocchi, ed oltre a' mali che soffrono, essere quasi lo scherno della fortuna e del destino. Se questi miei sentimenti nascono da malattia, non so; so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogni inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione d'ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera [1]. »

---

(1) *Dialogo di Tristano e di un amico.* Operette morali di G. Leopardi, edizione corretta da Giuseppe Chiarini. Livorno 1870, p. 34-50. Siamo debitori al signor Chiarini di un'edizione completa ed accurata delle opere di Leopardi intorno alla quale ha lavorato con amore veramente filiale, come non seppe il Ranieri, checchè egli se ne dica.

progresso, da cui fa derivare la salute dell'umanità. Desideroso d'evitar gli estremi, inclinato a' temperamenti, e non volendo opporsi all'opinione generale del secolo sul sicuro progresso dell'uomo, dopo averne anch'egli accettata tutta l'infelicità, crede che si possa scemarla appunto con quel mezzo che pareva più funesto a Leopardi, e non serviva che a denudare soltanto il brutto vero, col progresso dell'intelligenza. Esclusa la giustizia, la moralità, la felicità positiva sopra tutto come scopo finale del mondo, questo non può cercarsi altronde che là dove troviamo un continuo progresso, nel crescere della ragione ch'egli chiama *Bewusstsein* (coscienza) o *bewusste Intelligenz* (intelligenza cosciente).

Ma lo scopo finale sarà veramente il progresso della ragione? L'Autore crede che questo sarà un mezzo soltanto. A che servirebbe infatti, egli dice, questo progresso? a conoscerci, a una sterile contemplazione di noi stessi. Se il mondo, se l'uomo fossero obbietti pregevoli, potrebbe concedersi; ma un mondo, un uomo così miserabile!

Poichè tutto tende alla felicità, e poichè essa è impossibile, il progresso dell'intelligenza dovrebbe dunque servire, secondo Hartmann, a questo scopo finale, a far tacere in noi la volontà della felicità positiva, la quale sbandita per sempre, saremmo sot-

tratti al dolore e indotti a pace, esenti da amari desiderii, in perfetta rassegnazione al proprio non invidiabile stato; insomma, l'uomo ragione, tranquillo e contento in mezzo a un deserto seminato di morti. Questo lo scopo finale dell'umanità e del mondo che sono tutt'uno per l'Autore.

Ognun vede che è sempre l'uomo che porta la battuta, è sempre lui che raddirizza e dà leggi all'onnipotente natura, mentre Leopardi ne lo rende schiavo schernito. Sempre lo stesso contrasto, la stessa opposizione alla verità più carezzata dal secolo, il progresso intellettivo, allato al graduale annullamento delle altre facoltà dell'anima, le quali per Hartmann sono a buon dritto volontà cieca, inconscio e peggio; mentre per Leopardi generarono virtù, arti, poesia, e, sole, resero bella la vita.

Secondo Hartmann, l'uomo sarebbe l'essere più perfetto in questo e negli altri mondi visibili ed invisibili. « Degli astri solamente una piccolissima parte è pervenuta a quel breve periodo di raffreddamento che permette l'esistenza di organismi; ma per l'esistenza di una ricca organizzazione si richiede ben altre condizioni che non la sola giusta temperatura (si richiede, per es., la luce, la pressione proporzionata di atmosfera, l'acqua, la giusta fusione delle parti chimiche, atmosferiche, ecc.), onde fra

questo piccolissimo numero capace di organismi, un ancor più piccolo sarà capace di produrre esseri pervenuti a un tal grado da potersi in qualche modo avvicinare agli uomini [1]. »

Verrà tempo, nella vecchiezza dell'umanità cui andiamo incontro, che l'intelligenza e il cosciente trionferanno nell'essere per eccellenza, nell'uomo, e gli mostreranno la follia della volontà che tende alla felicità, e la miseria inemendabile dell'esistenza. Nel passato vi era la cognizione teoretica della miseria umana compresa come verità; ma poi a poco a poco diventerà un sentimento pratico e operoso, e l'uomo non potendo più fuggirla, vi si accomoderà in santa pace.

Hartmann non vuole accettare le conseguenze inevitabili del pessimismo assoluto, e cercando in tutt' i modi una soluzione confortante, non trova

---

(1) Von den Gestirnen ist nur ein verschwindend Kleiner Theil gerade in derjenigen kurzen Periode der Abkeühlung, welche ein Bestehen von Organismen erlaubt; aber abgeshen davon, dass zur Entstehung einer üppigen Organisation noch ganz andere Bedingungen als bloss die richtige Temperatur gehören (z. B. Bestrahlung durch Lichtstrahlen, angemessener atmosphärischer Druck, Vorhandensein von Wasser, richtige Mischung der chemischen Bestandtheile der Atmosphäre u. s. w.), wird von jener verschwindend kleinen Zahl, welche überhaupt Organisation tragen, doch wieder nur ein abermals verschwindend kleiner Theil fähig sein, Wesen von einer dem Menschen annähernd gleichkommenden Organisationsstufe zu erzeugen. *Philosophie des Umbewussten*, ecc., p. 765-66.

altro che spogliar l'uomo del più ardente suo desiderio. Leopardi credeva che, se mai si potesse spegnere la brama di un'alta felicità, tanto più crescerà quella del benessere materiale ed egoista; e che al poeta, all'illuso, all'inconscio, sottentrerà il conscio, l'egoista, anzichè il filosofo onniveggente e rassegnato. Questo nuovo fra Pacifico successo all'uomo compiuto e vivo de' tempi scorsi, ammesso pure che sia il maggior essere di questo e degli altri mondi rivelati all'acuta pupilla di Hartmann, gli pareva sempre imperfettissimo per se stesso. Resterà egli dunque rassegnato senza alcuna speranza in un mondo dove non v'ha niente di meglio che la sua miserabile persona? Si acquieterà innanzi a un tal fatto, o non è da temere che invece ne peggiori? Già si veggono tristi annunzi. Le grandi individualità fondate sulla piena armonia umana oggi rotta, spariscono, oppresse dalle masse, il cui solo nome, d'uso tutto moderno, ha un significato eloquente. Cosa sono le masse, diceva l'Autore, senza gl'individui? Così negava anche il più prezioso dono del progresso del secolo, la democrazia.

L'umanità ha vissuto tanti secoli per venire in fine a sapere dalla bocca del signor Hartmann queste due peregrine verità: 1ª il progresso esclusivo dell'intelligenza; 2ª la conseguenza di rassegnarsi

all'infelicità. Tale rassegnazione è il grande scopo finale, in tutto negativo, dell'umanità. Ecco, a tutti i grandi scopi morali cui l'uomo finora ha costantemente aspirato, è successo questo grande ed unico scopo, annunziato come una scoperta, di piegare pacificamente il capo al suo basso destino.

FINE.